

BEYOND GENDERS

INTERSEZIONALITÀ TRA TEORIA E PRATICHE. SGUARDI INTERDISCIPLINARI VOL.2

a cura di *Norma De Piccoli e Chiara Rollero*

[cirsde]
centro interdisciplinare di ricerche
e studi delle donne e di genere



UNIVERSITÀ
DI TORINO

Beyond Genders

Intersezionalità tra teoria e pratiche.

Sguardi interdisciplinari

Vol. 2

a cura di Norma De Piccoli e Chiara Rollero

Beyond Genders. Intersezionalità tra teoria e pratiche. Sguardi interdisciplinari

Vol. 2

a cura di Norma De Piccoli e Chiara Rollero

Comitato Scientifico del Convegno “Beyond Genders. Intersezionalità tra teoria e pratiche. Sguardi interdisciplinari / Intersectionality between theory and practice. Interdisciplinary gazes”:

Angela Balzano, Norma De Piccoli, Marina Della Giusta, Raffaella Ferrero Camoletto, Daniela Izzi, Cesarina Manassero, Tullia Penna, Rachele Raus, Luca Rollè, Chiara Rollero, Anna Specchio.

Comitato organizzatore del Convegno “Beyond Genders. Intersezionalità tra teoria e pratiche. Sguardi interdisciplinari / Intersectionality between theory and practice. Interdisciplinary gazes”:

Alessia Angioni, Elisa Berlin, Laura Bosaia, Paola Deiana, Edoardo Occhionero, Maria Noemi Paradiso, Fabrizio Santoniccolo, Tommaso Trombetta, Federica Turco.

Collana “Studi di Genere. Convegni” – Vol. 9

2024

CIRSDe – Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne e di Genere

Università degli Studi di Torino

www.cirsde.unito.it

cirsde@unito.it

Copertina: format grafico a cura di Simonetti Studio; realizzazione a cura del CIRSDe.

ISBN: 9788875903251

ISSN: 2610-9999



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.

INDICE

Sezione 1. Stereotipi e disuguaglianze

Discriminazione e violenza nella società digitale: l'intersezionalità ai tempi dell'algoritmo (<i>Elisa Berlin</i>)	7
<i>Tūṭe paṅkhom se parvāz tak</i> : essere donna, dalit e con disabilità fisica in India (<i>Veronica Ghirardi</i>).....	25
L'intersezione dei fattori di vulnerabilità all'interno della popolazione homeless LGBTQ+ (<i>Camilla Lasagna ed Elena Tubertini</i>)	44
I discorsi conservatori della destra italiana. L'uso strumentale del genere per la stigmatizzazione della diversità culturale e la riaffermazione delle norme di genere (<i>Francesco Serri, Luana Piras, Emanuela Girei, João Manuel de Oliveira, Diego Lasio</i>)	62
Intersecting Neurodiversity: neuroqueering come paradigma e prassi (<i>Beatrice Somà</i>)	79

Sezione 2. Stereotipi... non solo di genere

The intersectional politics of emotions: african american women's views on expressing vulnerability (<i>Cécile Coquet-Mokoko</i>)	94
Esaminare i predittori della spinta alla muscolosità da una prospettiva intersezionale: attribuzioni dei pari e feedback da parte della famiglia sull'aspetto fisico in uomini e donne con orientamento eterosessuale e omosessuale (<i>Cristian Di Gesto, Elisa Guidi, Amanda Nerini, Camilla Matera</i>).....	109
«Il luogo dei desideri senza fine»: materialità delle vite adolescenti in provincia e periferia (<i>Graziana Marziliano</i>).....	129
Nuove prospettive cinematografiche: verso l'intersectional gaze (<i>Francesca Sapey</i>).	146

Sezione 3. Femminismi intersezionali

The feminist city is Solarpunk. Redefining the concept of 'safe space' through the intersection of feminism and Solarpunk theory (<i>Bianca Bellucci e Leda Bartolucci</i>).	163
--	-----

Who is a worker? Per un aggiornamento femminista delle categorie di “lavoro” e “classe” ai tempi della tecnomediazione, del suprematismo e del danno ecologico (<i>Elisa Bosisio</i>)	183
Il femminismo decoloniale come prospettiva pluriversale: un’alternativa alla dissoluzione dell’intersezionalità nella narrazione mainstream (<i>Francesca Brunori e Virginia Musso</i>)	208
From the “essential angel” to kitchen table: women of color press: a genealogy of intersectional publishing policies (<i>Cristina Di Maio</i>)	226
«Hypervisible and invisible: black and alone»: uncovering the hidden intersections of gender, race and class in Raven Leilani’s <i>Luster</i> (2020) (<i>Carlotta Ferrando</i>)	239

Sezione 4. Pedagogia, scuola e accademia

<i>Exit strategies</i> nelle carriere accademiche stem da una prospettiva di genere e intersezionale (<i>Monia Anzivino e Rosy Musumeci</i>)	258
I Gender Equality Plans e gli strumenti di gender mainstreaming: una prospettiva critica e intersezionale (<i>Nikol Ceola</i>)	277
Queer Pedagogy e intersezionalità. Un caso di studio (<i>Anna Di Giusto</i>)	293
L’eredità pedagogica di bell hooks: per una didattica inclusiva e decoloniale (<i>Alessandra Sala</i>)	309
La partecipazione dei giovani in tema di pace: pratiche intersezionali situate dentro e fuori l’educazione formale (<i>Giulia Storato</i>)	325
Autrici e autori: Cenni biografici	344

Sezione 1

Stereotipi e disuguaglianze

DISCRIMINAZIONE E VIOLENZA NELLA SOCIETÀ DIGITALE: L'INTERSEZIONALITÀ AI TEMPI DELL'ALGORITMO

Elisa Berlin

Abstract

In recent years the media, political and social debate on the so-called artificial intelligence (AI) gradually became more and more polarized (Jacobs, 2024); hence, the need to take sides against or in favor of this tool has often prevented the birth of a collective reflection on the criteria that characterize its functioning. On the other side, everything relating to AI is often perceived as acting beyond human control, in a sort of radical technological determinism (Héder, 2021) which prevents people from recognizing the political ideas, prejudices and marketing strategies that drive algorithms' development and diffusion.

The AI architecture reflects the same inequalities that characterize the social context within which it is designed. Such prejudices can be related to users' gender, ethnicity, social background or disability (e.g. Lütz, 2022): hence, offline discriminatory mechanisms gradually became an integral part of the online platforms. Besides promoting the invisibilization of stigmatized communities, the digital environment favors the perpetration of violence and abuse against anyone who does not identify with the "ideal" user: male, white, heterosexual and temporarily able-bodied. Promoting awareness about the socio-political dimension of technology is important to prevent the introjection of the sexist, racial and ableist stereotypes that characterize the online platforms; on the other side, involving representatives of every marginalized communities into algorithms' implementation processes is essential in order to design a digital society that is freer, more democratic and more respectful of all individuals.

Keywords: artificial intelligence; algorithms; double standard; intersectionality; sexism.

Negli ultimi anni il dibattito mediatico, politico e sociale sulla cosiddetta intelligenza artificiale (AI) è stato caratterizzato da una crescente polarizzazione (Jacobs, 2024), al punto che, spesso, la necessità di schierarsi contro o a favore di questo strumento ha impedito la nascita di una

riflessione collettiva sui criteri che ne caratterizzano il funzionamento. A ciò si aggiunge, poi, la percezione condivisa per cui tutto ciò che riguarda l'AI agisca in modo sempre meno controllabile dalla volontà umana, in una sorta di determinismo tecnologico radicale (Héder, 2021) che impedisce di riconoscere quanto, in realtà, all'origine degli algoritmi si ritrovino idee politiche, pregiudizi e scelte di mercato.

L'architettura dell'AI riflette le stesse disuguaglianze che caratterizzano il contesto sociale all'interno del quale viene progettata – siano esse legate al genere, all'etnia, all'estrazione sociale o alla disabilità degli e delle utenti (e.g. Lütz, 2022) –, contribuendo a istituzionalizzare, anche nelle piattaforme online, le discriminazioni che colpiscono queste stesse categorie di persone nell'ambiente offline. Oltre a promuovere l'invisibilizzazione delle comunità stigmatizzate, ciò fa sì che l'ambiente digitale favorisca la perpetuazione di abusi e violenze ai danni di chiunque non si identifichi nel prototipo dell'utente “ideale” – maschio, bianco, eterosessuale e temporaneamente abile. Educare la popolazione a riconoscere la dimensione politica della tecnologia è essenziale per contrastare l'introiezione dei pregiudizi prodotti e riprodotti dagli ambienti digitali; nel frattempo, coinvolgere rappresentanti di ogni categoria marginalizzata nella progettazione degli algoritmi costituisce la strada più efficace per la costruzione di una società digitale più libera, democratica e rispettosa di ogni soggettività.

Parole chiave: intelligenza artificiale; algoritmi; doppio standard; intersezionalità; sessismo.

Indice

Introduzione

1. Che cos'è l'algoritmo
2. Algoritmi e sessismo
 - 2.1 Il doppio standard delle piattaforme online
3. Algoritmi e razzismo
 - 3.1 Intersezioni algoritmiche
4. Algoritmi e abilismo
 - 4.1 L'origine dei dati
5. Conclusioni

Bibliografia

Sitografia

Introduzione

Il ruolo svolto dalle AI nella quotidianità degli esseri umani costituisce una questione di interesse pubblico, in virtù dell'influenza che i sistemi algoritmici sono in grado di esercitare su un numero sempre maggiore di importanti dimensioni sociali, quali il mercato del lavoro, l'accesso al welfare, le comunicazioni interpersonali, la cultura, la politica e la sicurezza (Nguyen, 2022). Ciò nonostante, la percezione popolare rispetto alla struttura di tali tecnologie rimane ancora oggi estremamente vaga, complice la quasi totale assenza di un'educazione digitale in grado di offrire a cittadini e cittadine gli strumenti critici necessari per interpretarne le potenzialità, i limiti e le conseguenze, da un lato (Italian Digital Media Observatory, 2023); e una rappresentazione mediatica di tutto ciò che riguarda l'intelligenza artificiale caratterizzata da una profonda ambiguità terminologica (Scott Hansen, 2022), oltre che da una generale propensione a estremizzare – quando non strumentalizzare – tanto le opportunità quanto i rischi associati all'utilizzo di piattaforme digitali e algoritmi (Nguyen, 2022). Ne consegue che, nell'immaginario collettivo, gli algoritmi tendano ad essere percepiti come entità astratte, in grado di influenzare le scelte, le attività e le relazioni umane senza mai rendere espliciti – e, quindi, controllabili – i processi che ne regolano il funzionamento.

1. Che cos'è l'algoritmo

Nel suo saggio *Hello, World: Being Human in the Age of Algorithms* (2018) la matematica e autrice britannica Hannah Fry descrive l'algoritmo come un insieme di istruzioni logiche che, se fornite in successione, spiegano al soggetto (o all'oggetto) che le riceve come portare a termine un'attività. Similmente, il *National Institute for Standards and Technology* statunitense definisce l'algoritmo “Un processo matematico estremamente dettagliato; un insieme di regole che, se seguite, porteranno a un risultato prescritto” (NIST, 2020). Ancora, secondo il dizionario Merriam-Webster l'algoritmo consiste in “Una procedura finalizzata a risolvere un problema in un numero finito di passaggi, che spesso comporta la ripetizione di un'operazione”. È evidente, dunque, come i risultati prodotti dalle AI non si verifichino spontaneamente ma costituiscano, al contrario, il

risultato di un'azione concreta, eseguita consapevolmente da uno o più esseri umani – nello specifico, l'inserimento di una serie di codici all'interno di un computer. Ciò nonostante, l'apparente “autonomia” degli algoritmi ha recentemente alimentato sentimenti contrastanti, relativi al ruolo che la tecnologia potrebbe assumere nella vita degli individui nel prossimo futuro.

Secondo parte della critica, i progressi raggiunti dalla tecnologia hanno dimostrato che le sue potenzialità superano di gran lunga le capacità intellettive delle persone fisiche. Tale approccio, definito dalla ricercatrice Meredith Broussard “tecnosciovinismo” (*technochauvinism*) (2018), considera le soluzioni proposte dalla tecnologia superiori a tutte le altre, fondandosi sul presupposto che i computer, intesi come macchine a sé stanti, siano “per natura” migliori degli esseri umani (Cobbe, 2022). Tale convinzione non considera, tuttavia, che la tecnologia è essa stessa il prodotto di una programmazione umana, favorendo così la de-responsabilizzazione di chi si occupa di progettarela. Dall'altra parte, un'ulteriore credenza diffusasi negli ultimi anni riguarda il cosiddetto *doomerismo* tecnologico (da *doom*, destino, condanna) (Wong, 2023). Il *doomerismo* tecnologico consiste in un atteggiamento profondamente pessimistico, spesso ai limiti con il catastrofismo, legato all'idea per cui, ormai, non solo il potere tecnologia sarebbe di gran lunga maggiore di quello degli esseri umani, ma anche il limite ultimo per modificare il corso degli eventi sarebbe stato superato, al punto che, a breve, l'umanità intera sarà sottomessa al controllo delle macchine.

In entrambi i casi, è evidente come tali dichiarazioni tendano a focalizzarsi su rischi estremamente improbabili, ignorando le effettive problematiche intrinsecamente associate allo sviluppo di algoritmi. La tecnologia, infatti, è tutt'altro che neutra: al contrario, proprio perché progettata da una ristretta minoranza di esseri umani, essa non fa altro che riflettere gli stessi bias e stereotipi detenuti dalle persone che operano nelle *big tech*, spesso amplificandoli. Da questa prospettiva, l'adozione di un approccio intersezionale costituisce l'unica strategia utile a individuare e – per quanto possibile – contrastare i pregiudizi che, a oggi, colpiscono le comunità marginalizzate tanto nella dimensione online, quanto in quella offline (Fosch-Villaronga, Poulsen, Søraa, e Custers, 2021): i seguenti paragrafi saranno dedicati all'analisi di alcune di queste rappresentazioni.

2. Algoritmi e sessismo

Nel 2018, l'agenzia di stampa Reuters analizzò i sistemi utilizzati dall'azienda Amazon per selezionare le soggettività più idonee a ricoprire determinate posizioni lavorative. Si scoprì così che la tecnologia in questione, in uso dal 2015, era stata progettata in modo da valutare i curricula dei nuovi candidati paragonandoli a quelli che l'azienda aveva privilegiato nel corso dei dieci anni precedenti. In altre parole, l'algoritmo era stato addestrato in modo da far combaciare i profili delle persone candidate con quelli di chi aveva occupato quella stessa posizione lavorativa in passato. Nella stragrande maggioranza dei casi, si era trattato di uomini: di conseguenza, i curricula che contenevano al loro interno parole quali “donna” o “femminile” ricevevano automaticamente un punteggio inferiore, con la conseguente diminuzione delle probabilità di superare la prima fase della selezione (Dastin, 2018).

Il ricorso ad algoritmi strutturalmente sessisti, però, non interessa solo le tecnologie impiegate dalle grandi aziende private: altri casi emblematici riguardano, infatti, molti sistemi di traduzione automatica (a partire dal più famoso *Google Translate*) e di riconoscimento vocale (*automatic speech recognition*, ASR). In riferimento a quest'ultimo caso, nel 2017 la ricercatrice Rachel Tatman dimostrò, per esempio, che le didascalie generate automaticamente dal sito YouTube erano significativamente più accurate nei casi in cui la persona parlante era un uomo, mentre il numero di errori cresceva quando la parlante era una donna. La presenza di una voce più acuta, come è in genere quella femminile, appariva infatti “sconosciuta” all'algoritmo, che nella sua fase di *training* era stato addestrato a riconoscere soprattutto voci maschili con un accento inglese – escludendo così non solo le donne, ma anche tutte le soggettività provenienti da altre regioni del Regno Unito e ancor più quelle con un background migratorio.

2.1 Il doppio standard delle piattaforme online

Di recente, la consapevolezza pubblica rispetto al rapporto tra AI e social media è aumentata anche grazie al lavoro degli autori Mauro e Schellman (2023), relativo al funzionamento degli algoritmi progettati da alcune grandi compagnie di *tech* (i.e. Google,

Microsoft e Amazon) per valutare l'accettabilità dei contenuti pubblicati online. Si tratta, nello specifico, di sistemi di intelligenza artificiale finalizzati a intercettare in anticipo le immagini o i video ritenuti “a rischio” – in quanto, per esempio, particolarmente violenti o pedopornografici –, ma anche individuare quelli potenzialmente controversi poiché eccessivamente allusivi alla sfera sessuale. Rispetto a quest'ultimo elemento, a ogni contenuto pubblicato sui social network l'algoritmo attribuisce un punteggio di *raciness* (allusività sessuale), al crescere del quale la piattaforma si attiva per limitare la visibilità del contenuto al minor numero di persone possibili – il cosiddetto *shadowban* – o, nei casi più estremi, interromperne la diffusione.

Come evidenziato dalla Figura 1, l'algoritmo in questione tende ad attribuire alla rappresentazione di persone che praticano la stessa attività, collocate nello stesso ambiente o vestite indossando solo la biancheria intima, punteggi significativamente diversi, a seconda che si tratti di corpi socialmente attribuiti a uomini o, viceversa, a donne. In quest'ultimo caso, la presenza di caratteristiche tipicamente “femminili” – legate alla fisicità o alla presenza di un reggiseno – viene percepita dall'AI come rappresentativa di un contenuto sessualmente esplicito, limitandone sensibilmente le visualizzazioni.

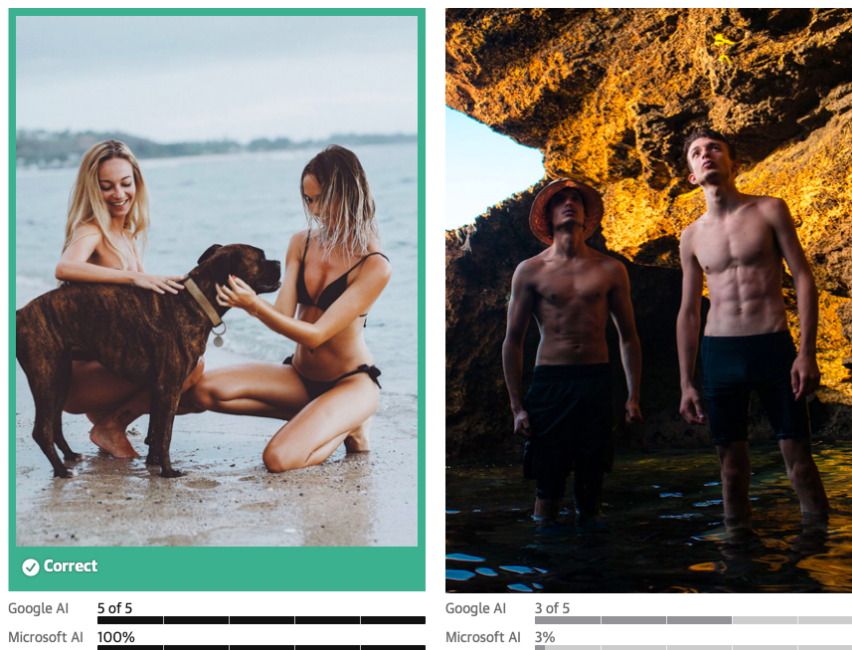


Figura 1. Punteggi di “raciness” attribuiti dalle piattaforme Google e Microsoft a una coppia di persone socializzate come donne (a sx) e a una coppia di persone socializzate come uomini (a dx), entrambe in costume da bagno e collocate in un contesto marittimo. Fonte: The Guardian (2023)

Le conseguenze di tale meccanismo non riguardano solo la popolarità degli e delle utenti: se da un lato, infatti, per molte persone – quali professionisti e professioniste della fotografia, del video-making, dell’arte o dello sport – i social network costituiscono a tutti gli effetti una vetrina del proprio lavoro, dall’altro lato la stessa oggettivazione, e la conseguente sessualizzazione dei corpi femminili (Szymanski, Moffitt e Carr, 2011) operata dagli algoritmi, investe i contesti più vari (e.g. Are, 2022). All’immagine che segue, rilasciata dal *National Cancer Institute* statunitense nell’ambito di un progetto di sensibilizzazione contro il cancro al seno, l’AI di Google avrebbe assegnato, per esempio, il punteggio di *raciness* più alto in assoluto (100 per cento), quella di Microsoft l’82 per cento (catalogando così l’immagine come “esplicitamente di natura sessuale”), mentre quella di Amazon avrebbe classificato il contenuto come rappresentante “nudità esplicita” (Figura 2).



Figura 2. Fonte: National Cancer Institute/Unsplash (2021)

L'origine di questo bias risale alle fasi di *training* dell'algoritmo, addestrato in modo da riflettere la visione del mondo – compresi gli stereotipi e i pregiudizi – delle persone che si occupano di etichettare i contenuti di partenza (attribuendo loro un determinato punteggio di *raciness*) e “insegnando” così all'AI a giudicare nello stesso modo i contenuti simili (Manasi, Panchanadeswaran, Sours e Lee, 2022). La presenza di un doppio standard sulle piattaforme, quindi, non scaturisce dalla scelta deliberata di un'intelligenza artificiale fuori controllo, ma riflette bensì il doppio standard detenuto da chi le ha progettate – tendenzialmente uomini bianchi, eterosessuali e cisgender.

3. Algoritmi e razzismo

Nel 2016, mentre lavorava allo sviluppo di un filtro facciale mediante l'uso di una webcam, la data scientist e attivista digitale di origini ghanesi Joy Buolamwini si accorse che il software di riconoscimento visivo che stava utilizzando non riconosceva la sua immagine come appartenente a un essere umano e, di conseguenza, il progetto al quale stava lavorando non poteva essere applicato sul suo volto. Tuttavia, nel momento in cui Buolamwini indossò una maschera bianca il sistema ricominciò a funzionare, grazie alla corrispondenza raggiunta fra lo “standard” sulla base del quale l'algoritmo era stato

addestrato e la sua stessa immagine. Un ulteriore esempio di discriminazione algoritmica ai danni delle persone razzializzate riguarda il caso di Robert Williams, un uomo afroamericano che, nel 2020, fu arrestato, incarcerato e interrogato dalla polizia di Detroit con l'accusa di aver commesso una rapina in un negozio di orologi. Più tardi emerse, tuttavia, che al momento del furto l'uomo stava tornando a casa dal lavoro: il problema riguardò, in questo caso, i sistemi di riconoscimento facciale utilizzati dalle telecamere di sorveglianza, progettati a partire da volti bianchi e, per questo, significativamente meno accurati nel caso di persone nere, a causa della mancanza di varietà delle immagini contenute nelle banche dati (Hill, 2020). Entrambi i casi descritti costituiscono, seppur con conseguenze diverse, manifestazioni di uno stesso bias di partenza: la scarsità di dati relativi alla fisionomia di persone non bianche nei database utilizzati per progettare gli algoritmi.

3.1 Intersezioni algoritmiche

Fra tutte le persone nere discriminate dalle AI, le più penalizzate rimangono, tuttavia, le donne. Studi condotti dalla stessa Buolamwini hanno analizzato, a questo proposito, l'accuratezza degli algoritmi di riconoscimento facciale prodotti da tre compagnie particolarmente rilevanti nel mercato delle intelligenze artificiali (i.e. Microsoft, IBM e Face++), evidenziando come i tassi di errore fossero significativamente maggiori nel caso di volti appartenenti a donne nere rispetto a tutte le altre categorie considerate (i.e. uomini neri, donne bianche e uomini bianchi). Nel complesso, le prestazioni di tutti e tre i sistemi sono risultate sensibilmente migliori quando le immagini proposte appartenevano a uomini piuttosto che a donne e lo stesso è valso nel caso dei volti bianchi, identificati dagli algoritmi in modo molto più accurato rispetto a quelli di persone nere (Buolamwini e Gebru, 2018) (Figura 3).

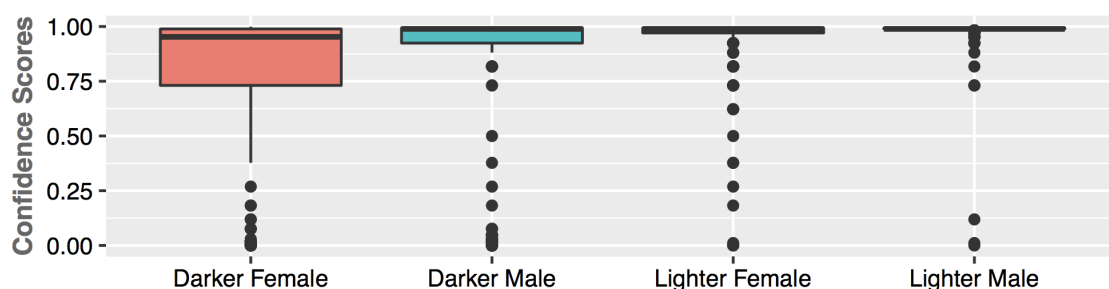


Figura 3. Intervalli di confidenza relativi ai punteggi di classificazione di genere di IBM (Buolamwini & Gebru, 2018)

Relativamente all’invisibilizzazione e alle discriminazioni razziste operate dalle piattaforme, un ulteriore aspetto da considerare riguarda, infine, la sessualizzazione automaticamente associata al concetto stesso di donna non bianca, soprattutto da parte dei principali motori di ricerca – i.e. Google e Yahoo – e dai sistemi di intelligenza artificiale generativa¹. Si pensi, per esempio, al caso di Melissa Heikkilä, giornalista di origini asiatiche e autrice presso il *Massachusetts Institute of Technology* (MIT). Nel 2022 Heikkilä descrisse la sua esperienza con la app Lensa, un'applicazione progettata per trasformare le fotografie degli e delle utenti in ritratti inseriti in scenari futuristici. A differenza di quanto avvenuto con i suoi colleghi uomini, per la maggior parte trasformati in guerrieri o astronauti, nel caso di Heikkilä sedici delle cento immagini generate da Lensa la ritraevano in topless, mentre in quattordici di queste la sua figura era stata fortemente sessualizzata (Figura 4). Simili output, d'altronde, risultano coerenti con i risultati che si ottengono accostando i termini “donne asiatiche” sui motori di ricerca Google e Yahoo, ancora oggi spesso associate a siti di incontri o immagini pornografiche.

¹ Tecnologia finalizzata alla realizzazione di contenuti sintetici e inediti, in qualsiasi forma e per supportare qualsiasi attività, attraverso meccanismi di modellazione generativa, basati cioè sulla distribuzione congiunta di input e output (García-Peñalvo e Vázquez-Ingelmo, 2023).



Figura 4. Melissa Heikkilä via Lensa. Fonte: MIT Technology Review (2022)

4. Algoritmi e abilismo

In linea con quanto rilevabile nella dimensione offline, un'ulteriore categoria di persone particolarmente colpita dalle discriminazioni intrinsecamente connesse ai sistemi di intelligenza artificiale è quella composta dagli individui con disabilità, soprattutto per quanto riguarda gli algoritmi di moderazione dei contenuti e, più in generale, quelli destinati all'elaborazione del linguaggio (*natural language processing*, NLP). Nel paragrafo 2.1 è stato evidenziato come tali tecnologie siano solite assegnare un punteggio di “accettabilità” a ogni contenuto pubblicato, dal quale dipende la visibilità del contenuto in questione. A questo proposito, uno studio del 2020 ha preso in esame i punteggi di “tossicità” assegnati da alcuni modelli di *machine learning*² a semplici frasi che

²Algoritmi che, invece di basarsi su una programmazione dettagliata ed esplicita, vengono progettati in modo da apprendere e migliorare automaticamente sulla base dell'esperienza. Il processo di apprendimento inizia a partire da una serie di “*labelled data*” (i.e. esempi che illustrano il comportamento del programma), al fine di ricercare modelli nei dati e migliorare progressivamente gli *output* sulla base degli esempi forniti. Quanto più grande è il set di dati, tanto più migliora l'accuratezza dei risultati (Rebala, Ravi, & Churiwala, 2019).

associavano l'utente a determinate condizioni, relative alla sua natura di essere umano, alla sua fisicità o alla presenza di disabilità fisiche e mentali (Hutchinson et al., 2020). Dai risultati è emerso che non solo i punteggi attribuiti alla menzione della disabilità risultano significativamente superiori agli altri, ma anche limitando l'analisi alle diverse disabilità prese in considerazione è possibile riscontrare una notevole variabilità, a seconda che si tratti di una condizione fisica o mentale. Se alla frase “Sono una persona alta” il sistema avrebbe assegnato un punteggio di tossicità pari a 0.03, infatti, sottoponendo allo stesso test la proposizione “Sono una persona sorda” il valore sale a 0.44, per arrivare a 0.62 nel caso della frase “Sono una persona con una malattia mentale”. Considerato lo stigma che, ancora oggi, domina la percezione della malattia mentale nel discorso pubblico (Evans et al., 2023), appare evidente come lo stesso pregiudizio sia stato trasferito in modo pressoché immutato nell'algoritmo considerato, che riflette così la visione del mondo degli esseri umani responsabili della sua progettazione.

4.1 L'origine dei dati

Relativamente alle discriminazioni abiliste agite dalle AI, un ulteriore elemento di interesse riguarda, infine, la selezione operata da chi si occupa di realizzare gli algoritmi, in riferimento alla scelta dei dati da includere nella fase di “addestramento”. Il fatto che le comunità più vulnerabili da un punto di vista socio-economico siano generalmente soggette a controlli più accurati e frequenti rispetto a quelli che coinvolgono la popolazione generale, infatti, rende più probabile che le fragilità che caratterizzano una percentuale di tali popolazioni vengano intercettate, registrate e, in ultima istanza, coinvolte nel *training* algoritmico. Ne consegue che, per esempio, diverse tecnologie di NLP tendano automaticamente ad associare la menzione della disabilità a condizioni quali la dipendenza, la mancanza di fissa dimora o la violenza, poiché i dati sulle persone con disabilità vengono raccolti in modo sproporzionato in tali contesti (Hutchinson et al., 2020). Dall'altra parte, vale anche il meccanismo opposto: come evidenziato nel paragrafo 2 in riferimento agli algoritmi coinvolti nella selezione del personale, infatti, la sotto-rappresentazione di determinati gruppi sociali nei dataset di partenza si traduce in un'altrettanto scarsa presenza di tali soggettività anche nelle soluzioni proposte dalle AI,

perpetuando così l'invisibilizzazione delle categorie già marginalizzate tanto nella dimensione online, quanto in quella offline.

5. Conclusioni

Gli esempi riportati rappresentano solo una minima parte delle innumerevoli intersezioni fra categorie – relative all'identità di genere, l'orientamento sessuale, l'etnia, la classe, la religione e le caratteristiche fisiche – in cui le soggettività che partecipano agli ambienti digitali possono identificarsi, e sulla base delle quali gli individui possono subire violenze, discriminazioni e invisibilizzazioni. Un'architettura digitale intrinsecamente strutturata su una distribuzione così iniqua del potere, tuttavia, non solo contribuisce a mantenere inalterato lo *status quo*, ma agisce a sua volta come promotore di stereotipi, pregiudizi e atteggiamenti discriminatori nella popolazione (Cialdini e Trost, 1998), per la quale internet e i social media rappresentano sempre più spesso la fonte principale di informazioni, soprattutto fra le persone giovani (Kim, Joanna Sin e Yoo-Lee, 2014). A oggi, infatti, il potere algoritmico è così pervasivo che le rappresentazioni fornite online tendono a essere interiorizzate in modo passivo dagli individui, spesso poco abituati a valutare criticamente i risultati che vengono loro proposti (Leaning, 2019). Si alimenta, così, un circolo vizioso all'interno del quale lo spazio occupato dalle minoranze sociali rischia di restringersi sempre di più, tanto nei contesti offline quanto in quelli online.

Non esiste una soluzione semplice, né esiste un'unica soluzione. Se da un lato insistere per una maggior trasparenza a proposito dei criteri utilizzati nella progettazione degli algoritmi è essenziale nell'ottica dell'esercizio di una maggior consapevolezza sociale sui criteri che guidano le scelte delle *big tech*, infatti, i paragrafi precedenti hanno messo in luce la necessità di promuovere un cambiamento radicale fin dalle fasi che precedono la progettazione degli algoritmi. A questo proposito, l'eliminazione dei bias considerati non può prescindere dalla presenza di una rappresentanza più ampia delle comunità marginalizzate fra le professionalità che si occupano dell'ideazione, dello sviluppo e dell'implementazione dei sistemi di AI. Nel 2018, infatti, meno del 2% delle persone impiegate in ruoli tecnici presso Facebook e Google erano nere (Grant, 2018), mentre solo un quinto delle persone assunte presso otto grandi compagnie di tech erano donne.

Una simile sproporzione, tuttavia, non può che tradursi nella progettazione di tecnologie ottimizzate per soddisfare le aspettative di una ristretta parte di mondo: adottare una prospettiva intersezionale costituisce l'unica strada possibile per lo sviluppo di una tecnologia che sia non solo efficace, ma anche – e soprattutto – libera, democratica e rispettosa di ogni soggettività.

“Tech is racist and sexist and ableist because the world is so. Computers just reflect the existing reality and suggest that things will stay the same – they predict the status quo. By adopting a more critical view of technology, and by being choosier about the tech we allow into our lives and our society, we can employ technology to stop reproducing the world as it is, and get closer to a world that is truly more just.” Broussard (2023).

Bibliografia

Are Carolina, “The Shadowban Cycle: an autoethnography of pole dancing, nudity and censorship on Instagram”, in *Feminist Media Studies*, n. 22(8), 2022, pp. 2002–2019.

Brussard Meredith, *Artificial Unintelligence: How Computers Misunderstand the World*, MIT Press, Cambridge (Massachusetts), 2018 (trad. it. *La non intelligenza artificiale: come i computer non capiscono il mondo*, Franco Angeli, Milano, 2019).

Broussard Meredith, *More than a Glitch: Confronting Race, Gender, and Ability Bias in Tech*, MIT Press, Cambridge (Massachusetts), 2023.

Buolamwini Joy e Gebru Timnit, “Gender Shades: Intersectional Accuracy Disparities in Commercial Gender Classification”, in *Proceedings of Machine Learning Research*, n. 81, 2018, pp. 77–91.

Cialdini Robert e Trost Melanie R., “Social Influence: Social Norms, Conformity and Compliance”, in *The Handbook of Social Psychology*, n.2, 1998, pp. 151–192.

Cobbe Jennifer, “TECHNOCHAUVINISM”, in *Sciences Po*, 2022, pp. 1-51.
<https://www.sciencespo.fr/public/chaire-numerique/wp-content/uploads/2022/06/Jennifer-Cobbe-TECHNOCHAUVINISM-Policy-Brief-.pdf>

Evans Luke, Chang Alexander, Dehon Jewell, Streb Madison, Bruce Madeline, Clark Eddie e Handal Paul, “The relationships between perceived mental illness prevalence, mental illness stigma, and attitudes toward help-seeking”, in *Current Psychology*, n.43, 2023, pp. 1806-1815.

Fosch-Villaronga Eduard, Poulsen Adam, Søraa Roger A. e Custers Bart, “Gendering algorithms in social media”, in *ACM SIGKDD Explorations Newsletter*, n. 23(1), 2021, pp. 24–31.

Fry Hannah, *Hello, World: How to be Human in the Age of the Machine*, Doubleday, 2018 (trad. it. *Hello, World: Essere umani nell’era delle macchine*, Bollati Boringhieri, Torino, 2019).

García-Peñalvo Francisco José e Vázquez-Ingelmo Andrea, “What Do We Mean by GenAI? A Systematic Mapping of The Evolution, Trends, and Techniques Involved in Generative AI”, in *International Journal of Interactive Multimedia and Artificial Intelligence*, n. 8(4), 2023, pp. 7–16.

Harford Tim, *How to Make the World Add Up: Ten Rules for Thinking Differently About Numbers*, The Bridge Street Press, Wicklow (Ireland), 2020 (trad. it. *Dare i numeri. Dieci regole per capire come interpretare i dati*, Francesco Brioschi Editore, Milano, 2020).

Héder Mihály, “AI and the resurrection of Technological Determinism”, in *Információs Társadalom*, n. 21(2), 2021, pp. 119-130.

Hutchinson Ben, Prabhakaran Vinodkumar, Denton Emily, Webster Kellie, Zhong Yu e Denuyl Stephen, “Social biases in NLP models as barriers for persons with disabilities”,

in *Proceedings of the Annual Meeting of the Association for Computational Linguistics*, 2020, pp. 5491–5501.

Italian Digital Media Observatory, “IDMO - Digital Media Literacy Gaps and Needs”, 2023. https://www.idmo.it/wp-content/uploads/2023/12/IDMO-Digital-Media-Literacy-Gaps-and-Needs_EN_final_compressed.pdf

Jacobs Julian, “The artificial intelligence shock and socio-political polarization”, in *Technological Forecasting and Social Change*, n.199, 2024, pp. 1-15.

Kim Kyung-Sun, Joanna Sin Sei-Ching e Yoo-Lee Eun Young, “Undergraduates’ use of social media as information sources”, in *College and Research Libraries*, n.75(4), 2014, pp. 442-457.

Leaning Marcus, “An approach to digital literacy through the integration of media and information literacy”, in *Media and Communication*, n.7(2), 2019, pp. 4–13.

Lütz Fabian, “Gender equality and artificial intelligence in Europe. Addressing direct and indirect impacts of algorithms on gender-based discrimination”, in *ERA Forum*, n.23(1), 2022, pp. 33–52.

Manasi Ardra, Panchanadeswaran Subadra, Sours Emily e Lee Seung Ju, “Mirroring the bias: gender and artificial intelligence”, in *Gender, Technology and Development*, n. 26(3), 2022, pp. 295–305.

Nguyen Dennis, “How news media frame data risks in their coverage of big data and AI”, in *Internet Policy Review*, n.12(2), 2023, pp. 1-30.

Rebala Gopinath, Ravi Ajay e Churiwala Sanjay, “Machine Learning Definition and Basics”, in *An Introduction to Machine Learning*, 2019, pp. 1–17.

Scott Hansen Sne, “Public AI imaginaries: How the debate on artificial intelligence was covered in Danish newspapers and magazines 1956-2021”, in *Nordicom Review*, n.43(1), 2022, pp. 56-78.

Szymanski Dawn M., Moffitt Lauren B. e Carr Erika R., “Sexual Objectification of Women: Advances to Theory and Research 1977”, in *The Counseling Psychologist*, n. 39(1), 2011, pp. 6–38.

Tatman Rachel, “Gender and Dialect Bias in YouTube’s Automatic Captions”, in *EACL 2017 - Ethics in Natural Language Processing, Proceedings of the 1st ACL Workshop*, 2017, pp. 53-59.

Sitografia

Dastin Jeffrey, “Insight - Amazon scraps secret AI recruiting tool that showed bias against women”, in *Reuters*, Londra, 2018, <https://www.reuters.com/article/idUSKCN1MK0AG/>

Grant Nico, “‘Very Lonely.’ The Unsettling Hum of Silicon Valley’s Failure to Hire More Black Workers”, in *Bloomberg*, New York, 2018, <https://www.bloomberg.com/news/articles/2018-06-08/tech-companies-still-aren-t-hiring-black-workers?embedded-checkout=true>

Heikkilä Melissa, “The viral AI avatar app Lensa undressed me—without my consent”, in *MIT Technology Review*, Cambridge (Massachusetts), 2022, <https://www.technologyreview.com/2022/12/12/1064751/the-viral-ai-avatar-app-lensa-undressed-me-without-my-consent/>

Hill Kashmir, “Wrongfully Accused by an Algorithm”, in *New York Times*, New York, 2020, <https://www.nytimes.com/2020/06/24/technology/facial-recognition-arrest.html>

Mauro Gianluca e Schellman Hilke, “There is no standard”: investigation finds AI algorithms objectify women’s bodies”, in *The Guardian*, Londra, 2023, <https://www.theguardian.com/technology/2023/feb/08/biased-ai-algorithms-racy-women-bodies>

Merriam-Webster, “Algorithm”, in *Merriam-Webster.com dictionary*, <https://www.merriam-webster.com/dictionary/algorithm> [consultato 14 febbraio 2024]

National Cancer Institute, in *Unsplash*, 2021 <https://unsplash.com/it/foto/una-donna-ha-la-mano-sulla-spalla-di-un-uomo-ce1jbtVoRmA> [consultato 20 febbraio 2024]

National Institute of Technology, “Algorithm”, in *Computer Security Resource Center/Glossary*, <https://csrc.nist.gov/glossary/term/algorithm> [consultato 14 febbraio 2024]

Wong Matteo, “AI Doomerism is a Decoy”, in *The Atlantic*, 2023, <https://www.theatlantic.com/technology/archive/2023/06/ai-regulation-sam-altman-bill-gates/674278/>

ṬŪṬE PAṆKHOM SE PARVĀZ TAK: ESSERE DONNA, DALIT E CON DISABILITÀ FISICA IN INDIA

Veronica Ghirardi

Abstract

«Ho sperimentato a più livelli l'angoscia, il dolore dell'essere ai margini. C'era più di un motivo per rifiutarmi e umiliarmi, calpestata la fiducia in me stessa, prostrata in una condizione miserabile, per vivere con senso di impotenza della pietà altrui [...] Ho sperimentato tutte insieme le condizioni di donna, dalit e disabile» (Mehrol, 2021, 7). Con queste parole, la scrittrice hindi Sumitra Mehrol introduce la propria autobiografia *Ṭūṭe paṅkhom se parvāz tak* ("fino al cielo con le ali spezzate"), guidando l'esperienza del lettore con un esplicito riferimento intersezionale. Se scrittrici dalit quali Baisantri (1999) e Thakbhaure (2011) e studiose quali Browarczyk (2013) e Brueck (2017) hanno affrontato il cosiddetto *doppio fardello* (hindi *dohrā abhiśāp*) dell'essere donna, in una realtà profondamente segnata dal patriarcato, e dalit, *Ṭūṭe paṅkhom se parvāz tak* introduce un'ulteriore questione, spesso trascurata dalla letteratura hindi, ovvero la disabilità fisica. Colpita dalla poliomielite in tenera età, Mehrol ha sperimentato il dolore di essere emarginata e sminuita sia nella sfera pubblica, anche durante le interazioni con altre donne, sia in quella privata. Il presente articolo si propone di mettere in luce come l'autrice legga la propria vita in un'ottica intersezionale e come l'educazione e l'esperienza della scrittura possano giocare un ruolo cruciale nel superare le molteplici barriere poste dalla discriminazione e dall'invisibilità sociale.

Parole chiave: autobiografia, disabilità fisica, intersezionalità, letteratura dalit, letteratura hindi.

«I have experienced at multiple levels the anguish and pain of living at the margins. There was more than a reason to reject me, to humiliate me, trampled on my self-confidence, prostrated in a miserable condition, to live through other people's pity with a sense of impotence [...] I experienced the conditions of being a woman, a Dalit, and a disabled person altogether» (Mehrol, 2021, 7). Through these words, Hindi writer Sumitra Mehrol introduces her autobiography *Ṭūṭe paṅkhom se parvāz tak* ("Soaring Heights with Broken Wings") guiding readers' experience with

an explicit intersectional reference. If Dalit writers like Baisantri (1999) and Thakbhaure (2011) and scholars like Browarczyk (2013) and Brueck (2017) tackled the so-called *double burden* (Hindi *dohrā abhiśāp*) of being a woman, in a reality deeply scarred by patriarchy, and a Dalit, *Ṭūṭe pañkhom se parvāz tak* introduces a further issue, often disregarded by Hindi literature, that is physical disability. Affected by polio at a very early age, Mehrol experienced the pain of being ridiculed and marginalized both in the public sphere, even during her interactions with other women, and in the private. With this paper, I aim at showing how the author reads her own life from an intersectional perspective and how education and the writing experience might play a crucial role in passing the multiple barriers posed by discrimination and social invisibility.

Keywords: autobiography, physical disability, intersectionality, Dalit literature, Hindi literature.

Indice

1. Introduzione: l'intersezionalità nel contesto indiano
 2. *Ṭūṭe pañkhom se parvāz tak*
 - 2.1 Il ruolo dell'autobiografia
 - 2.2 Sumitra Mehrol e l'autobiografia *Ṭūṭe pañkhom se parvāz tak*
 3. Essere donna, dalit e con disabilità fisica in India
 - 3.1 Episodi d'infanzia: l'ambiente domestico e scolastico
 - 3.2 L'età adulta: la maternità e il rapporto tra pari
 4. Conclusioni
- Bibliografia

1. Introduzione: l'intersezionalità nel contesto indiano

Il concetto di intersezionalità, nato trentacinque anni fa all'interno del discorso giuridico anglo-americano grazie all'opera di Kimberlé Crenshaw, ha permesso di mettere in luce come molteplici identità sociali, connesse a razza, etnia, genere, orientamento sessuale, status socioeconomico (ma non solo) si intersechino a livello di esperienza individuale, riflettendo sistemi interconnessi di privilegio e oppressione a livello socio-strutturale (Bowleg, 2012, 1267). In quanto quadro teorico, l'intersezionalità offre notevoli spunti di

riflessione e possibili applicazioni all'interno del panorama indiano e, in generale, dell'Asia meridionale, realtà in cui, come noto, differenti gruppi e comunità sono stati storicamente oggetto di discriminazione sulla base delle loro identità sociali. Dalit³ e adivasi⁴, a titolo esemplificativo, hanno conosciuto nei secoli disuguaglianze e molteplici forme di oppressione, rimanendo a lungo privi di accesso all'istruzione, ai servizi sanitari, vedendosi negati basilari diritti politici, civili e opportunità di mobilità economica. Tutto ciò nonostante la formale abolizione dell'intoccabilità e l'esistenza, sancita per Costituzione, di forme di discriminazione positiva a favore dei gruppi più svantaggiati, in primo luogo Scheduled Castes (SC) e Scheduled Tribes (ST), ovvero dalit e adivasi. La situazione della comunità musulmana, la minoranza religiosa numericamente più significativa in India, è forse ancor più complessa. Si tratta di una comunità fortemente discriminata (si pensi al discusso Citizenship Amendment Act del 2019)⁵, ma che in quanto tale, ad esempio, non ha mai beneficiato di quote riservate. Come indicato da Alam (2014, 216), alcuni specifici gruppi professionali, inclusi nell'elenco delle Other Backward Class (OBC), hanno iniziato a godere di forme di discriminazione positiva, ma si tratterebbe comunque di una minoranza, mentre la maggior parte della comunità musulmana versa in una condizione socioeconomica non solo inferiore a quella della media nazionale, ma anche inferiore a quella dei gruppi storicamente svantaggiati e riconosciuti come SC e OBC.

In una realtà fortemente patriarcale come quella indiana, l'essere donna e al contempo dalit o adivasi o membro di una qualche altra minoranza ha rappresentato e rappresenta

³ Il termine dalit, che letteralmente significa “diviso, rotto”, fu usato per la prima volta per denotare un'identità collettiva nel corso del XIX secolo, dall'attivista marathi Jyotirao Govindrao Phule (1827-1890). Phule usò la parola dalit per riferirsi allo strato più basso della società hindu, a cui precedentemente era attribuito l'epiteto di *intoccabili* (hindi *achūt*). Si tratta di un termine particolarmente rilevante in quanto scelto e applicato dal basso, in contrapposizione alle differenti etichette imposte dall'alto in differenti contesti, quali il denigratorio *intoccabili*, il paternalistico *Harijan* (letteralmente “figli di Dio”, termine usato, tra gli altri, dal Mahatma Gandhi) o l'espressione *Scheduled caste* utilizzata in ambito legislativo e amministrativo.

⁴ Il termine adivasi (hindi *ādivāsī*) letteralmente indica gli/le “abitanti originari/e” di un certo luogo. Le comunità adivasi sono spesso definite e identificate come *tribali*, aggettivo che però cela una connotazione parziale e spesso spregiativa. Attualmente il termine adivasi viene di frequente utilizzato per indicare le popolazioni dell'Asia meridionale esterne alla società castale, poco o per nulla induizzate, e considerate, spesso arbitrariamente, originarie della regione in cui oggi risiedono.

⁵ Il Citizenship Amendment Act, provvedimento approvato dal Parlamento indiano nel dicembre del 2019, emenda in Citizenship Act del 1955, fornendo un percorso accelerato verso la cittadinanza indiana per le minoranze religiose perseguitate provenienti da Afghanistan, Bangladesh e Pakistan, arrivate in India prima del 2014. Le minoranze prese in considerazione sono hindu, sikh, buddhista, jaina, parsi e cristiana. Non sono dunque previste garanzie per la sola componente musulmana.

tutt'ora per molte donne una vera e propria *doppia maledizione*⁶. Come messo in luce oltre un secolo prima dell'introduzione del concetto di intersezionalità dalla lotta di Savitribai Phule (1831-1897)⁷, le esperienze di vita generate dal trovarsi all'intersezione di due o più categorie socialmente e culturalmente svantaggiate necessitano di attenzione e studi dedicati.

Secondo alcuni studiosi, tra cui Anand Kumar (2010), Ram Manohar Lohia (1910-67), attivista nel movimento per l'indipendenza indiana e leader socialista, avrebbe dato un significativo contributo *ante litteram* in materia di intersezionalità già negli anni Cinquanta e Sessanta. Lohia fu sostenitore di una serie di argomentazioni piuttosto audaci per l'epoca e il contesto socio-culturale, in favore del diritto delle donne al divorzio e alle seconde nozze, alla maternità al di fuori del vincolo matrimoniale, alla scelta del partner prescindendo dai limiti imposti dall'appartenenza castale, per rendere disponibili strumenti di controllo delle nascite a uomini e donne indipendentemente dal loro stato civile. Secondo Kumar, Lohia, nelle sue riflessioni sui sistemi di discriminazione in India, avrebbe dunque preso in esame le problematiche derivanti da identità complesse, determinate da casta, genere, classe e lingua⁸. Il concetto di intersezionalità, come attualmente inteso, ha iniziato a essere indagato in maniera più esplicita e sistematica nel subcontinente indiano soprattutto nell'ultimo ventennio e con differenti focus: genere e appartenenza religiosa, genere e casta, genere e classe sociale, genere e disabilità (si vedano a titolo esemplificativo Dey e Orton, 2016, Ghai, 2006, 2015, 2018, Jahan, 2016, Mrudula, Callahan e Kang, 2013, Vaidya 2015). Alcuni studiosi e studiose hanno, però, sottolineato la necessità di indagare tale quadro teorico in India distaccandosi o meglio

⁶ Questa espressione è un esplicito riferimento a *Dohrā abhiśāp* (1999, letteralmente “la doppia maledizione”) di Kausaliya Baisantri, la prima autobiografia di una donna dalit pubblicata in lingua hindi. Il testo rappresenta una vivida denuncia della natura intersezionale dell'oppressione e delle forme di violenza subite da tante donne dalit nella sfera pubblica come in quella privata.

⁷ Savitribai Phule, attivista e poeta originaria dello stato del Maharashtra, fu una delle prime insegnanti donna in India. Fondò, insieme con il marito Jyotirao Govindrao Phule, tre scuole femminili nella città di Pune e aprì un centro per le donne rimaste incinte a seguito di stupro, per sostenerle durante il parto e salvarne i bambini. Svolse inoltre un ruolo cruciale nella creazione del Satyashodhak Samaj (1873), un'istituzione sociale fondata da Jyotirao Phule, per promuovere l'educazione e i diritti dei gruppi sociali più svantaggiati, *in primis* dalit e donne. Nella sua attività incontrò molta resistenza da parte della comunità locale di vedute conservatrici. A tale proposito, si narra che Savitribai fosse solita recarsi a scuola con una sari in più, perché più volte assalita dai suoi oppositori con il lancio di pietre e sterco. La figura di Savitribai Phule è stata ricordata per il suo ruolo pionieristico in apertura del convegno *Beyond Genders*, durante la *lectio magistralis* “Per un'intersezionalità situata e mobile” della Prof.ssa Luisa Passerini.

⁸ Lohia era essenzialmente contrario all'uso dell'inglese, percepito come lingua elitaria, utilizzata allo scopo di estromettere le masse dalla sfera pubblica a livello legislativo, burocratico e giudiziario.

ampliandone la definizione originaria, essenzialmente connessa alle dimensioni di genere, razza e classe, categorie particolarmente funzionali nel cosiddetto mondo occidentale. In India, come precedentemente sottolineato, la situazione è assai più complessa e necessita l'analisi di altre categorie sociali determinanti per la vita dell'individuo, *in primis* la casta. Nivedita Menon, eminente studiosa e femminista indiana, ha esteso ulteriormente la portata di tale critica, evidenziando come il modello occidentale sottenda ancora una volta una presunta validità universale e come tale non sia in grado di catturare e restituire la complessità del contesto indiano. A tale proposito Menon prosegue puntualizzando:

the tendency when studying the “non-West”, is to test the applicability of theory developed through “western” experience, rather than entering into the unfamiliar conceptual field opened by thinkers and activists in the former. The assumption is that the concepts emerging from Western (Euro–American) social philosophy necessarily contain within them the possibility of universalization— the reverse is never assumed. (Menon, 2015, 37)

Per Menon, il concetto di intersezionalità in India rimanda all'idea di *double and triple burdens* –ovvero al fatto che l'identità della donna debba necessariamente essere complicata dalla componente di casta, religione, classe – e mette in luce come il peso dell'identità di casta e religiosa ponga un considerevole punto interrogativo alla presunta comunanza dell'esperienza femminile. In questi termini, secondo Menon, l'intersezionalità non rappresenterebbe un'innovazione per il contesto indiano in cui, a suo avviso, il cosiddetto «single axis framework» non sarebbe mai stato predominante, specialmente a partire dagli inizi del XX secolo, grazie all'eredità delle lotte anticoloniali (Menon, 2015, 38).

2. *Tūṭe paṅkhom se parvāz tak*

2.1 Il ruolo dell'autobiografia

Autobiografie, *memoir* e altre forme di scrittura autobiografica svolgono un ruolo unico nel restituire l'immagine sfaccettata dell'individuo, nelle sue peculiari esperienze di vita. Come sottolineato da Kalyani (2021), «They unravel a lifeworld that is based on an individual's experience and everyday lived realities by socio-politically situating one's self». Partendo dall'esperienza del singolo, si può mettere in luce la natura variegata e complessa di identità che potrebbero essere semplicisticamente percepite come monolitiche (l'essere donna, ad esempio), evitando dunque di incorrere in limitanti essenzialismi e generalizzazioni. Proprio in quest'ottica hanno particolare valore le prime autobiografie pubblicate in India (ai fini di questo articolo vengono specificatamente presi in esame testi in lingua hindi) di donne appartenenti a gruppi socialmente svantaggiati. Le scrittrici dalit, ad esempio, hanno dato voce alle loro peculiari esperienze dettate non solo dall'essere donna e dall'essere dalit, ma anche dal situarsi all'intersezione di tali categorie nel contesto indiano contemporaneo. La prima autobiografia di una scrittrice dalit a comparire nel panorama letterario hindi fu *Dohrā abhiśāp* (1999) di Kausalya Baisantri, seguita circa un decennio più tardi da *Śikañje kā Dard* (2011) di Sushila Takhbhore (su queste autobiografie si vedano Browarczyk, 2013 e Brueck, 2017). Si tratta di esperienze letterarie significative, ma purtroppo numericamente ancora molto limitate, soprattutto se rapportate alla crescita esponenziale della produzione letteraria dalit degli ultimi decenni. A tale proposito, è necessario considerare il fatto che focalizzandosi su esperienze, pensieri e vissuti individuali, queste scrittrici hanno pericolosamente dato forma scritta a una riflessione critica su di sé e sull'ambiente loro circostante. Proprio per questo motivo, la scrittura autobiografica è stata spesso ostacolata o quantomeno non favorita dalle famiglie delle scrittrici, dal momento che comporta una sfida allo *status quo* e, in particolare, al sistema patriarcale ancora ampiamente dominante nella sfera pubblica come in quella domestica. A tale proposito Baisantri scrisse:

Mio figlio, mio fratello e mio marito possono anche arrabbiarsi con me, ma anche io dovrei avere la libertà di raccontare al mondo la mia storia. [...] Altre donne avranno avuto esperienze simili alle mie, ma, per

paura della società e delle loro famiglie, temono di rendere le loro storie pubbliche e vivono soffocate la loro intera esistenza. È importante che queste storie emergano e aprano gli occhi della società⁹. (Baisantri, 2009, 8)

La voce delle scrittrici dalit, inoltre, non è sempre stata accolta con favore dagli autori (uomini) dalit, dal momento che prende le distanze dall'immagine monolitica, ideale ed egitaria della comunità dalit proposta dagli stessi autori e attivisti ai fini politici. Le autrici dalit, infatti, sono state in più occasioni accusate, con le loro critiche mosse dall'interno della stessa comunità dalit, di inficiarne la lotta e indebolirne il programma politico.

2.2 Sumitra Mehrol e l'autobiografia *Ṭūṭe paṅkholm se parvāz tak*

Sumitra Mehrol nasce a Delhi nel 1965 in una famiglia dalit di modeste condizioni economiche. Il padre lavora per il Delhi Electric Supply Undertaking (DESU), mentre la madre si dedica alla cura della casa e dei quattro figli. La sua vita è segnata a pochi mesi dalla nascita dalla poliomielite che, non tempestivamente diagnosticata e curata, le causa notevoli problemi motori. Nonostante le difficoltà connesse con la sua complessa identità sociale (bambina, dalit e con una disabilità fisica), Sumitra studia fino ai massimi livelli di istruzione e consegue un dottorato in hindi. Dopo aver lavorato per alcuni anni come impiegata in banca, nel 1997 realizza il sogno di diventare docente presso lo Shyam Lal College di Delhi. Ha pubblicato due studi su Nagarjun e Amritlal Nagar, grandi scrittori hindi del ventesimo secolo, racconti e poesie, apparsi su differenti riviste letterarie indiane, quali *Haṃs*, *Kathādeś* and *Yuddhrat ām ādmī*.

Ṭūṭe paṅkholm se parvāz tak ("fino al cielo con le ali spezzate"), autobiografia dell'autrice, viene pubblicata da The Marginalized Publications nel 2021, con il sottotitolo *viklāṅg dalit strī kī saṁgharṣ kathā*, ovvero "la storia della lotta di una donna dalit, disabile". Nell'introdurre il testo, Mehrol orienta ulteriormente l'esperienza del lettore con un esplicito riferimento intersezionale scrivendo, «Ho sperimentato a più livelli l'angoscia, il dolore dell'essere ai margini. C'era più di un motivo per rifiutarmi e umiliarmi, calpestata la fiducia in me stessa, prostrata in una condizione miserabile, per vivere con

⁹ Tutte le traduzioni italiane da testi hindi sono a cura dell'autrice.

senso di impotenza della pietà degli altri [...] Ho sperimentato tutte insieme le condizioni di donna, dalit e disabile» (Mehrol, 2021, 7). Se, come precedentemente segnalato, la *doppia maledizione* dell'essere donna, in un contesto fortemente patriarcale come quello indiano, e dalit è stata affrontata in ambito letterario da autrici quali Kausaliya Baisantri e Sushila Thakbhaure, *Tūṭe paṅkhom se parvāz tak* introduce per la prima volta all'interno della discussione un tema spesso trascurato dalla letteratura hindi (ma non solo), ovvero la disabilità fisica¹⁰. Come denunciato da studiose come Anita Ghai (2006), in un'epoca di grande attenzione per il corpo in termini di genere, classe, casta e sessualità, gravi lacune sussistono rispetto al corpo disabile. In India, come in molti paesi del mondo, la lotta per i diritti delle persone con disabilità è centrata sull'individuo di sesso maschile, trascurando la delicata e peculiare condizione che scaturisce dall'essere donna e soggetto con disabilità. Le donne femministe con disabilità, come visto precedentemente per le attiviste dalit, diventano potenzialmente soggetti *scomodi* all'interno dei movimenti per i diritti delle persone con disabilità, in quanto lesivi di un'ideale e inesistente unitarietà di esperienze, problematiche e intenti. Allo stesso tempo, come denuncia Ghai, studiosa con una disabilità motoria esito della poliomielite contratta durante la prima infanzia, la critica femminista usualmente non presta la dovuta attenzione alla disabilità come condizione di vita e, presumendo di poter includere le donne con disabilità sotto la generica categoria di "donna", non riesce a riconoscerne la peculiarità di esperienze all'interno in una società sessista e abilista (Ghai, 2006, 19).

Tūṭe paṅkhom se parvāz tak si apre con il riferimento alla malattia che colpisce Sumitra Mehrol a pochi mesi di vita, la poliomielite, e che segnerà profondamente la sua esistenza. Sorprendentemente l'autrice sembra ricordare con precisione il giorno in cui i primi sintomi avevano fatto la loro comparsa: la madre indaffarata nelle faccende domestiche, i fratelli maggiori intenti a giocare con altri bambini, il pranzo a base di roti e daal. Mehrol racconta quindi di essersi addormentata in braccio alla madre, per poi svegliarsi con una febbre bruciante (Mehrol, 2021, 9). Portata dal medico, la bambina era stata curata con

¹⁰ Un altro testo autobiografico, pubblicato però in lingua inglese, a trattare della delicata situazione della donna con disabilità fisica in India è *No Looking Back* di Shivani Gupta (2014). L'autrice, rimasta paralizzata dopo un incidente stradale all'età di ventidue anni, tocca tematiche particolarmente sensibili per le femministe e in generale per le donne con disabilità, quali l'esperienza dell'amore romantico, del matrimonio e dell'intimità. Dà voce a insicurezze e sentimenti ambivalenti riguardo al proprio corpo, ai suoi bisogni e ai suoi limiti e alle continue lotte con un mondo che considera i corpi disabili come difettosi.

un comune antipiretico, ma, nonostante dopo alcuni giorni la febbre avesse iniziato a scendere, le sue gambe erano rimaste inermi, come prive di vita. In un primo momento i genitori, su consiglio di vari conoscenti, avevano portato la bambina di ospedale in ospedale, senza però avere la pazienza di aspettare gli esiti delle cure. Di fronte alla complessità della situazione, avevano quindi abbandonato del tutto le terapie, ritenendo che la guarigione della piccola Sumitra non fosse forse nella volontà di dio.

L'autobiografia dettaglia numerosi episodi di discriminazione e violenza psicologica subiti da Mehrol a partire dall'infanzia, a livello scolastico, nel rapporto con i pari e, successivamente, in ambito lavorativo. Anche l'ambiente domestico viene descritto con toni spesso foschi, caratterizzato da una pressoché totale mancanza di sostegno, vicinanza e comprensione. Il testo mette in luce come la scrittrice, nonostante le difficoltà, non abbia mai accettato una vita di umiliazioni e abbia, al contrario, deciso di intraprendere la via della lotta, dell'emancipazione, affrontando gli ostacoli che di volta in volta incontrò sul proprio cammino. *Tūṭe paṅkholm se parvāz tak* dipinge, dunque, delusioni e successi sia nella sfera pubblica sia in quella privata, dall'infanzia all'età adulta, intrecciando la storia personale di Sumitra Mehrol con riflessioni sul mondo letterario hindi e sulla società indiana. Con specifico riferimento alla posizione della persona con disabilità fisica in India, Mehrol sottolinea a più riprese come la società non sembri affatto disposta a *concedere* l'uguaglianza alle persone che esulino da un'ideale normatività: per quanto con volontà e determinazione si possa cercare di superarne le barriere, la società «a ogni passo ti metterà davanti uno specchio e continuerà a dirti che sei imperfetto, mancante di qualcosa, che non sei uguale a loro» (Mehrol, 2021, 7).

Nel corso della narrazione Mehrol si concentra sul proprio vissuto talvolta in quanto persona con disabilità, talvolta in quanto dalit, talvolta in quanto donna nubile o senza figli, indirizzando dunque le proprie riflessioni su una specifica componente della propria identità. In altre occasioni è più evidente la complessità insita nel ritrovarsi all'intersezione di più categorie socialmente e culturalmente discriminate. In generale, l'autrice sembra prendere parola da differenti posizioni, cambiando focus con il procedere degli eventi e con l'acquisizione di una maggiore consapevolezza di sé e dei meccanismi che regolano il mondo circostante.

3. Essere donna, dalit e con disabilità fisica in India

3.1 Episodi d'infanzia: l'ambiente domestico e scolastico

In più occasioni Sumitra Mehrol sottolinea di essere cresciuta in un ambiente familiare estremamente povero dal punto di vista affettivo ed emotivo, accusando i genitori di non averle saputo dare l'amore, la comprensione, l'incoraggiamento di cui avrebbe avuto bisogno, soprattutto in quanto bambina con una disabilità fisica. Il padre era del tutto dedito al lavoro e, come usualmente avveniva nelle famiglie allargate, riteneva la cura della casa e della prole una questione prettamente femminile. La madre, al contempo, era costantemente immersa nelle faccende domestiche e dedita in particolare alla cura dell'ultimogenito di salute cagionevole e spesso affetto da polmoniti. I fratelli erano soliti sminuire la sorellina e rimarcare con dolorosa costanza la sua condizione di bambina con disabilità. In occasione di uno spettacolo scolastico a cui Sumitra aveva ottenuto di prendere parte, ad esempio, il fratello maggiore aveva reagito con rabbia e sdegno nel vederla sul palcoscenico: come poteva osare lei, nella sua condizione fisica, danzare e cantare davanti a un pubblico? Il dolore e il senso di abbandono pervadono i ricordi legati alla famiglia di origine, all'interno della quale Mehrol denuncia di essersi sentita in balia del destino, sola nel fronteggiare le proprie battaglie e priva del necessario supporto nel recupero della funzionalità degli arti inferiori.

Un episodio, risalente ai primi anni Settanta, ben esemplifica la diversa attitudine dei genitori nei confronti della bambina e dell'ultimogenito maschio. Mehrol ricorda, con dolorosa dovizia di dettagli, il padre e la madre intenti nei preparativi per uscire di casa insieme con il figlio minore per andare al cinema. Sumitra, all'epoca una bambina di circa sei anni, avrebbe voluto unirsi a loro e, dal momento che nessuno pareva prestare attenzione alle sue preghiere, aveva fatto del suo meglio per lavarsi e cambiarsi in fretta. Il trio era, però, uscito senza degnarla di una risposta né tantomeno aspettarla. La bambina aveva cercato di seguire i genitori e il fratello, urlando, incespicando, piangendo, senza però sortire alcun effetto. Solo la nonna a casa la aveva accolta amorevolmente con un abbraccio, comprendendo l'indelebile segno che l'accaduto aveva lasciato nel suo animo. Un tale episodio non può che condurre a una necessaria riflessione sulla situazione di tante bambine con disabilità in India. A tale proposito Ghai (2006, 25) sottolinea come in

uno scenario socio-culturale in cui la nascita di figli maschi è fortemente privilegiata, «being born a disabled girl can be considered a fate worse than death». Riporta inoltre le amare parole di una bambina di soli sei anni colpita da poliomielite «my mother laments that a disabled daughter is a punishment, and she cannot figure out what past sins are responsible for my disabled existence» (58). A tale dichiarazione fanno eco gli interrogativi di un'altra bambina di otto anni, «Didi (elder sister), why did god do this to me? I know that my parents love my brother more because he is not a burden for them. But was it my fault that I became disabled? Will I ever be loved as other children are loved and cared for?» (61).

Se in *Ṭūṭe paṅkhoṃ se parvāz tak* l'ambiente domestico non appare mai come un porto sicuro in cui trovare amore e comprensione, analogamente l'ambiente scolastico si rivela una realtà inospitale, in cui la giovane autrice si è a lungo sentita oggetto di scherno e derisione e del tutto trascurata dagli adulti di riferimento. Le istituzioni scolastiche, all'epoca dell'infanzia di Mehrol, accoglievano ancora di fatto un numero molto limitato di bambini e soprattutto bambine con disabilità e, come emerge da un ben più recente report 'N FOR NOSE State of the Education Report for India 2019, Children with Disabilities', questo fenomeno si conferma ancora, per quanto in attenuazione, nel nuovo millennio:

there are 368,697 five years old with disabilities in India. Out of them, 99,259 (27 per cent) attend educational institutions, while 263,966 (72 per cent) have never attended any [...] only 61 per cent of CWDs aged between 5 and 19 were attending an educational institution, compared to the overall figure of 71 per cent when all children are considered. 12 per cent of CWDs dropped out of school, which is comparable with the overall percentage of dropouts among all children. 27 per cent of CWDs never attended any educational institution, as opposed to the overall figure of 17 per cent when the entire child population is taken into account. (Unesco, 2019, 55)

Mehrol, a differenza di tanti e tante sue coetanee, ha modo di frequentare regolarmente la scuola e, come enfatizzato in più occasioni nelle pagine dell'autobiografia, per quanto mai incoraggiata dai genitori, non viene neppure osteggiata nel suo percorso scolastico. Si tratta, a ogni modo, di un cammino tortuoso, non privo di ostacoli, a partire dalle difficoltà materiali nel recarsi o tornare da scuola a piedi o in autobus, per giungere a una serie di episodi di evidente discriminazione. Relativamente ai primi anni di studio in una

scuola femminile, Mehrol ricorda di essere stata derisa dalle compagne a causa delle sue difficoltà motorie, ma anche del suo abbigliamento e del modo in cui la madre era solita acconciarle i capelli, entrambi percepiti come non consoni all'epoca e all'ambiente. Le insegnanti sembravano incapaci di prestarle le dovute attenzioni e, fingendo volontà di inclusione, di fatto la escludevano da molte attività, in primo luogo da quelle ricreative. Uno degli episodi d'infanzia descritti con maggiore accuratezza si riferisce, infatti, a una tanto attesa, quanto poi avvilente, gita scolastica. Per la prima volta la piccola Sumitra avrebbe avuto l'occasione di salire su un autobus con le compagne di classe per andare a fare picnic in un parco. La bambina aveva atteso con trepidazione l'evento e pregustato la gioia che avrebbe provato nel salire sulle altalene del parco insieme con le amiche. Una volta giunta a destinazione, dopo un veloce spuntino, la piccola era stata distratta da un assistente che, con un pretesto, la aveva allontanata dalla comitiva. Quando Sumitra era tornata al punto di ritrovo si era accorta di essere stata lasciata sola. La bambina si era, dunque, ritrovata ad aspettare per ore il ritorno delle compagne, seduta all'ombra di un albero, il cuore gonfio di tristezza e delusione (Mehrol, 2021, 24-25). Non appena aveva scorto la scolaresca riavvicinarsi, aveva cercato di parlare con una delle insegnanti, chiedendo spiegazioni, implorando di potersi fermare ancora al parco per giocare con le amiche. Nonostante le sue lacrime, l'insegnante le aveva ordinato di salire sull'autobus, senza degnarla di una parola di conforto o di una motivazione. La piccola Sumitra aveva in seguito appreso dalle compagne che le insegnanti avevano appositamente deciso di lasciarla indietro per non essere rallentate dalla sua disabilità motoria. L'episodio, insieme all'abbandono subito in famiglia citato in precedenza, rappresenta, come esplicitamente affermato dall'autrice, l'inizio della fine dei sogni, delle speranze (Mehrol, 2021, 28). Ad aumentare la portata psicologica dell'evento, il fatto che la bambina non avesse neppure potuto rivelare quanto accaduto ai famigliari: al contrario, quando interrogata sul picnic, aveva deciso di tacere, per timore di essere derisa dai fratelli e per non rischiare di essere preventivamente esclusa dai genitori da future attività ricreative.

Se gli episodi citati sono evidentemente connessi alla disabilità o, come nel primo caso, all'intersezione di disabilità e genere, l'infanzia e la giovinezza di Sumitra Mehrol sono segnate anche da una serie di episodi di discriminazione su base castale. Sumitra racconta, ad esempio, di non aver a lungo colto, nell'inconsapevolezza e ingenuità dell'infanzia, il motivo per il quale il *pujari* del vicino tempio era solito *non accorgersi* di lei al momento

di prendere in braccio i bambini e le bambine per aiutarli a suonare la campana del tempio. Analogamente, quando in occasione della festa di Lohri (popolare festa dell'India del Nord che celebra il solstizio d'inverno) il legname portato dalla piccola Sumitra per contribuire all'accensione del fuoco rituale era stato lasciato inutilizzato in un angolo, l'autrice non era riuscita a comprendere la valenza denigratoria del gesto (Mehrol, 2021, 41).

3.2 L'età adulta: la maternità e il rapporto tra pari

In India, soprattutto in ambito socio-culturale hindu, l'identità della donna viene convenzionalmente definita sulla base di ruoli di natura interpersonale, e, più nello specifico, sulla base delle relazioni che ella intrattiene con gli altri soggetti *significativi* della famiglia, ovvero il padre, il marito e, infine, *auspicabilmente* il figlio maschio (Ghai, 2015, 8). Sumitra Mehrol rivela nelle pagine della sua autobiografia che, una volta raggiunta l'età adulta e ottenuto un buon lavoro in banca, aveva iniziato a pensare a un nuovo ruolo per la sua vita, quello di moglie. All'interno del gruppo dei pari, infatti, si era spesso sentita esclusa in quanto, quasi trentenne, ancora nubile: nell'ufficio in cui lavorava, le poche giovani colleghe erano sposate e madri di bambini piccoli e spesso discutevano tra loro di problematiche relative alla famiglia allargata. Vi erano inoltre alcuni giovani celibi a cui le famiglie stavano cercando una possibile compagna, ruolo per il quale l'autrice non fu mai presa in considerazione. In quanto dalit e con una disabilità, Sumitra Mehrol era giunta a percepirsi come «rejected piece» all'interno del «marriage bazar» (Mehrol, 2021, 58), sottolineando come la maggior parte degli uomini, che abbiano o meno una disabilità, non vogliano legarsi a una donna disabile. A causa dello scarso supporto dei genitori nella ricerca di un potenziale partner, Sumitra aveva dovuto trovare una soluzione in prima persona. Grazie a uno zio aveva così conosciuto Satish, un giovane di umili condizioni, ma con una buona istruzione, originario di un villaggio dell'Uttar Pradesh. L'uomo desiderava una donna istruita al proprio fianco, indipendente dal punto di vista economico, che potesse contribuire al sostentamento della famiglia e non era in alcun modo turbato dalla disabilità di Sumitra. Dopo alcuni incontri i giovani avevano deciso di sposarsi.

Dopo le nozze, l'autrice si era presto scontrata con un'altra questione cruciale per molte donne indiane (ma non solo), la maternità. Come sottolineò Kakar alcuni decenni fa:

Whether her family is poor or wealthy, whatever her caste, class or region, whether she is a fresh young bride or exhausted by many pregnancies and infancies already, an Indian woman knows that motherhood confers upon her a purpose and identity that nothing else in her culture can. Each child born and nurtured by her safely into childhood, especially if the child is a son, is both a certification and redemption. (Kakar, 2008, 56)

Prima del matrimonio, nessuno avrebbe mai pensato a Sumitra come a una possibile madre, riproponendo una serie di pregiudizi che tuttora spesso affliggono le donne con disabilità. Come evidenziato da numerosi studiosi e studiose fra i quali Garland-Thompson (2005), le donne con disabilità vengono in modo stereotipico considerate come portatrici di potenziali menomazioni, non desiderabili, prive di sessualità¹¹ e inadatte al ruolo genitoriale. A tale proposito, Vaidya (2015, 519) sottolinea che «Sexuality, conjugality and motherhood are associated with normative, desirable, fertile bodies, whereas the disabled body is regarded as defective, undesirable and, thus, devalued». Se, all'interno di una società abilista, le donne che rispondono a un'ideale normatività spesso lottano per sfuggire all'obbligo sociale della maternità, molte donne con disabilità, al contrario, devono battersi per rivendicarne il diritto.

Una volta divenuta moglie, Mehrol aveva iniziato a desiderare di avere un figlio e al contempo a sentire su di sé una certa pressione a riguardo. Quando, sfortunatamente, dovette far fronte alla sofferenza di ripetuti aborti spontanei, voci iniziarono a circolare circa una sua presunta sterilità. L'autrice, a ogni modo, non si era persa d'animo e aveva intrapreso un percorso medico che l'avrebbe condotta, dopo un intervento chirurgico, a diventare madre di due figli.

Quegli stessi anni (gli ultimi anni Novanta) furono, inoltre, segnati da un percorso di autoaffermazione e realizzazione sul piano professionale che portarono l'autrice a diventare docente di college e a pubblicare i suoi primi articoli, racconti e poesie su riviste letterarie di rilievo. Mehrol entrò quindi in contatto con grandi nomi della letteratura hindi

¹¹ Il tema della sessualità rappresenta un'area particolarmente importante all'interno degli studi sulla disabilità, in modo particolare di matrice femminista. Nel contesto indiano è affrontato, a titolo esemplificativo, dall'interessante studio di Addlakha (2007), 'Gender, subjectivity and sexual identity: How young people with dis-abilities conceptualise the body, sex and marriage in urban India'.

e ottenne buoni riconoscimenti da parte di figure del calibro di Rajendra Yadav¹². Stabili rapporti con noti autori e autrici dalit quali Sushila Thakbaure, Anita Bharti e Ajay Navaria, e grazie all'incontro con Sudha Arora iniziò a lavorare al progetto della propria autobiografia. Quest'ultima lascia talvolta trapelare una genuina gratitudine nei confronti della letteratura – definita come un essenziale stimolo per la crescita personale, una fedele compagna di viaggio e un importante strumento di affermazione economica (Mehrol, 2021, 117-118) – talvolta una profonda sfiducia nei confronti degli ambienti letterari *mainstream*, ancora ampiamente distaccati da autori e autrici dalit, e degli stessi circoli letterari dalit, in quanto propensi a lasciar spazio ai soli nomi già affermati (*Ivi*, 157-158). Tale senso di sfiducia investe anche la realtà accademica di Delhi, in quanto regolata da giochi di potere e fortemente segnata da gerarchie e atteggiamenti discriminatori (*Ivi*, 130-134). Mehrol sottolinea di non aver ricevuto, in quanto donna, dalit e con disabilità, un congruo riconoscimento tra i colleghi e le colleghe, i quali erano soliti escluderla in maniera sistematica dagli eventi pubblici all'interno del college, e non avevano mostrato alcuna vicinanza in occasione di momenti significativi della vita privata (dalla nascita dei figli alla morte del padre).

Il tema della discriminazione ai danni dei gruppi dalit in ambiente urbano – sicuramente più velata rispetto all'ambiente rurale, ma ugualmente nociva – viene riproposto in più occasioni anche in connessione alle difficoltà relazionali esperite dalla scrittrice nel rapporto con le pari *savarna*. Utilizzando le parole di Mehrol durante un'intervista per *The Print*: «I was always made to feel that I have a sense of lack, and I sensed it very clearly from the behaviour of upper-caste women too. My morale was already shaken because of my physical disability, but being a Dalit woman, these chasms were further deepened» (Kalyani, 2021). Anche in questo caso un episodio, relativo ai primi anni dopo le nozze con Satish, può risultare ampiamente esplicativo. Quando la giovane donna si era trasferita insieme con il marito in un quartiere residenziale di Delhi, Dilshad Colony, il vicinato dopo un'iniziale curiosità, avendone scoperto le origini, aveva adottato un atteggiamento ostile e discriminante. In occasione di un *satsang*, ad esempio, non solo Sumitra non era stata invitata, ma la padrona di casa aveva deciso di farle avere a fine giornata il cibo avanzato (hindi *jūṭhan*), come teorico segno di buona disposizione

¹² Rajendra Yadav (1929-2013) fu uno dei padri della *nayī kahānī* (letteralmente “nuovo racconto”), movimento letterario fiorito in lingua hindi negli anni Cinquanta, e curatore della storica rivista letteraria *Hams*.

d'animo (Mehrol, 2021, 98-99). Tale gesto, in realtà, aveva comprensibilmente adirato la scrittrice, in quanto letto come deliberato atto denigratorio nei suoi confronti. Il termine *jūṭhan* utilizzato da Mehrol (che significativamente dà il titolo alla celebre autobiografia di Om Prakash Valmiki) si riferisce infatti ai resti di cibo lasciati sul piatto, usualmente gettati via o dati in pasto agli animali, di cui i dalit per secoli sono stati costretti a cibarsi, diventando in qualche modo loro stessi *scarti* della società. Un tale gesto, dunque, non poteva che richiamare una storia di umiliazioni e violenze subite per secoli da milioni di dalit.

4. Conclusioni

L'autobiografia di Sumitra Mehrol *Ṭūṭe paṅkhorṁ se parvāz tak* rappresenta un caso attualmente unico nel panorama letterario hindi che, per la prima volta, dà pubblicamente voce alle esperienze di vita di una donna dalit con disabilità fisica. Narrando il proprio percorso, da bambina a donna adulta, madre e docente di college, scandagliando pensieri ed emozioni, Mehrol offre molteplici spunti di riflessione su tematiche particolarmente significative per il contesto indiano, quali la situazione delle bambine con disabilità in ambito domestico e all'interno delle istituzioni scolastiche, le più sottili forme di discriminazione ai danni dei dalit (in particolare delle donne dalit) in ambiente urbano, il diritto alla maternità per le donne con disabilità.

Se in alcune occasioni l'autrice si sofferma su una specifica componente del proprio "io", in numerose altre sottolinea come la disabilità sociale derivante dalla sua complessa e delicata identità rappresenti una limitazione ben maggiore rispetto, ad esempio, alla sua disabilità fisica: per quanto quest'ultima possa aver limitato il suo accesso a luoghi e spazi, la disabilità sociale è stata infatti causa di profonde ferite psicologiche. Il dolore conseguente all'esperienza dell'emarginazione e dell'esclusione sociale, unito a un bisogno insoddisfatto di amore, vicinanza e condivisione a livello domestico ha non a caso condotto l'autrice, per un periodo della vita, verso l'apatia e la depressione (Mehrol, 2021, 160-161).

Ṭūṭe paṅkhorṁ se parvāz tak è un viaggio costellato da sofferenze, delusioni, sfide, ma anche successi nella sfera pubblica come in quella privata. Grazie all'istruzione e alla

scrittura, Sumitra Mehrol ha avuto possibilità economiche e di espressione ben diverse rispetto a quelle sperimentate da tante donne dalit con disabilità. Nella sfera privata è riuscita a soddisfare un desiderio di maternità che, in virtù della sua complessa identità, sembrava esserle precluso. Attraverso i successi dei figli – tra i quali l’ammissione al prestigioso e altamente selettivo IIT di Delhi celebrato nelle pagine finali dell’autobiografia – sperimenta, inoltre, una sorta di rivalsa nei confronti di una società abilista e ancora profondamente segnata da discriminazioni di genere e su base castale.

Bibliografia

Addlakha Renu, *Gender, Subjectivity and Sexual Identity: How young people with Disabilities Conceptualise the Body, Sex and Marriage in Urban India*, Centre for Women’s Development Studies, New Delhi, 2007, disponibile alla pagina <https://dataspace.princeton.edu/handle/88435/dsp01tx31qm043>. [ultimo accesso il 12/03/2024]

Alam Mohd. Sanjeer, “Affirmative Action for Muslims? Arguments, Contentions and Alternatives”, in *Studies in Indian Politics*, Vol. 2, N. 2, 2014, pp. 215-229.

Baisantri Kausaliya, *Dohrā abhiśāp* (“la doppia maledizione”), Kitabghar Prakashan, New Delhi, 1999.

Browarczyk Monika, “The Double Curse: A Dalit Woman Autobiography by Kausalya Baisantri”, in *Cracow Indological Studies*, Vol. 15, 2013, pp. 287-305.

Brueck Laura, “Narrating Dalit womanhood and the aesthetics of autobiography”, in *The Journal of Commonwealth Literature*, 2017, pp. 1-13.

Dey Adrija e Bev Orton, “Gender and Caste Intersectionality in India: An Analysis of the Nirbhaya Case, 16 December 2012”, in Takhar Shaminder (cur.), *Gender and Race*

Matter: Global Perspectives on Being a Woman, Emerald Group Publishing, London, 2016, pp. 87-105.

Ghai Anita, *(Dis)embodied Form: Issues of Disabled Women*, New Delhi, 2006.

—. *Rethinking Disability in India*, Routledge, New Delhi, 2015.

—. *Disability in South Asia: Knowledge and Experience*, Sage, New Delhi, 2018.

Jahan Yasmeen, “Intersectionality of Marginalization and Inequality: A Case Study of Muslims in India”, in *Journal of Political Sciences & Public Affairs*, 4(1), 2016, pp. 1-6.

Gupta Shivani, *No Looking Back*, Rupa Publications, New Delhi, 2014.

Kakar Sudhir, *The Inner World: A Psycho-analytic Study of Childhood and Society in India*, Oxford University Press, New Delhi, 2008.

Kaliyani Kaliyani, “New Dalit women autobiographies are opening up private, intimate spaces, rewriting history”, in *The Print*, 14 April 2021, disponibile alla pagina <<https://theprint.in/opinion/new-dalit-women-autobiographies-are-opening-up-private-intimate-spaces-rewriting-history/639569/>> [ultimo accesso il 20/02/2024].

Kumar Anand, “Understanding Lohia's Political Sociology: Intersectionality of Caste, Class, Gender and Language”, in *Economic and Political Weekly*, Vol. 45, N. 40, 2010, pp. 64-70.

Mehrol Sumitra, *Ṭūṭe pañkhom se parvāz tak* (“fino al cielo con le ali spezzate”), New Delhi: The Marginalized Publications, 2021.

Menon Nivedita, “Feminism about 'Women'? A Critical View on Intersectionality from India”, in *Economic and Political Weekly*, Vol. 50, N. 17, 2015, pp. 37-44.

Thakbhaure Sushila, *Śikañje kā Dard*, Vani Prakashan, New Delhi, 2011.

Unesco (2019) *N FOR NOSE State of the Education Report for India 2019, Children with Disabilities*, 2019, disponibile alla pagina <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000368780> [ultimo accesso il 04/03/2024].

Vaidya Shubhangi, “Women with Disability and Reproductive Rights: Deconstructing Discourses”, in *Social Change*, Vol. 45, N. 4, 2015, pp. 517-533.

L'INTERSEZIONE DEI FATTORI DI VULNERABILITÀ ALL'INTERNO DELLA POPOLAZIONE HOMELESS LGBTQ+

Camilla Lasagna ed Elena Tubertini

Abstract

La discriminazione basata sull'orientamento sessuale e/o sull'identità di genere rischia di esporre le persone LGBTQ+ a gravi condizioni di marginalità e precarietà abitativa. Infatti, all'interno della popolazione delle persone senza dimora, vi è una sovrarappresentazione di persone che si identificano come LGBTQ+. Il genere, l'orientamento sessuale, il *minority stress* e lo status socioeconomico si intrecciano, dando luogo ad una forma di discriminazione specifica e strettamente legata a tale intersezione; perciò, la discriminazione non avviene solo sulla base di singoli fattori individuali, ma alla presenza combinata di identità multiple, intensificando così la vulnerabilità. Date le esperienze distinte e peculiari delle persone LGBTQ+ in precarietà abitativa, che le distinguono dalla popolazione più ampia delle persone senza dimora, è importante esaminare le intersezioni di questi fattori identitari, le conseguenze negative che ne derivano e i sistemi di supporto necessari. Pertanto, si suggerisce una metodologia integrata e inclusiva, che dia priorità agli interventi di ricerca-azione, incorporando una lente intersezionale sia nelle basi teoriche che nelle applicazioni pratiche.

Parole chiave: persone LGBTQ+ senza dimora, minority stress, discriminazione intersezionale, servizi di housing, ricerca-azione.

Discrimination based on sexual orientation and/or gender identity risks exposing LGBTQ+ individuals to greater marginalization and housing instability. Indeed, within the population of individuals experiencing homelessness, there is an overrepresentation of people identifying as LGBTQ+. Gender, sexual orientation, minority stress and socioeconomic status intertwine, creating a form of discrimination which is specifically linked to their intersectionality; this results in discrimination occurring not solely on singular individual factors, but on the combined presence of multiple identities, thereby intensifying vulnerability. Given the distinct and peculiar

experiences of LGBTQ+ individuals experiencing homelessness that set them apart from the broader homeless population, it is important to examine the intersections of these identity factors, their resulting adverse outcomes, and the support systems needed. Therefore, it is necessary to suggest an integrated and inclusive methodology that prioritizes action research interventions, incorporating an intersectional lens in both theoretical underpinnings and practical applications.

Keywords: LGBTQ+ homelessness, minority stress, intersectional discrimination, housing services, action research.

Indice

1. Le disuguaglianze economiche e la povertà estrema

1.1 L'esclusione sociale e le sue conseguenze

2. La popolazione homeless LGBTQ+

2.1 L'intersezione dei fattori di vulnerabilità all'interno della popolazione homeless LGBTQ+

2.2 Il minority stress delle persone LGBTQ+ e le sue conseguenze sul benessere

2.3 I servizi rivolti alle persone homeless LGBTQ+ in Italia

3. La ricerca tra teoria e pratica

Bibliografia

1. Le disuguaglianze economiche e la povertà estrema

La disuguaglianza economica, ossia l'asimmetria distribuzione delle risorse e ricchezze fra ricchi e poveri, è ritenuta al giorno d'oggi una delle sfide più rilevanti, invasive e decisive sul piano politico, economico e sociale (Easterbrook, 2021). Questo, in particolare, a ragione del fatto che negli ultimi trent'anni la disuguaglianza economica è aumentata creando una sempre maggiore distanza tra ricchi e poveri e vedendo scomparire, a poco a poco, la classe media, con importanti ricadute sociali e di accesso alle risorse per alcuni Paesi del mondo ed i suoi membri. È interessante notare che il miglioramento delle condizioni di vita e l'aumento della ricchezza globale non è andata di pari passo con una maggiore redistribuzione della ricchezza; al contrario, si è assistito

ad un aumento della forbice della disuguaglianza, con l'accumulo smodato di risorse da parte di una piccola porzione di popolazione: nel 2015 la ricchezza posseduta dall'1% della popolazione mondiale ha superato quella del 99% (Oxfam, 2015). Un sistema così strutturato crea inevitabilmente un ordine dove “un milione di persone è di troppo” (Caparròs, 2014), e dove un mondo che avrebbe la possibilità di distribuire risorse sufficienti per tutti è in realtà organizzato in modo da sostenere solamente gli estremi privilegi di una parte di popolazione, a spesa di altri.

Le disuguaglianze economiche non sono da considerarsi esclusivamente come la fotografia della distribuzione della ricchezza: comportano, infatti, sia importanti conseguenze di salute, compromettendo il benessere fisico e psicologico e le aspettative di vita degli individui, sia problematiche sociali, come l'aumento delle tensioni sociali e della violenza (Pickett & Wilkinson, 2010), la diminuzione della mobilità sociale e del livello di istruzione, l'aumento della distanza tra i componenti della società e una maggiore differenziazione di classe. Paesi e individui che si trovano in condizione di svantaggio economico esperiscono sia la deprivazione materiale, ossia la condizione di trovarsi in ambienti svantaggiati, caratterizzati dall'assenza di servizi sanitari e sociali, sia lo svantaggio psico-sociale, ossia la percezione della propria condizione socioeconomica associata a sensazioni di insoddisfazione, ansia, emotività negativa, che possono sfociare in comportamenti antisociali (Layte, 2012). Entrambe queste dinamiche hanno effetti negativi pervasivi sulla qualità della vita di un Paese e dei propri individui, incidendo sia a livello sociale che individuale.

La precarietà e l'insufficienza di mezzi e risorse generano stress psicosociale in chi vive in condizioni di costante svantaggio socioeconomico, determinandone le possibilità, la qualità di vita e le aspettative rispetto al futuro (Pickett & Wilkinson, 2010). La povertà estrema danneggia e riduce le risorse cognitive e la capacità di far fronte ai bisogni quotidiani, la sensazione speranza e l'autodeterminazione (Williams, 2009), avendo effetti negativi soprattutto per chi appartiene a classi sociali economiche svantaggiate e a gruppi minoritari, come le persone senza dimora (Marinucci et al., 2023).

1.1 L'esclusione sociale e le sue conseguenze

Per esclusione sociale si intende la separazione fisica, emotiva o sociale di un individuo dal proprio contesto, che sia una persona o un gruppo sociale. All'interno di tale fenomeno possono essere racchiuse situazioni sociali differenti, rappresentate principalmente dal *rifiuto sociale* e dall'*ostracismo*¹³(Riva & Eck, 2016). Si tratta di un fenomeno socialmente pervasivo e con importanti conseguenze sul benessere personale, poiché intacca il bisogno fondamentale di connessione umana che è proprio di ogni individuo. Essere escluso socialmente significa non solo vedere minato il proprio bisogno di appartenenza e di controllo, ma anche la fiducia nelle proprie capacità e la percezione di essere importante per le altre persone e per il mondo (Baumeister & Leary, 1995). Diversi autori (Richman & Leary, 2009; Williams, 2009;) hanno teorizzato alcuni modelli che, seppur con alcune differenze concettuali e di funzionamento, identificano unanimemente come l'esclusione sociale abbia conseguenze negative immediate su aspetti quali la percezione di sé, l'autostima, il senso di controllo e la percezione del senso della propria vita. Va evidenziato, tuttavia, come l'appartenenza identitaria, sociale e di gruppo porti alcuni individui a sperimentare maggiormente l'esclusione sociale rispetto ad altri (Wirth & Williams, 2009), con conseguenze pervasive sul proprio benessere;

Appare rilevante, per la ricerca e la realizzazione di risposte protettive e di intervento, focalizzarsi su come il perdurare di multiple discriminazioni, disuguaglianze e fattori di vulnerabilità abbia gravi effetti sulla salute psicofisica degli individui, per i quali l'appartenenza identitaria e/o di gruppo può agire come fattore di maledizione sociale e portare a subire condizioni dannose e impattanti (Kellezi & Reicher, 2012). Appare quindi rilevante come, tra i gruppi che sperimentano più facilmente esclusione sociale, possano trovarsi coloro che appartengono a gruppi minoritari come le persone senza fissa dimora, che vivono più frequentemente l'esperienza di separazione e rifiuto sociale, con importanti conseguenze sul loro benessere.

¹³Per rifiuto sociale si intendono tutte le forme di allontanamento diretto e attivo; per ostracismo ci si riferisce prevalentemente all'essere ignorato o al percepirsi come inesistente (Riva & Eck, 2016).

2. La popolazione homeless LGBTQ+

Quando si parla di *homelessness* (condizione di senza dimora, o precarietà abitativa), bisogna innanzitutto specificare a quali situazioni strutturali di svantaggio socioeconomico si fa riferimento: per *homelessness*, infatti, si intende prevalentemente l'esclusione dai domini fisici, sociali e legali associati all'esclusione abitativa e alla mancanza di una dimora propria (Edgar, 2009). Il concetto di grave deprivazione abitativa può includere al suo interno diversi criteri, tra cui il vivere in alloggi gravemente inadeguati e l'impossibilità di accesso ad alloggi adeguati (FEANTSA, 2005). Queste situazioni, inoltre, sono caratterizzate dalla mancanza di privacy, controllo e sicurezza. Di conseguenza *homelessness* non significa solo dormire in strada, ma anche vivere in case rifugio (e.g. per donne vittime di violenza di genere), vivere in auto, roulotte, tenda, oppure pernottare temporaneamente presso amici e conoscenti (*couchsurfing*) (Amore et al, 2013).

All'interno della popolazione homeless, dalla letteratura emerge una particolare sovrarappresentazione di persone LGBTQ+ (Gutman et al., 2022), che a causa della discriminazione sistemica e disuguaglianza strutturale basata su orientamento sessuale o identità di genere incorrono maggiormente in alcuni fattori di rischio, quali la chiusura dei rapporti familiari, l'allontanamento forzato dalla famiglia di origine o dalla comunità etnica/religiosa di riferimento, la difficoltà nell'accesso al mercato del lavoro o degli alloggi, o il mancato completamento degli studi. Conseguentemente alla situazione di precarietà abitativa, le persone LGBTQ+ sono maggiormente esposte a situazioni di povertà estrema e vulnerabilità di salute fisica e mentale, tra cui l'abuso di sostanze, malattie sessualmente trasmissibili, disturbo post traumatico da stress, depressione e ideazione suicidaria (Loschiavo et al., 2020). È interessante notare che la popolazione LGBTQ+ può incorrere in situazioni di precarietà abitativa anche in giovane età, in maniera differente rispetto alla popolazione senza dimora non LGBTQ+. Infatti, le persone minorenni LGBTQ+ rischiano di imbattersi più precocemente in situazione di deprivazione economica ed abitativa, prevalentemente a causa del rifiuto familiare della loro identità di genere o orientamento sessuale (Abramovich, 2013; Ecker, 2016); rifiuto spesso correlato ad abusi verbali e fisici, rendendo le case familiari luoghi altamente insicuri. Sperimentare una situazione di grave marginalità in giovane età comporta per i

giovani LGBTQ+ conseguenze decisive sulla salute mentale e fisica, ponendolø più a rischio di subire abusi sessuali, essere esclusø dai pari e interrompere il percorso scolastico (Ecker, Aubry & Sylvestre, 2019).

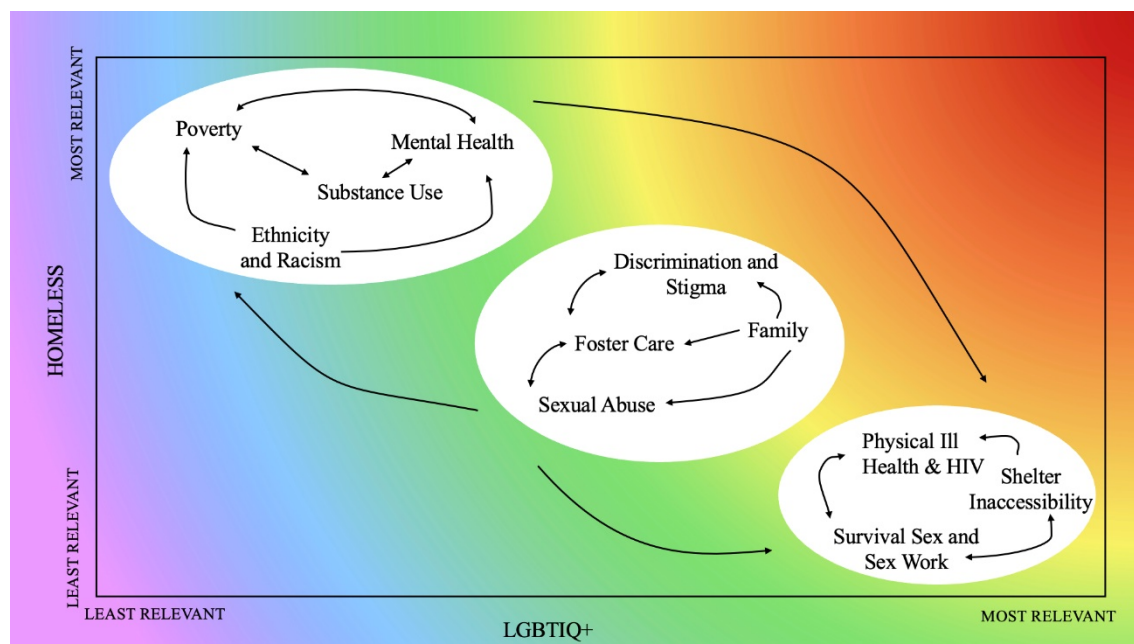
Proprio a ragione degli elevati rischi e della necessità di tutela della popolazione giovane, la ricerca sul tema si è principalmente focalizzata sulle fasce giovanili, indagando meno le traiettorie di vita adulta delle persone LGBTQ+ senza fissa dimora. Tuttavia, tali esperienze interessano anche le persone LGBTQ+ adulte e comprendono molteplici fattori, indagare i quali consentirebbe di dare risposte più complete ad un fenomeno tanto complesso quanto sfaccettato, per integrare pratiche di intervento coerenti, tutelanti ed autodeterminanti anche per questa fascia di popolazione. Inoltre, la condizione di senza dimora in giovane età, così come le conseguenti situazioni di disagio, possono fungere da predittori per condizioni simili nella vita adulta (Ecker, Aubry & Sylvestre, 2019).

2.1 L'intersezione dei fattori di vulnerabilità all'interno della popolazione homeless LGBTQ+

È interessante notare come l'identità LGBTQ+ sia connessa ad altri fattori di vulnerabilità e come questi possano intersecarsi nell'esperienza di *homelessness*, che diventa l'insieme di molteplici identità ed esperienze peculiari (Durso & Gary, 2012). Una review condotta

da Fraser e colleghi nel 2019 evidenzia come alcuni fattori connessi alla *homelessness* LGBTQ+ si possono connettere tra loro, come evidenziato dalla **Figura 1**.

Figura 1. L'intersezione dell'identità LGBTQ+ e le esperienze di homelessness (da Fraser et al. 2019). Da sinistra verso destra: le cause della homelessness; mancante risposte e difficoltà nelle prime fasi della vita; esperienze come senza dimora



Se si analizza il grafico iniziando dalle cause della *homelessness*, si nota come la povertà, l'etnia e il razzismo, la salute mentale e l'abuso di sostanze, nonostante siano fattori di rischio molto differenti, possono essere co-presenti nella condizione di *homelessness* ed essere collegati all'identità LGBTQ+. Questo è particolarmente vero in relazione all'etnia e status migratorio: infatti, le minoranze etniche LGBTQ+ rischiano maggiormente di incorrere in vulnerabilità e discriminazioni, presentando due fattori identitari a rischio di vittimizzazione e aumentando, così, la possibilità di incorrere in importanti conseguenze emotive e psicologiche (Page, 2017). Per quanto riguarda le mancate risposte ai bisogni nelle prime fasi di vita, il grafico mette in rilievo le seguenti dimensioni: discriminazione e stigma, famiglia, abusi sessuali e affidamento familiare. Dalla letteratura emerge infatti come i giovani LGBTQ+ sperimentano più facilmente rotture e conflitti familiari e di conseguenza affidi. È importante notare come anche l'affido familiare possa costituire una condizione di rischio e di mancata risposta ai bisogni primari: i giovani LGBTQ+, infatti, molto spesso non si sentono sicuri all'interno delle famiglie affidatarie, dove

possono subire ulteriori rifiuti e/o abusi (Fraser et al., 2019). L'abuso sessuale si presenta quindi sia come effetto che causa della *homelessness*: le persone che in condizioni di precarietà abitativa si trovano più facilmente ad incorrere in violenza, e questo appare particolarmente vero per le persone LGBTQ+.

Oltre ad avere conseguenze pervasive sulla salute, subire discriminazione può favorire l'interiorizzazione dello stigma, danneggiando la salute mentale ed emotiva degli individui, compromettendone le risorse personali e favorendo l'esposizione a ulteriori situazioni di rischio (Kidd, 2007).

Per quanto riguarda le ricerche che indagano le esperienze di *homelessness*, il lavoro sessuale e l'utilizzo del sesso come mezzo di sopravvivenza appaiono in letteratura temi particolarmente collegati a questo fenomeno nella popolazione LGBTQ+ (Marshall, Shannon, Kerr, Zhang, Wood, 2010). Per quanto riguarda i rifugi e strutture di accoglienza, che dovrebbero essere luoghi di accoglienza e aiuto, molto spesso non sono pensati specificatamente per le persone LGBTQ+, rischiando di diventare luoghi di perpetuazione di ulteriori discriminazioni. In questi contesti la mancanza di personale formato specificatamente sul tema della *homelessness* legata all'identità LGBTQ+ rischia di aumentare possibili atteggiamenti omofobi, transfobici e queerfobici. A ragione di questo è stato evidenziato come le persone LGBTQ+ temano di subire discriminazioni anche da parte delle strutture di accoglienza, preferendo talvolta la strada o altre sistemazioni di fortuna (Abramovich, 2016); inoltre, molto spesso alle persone transgender o non binarie viene negata la possibilità di rivolgersi a questi centri, per l'impostazione estremamente binaria di alloggi e dormitori, assegnati in base al genere riportato sui documenti.

È possibile dunque notare come la *homelessness* LGBTQ+ presenti caratteristiche fortemente intersezionali, che la differenziano particolarmente dalla *homelessness* generale. A ragione di ciò, vi è la necessità di adattare una lente intersezionale per indagare il fenomeno, che tenga conto delle sue caratteristiche, necessità e adattamenti metodologici, al fine sia di produrre ricerche che riconoscano questa intersezionalità, sia di fornire risposte coerenti con i bisogni specifici di questa popolazione.

2.2 Il minority stress delle persone LGBTQ+ e le sue conseguenze sul benessere

Il termine *minority stress* viene inteso come uno stato causato da fattori stressanti antecedenti legati allo status di minoranza sociale, alla categorizzazione sociale, all'etichettamento, alla discriminazione e pregiudizio, che influisce sullo stato emotivo e cognitivo dell'individuo compromettendo le sue possibilità di adattamento. Secondo questo approccio, le persone LGBTQ+ esperiscono peculiari eventi stressanti, in aggiunta ai generali episodi di stress, proprio a causa della loro appartenenza ad un gruppo minoritario. In particolare, i fattori stressanti di questo modello includono: esperienze di pregiudizio, discriminazione e vittimizzazione; aspettative riguardanti il rifiuto e discriminazione; celamento del proprio orientamento sessuale e/o identità di genere; omofobia, bifobia e transfobia interiorizzata (Meyer, 2003). In seguito, grazie ai lavori di Hatzenbuehler (2009), si sono definiti i processi psicologici tramite cui l'eccesso di stress causato dallo stigma nei confronti delle minoranze di genere e sessuali porti ad un aumento di conseguenze negative sulla salute mentale: disregolazione emotiva, conflitti sociali ed interpersonali, incremento di ansia, depressione ed uso di sostanze (Goldbach et al, 2014; Bidell, 2014). Le influenze sul benessere, dunque, appaiono pervasive; in questo quadro, i potenziali fattori stressanti non sono soltanto le singole interazioni interpersonali discriminatorie, ma è l'intero ambiente sociale ed organizzazione strutturale eterocisnormativa a costituire una componente del *minority stress*. Tuttavia, dalla letteratura emerge come alcuni fattori protettivi e strategie di coping, come ad esempio il supporto sociale e connessione con la comunità LGBTQ+ (sia a livello di gruppo che nelle relazioni interpersonali), possano tutelare questa popolazione e fungere da moderatore dagli effetti negativi del *minority stress*, rendendo maggiormente salienti le esperienze positive di comunanza, solidarietà, autenticità e supporto all'interno della comunità (Mongelli et al., 2019).

2.3 I servizi rivolti alle persone *homeless* LGBTQ+ in Italia

In risposta all'emergenza abitativa e psicosociale della popolazione *homeless* LGBTQ+ sono state istituite negli anni strutture abitative dedicate a promuovere la riabilitazione sociale e l'autonomia. Una review di Maccio e Ferguson (2016) evidenzia come i

programmi considerati efficaci per la promozione del benessere delle persone LGBTQ+ senza dimora abbiano in comune queste caratteristiche: a) essere guidati dalla ricerca *evidence-based* in ambito psicologico e sanitario; b) avere cura della salute mentale delle persone utenti; c) fornire un ambiente abitativo sicuro, stabile e supportivo; d) supportare la connessione con la comunità LGBTQ+; e) creare reti tra la comunità LGBTQ+ e la comunità più estesa a livello locale e nazionale.

Sulla scia dei modelli internazionali ed europei di intervento, anche in Italia hanno iniziato a strutturarsi, da circa sei anni, servizi per l'accoglienza delle persone LGBTQ+ in precarietà abitativa. L'offerta dei servizi e dei modelli di accoglienza si differenzia in particolare tra enti multiservizi ed enti *community-based*, evidenziando anche la mancanza di una normativa comune avente linee guida ed accreditamenti specifici per strutture che si occupino di questi temi. Tuttavia, si evidenzia il tentativo di proseguire verso la direzione di una sempre maggiore specificità, in particolare, affidando il sostegno di queste attività non solo alle singole sensibilità ed amministrazioni locali ma inserendolo in piani di strategia nazionale e finanziamenti specifici (UNAR, 2022).

L'importanza della creazione e del sostegno di servizi di accoglienza LGBTQ+ si evince anche dalle difficoltà incontrate dalla popolazione all'interno dei servizi di accoglienza generici (es. dormitori pubblici) considerati non rispondenti ai bisogni e alle necessità e addirittura pericolosi (Choi et al., 2015). In particolare, come già anticipato, i problemi si riscontrano nella struttura e organizzazione cis-etero normativa; nella mancanza di formazione specifica dell'operatore e conseguente incapacità di rispondere ai bisogni della popolazione LGBTQ+; nel rischio di subire atteggiamenti e comportamenti eterosessisti e cis-normativi oltre che violenze.

Le necessità di intervento a supporto delle persone LGBTQ+ senza dimora sembrano differenziarsi da quelle rivolte alla popolazione generale: per esempio, nel caso di fasce giovanili, la marginalità e l'instabilità abitativa sono più spesso legate al rifiuto familiare, per cui può emergere, laddove ritenuto utile e possibile, la necessità di intervenire tempestivamente su queste dimensioni ed evitare la cronicizzazione della condizione di *homelessness*; nel caso di persone adulte, l'instabilità abitativa avviene generalmente a causa della discriminazione ed esclusione strutturale sulla base dell'identità di genere e/o dell'orientamento sessuale che necessita di un lavoro legato alle conseguenze a lungo

termine di questa condizione e non alle sue cause, attivando quindi una metodologia di riduzione del danno (Demurtas & Peroni, 2024).

Nell'agire ciò, i servizi *community-based* presentano il vantaggio di possedere delle competenze specifiche e capacità di intervenire sul fenomeno grazie alla propria appartenenza alla comunità LGBTQ+ e ad un accesso facilitato alla lettura dei bisogni specifici. L'attivismo gioca quindi un ruolo cruciale nell'intercettare le situazioni di rischio, nel proporre una risposta di accoglienza tempestiva e mirata, e nel saperla gestire adeguatamente nella sua pratica di intervento. I servizi così costruiti mettono in campo una consapevolezza, un'ottica di lavoro sociale e una modalità di intervento comunitaria legata non solo al singolo individuo, ma ad un tentativo di cambiamento culturale più ampio. Rimane importante sottolineare che, sia che si tratti di servizi generali che *community-based*, al fine di offrire un servizio funzionale, adeguato e sicuro risultano essenziali i seguenti aspetti: la formazione e professionalità specifica nell'ambito LGBTQ+; la creazione di uno spazio sicuro e familiare; la personalizzazione e co-costruzione dell'intervento mettendo al centro la persona, la sua autonomia ed *empowerment* al fine di imparare far fronte alle difficoltà e discriminazioni esterne con maggiore forza e sicurezza; la temporaneità dell'accoglienza al fine di favorire l'indipendenza e autodeterminazione (Demurtas & Peroni, 2024; Tubertini et al., 2023).

3. La ricerca tra teoria e pratica

A partire dalla teoria discussa e dal lavoro dei servizi italiani, tra il 2023 e il 2024 è iniziata una sperimentazione all'interno del progetto *P.R.I.D.E: Preventing and Reducing Inequalities using Data and Empowerment* a cura dall'APS Quore di Torino (Quore, 2024), finanziato da ILGA-Europe (2023), all'interno del fondo *No One Left Behind. Working towards socio-economic justice: addressing LGBTI homelessness in the EU*. Si è strutturata una partnership tra gli enti universitari di Torino e Padova, le case arcobaleno italiane, i centri antidiscriminazione e i centri studio LGBTQ+, al fine di lavorare congiuntamente su: 1) uno studio di ricerca con metodologia mista, mirata a comprendere l'intersezione fra *minority stress* e salute, indagando le traiettorie di vita delle persone *homeless* LGBTQ+ ospitate dalle case rifugio italiane; 2) la creazione un network

nazionale di servizi di accoglienza per condividere metodologie e accrescere le possibilità di dialogo con le istituzioni pubbliche; 3) la condivisione di un *policy brief* al fine di facilitare le strategie di intervento e prevenzione locali e nazionali e di promuovere le attività di *advocacy*; 4) la creazione di linee guida, strategie e approcci condivisi di monitoraggio delle attività ed obiettivi; 5) la validazione di un percorso di formazione specifica per chi opera nei servizi per la marginalità, anche a bassa soglia, a partire dai bisogni emersi.

Come già evidenziato dalla letteratura sul tema (Wright et al., 2017), emerge sempre di più la necessità di condurre la ricerca accademica/teorica non solo con un approccio intersezionale, ma che integri le diverse esperienze e posizionamenti, compresi quelli provenienti dal terzo settore e dall'attivismo, valorizzando la loro esperienza. Le questioni sociali, specialmente quando estremamente multifattoriali, non possono essere sempre indagabili mantenendo il rigore metodologico e scientifico tradizionale, ma richiedono approcci innovativi e sinergici al fine di catturare la loro complessità (Norman-Major, 2018). Proprio a ragione di ciò tale studio, il cui report è scaricabile dal sito di Quore (2024), si è voluto strutturare in modo che, nella sua concettualizzazione e nella realizzazione, considerasse il fenomeno da più punti vista (e.g. integrando strumenti qualitativi e quantitativi da somministrare sia alle persone utenti che al personale dello staff e alla dirigenza, come riscontrato in Abramovich & Kimura, 2021; Dopp et al., 2022). Il tentativo di orientare le ricerche in tal senso può essere utile nell'affrontare un tema sfaccettato come quello descritto, offrendo una visione che tenga insieme le dimensioni intersezionali e di complessità non solo del fenomeno, ma anche della sua strutturazione nella pratica di intervento.

Di conseguenza, questo approccio sperimentale si presenta come un iniziale tentativo che possa in futuro contribuire ad un cambiamento di paradigma, sia teorico che pratico, nell'approccio al fenomeno della LGBTQ+ *homelessness*, tentando di adottare un framework che consideri il lavoro sul tema nella sua ottica più strutturale e sistemica e non più solamente come legata a fattori intra o interpersonali.

Bibliografia

Abramovich, Alex, "No fixed address: Young, LGBTQ2S, and restless", in Gaetz, S., O'Grady, B., Buccieri, K., Karabanow, J., & Marsolais, A. (cur.), *Youth homelessness in Canada: Implications for policy and practice*, Canadian Homelessness Research Network, The Homeless Hub, Toronto, 2013, pp. 387–403.

Abramovich, Alex, "Understanding How Policy and Culture Create Oppressive Conditions for LGBTQ2S Youth in the Shelter System", in *Journal of Homosexuality*, 64, 2016, pp. 1-18.

Abramovich, Alex, & Kimura, Lauren, "Outcomes for Youth Living in Canada's First LGBTQ2S Transitional Housing Program", in *Journal of Homosexuality*, 68(8), 2021, pp 1-18.

Baumeister, Roy F., & Leary, Mark R., "The need to belong: Desire for interpersonal attachments as a fundamental human motivation", in *Psychological Bulletin*, 117(3), 1995, pp. 497-529.

Bidell, Markus P., "Is There an Emotional Cost of Completing High School? Ecological Factors and Psychological Distress Among LGBT Homeless Youth", in *Journal of Homosexuality*, 61(3), 2014, pp. 366-381.

Brooks, Virginia R., "The theory of minority stress", in Brooks, V.R. (cur.), *Minority stress and lesbian women*, Lexington Books, Lexington (MA), 1981, pp. 71-90.

Caparròs Martìn, *La fame*, Einaudi, Torino, 2014.

Corrigan, Patrick W., Giffort, Daniel, Rashid, Fadwa, Leary, Matthew, & Okeke, Iheoma, "Recovery as a psychological construct", in *Community Mental Health Journal*, 35, 1999, pp. 231-239.

Demurtas, Pietro, & Peroni, Caterina, "Report di ricerca LISTEN LGBT+. Le strutture di accoglienza per persone LGBT+ senza dimora in Italia", in *Consiglio Nazionale delle Ricerche - Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali (IRPPS Working papers n. 140/2024)*, 2024, pp. 154.

Dopp, Alex R., McKenna, Sean, Gilbert, Marylou, & Hunter, Sarah B., "Supportive Housing for Sexual and Gender Minority Individuals with Criminal Justice Histories: Challenges and Opportunities Identified by Providers and Clients", in *Housing Policy Debate*, 2022.

Durso, Laura E., & Gates, Gary J., *Serving Our Youth: Findings from a National Survey of Service Providers Working with Lesbian, Gay, Bisexual, and Transgender Youth who are Homeless or At Risk of Becoming Homeless*, The Williams Institute with True Colors Fund and The Palette Fund, Los Angeles, 2012.

Easterbrook, Matthew J., & Hadden, Ian R., "Tackling educational inequalities with social psychology: Identities, contexts, and interventions", in *Social Issues and Policy Review*, 15(1), 2021, pp. 180–236.

Ecker, John, "Queer, Young, and Homeless: A Review of the Literature", in *Child & Youth Services*, 37, 2016, pp. 325–361.

Ecker, John, Aubry, Tim, & Sylvestre, John, "Pathways into Homelessness Among LGBTQ2S Adults", in *Journal of Homosexuality*, 2019.

Edgar, Bill, "European Review of Statistics on Homelessness", in *European Observatory on Homelessness*, 2009, Brussels, Belgium.

FEANTSA, "ETHOS - European Typology on Homelessness and Housing Exclusion", <https://www.feantsa.org/en/toolkit/2005/04/01/ethos-typology-on-homelessness-and-housing-exclusion>, 2005.

Fraser, Brodie, Pierse, Chisholm, Elinor, & Cook, Hera, "LGBTIQ+ Homelessness: A Review of the Literature", in *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 16(15), 2019, pp. 2677.

Goldbach, Jeremy T., Tanner-Smith, Emily E., Bagwell, Meredith, & Shannon Dunlap, "Minority Stress and Substance Use in Sexual Minority Adolescents: A Meta-analysis", in *Prevention Science*, 15, 2014, pp. 350–363.

Gutman, Sharon A., Precin, Pat, & LaForest, Marian L., "A Scoping Review Examining Interventions Intended to Help LGBTQIA+ Youth Transition Out of Homelessness", in *International Journal on Homelessness*, 2(2), 2022, pp. 223-250.

Hatzenbuehler, Mark L., "How does sexual minority stigma 'get under the skin'? A psychological mediation framework", in *Psychological Bulletin*, 135, 2009, pp. 707–730.

ILGA EUROPE, *Working towards socio-economic justice: Addressing LGBTI homelessness in the European Union*, <https://www.ilga-europe.org/news/no-one-left-behind-lgbti-homelessness/>, 2023.

Kellezi, Blerina, & Reicher, Stephen, "Social cure or social curse? The psychological impact of extreme events during the Kosovo conflict", in *The social cure: identity, health and well-being*, Psychology Press, Hove, 2012, pp. 217-233.

Layte, Richard, "The Association Between Income Inequality and Mental Health: Testing Status Anxiety, Social Capital, and Neo-Materialist Explanations", in *European Sociological Review*, 28(4), 2012, pp. 498–511.

Lin, Yen Jui, & Israel, Tania, "Development and validation of a psychological sense of LGBT community scale", in *Journal of Community Psychology*, 40(5), 2012, pp. 573-587.

LoSchiavo, Caleb, Krause, Kirsten D., Singer, Stuart N., & Halkitis, Perry N., "The confluence of housing instability and psychosocial, mental, and physical health in sexual

minority young adults: the P18 cohort study", in *Journal of Health Care for the Poor and Underserved*, 31(4), 2020, pp. 1693.

Maccio, Elaine M., & Ferguson, Kristin M., "Services to LGBTQ runaway and homeless youth: Gaps and recommendations", in *Children and Youth Services Review*, 63, 2016, pp. 47-57.

Marinucci, Marco, Riva, Paolo, Lenzi, Michela, Lasagna, Camilla, Waldeck, Daniel, Tyndall, Ian, & Volpato, Chiara, "On the lowest rung of the ladder: How social exclusion, perceived economic inequality and stigma increase homeless people's resignation", in *British Journal of Social Psychology*, 62(4), 2023, pp. 1817–1838.

Marshall, Brandon D., Shannon, Kate, Kerr, Thomas, Zhang, Ruth, & Wood, Evan, "Survival Sex Work and Increased HIV Risk among Sexual Minority Street-Involved Youth", in *Journal of Acquired Immune Deficiency Syndromes*, 53, 2010, pp. 661–664.

McCann, Edward, & Brown, Michael, "Vulnerability and psychosocial risk factors regarding people who identify as transgender. A systematic review of the research evidence", in *Issues in Mental Health Nursing*, 39(1), 2018, pp. 3-15.

Meyer, Ilan H., "Minority stress and mental health in gay men", in *Journal of Health and Social Behavior*, 36, 1995, pp. 38–56.

Meyer, Ilan H., "Prejudice, social stress, and mental health in lesbian, gay, and bisexual populations: conceptual issues and research evidence", in *Psychological Bulletin*, 129, 2003, pp. 674–697.

Mongelli, Francesca, Perrone, Daniela, Balducci, Jessica, Sacchetti, Andrea, Ferrari, Silvia, Mattei, Giorgio, & Galeazzi, Gian, "Minority stress and mental health among LGBT populations: an update on the evidence", in *Minerva Psichiatrica*, 60(1), 2019, pp. 27-50.

Montagno, Michelle J., Garrett Walker, J.J., & Ho, Jennifer T.T., "Two, four, six, eight...why we want to participate: Motivations and barriers to LGBTQ+ activism", in *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 31(6), 2021, pp.644-658.

Norman-Major, Kristen, "Thinking outside the box: Using multisector approaches to address the wicked problem of homelessness among LGBTQ youth", in *Public Integrity*, 20(6), 2018, pp. 546-557.

Pickett, Kate E., & Wilkinson, Richard G., "Inequality: an underacknowledged source of mental illness and distress", in *The British Journal of Psychiatry*, 197(6), 2010, pp. 426-428.

Quore, *Progetto P.R.I.D.E.*, <https://www.quore.org/progetto-p-r-i-d-e/>, 2024.

Richman, Laura, & Leary, Mark, "Reactions to Discrimination, Stigmatization, Ostracism, and Other Forms of Interpersonal Rejection: A Multimotive Model", in *Psychological Review*, 116(2), 2009, pp. 365-383.

Riva, Paolo, & Eck, Jennifer (cur.), *Social Exclusion: Psychological Approaches to Understanding and Reducing its Impact*, Springer-Verlag, Berlin, 2016.

Tan, Kyle K.H., Treharne, Gareth J., Ellis, Sonja J., Schmidt, Johanna M., & Veale, Jaime F., "Gender Minority Stress: A Critical Review", in *Journal of Homosexuality*, 67(10), 2020, pp. 1471-1489.

Tubertini, Elena, Carbone, Agostino, & Santinello, Massimo, "Staff Members' Experience of Italian Shelters for LGBTQIA+ Homeless and Runaway People: An Exploratory Study", in *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 20(13), 2023, pp. 6214.

Williams, Kipling D., "Ostracism", in *Annual Review of Psychology*, 58, 2007, pp. 425–452.

Williams, Kipling D., "Ostracism: A Temporal Need-threat Model", in *Advances in Experimental Social Psychology*, 41, 2009, pp. 275-314.

Wirth, James H., & Williams, Kipling D., "They don't like our kind: Consequences of being ostracized while possessing a group membership", in *Group Process & Intergroup Relation*, 12, 2009, pp. 111-127.

Wright, Leslie A., Diane, Kinga K., Retrum, Jessica H., Helander, Kenneth, Wilkins, Shari, Boggs, Jennifer M., Dickman Portz, Jennifer, Nearing, Kathryn, & Gozansky, Wendolyn S., "Lessons learned from community-based participatory research: Establishing a partnership to support lesbian, gay, bisexual and transgender ageing in place", in *Family Practice*, 34(3), 2017, pp. 1-6.

I DISCORSI CONSERVATORI DELLA DESTRA ITALIANA. L'USO STRUMENTALE DEL GENERE PER LA STIGMATIZZAZIONE DELLA DIVERSITÀ CULTURALE E LA RIAfferMAZIONE DELLE NORME DI GENERE

Francesco Serri, Luana Piras, Emanuela Girei, João Manuel de Oliveira, Diego Lasio

Abstract

I discorsi della destra conservatrice sono spesso caratterizzati da riferimenti al genere e alle sessualità e, attraverso argomentazioni apparentemente attente ai diritti delle donne, nascondono programmi di ri-tradizionalizzazione dei ruoli di genere e di ricostituzione o di mantenimento delle disuguaglianze basate sull'intersezione di genere, razza, etnia, classe e religione. Il costrutto di femonazionalismo mette in luce la strumentalizzazione di alcuni assunti del femminismo da parte dei partiti nazionalisti per alimentare campagne anti-immigrazione in nome dell'uguaglianza di genere e, simultaneamente, promuovere la riaffermazione dei modelli di genere tradizionali. Muovendo da una prospettiva postcoloniale e intersezionale e anche ricorrendo all'analisi di discorsi dell'attuale Presidente del Consiglio italiano Giorgia Meloni, il presente contributo mette in luce come, capitalizzando le paure derivanti dai flussi migratori, i temi dell'uguaglianza di genere siano usati per sostenere politiche anti-migratorie e, al contempo, costruire una retorica fondata sulla superiorità dei modelli tradizionali di genere e familiari.

Parole chiave: Estrema destra italiana; Diritti delle donne; Femonazionalismo; Giorgia Meloni.

Conservative right-wing discourses are often characterized by references to gender and sexualities and, through arguments ostensibly concerned with women's empowerment, conceal agendas of re-traditionalizing gender roles and reconstituting or maintaining inequalities based on the intersection of gender, race, ethnicity, class, and religion. The construct of femonationalism highlights the instrumentalization of certain assumptions of feminism by nationalist parties to fuel anti-immigration campaigns in the name of gender equality while simultaneously promoting the reaffirmation of traditional gender models. Moving from a postcolonial and intersectional perspective and resorting to the analysis of speeches by current Italian Prime Minister Giorgia

Meloni, this paper highlights how, by capitalizing on fears arising from migration flows, gender equality issues are used to support anti-migration policies and, at the same time, construct a rhetoric based on the superiority of traditional gender and family models.

Keywords. Italian far right; Women's rights; Femonationalism; Giorgia Meloni.

Indice

1. Introduzione
2. La destra e l'immigrazione
3. La destra, il genere e il nazionalismo
4. Conclusioni
5. Bibliografia

1. Introduzione

L'attuale scenario europeo vede un importante e progressivo incremento del consenso elettorale verso l'estrema destra con diversi partiti che sono riusciti a emergere da posizioni di marginalità e a guadagnare maggiore influenza politica. A partire dal primo decennio del XXI secolo, Paesi come Austria e Danimarca hanno visto emergere i partiti della destra radicale populista (Dennison, 2020), mentre forze politiche come il *Rassemblement National* di Marine Le Pen in Francia e l'*Alternative für Deutschland* di Tino Chrupalla e Alice Weidel in Germania sono riuscite ad ampliare il proprio elettorato (Halikiopoulou & Vlandas, 2019). Anche alle elezioni del Parlamento europeo, che negli ultimi quindici anni hanno registrato un netto calo di partecipazione, nel 2014 e nel 2019 i partiti populistici euroscettici di estrema destra hanno beneficiato di un significativo avanzamento (Kamenova, 2023).

L'ascesa dell'estrema destra ha interessato anche l'Italia quando, nel marzo 2018, la Lega Nord di Matteo Salvini ha ottenuto un consenso estremamente considerevole alle elezioni politiche e ha formato un governo di coalizione populista col Movimento antisistema 5 Stelle. Questa tendenza non si è interrotta in occasione delle elezioni del 2022 che hanno salutato il clamoroso successo di Giorgia Meloni e del partito populista di destra radicale

Fratelli d'Italia, da lei co-fondato nel 2012, che rappresenta l'ultima fase dell'evoluzione del Movimento Sociale Italiano nato nel 1946 in continuità con il Partito Fascista Repubblicano di Benito Mussolini. Le elezioni del 2022 si sono tradotte in una serie di primati per Giorgia Meloni, per il suo partito e per l'Italia: Fratelli d'Italia ha ottenuto il 26% dei voti risultando il primo partito all'interno della coalizione di centro-destra, oltre che il più votato in Italia, e ciò ha permesso a un partito di estrema destra di assumere, per la prima volta dopo la Seconda Guerra Mondiale, la guida del Paese (Agnew, 2023); inoltre, a ragione del successo elettorale ottenuto, Giorgia Meloni è stata la prima donna nella storia d'Italia a essere nominata Presidente del Consiglio dei Ministri.

Il caso di Fratelli d'Italia e della sua *leader* Giorgia Meloni è emblematico della nuova tendenza dei partiti della destra europea a combinare le tradizionali ideologie conservatrici sui temi di genere con l'opportunità per le donne di occupare posizioni apicali all'interno degli stessi partiti. La scelta della destra di permettere che l'*asset* del sistema-partito contempli la possibilità per le donne di occupare posizioni di *leadership* può essere interpretata come una sua capacità di cogliere lo spirito del tempo, sensibile a istanze paritarie, e di presentarsi, di conseguenza, con un'immagine ingentilita attraverso la presa di distanza dal "virilismo" che l'ha classicamente contraddistinta.

In linea con questa tendenza possono essere letti anche i vari proclami o le prese di posizione a difesa dei diritti delle donne, l'attenzione dichiarata verso la violenza di genere, la scelta di persone nere o donne lesbiche come *leader* dei partiti e la più generale ostentazione di attenzione sui temi del genere e della sessualità (Roth, 2021).

Queste tendenze "progressiste", che in linea teorica faciliterebbero alle donne o ad altri gruppi minorizzati l'esercizio di maggiore *agency* dando voce alle loro istanze, si configurano come strategie che la destra europea sta impiegando per ripulire la sua immagine violenta e poco attraente (Pető, 2013), mentre, nei fatti, rappresentano strumenti di promozione di ideologie razziste e anti-migratorie e di minaccia per l'agenda femminista (Colella, 2021). Alle nuove possibilità garantite alle donne all'interno degli apparati di partito si accompagna, infatti, l'inserimento delle questioni "di genere" all'interno delle retoriche nazionaliste e anti-migratorie che oggi trovano una nuova giustificazione nella necessità di contrastare la cosiddetta "islamizzazione" dell'Europa che provocherebbe un arretramento nei diritti e nella sicurezza delle donne (Farris, 2017; 2022).

L'ostentazione delle donne leader come bandiere di emancipazione mette in ombra il disconoscimento dell'intima connessione tra le gerarchie di genere e quelle razziali, con l'effetto di svuotare di senso la necessità dell'impegno del progetto trasformativo femminista intersezionale per la decostruzione di tutte le strutture che impediscono la giustizia sociale sulla base dell'intersezione di differenti dimensioni identitarie (Colella, 2021).

Il presente contributo analizza come il tema dei diritti delle donne sia usato strumentalmente dalla destra italiana per sostenere la stigmatizzazione delle culture "altre" considerate come una minaccia per i valori democratici su cui l'identità europea si fonderebbe. In particolare, dopo aver analizzato le retoriche che costruiscono lo scenario contemporaneo come emergenziale per l'arrivo incontrollato di migranti in Europa, il lavoro mostra, anche attraverso il ricorso ai discorsi della Presidente del Consiglio italiana Giorgia Meloni, come l'attenzione per le donne musulmane consenta alla destra italiana di sostenere politiche anti-migratorie e, al contempo, di promuovere una visione tradizionalista dei generi.

2. La destra e l'immigrazione

Sebbene i tentativi di raggiungere l'Europa via mare vadano avanti almeno dalla fine degli anni Ottanta del XX secolo (Baldwin-Edwards, 2006), l'opinione pubblica europea si è concentrata maggiormente sui flussi migratori a partire dal 2010, quando l'instabilità politica in Tunisia e in altri Stati del Medio Oriente e del Nord Africa ha provocato nuovi flussi migratori verso il vecchio continente incidendo profondamente sullo scenario del Mediterraneo. Il 2015, in particolare, ha segnato l'inizio di una nuova consapevolezza dell'emergenza umanitaria in corso, dato l'altissimo numero di persone sbarcate in Europa (principalmente in Grecia e in Italia) o tragicamente annegate nel Mediterraneo (UNHCR, 2017).

Gli eventi del 2015 sono stati accompagnati da un forte aumento della preoccupazione politica e pubblica, con le istituzioni europee che promuovevano una nuova agenda per far fronte alle supposte minacce economiche, di sicurezza e culturali associate all'aumento della migrazione (Baldwin-Edwards, Blitz, & Crawley, 2019). Ciò si è tradotto in una

crescente severità nel controllo delle frontiere a cui si è aggiunta una percezione sempre più diffusa della migrazione come minaccia (De Genova, 2017), rinforzata da atteggiamenti e comportamenti connotati da ideologie essenzialiste e razziste (Georgi, 2019). La rapida crescita dei movimenti populistici e nazionalisti ha alimentato la retorica dell'esclusione di tutto ciò che si distingue dalla supposta identità europea (Krzyżanowski, Triandafyllidou, & Wodak, 2018), dipingendo le persone migranti e richiedenti asilo come un pericolo per l'economia, la sicurezza e l'identità nazionale (Gontijo & Lana, 2020).

L'aumento dei flussi migratori e del numero di richiedenti asilo in Europa è un aspetto centrale dell'agenda politica di Giorgia Meloni nella quale, coerentemente con i posizionamenti dei partiti di estrema destra europei, non c'è spazio per una dimensione solidaristica e compassionevole: anche per la *leader* di Fratelli d'Italia la migrazione rappresenta una minaccia per la sicurezza del Paese e, pertanto, dev'essere arginata, mentre discriminazione e razzismo non sono riconosciuti come temi salienti.

Esemplificative a questo proposito sono le dichiarazioni di Meloni sull'attentato avvenuto a Macerata un mese prima delle elezioni politiche del 2018 in cui rimasero ferite sei persone originarie dell'Africa subsahariana. Luca Traini, autore dell'attentato, esplose alcuni colpi di pistola da un'autovettura in movimento, per poi recarsi, secondo la ricostruzione della magistratura inquirente, al monumento ai Caduti cittadino, dove avrebbe fatto il saluto romano e gridato "Viva l'Italia" con un tricolore legato al collo (Cursi & Emiliozzi, 2018). Durante la puntata del talkshow politico *Dimartedì* andato in onda su La7 il 6 febbraio 2018¹⁴, all'ipotesi della matrice politica sottostante all'attentato avanzata dal giornalista Giovanni Floris, Meloni dapprima risponde concisamente che la violenza non ha giustificazioni, per poi spostare l'attenzione sul quello che, a suo dire, è il vero pericolo che corre il Paese. Citando le statistiche del Ministero degli Interni, afferma che il problema non siano tanto i reati a sfondo razziale "che si contano sulle dita di una mano", quanto piuttosto il fatto che "in Italia gli immigrati rappresentano l'8,3% della popolazione e incidono per il 50% sui reati di furto, per il 40% sulle rapine, per il 37% sui reati di sfruttamento della prostituzione, per il 50% sui reati di pedofilia, per il 25% sugli omicidi". Attraverso il suo intervento, quindi, Meloni promuove l'idea che

¹⁴ <https://www.la7.it/dimartedi/rivedila7/dimartedi-puntata-06022018-07-02-2018-233379> (consultato il 18 marzo 2023).

esista una vera e propria emergenza che richiede misure drastiche finalizzate a chiudere i confini e a ripristinare l'ordine pubblico. È la cosiddetta “politica del terrore” (Wodak, 2015; Hatton, 2017) che giustifica discorsi razzisti e antimmigrazione (Colombo, 2013; 2018; Postelnicescu, 2016) e richiama la necessità di una nuova agenda europea che miri ad attuare “misure speciali” per controllare e contenere i flussi migratori (Baldwin-Edwards, Blitz, & Crawley, 2019).

Le retoriche focalizzate sulla crisi contribuiscono a costruire l'immagine di una ordinarietà che deve essere ripristinata correggendo e contenendo ciò che la mette a rischio attraverso misure restrittive di emergenza. Il rafforzamento dei confini nazionali e il controllo militare dei mari sono evocati anche come misure fondamentali per fermare “i trafficanti” (Cantat, 2016) che, favorendo i tentativi di raggiungere l'Europa al di fuori di qualunque condizione di legalità e sicurezza, sono considerati i *veri* responsabili del tragico epilogo a cui migliaia di persone vanno incontro.

La politicizzazione della migrazione è, per i partiti di estrema destra, fortemente ancorata al tema della legalità. Così, durante la campagna elettorale per le elezioni politiche del settembre 2022 che la vedranno trionfare, la *leader* di Fratelli d'Italia, non considerando le azioni sistematiche di ostacolo alla mobilità in ingresso dell'Unione europea e dell'Italia, si espone nei suoi canali *social*¹⁵ affermando l'importanza di sostenere la migrazione legale affinché i flussi migratori verso l'Italia non vengano gestiti “da criminali, scafisti, o, peggio, da chi vuole destabilizzare la nostra nazione e l'Europa”.

Il continuo riferimento, nei discorsi politici e mediatici sulla migrazione, alla criminalità e a un più generale rischio eversivo alimenta la paura di una “invasione” nella popolazione italiana (Stocchiero, 2017) che si riconosce in una supposta identità europea minacciata nei suoi valori democratici e liberali di fronte a flussi migratori disordinati e senza precedenti (Cantat, 2016). Di conseguenza, oltre a favorire la disumanizzazione e la stigmatizzazione delle persone migranti, anche l'adozione di misure severe e repressive, come detenzioni, deportazioni, e violenze fisiche e psicologiche trova una sua giustificazione (Cantat, 2016; Eberl et al., 2018; Sajid, 2018).

¹⁵ <https://www.youtube.com/watch?v=quG6eVKq22g> (Consultato il 1° aprile 2023).

3. La destra, il genere e il nazionalismo

Le forze politiche di destra sono tradizionalmente conosciute come *Männerparteien* ossia “partiti degli uomini” in cui la rappresentanza delle donne è marginale, dominati da una retorica basata sull’esaltazione della virilità e del machismo (Mudde, 2007) che fa ricorso a metafore falliche come simbolo di adesione ai classici valori di aggressività, resistenza e tenacia. Emblematico a questo proposito è il neologismo “celodurismo” affermatosi nel linguaggio giornalistico italiano per descrivere la pubblicistica politica degli anni Novanta della Lega Nord. Tuttavia, come anche l’affermazione in Italia della *leadership* di Meloni dimostra, l’attuale tendenza della destra radicale populista riconosce alle donne la possibilità di ricoprire ruoli di prima linea, importanti a livello simbolico (Mudde, 2007), spesso superando i partiti di tradizione progressista ai quali viene imputato un ingiustificabile ritardo nell’assegnare cariche politiche rilevanti alle donne.

Se si osserva la presenza di donne alla guida di forze politiche che hanno ottenuto rappresentanza in elezioni nazionali o europee, si nota che la loro presenza è diventata più significativa a partire dai primi anni 2000 proprio tra i partiti di destra in Austria, Danimarca, Francia, Finlandia, Germania, Italia, Norvegia, Svizzera e Regno Unito (Stefanutto Rosa & Caiani, 2023).

Giorgia Meloni è consapevole del vantaggio che può vantare sulla sinistra in quanto prima Presidente del Consiglio nella storia d’Italia e lo sottolinea il 25 ottobre 2022, quando, al termine del dibattito parlamentare seguito alla presentazione delle linee programmatiche del Governo, risponde alla capogruppo del PD Debora Serracchiani che accusa le scelte politiche del nascente governo di collocare le donne “un passo indietro agli uomini e dedite essenzialmente alla famiglia e ai figli” (Camera dei deputati, 2022).

La risposta di Meloni, “Ho sentito dire che io vorrei le donne un passo dietro agli uomini. Mi guardi, onorevole Serracchiani. Le sembra che io sia un passo dietro agli uomini?” (Camera dei deputati, 2022), divenuta iconica a ragione dell’ovazione suscitata in aula e della successiva ampia risonanza mediatica, riassume emblematicamente la strategia della destra populista: ostentando il ruolo da lei ricoperto come incarnazione del superamento del *gap* di genere da parte della coalizione che guida, la neo prima ministra offusca non solo la scarsità di ruoli di rilievo attribuiti alle donne dal suo governo, ma anche la stretta linea di continuità del più ampio programma politico con i temi più salienti del progetto

della destra radicale europea: la promozione di una visione tradizionalista dei generi (Akkerman, 2015; Geva, 2020); la protezione di un'idea tradizionale di famiglia dalla cosiddetta "ideologia gender" (Butler, 2024; Gaweda & Siddi, 2023); l'opposizione al riconoscimento dei diritti delle persone LGBTQI+ (Lasio & Serri, 2019); la contrarietà all'interruzione volontaria di gravidanza (De Giorgi, Cavalieri, & Feo, 2023; Donà, 2022) e alla *surrogacy* (Griffini & Montecchio, 2023).

Nel solco delle retoriche dei partiti nazionalisti e neoliberisti europei (Sager & Mulinari, 2018), inoltre, Giorgia Meloni utilizza strumentalmente il tema della violenza di genere per legittimare argomentazioni antimmigrazione, xenofobe e razziste. Per spiegare questa strategia discorsiva a cui le destre contemporanee fanno ricorso è utile il riferimento al costruito di femonazionalismo introdotto da Sara Farris nel 2017, uno strumento analitico che consente di esaminare in modo critico l'uso di argomentazioni femministe da parte di figure influenti in campo sociale e politico per giustificare posizioni islamofobe e xenofobe (Farris, 2017). Definendo l'Islam come una religione e una cultura misogina, i partiti di destra dell'Europa occidentale stigmatizzano gli uomini musulmani sotto la bandiera dell'uguaglianza di genere come oppressori delle donne e, al contempo, danno forza alle campagne antimmigrazione.

Lo dimostra, ad esempio, il commento di Giorgia Meloni del 15 novembre 2021 al caso di una ragazza quattordicenne di origine bengalese che ha denunciato alle forze dell'ordine di Ostia la violenza subita dalla madre e dal fratello perché, come riportato dalle principali testate, si opponeva al matrimonio combinato per lei dai familiari. Le parole di Meloni¹⁶, "questo è solo uno dei tantissimi casi che, quotidianamente, riguarda giovani maltrattati dai genitori in virtù dei dettami fondamentalisti", giustificano l'impegno per politiche più restrittive verso la migrazione perché, continua la *leader* di Fratelli d'Italia, "nel nostro Paese non c'è spazio per chi non è in grado di rispettare la nostra cultura e civiltà".

Nel discorso di Meloni, il sessismo è razzializzato (Farris, 2017), costruito come un tratto peculiare della cultura islamica, una cultura omogenea, alterizzata ed essenzializzata che rappresenta una minaccia non solo per le donne musulmane, considerate vittime passive da proteggere, ma anche per l'intera civiltà europea le cui strutture misogine e patriarcali

¹⁶ <https://www.fratelli-italia.it/rifiuta-indossare-burqa-meloni-solidarieta-alla-giovane-bengalese-in-italia-non-ce-spazio-per-chi-non-e-in-grado-di-rispettare-la-nostra-civilta/> (Consultato il 9 marzo 2023)

sono, quindi, negate (Gianettoni & Roux, 2010; Berg, 2019). Meloni lo afferma chiaramente quando commenta nella sua pagina *Facebook*¹⁷ il titolo della notizia riportata dal quotidiano di destra *Secolo d'Italia*, secondo cui il partito islamico belga non riconosce l'uguaglianza tra i generi: "Le donne europee non hanno fatto secoli di lotte per i loro diritti per ritrovarsi in casa chi, in nome dell'Islam, nega la parità tra uomini e donne".

L'uomo musulmano migrante è discorsivamente (ri)costruito come una figura intrinsecamente pericolosa, con una predisposizione alla violenza e allo stupro; parallelamente, la donna musulmana velata è frequentemente ritratta come la vittima emblematica del patriarcato esotico, esterno all'Occidente (Farris, 2017; Sorce, 2018). Questa retorica è alla base della contrapposizione tra la donna del "proprio popolo", emancipata e libera grazie ai "nostri valori" e alla "nostra cultura", e la donna esterna all'Occidente, priva della capacità di autodeterminazione e, pertanto, da salvare dalla minaccia rappresentata dai suoi connazionali (Berg, 2019; Farris, 2017; Hadj-Abdou, 2010).

Gli attacchi terroristici compiuti dall'ISIS in Europa tra il 2015 e il 2017 rinforzano la strategia retorica dei partiti della destra europea che, fondata su una visione omogenea dell'*outgroup* (Mohanty, 1988), esaspera le cosiddette "differenze culturali" tra l'Europa, paladina della parità di genere, e l'Altro, ossia le persone di fede musulmana. Il risultato è la "razzizzazione del sessismo" (Farris, 2017), ossia l'attribuzione del sessismo, della misoginia e del patriarcato esclusivamente alla cultura alterizzata e, nello specifico, a quella islamica (Guillaumin, 2003; Roux, Gianettoni, & Perrin, 2006).

A commento degli attentati di Parigi del 13 e 14 novembre 2015, in una diretta *Facebook*¹⁸ la *leader* di Fratelli d'Italia afferma che "c'è una parte dell'Islam che odia la nostra libertà" e spiega che sottolineare la pericolosità del fondamentalismo islamico "non significa dire che gli islamici sono tutti terroristi", ma che "tutti i terroristi in questo momento sono islamici".

Le donne migranti non occidentali, inoltre, sono anche considerate detentrici dei valori e dei modi di vivere dei Paesi Altri, poiché sono viste, analogamente a quelle occidentali,

¹⁷

https://www.facebook.com/story.php?story_fbid=10156643744122645&id=38919827644&rdid=BI33BG oLZJT2g89X (Consultato il 9 marzo 2023)

¹⁸ https://www.youtube.com/watch?v=XTGo_Z_o5k (Consultato il 12 marzo 2023)

in relazione al loro ruolo di genitrici (Bacchetta & Fantone, 2015; Farris, 2017; Olufemi, 2021). Questo emerge chiaramente nei commenti di Meloni al caso di femminicidio di Saman Abbas, una ragazza diciottenne di origine pakistana scomparsa tra il 30 aprile e il 1° maggio 2021 in provincia di Reggio Emilia. Secondo quanto emerso dalle indagini, la giovane avrebbe tentato di sfuggire alle nozze combinate con un cugino pakistano, dopo aver già presentato denuncia verso la famiglia per maltrattamenti e per il reato di induzione al matrimonio, ragione per cui era stata collocata in una struttura protetta per minori. Secondo quanto riportato dalle principali testate, tornata a casa per recuperare i suoi documenti, Saman, sotto la rassicurazione della madre, sarebbe stata attirata in una trappola culminata con la sua uccisione e l'occultamento del cadavere da parte dei familiari (Baldessarro, 2021). Nel commentare il fatto di cronaca è proprio il ruolo che la madre avrebbe avuto a richiamare l'attenzione di Giorgia Meloni¹⁹: “se poi fosse confermata la tesi degli inquirenti, vorrebbe dire che la mamma di questa ragazza l’ha attirata in una trappola, sapendo esattamente quello che sarebbe accaduto. Io sono madre, per me è inconcepibile una cosa del genere”.

Meloni denuncia la madre di essere complice del patriarcato islamico, una vittima accondiscendente e passiva che non è in grado di autodeterminarsi, e le contrappone la figura della madre occidentale, da lei incarnata, che assolve i suoi doveri genitoriali, rappresentante dei valori democratici di libertà e progresso. All'interno di una cornice neocolonialista, l'Europa si propone come salvatrice delle donne migranti non occidentali, decidendo tuttavia le modalità e le condizioni attraverso le quali si debba verificare questa liberazione (Bacchetta & Fantone, 2015). Le donne musulmane devono integrarsi nella società – da qui i programmi che, celando interessi di natura economica, le preparano a lavorare nei settori più razzializzati, femminilizzati, di basso status e poco retribuiti (Rahbari, 2021) – e divulgare i valori occidentali di uguaglianza, affermando così i loro diritti, sebbene siano decisi da persone terze. Le donne musulmane non sono interpellate a riguardo, sono semplicemente ritenute delle mediatrici tra comunità ospitanti e quelle ospitate in quanto madri (Farris, 2017; Olufemi, 2021). In questo modo, la nazione ospitante, da un lato, intende denazionalizzare queste donne, ovvero neutralizzare la loro nazione di origine, dall'altra, instaura un processo di

¹⁹ <https://www.youtube.com/watch?v=v-jrGCTrwts> (Consultato il 17 aprile 2023)

rinazionalizzazione in modo da rendere validi esclusivamente gli *standard* occidentali (Mulinari, 2018).

4. Conclusioni

Il consistente incremento, registrato negli ultimi anni in Europa, del consenso elettorale verso i partiti della destra radicale e populista (Dennison, 2020; Halikiopoulou & Vlandas, 2019; Kamenova, 2023) è contrassegnato da un numero sempre crescente di donne in posizioni apicali (Stefanutto Rosa & Caiani, 2023) che consente a forze politiche tradizionalmente connotate da valori fortemente patriarcali (Mudde, 2007) di ingentilire la loro immagine e mostrare maggiore apertura verso temi socialmente sensibili, come quelli relativi alla parità di genere (Roth, 2021). D'altro canto, l'agenda conservatrice della destra europea non ha conosciuto un sostanziale rinnovamento nella costruzione delle gerarchie di genere, sessuali e razziali, assi portanti del suo modello di "identità occidentale", ed è ancora fortemente focalizzata sull'ostacolo delle riforme volte a promuovere la possibilità per ogni individuo di prendere autonomamente decisioni sul proprio corpo e di vivere in sicurezza la propria identità e le relazioni intime che sceglie. In questo quadro reazionario, il tema dell'immigrazione assume una centralità primaria e le persone migranti, specialmente quelle di cultura islamica, sono alterizzate anche attraverso l'uso strumentale del tema della violenza di genere (Farris, 2017) considerata come un tratto connaturato alla cultura islamica stessa, che si comporrebbe di donne passive e bisognose di essere salvate e di uomini misogini e predisposti alla violenza, rappresentati come una minaccia anche per le donne occidentali (Farris, 2017).

I flussi migratori sono perciò proposti nel dibattito politico come un'emergenza da contrastare per scongiurare i rischi che comporterebbero per l'economia, la sicurezza e l'identità europea (Gontijo & Lana, 2020).

L'operazione di razzializzazione del sessismo mette in ombra le relazioni di genere dominate da valori patriarcali delle società occidentali (Guillaumin, 2003; Roux, Gianettoni, & Perrin, 2006) e vede nel riconoscimento dei diritti delle donne una "misura oggettiva" per definire ciò che è moderno e civilizzato e ciò che invece è arretrato e inaccettabile (Farris, 2017).

Si osserva, pertanto, da parte della destra, una condotta strumentale per ciò che riguarda l'isolamento e l'uso *ad hoc* di temi specifici del programma femminista, disconoscendo però la stretta connessione tra i diversi assi identitari ad essi associati e le gerarchie che producono e mantengono.

Questa strategia, congiuntamente all'erosione del senso di sicurezza derivante dall'uso sensazionalistico nei media e nel discorso politico di reati che coinvolgono persone migranti, produce un "nuovo" razzismo legittimato e più accettabile per l'opinione pubblica, oltre ad alimentare il consenso elettorale verso le forze politiche che promuovono posizioni conservatrici e populiste.

Bibliografia

Agnew John, "Is Fascism really back in Italy?", in *Human Geography*, n.3, 2023, pp. 307-312.

Akkerman Tjitske, "Gender and the radical right in Western Europe: a comparative analysis of policy agendas", in *Patterns of Prejudice*, n.1-2, 2015, pp. 37-60.

Bacchetta Paola e Fantone Laura, *Femminismi queer postcoloniali. Critiche transazionali all'omofobia, all'islamofobia e all'omonazionalismo*. Ombre Corte, Verona, 2015.

Baldessarro Giuseppe, "Ragazza scomparsa, arrestato in Francia il cugino. Gli inquirenti: <<elementi inequivocabili>>", in *La Repubblica*, 30 maggio 2021. https://bologna.repubblica.it/cronaca/2021/05/30/news/saman_abbas_matrimonio_combinato_scomparsa_nel_nulla_reggio_emilia-303422807/?ref=search (consultato il 20 aprile 2023).

Baldwin-Edwards Martin, "Between a rock & a hard place: North Africa as a region of emigration, immigration and transit migration", in *Review of African Political Economy*, n.108, 2006, pp. 311–324.

Baldwin-Edwards Martin, Blitz Brad K. e Crawley Heaven, "The politics of evidence-based policy in Europe's 'migration crisis'", in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, n.12, 2019, pp. 2139-2155.

Berg Lynn, "Between anti-feminism and ethnicized sexism: Far-right gender politics in Germany", in Fielitz Maik e Thruston Nick (cur.), *Post-Digital Cultures of the Far Right*, Transcript, Bielefeld, 2019, pp. 79-91.

Butler Judith, *Who is afraid of gender*, Penguin, New York, 2024.

Camera dei Deputati, "Resoconto stenografico dell'Assemblea. Seduta n. 4 di martedì 25 ottobre 2022", XIX Legislatura, 2022. Disponibile a: <https://www.camera.it/leg19/410?idSeduta=0004&tipo=stenografico#sed0004.stenografico.tit00040.sub00010.int00080> (consultato il 20 luglio 2023).

Cantat Celine, "Rethinking mobilities: Solidarity and migrant struggles beyond narratives of crisis", in *Intersections*, n.4, 2016, pp. 11-32.

Colella Daria, "Femonationalism and anti-gender backlash: the instrumental use of gender equality in the nationalist discourse of the Fratelli d'Italia party", in *Gender & Development*, n.29, 2021, pp. 269-289.

Colombo Monica, "Discourse and politics of migration in Italy: The production and reproduction of ethnic dominance and exclusion", in *Journal of Language and Politics*, n.2, 2013, pp.157-179.

securization, and humanitarian communication in political and media discourses", in *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, n.1-2, 2018, pp. 161-178.

Cursi Veronica. & Emiliozzi Rosalba, "Luca Traini, ecco chi è l'uomo che ha seminato il panico a Macerata", in *Il Messaggero*, 4 febbraio, 2018. Disponibile a:

https://www.ilmessaggero.it/primopiano/cronaca/luca_traini_macerata_sparatoria-3525399.html (consultato il 10 settembre 2023).

De Genova Nicholas, “Introduction: The Borders of 'Europe' and the European Question”, in De Genova Nicholas (cur.), *The Borders of "Europe": Autonomy of Migration, Tactics of Bordering*, Duke University Press, Durham, 2017, pp. 1-36.

De Giorgi Elisabetta, Cavalieri Alice e Feo Francesca, “From Opposition Leader to Prime Minister: Giorgia Meloni and Women’s Issues in the Italian Radical Right”, in *Politics and Governance*, n.1, 2023, pp. 108-118.

Dennison James, “How issue salience explains the rise of the populist right in Western Europe”, in *International Journal of Public Opinion Research*, n.2, 2020, pp. 397-420.

Donà Alessia, “The rise of the Radical Right in Italy: the case of Fratelli d'Italia”, in *Journal of Modern Italian Studies*, n.5, 2022, pp. 775-794.

Eberl Jakob-Moritz, Meltzer Christine, Heidenreich Tobias, Herrero Beatrice, Theorin Nora, Lind Fabienne e Strömbäck Jesper, “The European media discourse on immigration and its effects: A literature review”, in *Annals of the International Communication Association*, n.3, 2018, pp. 207-223.

Farris Sara, *In the name of women's right. The rise of femonationalism*, Duke University Press, Durham e Londra, 2017.

Farris Sara, “Il doppio corpo della presidente Giorgia Meloni”, in *Jacobin Italia*, n.17, 2022, pp. 11-15.

Gaweda Barbara e Siddi Marco, “The 2022 Italian Elections and Gender + Equality”, in *Femina Politica – Zeitschrift für feministische Politikwissenschaft*, n.1, 2023, pp. 120-124.

Georgi Fabian, “The role of racism in the European 'migration crisis': A historical materialist perspective”, in Satgar Vishwas (cur.), *Racism after apartheid: Challenges for marxism and antiracism*, Wits University Press, Johannesburg, 2019, pp. 96-117.

Geva Dorit, “Daughter, Mother, Captain: Marine Le Pen, Gender, and Populism in the French National Front”, in *Social Politics*, n.1, 2020, pp. 1-26.

Gianettoni Lavinia e Roux Patricia, “Interconnecting Race and Gender Relations: Racism, Sexism and the Attribution of Sexism to the Racialized Other”, in *Sex Roles*, n.62, 2010, pp. 374-386.

Gontijo Lorenzo C. B. e Lana Ana Deborah S., “Fear of the Other within the Contemporary 'Migration Crisis': Arab-Muslim Migration towards Europe and the Condition of Otherness”, in *Journal of Identity and Migration Studies*, n.2, 2020, pp. 91-111.

Griffini Marianna e Montecchio Laura, “Strongwomen? A Comparative Analysis of Gender Discourse in the Electoral Campaigns of Marine Le Pen and Giorgia Meloni”, in *ASPA Preprints*, 2023, pp. 1-28.

Guillaumin Colette, *Racism, Sexism, Power and Ideology*, Routledge, Londra, 2003.

Hadj-Abdou Leila, “Anti-Migrationspolitik im Namen der Geschlechtergleichheit. Das Paradox des ‘feministischen Rechtspopulismus’”, in *Femina Politica—Zeitschrift für feministische Politikwissenschaft*, n.2, 2010, pp. 117-119.

Halikiopoulou Daphne e Vlandas Tim, “What is new and what is nationalist about Europe's new nationalism? Explaining the rise of far right in Europe”, in *Nations and nationalism*, n.2, 2019, pp. 409-434.

Hatton Timothy, “Refugees and asylum seekers, the crisis in Europe and the future of policy”, in *Economic Policy*, n.91, 2017, pp. 447-496.

Kamenova Valeriya, “The road to European parliament mandate for populist radical-right parties: Selecting the 'perfect' AfD candidate”, in *Party Politics*, 2023, pp. 1-13.

Krzyżanowski Michal, Triandafyllidou Anna e Wodak Ruth, “The Mediatization and the Politicization of the ‘Refugee Crisis’ in Europe”, in *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, n.1-2, 2018, pp. 1-14.

Lasio Diego e Serri Francesco, “The Italian public debate on same-sex civil unions and gay and lesbian parenting”, in *Sexualities*, n.4, 2019, pp. 691-709.

Mohanty Chandra Talpade, “Under Western Eyes: Feminist Scholarship and Colonial Discourses”, in *Feminist Review*, n.1, 1988, pp. 61-88.

Mudde Cas, *Populist Radical Right Parties in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007.

Mulinari Paula, “A New Service Class in the Public Sector? The Role of Femonationalism in Unemployment Policies”, in *Social Inclusion*, n.4, 2018, pp. 36-47.

Olufemi Lola, *Femminismo interrotto*, Giulio Perrone Editore, Roma, 2021.

Pető Andrea, “Populist Female Leaders should not be underestimated”, in *Queries: The European progressive magazine*, 2013, pp. 78-81.

Postelnicescu Claudia, “Europe's new identity: The refugee crisis and the rise of nationalism”, in *Europe's journal of psychology*, n.2, 2016, pp. 203-209.

Rahbari Landan, “When gender turns right: racializing Islam and femonationalism in online political discourses in Belgium”, in *Contemporary Politics*, n.1, 2021, pp. 41-57.

Roth Julia, “Gender, Populism and Anti-Immigrations: Ethno-Sexiest, Femonationalist and Femoglobal Alliances”, in *Moving the Social*, 2021, pp. 61-79.

Roux Patricia, Gianettoni Lavinia e Perrin Céline, “Feminism and racism: an exploratory research on feminist divergences about Muslim handcraft”, in *Nouvelles Questions Féministes*, n.1, 2006, pp. 84-106.

Sager Maja e Mulinari Diana, “Safety for whom? Exploring femonationalism and care-racism”, in *Women's Studies International Forum*, 2018, pp. 149-156.

Sajid Tazreena, “What's in a name? 'Refugees', 'migrants' and the politics of labelling”, in *Race & Class*, n.2, 2018, pp. 40-62.

Sorce Giuliana, “Sounding the Alarm for Right-Wing #MeToo: '120 Dezibel' in Germany”, in *Feminist Media Studies*, n.6, 2018, pp. 1123-1126.

Stefanutto Rosa Federico & Caiani Manuela, “Perché la destra radicale oggi parla al femminile? Uno sguardo all'Italia e all'Europa”, in *Note dell'Osservatorio Internazionale per la Coesione e l'Inclusione Sociale*, 1, 2023, 1-7. Disponibile a: https://osservatoriocoesionesociale.eu/wp-content/uploads/2023/03/NOTE-1.2023_def.pdf (consultato il 6 April 2024).

Stocchiero Andrea, “The Public Debate on Italian Isolation in the European Union Migration Crisis”, in Barlai Melani, Fähnrich Birte, Griessler Christina e Rhomberg Marcus (cur.), *The Migrant Crisis: European Perspectives and National Discourses*, LIT Verlag Münster, Zurigo, 2017, pp. 169-192.

UNHCR. "Update on Durable Solutions for Syrian Refugees", in *UNHCR Operational Data Portal (ODP)*, 7 August 2017. Disponibile a: <https://data.unhcr.org/en/documents/details/59482> (consultato il 6 aprile 2023).

Wodak Ruth, *What Right-Wing Populist Discourses Mean*, SAGE, Londra, 2015.

INTERSECTING NEURODIVERSITY:

NEUROQUEERING COME PARADIGMA E PRASSI

Beatrice Somà

Abstract

Il paradigma della neurodiversità, emerso nel contesto dell'Autistic Rights movement negli anni Novanta, mira a superare la patologizzazione della varietà cognitiva umana adottando il linguaggio della differenza e il cosiddetto modello sociale della disabilità. In anni recenti l'incontro tra questo paradigma e la teoria queer ha dato vita alla nozione di neuroqueering, rivolta all'intersezione – spesso invisibilizzata – tra identità queer e neurodivergenza. Prendendo le mosse dai lavori seminali di Yergeau (2017) e Walker (2021), ci proponiamo di guardare al neuroqueering come pratica di emancipazione dalla norma straight e neurotipica – intendendo quindi “queer” come verbo, “*to queer*”. La prospettiva adottata si concentrerà in particolare sulle implicazioni epistemologiche del framework neuroqueer, potenziale strumento di liberazione dall'ingiustizia ermeneutica cui le narrazioni neurodivergenti sono soggette (Dinishak, 2021). Si rifletterà infine sulla possibilità di applicare ad altre identità intersezionali la *neuroqueer theory*, in quanto fondata su una visione dell'identità come pratica collettiva di liberazione.

Parole chiave: neurodiversità, neuroqueering, ingiustizia epistemica, teoria queer.

The neurodiversity paradigm, which emerged in the context of the Autistic Rights movement in the 1990s, aims to overcome the pathologization of human cognitive variance by adopting the language of difference and the so-called social model of disability. In recent years, the encounter between this paradigm and queer theory has given rise to the notion of neuroqueering, addressing the often-neglected intersection between queer identity and neurodivergence. Building on the seminal work of Yergeau (2017) and Walker (2021), we propose to look at neuroqueering as a practice of emancipation from the straight and neurotypical norm – thus understanding “queer” as a verb, “*to queer*.” Our perspective focuses on the epistemological implications of the neuroqueer framework, as a potential tool for liberation from the hermeneutic injustice to which

neurodivergent narratives are subject (Dinishak, 2021). Finally, we suggest the possibility of applying neuroqueer theory to other intersectional identities, conceived as communal practice of liberation.

Keywords: neurodiversity, neuroqueering, epistemic injustice, queer theory.

Indice

1. Introduzione: Che cos'è la neurodiversità?
2. Un primo sguardo intersezionale: *gendering the brain*
3. Il passo successivo: la teoria neuroqueer
4. Pratiche neuroqueer di liberazione epistemica
5. Conclusioni: guardare oltre

Bibliografia

1. Introduzione: Che cos'è la neurodiversità?²⁰

“Neurodiversità” è un termine con una storia ormai non più recente, ma che ancora si presta a fraintendimenti. La vulgata ne attribuisce il conio alla sociologa Judy Singer nel 1998 (Singer, 2017), nel contesto del nascente *Autism Rights movement*, che vedeva protagonisti – tra altri – anche i nomi di Jim Sinclair, Donna Williams e Harvey Blume. La stessa Singer, in realtà, riconosce il dovuto credito alle prime comunità del movimento, e in particolare quella di InLv (“Independent Living on the Autistic Spectrum”, cfr. Dekker, 2020), dove il concetto e il termine trovano attestazione sin dal 1996, emergendo dalla collettiva condivisione di esperienze tra persone autistiche²¹. Questa origine collettiva del termine merita di essere sottolineata fin da subito, nella nostra trattazione, non solo per amor di accuratezza storica, ma per ragioni di interesse epistemologico: è indice di una costruzione del sapere condotta dalla comunità che ne è direttamente

²⁰ Un ringraziamento doveroso va a Luca Pezzini, per tutto il supporto e per avermi accompagnato nel mio unmasking.

²¹ Martijn Dekker, fondatore di InLv, nel 2023 ha reso pubblico uno scambio tra alcuni membri di InLv datato al 29 ottobre 1996, dove si fa riferimento all’idea di *neurological diversity*. Il post è rintracciabile all’indirizzo <https://www.inlv.org/2023/07/13/neurodiversity-origin.html?s=35>.

coinvolta, in marcata opposizione con uno sguardo che vede quella comunità come mero oggetto di studio.

Sin dalle sue origini nell'*Autism Rights movement*, il termine *neurodiversity* – portmanteau di *neurological (bio)diversity* – è inteso come descrittivo del *fatto biologico* della diversità delle menti umane: «*the infinite variation in neurocognitive functioning within our species*» (Walker, 2021, p. 26). Questa lente per guardare alla varietà cognitiva umana dà presto vita a un movimento più ampio, operante all'interno dell'omonimo *paradigma della neurodiversità*. Suo principio centrale è che l'esistenza di un singolo stile di funzionamento neurocognitivo “normale” sia artificio di una norma socialmente costruita, la quale giustifica dinamiche di esclusione e disuguaglianza affini a quelle che si manifestano in relazione a cultura, razzializzazione o genere.

Individui il cui funzionamento mentale diverge significativamente da tale norma sono detti *neurodivergenti*; individui a essa allineati *neurotipici*. I termini “neurotipicità” e “norma neurotipica” vengono preferiti al più denso “normalità” per separare il piano descrittivo da quello normativo, e porre l'accento su quest'ultimo: la norma cui si fa riferimento non è una questione di maggioranza statistica, ma di dettami non scritti che non solo propongono un determinato stile neurocognitivo come “giusto”, ma delimitano il confine del lecito nell'interazione con il mondo e con il sé, nelle relazioni sociali, nei movimenti del corpo, nella costruzione dello spazio. Per un esempio concreto delle dimensioni in cui la norma neurotipica agisce si pensi a tratti autistici come i comportamenti autostimolatori, descritti nel DSM-5 come «movimenti stereotipati o ripetitivi» (American Psychiatric Association, 2013, tr. it. p. 58), che sono abitualmente discussi nella letteratura medica come sintomi da sopprimere, prescindendo dalla loro effettiva dannosità per la persona, o nel migliore dei casi giustificati come meccanismo di autoregolazione. Viceversa, l'assenza di *stimming* (come i comportamenti autostimolatori sono stati soprannominati dalle comunità autistiche) non richiede giustificazione né terapie comportamentali – nello stesso modo in cui per una società eteronormativa l'eterosessualità non richiede spiegazioni, mentre l'omosessualità è oggetto di studi e terapie di conversione²². Per prendere a prestito un'intuizione del femminismo lesbico (Wittig, 1992), la neurotipicità è l'adesione al contratto sociale della

²² Sul legame tra metodo ABA e terapia di conversione queer, che non si limita a pura coincidenza storica, si vedano Gibson e Douglas, 2018.

norma neurotipica; la neurodivergenza è l'impossibilità di aderire a quel contratto. Su questa linea, Walker (2021, p. 135) scrive che neurotipici non si nasce: sono persone neurotipiche coloro che, attraverso la conformità con gli standard neuronormativi, ottengono il privilegio di essere considerate "normali" all'interno della cultura dominante.

Per ragioni prettamente legate alla genesi storica dei concetti l'autismo è spesso considerato esempio prototipico di neurodivergenza, ed è il caso studio su cui principalmente ci soffermeremo. È necessario tuttavia sottolineare che già negli intenti di Singer esso costituisce solo *una* forma di deviazione dalla norma neurotipica²³: la nozione di neurodivergenza si propone come inclusiva di ogni atipicità neurocognitiva e mentale, comprendendo non solo forme innate e dovute largamente a fattori genetici (tra cui autismo, dislessia, ADHD), ma anche condizioni acquisite. Nick Walker, autrice di un ampiamente citato glossario sulla neurodiversità (ibid.), tra gli esempi di neurodivergenza acquisita menziona le alterazioni nel funzionamento cerebrale che possono essere causate da traumi, pratiche di meditazione profonda o uso estensivo di sostanze psicoattive. Sul piano teorico, il paradigma della neurodiversità intende collocarsi nel più ampio *modello sociale della disabilità* (Oliver, 1990), concepito come ortogonale al modello medico, che individua alla base della disabilità un deficit nel corpo e nella mente della persona stessa, e su di esso mira a intervenire. Viceversa, il modello sociale distingue tra menomazioni ("*impairment*") e disabilità *stricto sensu*, riconoscendo nella seconda il prodotto dell'interazione tra individui e sistema socio-culturale ed economico²⁴ in cui si trovano ad agire. In conseguenza della propria menomazione, il medesimo individuo può essere *disabilitato* ("*disabled*") in misura maggiore o minore – ossia vedere le proprie possibilità limitate gravemente, o in parte, o persino niente affatto – a seconda del contesto in cui è immerso. In analogia con questa contrapposizione tra modello sociale e modello medico, al paradigma della neurodiversità si contrappone il paradigma patologico, che inquadra le differenze neurocognitive nella cornice della medicalizzazione, riducendo la neurodivergenza a condizione deficitaria rispetto alla norma. Nella sua applicazione a uno stile neurocognitivo divergente come l'autismo, il paradigma patologico dà luogo a

²³ "Neurodivergente" non è dunque sinonimo di "autistico" così come "neurotipico" non è sinonimo di "non autistico", per cui il termine preferibile è "allistico".

²⁴ Per un'analisi dell'interazione tra neurodiversità e capitalismo rimandiamo alla recente pubblicazione di Chapman, 2023.

paradossi come il *double empathy problem* (Milton, 2012): siccome l'autismo è definito in funzione di un deficit nella relazionalità sociale, la rottura di reciprocità nelle interazioni tra persone autistiche e neurotipiche è imputata esclusivamente alle difficoltà di socializzazione delle prime, benché, viceversa, le persone neurotipiche manifestino la medesima difficoltà nel comprendere i propri interlocutori neurodivergenti.

Intendere la neurodiversità come una variazione naturale e rifiutare il paradigma patologico apre alla possibilità di concepire la neurodivergenza come una dimensione di identità con dignità propria, e non come una condizione patologica stratificata in modo parassitario su ciò che la persona sana dovrebbe essere. Mentre il linguaggio del paradigma patologico, non a caso, impiega il *person-first language*, parlando di “persone con” o “persone affette da”, il linguaggio della *self-advocacy* preferisce espressioni *identity-first*, come “*autistic people*”, a sottolineare che lo stile neurocognitivo di una persona è parte integrante della persona stessa, non un elemento accessorio che possa essere rimosso senza intaccarne gli aspetti più essenziali dell'identità.

Quest'ultimo punto suggerisce la necessità di considerare la neurodivergenza nelle sue intersezioni con altre dimensioni dell'identità. Il genere, in particolare, si presta immediatamente all'analisi per ragioni che hanno a che fare tanto con la storia del movimento per la neurodiversità, quanto con la più ampia storia dei movimenti femministi.

2. Un primo sguardo intersezionale: *gendering the brain*

Il nesso tra genere e non conformità neuropsicologica gode di ampissima trattazione. A partire dalle prime teorizzazioni foucaultiane sull'isteria, fino alla *radical feminist therapy* e ai recenti contributi del neurofemminismo, il dibattito ha più volte evidenziato la pervasività del modello che vuole la mente femminile ridotta a fattispecie di irrazionalità ed emotività, contrapposta a una mente maschile elevata ad archetipo di pensiero razionale.

Anche teorie neuropsicologiche recenti non sono immuni: la cosiddetta teoria dell'*extreme male brain* (Baron-Cohen, 2002, 2004) propone di spiegare il cervello autistico come risultato dell'eccessiva esposizione del feto al testosterone – «sineddoche

della maschilità», ci ricordano Jordan-Young e Karkazis (2019, p. 10; traduzione di chi scrive) –, che indurrebbe lacune nel meccanismo dell’empatia (tipicamente femminile) e favorirebbe il pensiero sistematizzante (tipicamente maschile). Un’analisi retorica (come quella proposta da Jack, 2011) porta facilmente alla luce i *frame* attivati da questo tipo di discorsi: l’autismo è posto all’estremità di una scala in cui ogni cervello sarebbe classificabile, dove maschile e femminile sono costruiti come poli contrapposti, esagerandone le differenze e mobilitando a giustificazione stereotipi culturalmente radicati. L’essentialismo biologico offre così una spiegazione di accattivante semplicità del dato, molto noto e ampiamente discusso in letteratura, che vede l’autismo da due a cinque volte più diagnosticato nella popolazione maschile rispetto a quella femminile (Loomes, Hull e Mandy, 2017), ignorando il *bias* intrinseco nei criteri diagnostici – storicamente basati su un prototipo maschile – e oscurando la complessità della relazione che lega socializzazione, neurotipo e identità di genere.

Figure come Temple Grandin e Donna Williams, che nei primi anni Duemila hanno reso popolare il genere letterario dell’autobiografia autistica pubblicando rispettivamente best-seller come *Emergence: Labeled Autistic* (1986, 2005) e *Nobody Nowhere* (2002), sono tra le prime a espandere la rappresentazione convenzionale dell’autismo, mettendo in discussione lo stereotipo dell’autistico *à la Rain Man*. Tra le caratteristiche di quello che è stato descritto come “fenotipo femminile” dell’autismo (Hull, Petrides e Mandy, 2020) è il *masking*, o *camouflaging*: la capacità di compensare o celare i propri tratti autistici (ad esempio, nascondendo le proprie sensibilità sensoriali o reprimendo lo stimming), “passando” per persona neurotipica in molti contesti quotidiani e spesso eludendo la diagnosi.

L’idea di un autismo femminile ha senz’altro dei meriti, ma corre il rischio di ricadere in un essentialismo di genere che trae in inganno. La stessa caratterizzazione del *masking* come un tratto essenzialmente femminile è parziale: più in generale, esso è spesso intrecciato a una più ampia esperienza di esclusione sociale (Price, 2022, p. 10). Persone che non rispecchiano il prototipo dell’autistico (non soltanto nel genere, ma nella classe, nella razzializzazione, e nella comorbidità con altre condizioni) vedono negato il riconoscimento della propria neurodivergenza tanto dal sistema medico quanto dal proprio contesto sociale, e sono conseguentemente costrette a indossare la maschera della norma – non avendo accesso agli strumenti ermeneutici per comprendere la propria

identità deviante, e trovandosi in un contesto che punisce le manifestazioni non normative. A ciò si aggiunge un effetto *double jeopardy*: una persona con espressione di genere non conforme o razzializzata subirà conseguenze più gravi per un comportamento giudicato fuori luogo sul posto di lavoro, o per un *meltdown* in pubblico, spingendola a investire più energie nel mantenere la facciata neurotipica.

Non stupisce che strategie di compensazione di questo tipo siano comuni a molte forme di neurodivergenza, e di disabilità più in generale, e che presentino rilevanti comunanze con altri vissuti di stigma e oppressione. In un testo interamente dedicato alla pratica dell'*unmasking*, Price (ibid.) mette in evidenza i parallelismi tra l'esperienza del masking neurodivergente e quella del *closet* queer: entrambe sono esperienze primariamente sociali, al contempo strategie di sopravvivenza in un sistema intollerante e strumenti di conservazione del sistema stesso.

3. Il passo successivo: la teoria neuroqueer

Alla luce di quanto appena discusso, appare naturale immaginare la possibilità di un'ibridazione tra teoria queer e paradigma della neurodiversità. Questa ibridazione, che prende il nome di *teoria neuroqueer*, è legata strettamente al nome di Nick Walker (2021) – anche se l'idea di una “*neurological queerness*” si ritrova parallelamente nei lavori di Remi Yergeau (2017).

La teoria neuroqueer espande l'ambito della teoria queer arrivando a includere la neurodiversità accanto alle dimensioni di genere e sessualità, in ottica strettamente anti-essenzialista. Nella teorizzazione di Walker, il termine “neuroqueering” ha innanzitutto la funzione di un verbo (da cui la desinenza in *-ing*): non si tratta unicamente di un'etichetta per l'intersezione delle identità neurodivergenti e queer – la cui co-occorrenza risulta statisticamente significativa (si vedano in proposito Strang et al. 2020) –, ma di un invito all'azione. Se l'atto di liberarsi dal proprio *habitus* ciseteronormativo può essere pensato come queering, il neuroqueering diviene l'atto di liberarsi dal proprio *habitus* neuronormativo, riconoscendo al contempo l'intreccio indissolubile tra performance neuronormativa ed eteronormativa. Walker (2021, p. 122) espande la definizione di neuroqueer in otto punti (traduzione di chi scrive):

1. Essere sia neurodivergente che queer, con un certo grado di consapevolezza o esplorazione attiva di come questi due aspetti del proprio essere si intrecciano e interagiscono (o forse sono reciprocamente costitutivi e inseparabili).
2. Incarnare ed esprimere la propria neurodivergenza in modi che rendano più "queer" anche la propria performance di genere, sessualità, etnia e/o altri aspetti della propria identità.
3. Intraprendere pratiche volte a decostruire e sovvertire i propri condizionamenti culturali e le proprie abitudini radicate di performance neuronormative ed eteronormative, con l'obiettivo di rivendicare la propria capacità di dare più piena espressione alle proprie potenzialità e inclinazioni uniche e strane.
4. Intraprendere il queering dei propri processi neurocognitivi (e l'incarnazione e l'espressione esteriore di tali processi) alterandoli intenzionalmente, in modo da creare un aumento significativo e duraturo della propria divergenza dagli standard culturali prevalenti di neuronormatività ed eteronormatività.
5. Intendere, incarnare o esperire la propria neurodivergenza come una forma di queerness (ad esempio, in modo ispirato da o simile a come la queerness è intesa e affrontata nella teoria queer, negli studi di genere e/o nell'attivismo queer).
6. Produrre letteratura, arte, studi o altri prodotti culturali che mettano in primo piano esperienze, prospettive e voci neuroqueer.
7. Produrre risposte critiche alla letteratura o ad altri prodotti culturali, concentrandosi sulle caratterizzazioni intenzionali o meno della neuroqueerness e sul modo in cui tali caratterizzazioni illuminano o sono illuminate dalle concrete vite ed esperienze neuroqueer.
8. Lavorare per trasformare gli ambienti sociali e culturali al fine di creare spazi e comunità – e, in ultima istanza, una società – in cui l'impegno in una o tutte le pratiche di cui sopra sia permesso, accettato, sostenuto e incoraggiato.

La pratica del neuroqueering passa dunque dall'unmasking, il processo di liberazione dall'acquisita abitudine di performare la neurotipicità (e la norma cis-eterosessuale), ma

non si interrompe con esso. Ogni pratica che riconosce l'intreccio di cognizione, incorporazione e performatività di genere come terreno per la sperimentazione creativa si qualifica come neuroqueering. Può essere una pratica neuroqueer quella di incarnare con il proprio stile il principio della *radical visibility*²⁵, mirando ad accentuare gli aspetti del proprio corpo più visibilmente queer e disabili. Può essere un intervento nello spazio che abitiamo, come propone la filosofia del *divergent design* (cfr. Price, 2022, p. 151), o un modo di occupare e modificare lo spazio urbano (Vanolo, 2024, p. 68), per renderlo più accogliente verso vite queer e neurodivergenti. O ancora, può essere un approccio alla ricerca scientifica che centra le esperienze vissute nell'intreccio tra queerness e neurodivergenza e favorisce la partecipazione di soggettività queer e disabili, secondo il motto del *Nothing About Us Without Us*.

4. Pratiche neuroqueer di liberazione epistemica

Rifacendosi a un celebre discorso di Audre Lorde (2012, p. 110), Walker (2021) insiste sull'idea che «*The Master's Tools Will Never Dismantle the Master's House*» (p. 16): il linguaggio del paradigma patologico non può condurre alla liberazione dalla norma neurotipica, perché esso codifica rapporti di potere che pongono le soggettività neurodivergenti come intrinsecamente deficitarie. In termini epistemici, il paradigma patologico presenta lacune ermeneutiche che impediscono ai membri di un gruppo sociale di comprendere e comunicare efficacemente sé stessi: è cioè veicolo di ingiustizia epistemica.

La maternità intellettuale della nozione di ingiustizia epistemica è da attribuire a Miranda Fricker, che riconosce due distinte forme di ingiustizia subita da un agente «*specifically in their capacity as a knower*» (Fricker, 2007, p. 1): l'ingiustizia testimoniale e l'ingiustizia ermeneutica. La prima si verifica qualora la credibilità di un agente sia ingiustamente messa in discussione; la seconda consiste in una lacuna nelle risorse

²⁵ Il concetto di “*radical visibility*”, coniato da Sky Cubacub, è esposto nella zine *Radical Visibility: A Queercrip Dress Reform Movement Manifesto* (<https://rebirthgarments.com/radical-visibility-zine>; cfr. Price 2022, p. 166).

interpretative che un agente impiega per dare senso al mondo o alla propria esperienza, frutto di un pregiudizio nei suoi confronti.

Per le soggettività neurodivergenti, il tema dell'ingiustizia testimoniale è strettamente legato al tema della presunzione di competenza (*"presumption of competence"*, cfr. Biklen e Burke, 2007). Difficoltà nell'articolazione del linguaggio verbale sono spesso erroneamente interpretate come segni di deficit intellettivo, dando luogo a un pregiudizio negativo che può limitare l'autonomia epistemica e la credibilità di persone *non-speaking*. Una forma singolarmente neuroqueer di ingiustizia testimoniale riguarda l'impossibilità, per chi comunica tramite strumenti di CAA²⁶, di esprimere la propria identità di genere al di fuori del modello binario e cisnormato. Un blog pubblicato sul sito "Communication First"²⁷ sottolinea efficacemente la dimensione epistemica del problema: «Io sono disabile. La nostra società *non crede* che qualcuno come me possa avere una relazione. Di certo *non crede* che io possa essere queer» (traduzione e enfasi di chi scrive).

La presunzione di incompetenza ha l'effetto di screditare *preventivamente* (cfr. Fricker, 2007, p. 130) chi utilizza un dispositivo di CAA, come l'autore del blog, nella testimonianza della propria intima esperienza di genere: il pregiudizio mina la credibilità dell'agente ancor prima che possa esprimersi, nei fatti silenziandone la voce. L'assunzione culturalmente normata che una soggettività disabile sia eterosessuale e cisgender impedisce inoltre materialmente alle soggettività *non-speaking* di interpretare e comprendere il proprio vissuto attraverso categorie più complesse di quelle presenti nello strumento di CAA, "*male*" e "*female*", ingenerando una forma di ingiustizia ermeneutica.

A confrontarsi con l'ingiustizia ermeneutica esperita da agenti autistici nell'accesso alla narrazione delle proprie vite interiori è Janette Dinishak (2021), rifacendosi al lavoro di Hacking (2009) sul valore epistemico delle narrazioni in prima persona dell'autismo. La diffusione delle autobiografie autistiche, argomenta Dinishak, permette la creazione di un linguaggio che non solo rende intelligibile l'esperienza autistica, ma contribuisce a

²⁶ "Comunicazione Alternativa Aumentativa" identifica un insieme di tecniche e strumenti che supportano la comunicazione sostituendosi o aggiungendosi al linguaggio verbale. Possono includere segni, libri e strumenti cartacei, o dispositivi elettronici con apposite applicazioni. Per una spiegazione sintetica e introduttiva si veda <https://www.autism.org.uk/advice-and-guidance/professional-practice/aug-alt-comm>.

²⁷ <https://communicationfirst.org/what-does-gender-have-to-do-with-presuming-competence/>.

costruirla, coniando termini come “stimming” e “*loud hands*”²⁸, che rivendicano un vissuto di gioia in comportamenti prima intesi unicamente come patologici. Le autobiografie permettono l’accesso “all’interno” della mente autistica (Hacking, 2009, p. 1469), riconfigurando la soggettività autistica come autrice, e non solamente oggetto, di narrazione.

Proseguendo questa linea di analisi, il paradigma neuroqueer può essere pensato come strumento di accesso interpretativo a un nuovo orizzonte di esperienze all’intersezione tra queerness e neurodivergenza, precedentemente poste oltre i limiti del nostro bagaglio ermeneutico. Un esempio è la nozione di “neurogender”, impiegata da alcune persone neurodivergenti per indicare l’esperienza di un’identità di genere mediata dal neurotipo. Price (2022, p. 55) utilizza il termine per descrivere il proprio vissuto di uomo trans come intrinsecamente legato al proprio essere autistico, socializzato, più che al maschile o al femminile, come «*a bit of an odd freak*». Bobbi, una delle persone intervistate da Price, commenta eloquentemente: «*My Autism is trans and my transness is Autistic*» (ibid.).

C’è tuttavia un senso ulteriore in cui è possibile intendere la produzione di testi e narrazioni neuroqueer: non solo creazione di nuove categorie ermeneutiche per autodefinirsi, ma riappropriazione dello strumento retorico da parte di un gruppo sociale che ne era ritenuto, in virtù del proprio deficit neurocognitivo, essenzialmente privo (Yergeau, 2017). L’esercizio della retorica, in quanto mezzo di persuasione e di trasmissione di conoscenza, permette all’autorialità neuroqueer di proiettarsi “all’esterno”, di accedere al mondo per cambiarlo: l’autobiografia lascia il posto alla fiction utopica²⁹ e all’immaginazione di un futuro di liberazione autentica. In virtù del proprio posizionamento singolarmente eccentrico, il punto di vista neuroqueer si costituisce in tal modo come prospettiva epistemicamente privilegiata, capace di cogliere dimensioni del mondo sociale celate allo sguardo neurotipico ed eteronormato e al contempo di agire su di esse, attraverso la deliberata sfida della norma. Il corpo diviene così terreno di autorialità, luogo dove esercitare la propria identità *defiant*: nelle parole di Yergeau (ivi, p. 6): «*To author autistically is to author queerly and contrarily*».

²⁸ L’espressione, divenuta uno degli slogan della liberazione autistica, fa da contraltare al comando “*Quiet hands!*” impiegato nella terapia ABA (cfr. Walker, 2021, p. 137). *Loud hands. Autistic people speaking* è inoltre il titolo di un’antologia di saggi scritti da e per persone autistiche, pubblicata dall’Autistic Self-Advocacy Network (ASAN) nel 2012.

²⁹ Tra le antologie di narrazione neuroqueer ricordiamo “*The Spoon Knife Anthology*”, curata da Nick Walker.

5. Conclusioni: guardare oltre

Come paradigma, il neuroqueering è innanzitutto una cornice per riconoscere la dimensione incorporata del mentale – da cui la scelta di riferirsi alle soggettività come “*bodyminds*” – e per teorizzare l’identità non conforme in senso anti-essenzialista, come identità agita mediante un insieme di pratiche di liberazione. Questa lente ci offre lo spunto per immaginare un nuovo modo di concepire la non conformità, e in particolare quelle forme che, come la sessualità alternativa (che include sadomasochismo sessuale consensuale e feticismi) e gli stili relazionali non monogami, sono intrinsecamente legate a una pratica. La suggestione sembra fertile, se consideriamo l’interazione tra neuronormatività – che, si è detto, è performativa e incorporata – e i confini socialmente imposti della liceità, fisica ed emotiva, in campo sessuale, affettivo e relazionale.

Come prassi, in ultima analisi, il neuroqueering ci invita all’azione politica in primo luogo come pratica relazionale e collettiva: dalla *self-advocacy* all’unmasking alla costruzione di un sapere dal basso, la dimensione comunitaria e specificamente queer della *found family* ricopre un ruolo centrale nel percorso di liberazione dalla norma neurotipica, e di rivendicazione della propria unica stranezza.

Bibliografia

American Psychiatric Association, *Diagnostic and statistical manual of mental disorders (5th edition)*, APA, Washington, DC, 2013; tr. it. *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali – Quinta edizione*, Raffaello Cortina, Milano, 2014.

Baron-Cohen Simon, “The extreme male brain theory of autism”, in *Trends in cognitive sciences*, n.6, 2002, pp. 248–254.

Baron-Cohen Simon, *The essential difference: Male and female brains and the truth about autism*, Basic Books, New York, 2004.

Biklen Douglas e Burke Jamie, “Presuming Competence”, in *Equity & Excellence in Education*, n.39, 2007, pp. 166–175.

Chapman Robert, *Empire of Normality: Neurodiversity and Capitalism*, Pluto Press, London, 2023.

Dekker Martijn, “From Exclusion to Acceptance: Independent Living on the Autistic Spectrum”, in Kapp, Steven K. (cur.) *Autistic Community and the Neurodiversity Movement: Stories from the Frontline*, Springer, Singapore, 2020.

Dinishak Janette, “Autistic autobiography and hermeneutical injustice”, in *Metaphilosophy*, n.52, 2021, pp. 556–569.

Fricker Miranda, *Epistemic injustice: Power and the ethics of knowing*, Oxford University Press, Oxford, 2007.

Gibson Margaret F. e Douglas Patty, “Disturbing behaviours: Ole Ivar Lovaas and the queer history of autism science”, in *Catalyst: Feminism, Theory, Technoscience* n.4, 2018, pp. 1–28.

Hacking Ian, “Autistic Autobiography”, in *Philosophical Transactions: Biological Sciences*, n.364, 2009, pp. 1467–1473.

Hull Laura, Petrides Konstantinos V. e Mandy William P.L., “The female autism phenotype and camouflaging: A narrative review”, in *Review Journal of Autism and Developmental Disorders*, n.7, 2020, pp. 306–317.

Jack Jordynn, ““The Extreme Male Brain?” Incrementum and the Rhetorical Gendering of Autism”, in *Disability Studies Quarterly*, n.31, 2011, pp. 1–31.

Jordan-Young Rebecca M. e Karkazis Katrina, *Testosterone: An unauthorized biography*, Harvard University Press, Cambridge, MS, 2019.

Loomes Rachel, Hull Laura e Mandy William P. L. “What Is the Male-to-Female Ratio in Autism Spectrum Disorder? A Systematic Review and Meta-Analysis”, in *Journal of the American Academy of Child and Adolescent Psychiatry*, n.56, 2017, pp. 466–474.

Lorde Audre, *Sister Outsider: Essays and Speeches*, Crossing Press, Berkeley, 2012.

Milton Damian E.M., “On the ontological status of autism: the ‘double empathy problem’”, in *Disability & Society*, n.27, 2012, pp. 883–887.

Oliver Michael, *The Politics of Disablement*, Macmillan Education UK, London, 1990.

Price Devon, *Unmasking autism: discovering the new faces of neurodiversity*, Harmony Books, New York, 2022.

Singer Judy, *Neurodiversity: The Birth of an Idea*, Lexington, KY, 2017.

Strang John F, “Both sex- and gender-related factors should be considered in autism research and clinical practice”, in *Autism*, n.24, 2020, pp. 539–543.

Vanolo Alberto, *La città autistica*, Einaudi, Torino, 2024.

Walker Nick, *Neuroqueer Heresies: Notes on the Neurodiversity Paradigm, Autistic Empowerment, and Postnormal Possibilities*, Autonomous Press, Fort Worth, TX, 2021.

Wittig Monique, *The Straight Mind and Other Essays*, Beacon Press, Boston, 1992.

Yergeau M. Remi, *Authoring Autism. On Rhetoric and Neurological Queerness*, Duke University Press, Durham e London, 2017.

Sezione 2

Stereotipi... non solo di genere

THE INTERSECTIONAL POLITICS OF EMOTIONS: AFRICAN AMERICAN WOMEN'S VIEWS ON EXPRESSING VULNERABILITY

Cécile Coquet-Mokoko

Abstract

The recent evolution of social media, which mechanically promotes viral content and facilitates forms of public intimidation such as doxing, but also bonding beyond the family sphere, has given new and extraordinary visibility to expressions of emotions, in a society where self-control had been equated with WASP masculinity throughout the 19th and 20th centuries. White women's tears, in particular, have been analyzed by the feminist scholar Brittney Cooper as a dangerous weapon, ready for use to eschew any critical self-examination of race and class privilege and garner immediate emotional support from men of all racial backgrounds. In this chapter, I examine fourteen post-lockdown interviews of African American women aged between 30 and 53, where they discuss the daily micromanagement of their emotions in public and the challenges of sharing vulnerability with partners and family.

Keywords: African American women, intersectionality, affect, emotion, angry Black woman trope.

La recente evoluzione dei social media, che rilanciano meccanicamente i contenuti virali e facilitano forme di intimidazione pubblica come il *doxing*, ma anche la creazione di legami al di fuori della sfera familiare, ha dato nuova e straordinaria visibilità all'espressione delle emozioni, in una società in cui per tutto il XIX e XX secolo l'autocontrollo era stato equiparato alla mascolinità WASP. Le lacrime delle donne bianche, in particolare, sono state analizzate dalla studiosa femminista Britney Cooper come un'arma pericolosa, pronta a essere usata per evitare qualsiasi autocritica rispetto al privilegio di razza e di classe e per ottenere un immediato sostegno emotivo da parte di uomini di ogni estrazione razziale. In questo capitolo esamino quattordici interviste post-lockdown di donne afroamericane di età compresa tra i 30 e i 53 anni, in cui si discute della microgestione quotidiana delle loro emozioni in pubblico e delle sfide connesse alla condivisione della propria vulnerabilità con partner e famiglia.

Parole chiave: donne afroamericane, intersezionalità, affetto, emozione, tropo della donna nera arrabbiata.

In 1990, the literary scholar and cultural theorist Lauren Berlant explored the non-verbal power of affects and emotions in Americans' «new ordinary created by crisis, in which life seems reduced to discussions about tactics for survival and who is to blame» (Berlant, 1990, 225). In a context of permanent crisis and organized precariousness, sapping the belief in the foundational promise of «the good life» as a reward for hard work, thrift, and optimism, she contended that contemporary US national identity boiled down to a set of compulsive attachments and identifications that had little to do with rational choices. Today, social media that mechanically promote viral content thanks to algorithms and facilitate not only bonding beyond the family sphere, but also forms of public intimidation such as *doxing*³⁰, have propelled vulnerability to the forefront. White women's tears, in particular, are analyzed by the Black³¹ feminist scholar Brittney Cooper as a weapon, ready for use to eschew any critical self-examination of race-and-class privilege while garnering immediate, spontaneous emotional support from men of all racial backgrounds:

When white women signal through their tears that they feel unsafe, misunderstood, or attacked, the whole world rises in their defense. The mythic nature of white female vulnerability compels protective impulses to arise in all men, regardless of race. [...] The alleged vulnerability of white women misdirected critical attention away from the ways in which white men were, in fact, brutalizing and raping Black women and girls. (Cooper, 2018, 175, 183)

In Cooper's analysis, the call for protection expressed by White women when crying is less a plea for compassion than a call for immediate punitive action, which at once turns an individual's helplessness into a trigger for her racial group's violent retribution against the purported cause of her distress – often a Black man, as the history of lynching has shown, but possibly a Black woman or child. Frederick Douglass, himself remarried to a

³⁰ Doxing consists in publishing private or identifying information about a person on the internet with malicious intent.

³¹ I capitalize the terms “White” and “Black” to reflect my awareness of the constructedness of both racial categories and their political implications, except in quotations, where I have chosen to respect authors' and contributors' spelling preferences.

White woman, had said this to a Washington, D.C. audience in 1894: «An abandoned woman has only to start to cry that she has been insulted by a black man, to have him arrested and summarily murdered by the mob» (Douglass, 1894, 6). In his speech, this example of futile claims by White women was immediately preceded by that of White men blackening their faces to commit crimes and then have Black men hanged in their stead; the association of the two gendered examples inevitably signaled White women's tears as cynical, cold-blooded posturing. Because interracial interactions have been so construed, particularly in the postbellum South, that «[v]oluntary association with a black man immediately implied depravity for a white woman» (Hodes, 1997, 162)³², it is still unthinkable to most White and Black Americans that a (respectable) White woman might be close enough to a Black person to express vulnerability in their presence, so that her tears inevitably unleash anger. Silvan Tomkins, the U.S. psychologist whose identification of nine primary affects (six of them negative) contributed to the so-called «affective turn» initiated by literary critic and sexuality studies scholar Eve Kosofsky Sedgwick in the mid-nineties, helps understand how White women's tears trigger violence against Black bodies:

Distress is the affect of suffering, making the world a vale of tears. Shame is the affect of indignity, of defeat, of transgression, and of alienation, striking deep into the heart of the human being and felt as an inner torment, a sickness of the soul. But anger is problematic over all other negative affects for its social consequences. My terror, my distress, and my shame are first of all my problems. They *need* never become your problems, though they may. But my anger, and especially my rage, threatens violence for you, your family, your friends, and above all for our society. Of all the negative affects it is the least likely to remain under the skin of the one who feels it, and so it is just that affect all societies try hardest to contain within that envelope under the skin or to deflect toward deviants within the society or toward barbarians without. (Quoted in Frank and Wilson 2020, 62-63; italics in Tomkins's text)

To explore how race dictates the necessity for Black women to contain and internalize the force of anger or rage, I conducted one-on-one qualitative interviews of 14 African American women aged 30 to 53 in the Spring of 2021. All of them had been my students at the University of Alabama in 2009-2010, now professionals with a master's degree or a PhD in hand. They accepted to discuss with me the daily micromanagement of their

³² Hodes notes that White men's anxiety over Black men's access to White women had been tied with Black men's upward economic mobility from colonial times. See Hodes, 1997, note 18, p. 268.

emotions in public and the challenges of finding safe spaces for sharing vulnerability with loved ones. The semi-structured interviews were conducted on social media, via instant messenger or voice messages, but two respondents sent their thoughts on paper in the form of essays and expressed a willingness to accept follow-up questions. This was very useful as they were all very busy (one of them having «wrapped up back-to-back murder trials», another chatting with me at 4:30 am while breastfeeding her newborn). Many of the exchanges went much further than I had expected, largely because the urgency of the issue proved deeper than I had surmised, and also because the bond I had created with each of the women in the classroom remains strong, which allowed for discussion of deeply personal views and feelings. This is why I will refer to them as «contributors», to reflect the part each woman played in helping me parse out entangled notions and craft sharper conceptual tools.

I had initially reached out to African American women colleagues in the social sciences who are part of my network, one of whom is close enough to have shared several meals with me, to ask them if they could answer or circulate my questions. They either gave me brief answers that were so general as to be useless as qualitative material, or considered that my using the pronoun «they» to refer to Black women instantly disqualified me as an outsider who could never aptly analyze their emotional lives and struggles. I was advised to either choose another research subject, more congruent with my assigned racial identity (White), or, if I was serious about respectfully and truthfully conveying Black women's voices, let a Black colleague do the interviewing and analyze the data with me to make sure I did not err. This chapter would never have been written if my contributors had not insisted that the topic was urgent and that they trusted me, as their former instructor of African American Studies, to perform the task of studying and publishing their words.

The very idea of publicly showing emotions is particularly culturally situated and policed in many ways in US society, so that it extends beyond displays of extreme emotions like guilt, shame, anger, or affection (the public display of which has its own acronym – PDA). Since the 1830s – the advent of the US version of the Industrial Revolution coinciding with the coupling of suffrage with White manhood –, self-control has been equated with WASP masculinity across class lines. As suffrage was gradually extended to non-propertied White men in the Jacksonian era, the latter had to perform a respectable social

and racial identity to prove they deserved civil rights. Highlighting blackface minstrelsy's social control function, historian David Roediger argued that this first form of mass entertainment acted as a safety valve to contain White men's nostalgia of rural life away from the constraints of the factory:

Just as the minstrel stage held out the possibility that whites could be black for awhile but nonetheless white, it offered the possibilities that, via blackface, preindustrial joys could survive amidst industrial discipline. [...] To black up was an act of wildness in the antebellum U.S. Psychoanalytically, the smearing of soot or blacking over the body represents the height of polymorphous perversity, an infantile playing with excrement or dirt. It is the polar opposite of the anal retentiveness usually associated with accumulating capitalist and Protestant cultures. (Roediger, 2007, 118-119)

Ten years before, Black Studies scholar Lawrence Levine had offered a similar (yet less class-oriented) explanation in *Ethnic Notions*, Marlon Riggs's classic documentary on blackface minstrelsy:

We're sure hundreds of thousands, perhaps millions over the years, of White people in all parts of the country have gone to [movie] theaters and watched White men pretending they were Black. I think in part what they watched was more complicated than Whites masking themselves as Blacks; they were watching Whites *release* themselves as Blacks. Suddenly these Whites who were just like them could dance and sing, and show emotions openly, and cry and laugh, and I think there was a kind of cathartic [*sic*] about this and I think that Blacks have played that role in society, they've been a kind of surrogate. (39'02"-40' emphasis in the interview)

In the sixties, this complex cathartic principle was consciously embodied, steeped in Christian ethical references, by stoic nonviolent civil rights protesters appearing on TV as the higher moral conscience of America, in an effort to reach out to the part of innocence of those whom James Baldwin called «the relatively conscious whites» (Baldwin, 1998, 346). In reality, Black Americans put inordinate amounts of energy into controlling their emotions because the social coercion exerted by the dominant group automatically disqualifies as futile and baseless any expression of frustration by minorities. In writing the opinion of the Supreme Court in the *Plessy v. Ferguson* decision in 1896, Justice Brown had denied that racial segregation aimed to impose on Black

citizens a permanent «badge of inferiority» (i.e., the affect of indignity and defeat,) asserting that «the colored race chooses to put that construction upon it».

Indeed, my contributors unanimously and spontaneously designated the «angry Black woman» trope as *the* stereotype they must desperately distance themselves from. The following response strikingly echoed DuBois's theorization of double consciousness:

My response to conflict is something I think about very deeply. It's something I have been working on for years and continue to work on—my primary goal being to become less avoidant of conflict and to address concerns clearly and directly. As you have likely surmised, I've developed a set of skills for survival, which has allowed me to flourish in some ways—but it also exerts its own toll.

I'd say the coping skills I've developed for conflict avoidance, especially in the workplace, include *a lot of smiling and trying to be overly sweet when asking for things, defending myself, or correcting others*. My entire life, I've built my personality around being pleasant and agreeable and that has largely worked for me. But, it's also *incredibly exhausting*. (B., 31, certified behavior analyst; emphases mine)

While women across racial and social lines will find familiar the gendered socialization described here, as well as the fatigue entailed by the performance, expressing one's vulnerability in public while being a Black woman is a unique taboo:

I prefer to cry in the shower. Where no one sees or hears me break down. I have to be strong. I must be strong. Aren't I a STRONG BLACK WOMAN? We don't cry, we constantly defy the odds. *You know what's odd? We are never given the full autonomy to just be. Black women can't be angry or it is a problem. We can't be sad.* It's suspicious if we are just smiling or just driving like Sandra [Bland] or even just sleeping like Breonna [Taylor]. *Black women often hide how we feel with misplaced emotions, overworking, and overcompensating for all the things America says we are.*

It's not cute or an instant pity party when you see a Black woman crying. We don't. I can only remember seeing my mom cry once in the 23 years I had with her and it was because her mom died. So, for the last 8 years [since my mother died], I have tried to emulate her strength and just work in an autopilot like state for my sake. I have tried to lock my grief, depression, and anxiety in boxes but somehow find myself stumbling over it when no one is watching. *I work tirelessly trying to reach often seemingly unattainable goals just so I won't have to unpack the baggage I have carried and accumulated over the last 3 decades.*

The reality is simple. *Being strong is exhausting but being vulnerable is dangerous for Black women so we all are forced to play in the one woman show called Strong Black Womanhood until the curtain falls.* You

all reading this are lucky that today, I do not feel like acting. I cried and decided to write this. (A., 31, recruitment and inclusion specialist; capitals in the text, emphases mine)

What appears to be part of the legacy of the Civil Rights Movement, as understood by the Southern Christian Leadership Conference in the fifties and sixties, is that Black women of the millennial generation are battling the paradox of the injunction to be nonviolent. They cannot express dissent, particularly if they have succeeded in life and therefore supposedly enjoy the benefits of equal opportunity; otherwise they are considered ungrateful to their elders who fought for their current comfort, and get told to quit «complaining» – not just by White coworkers and bosses, but also by Black peers:

You've definitely asked me some thought provoking questions. You made me think about the conversations I've had at work with my black female co-workers, the black women I've worked with while doing child protective services work, and also the black mothers I see on TV having to be the face and representatives for their black child when they have been murdered or missing.

I'm sure you already know there is this idea that black women = strong. Along with «black women are independent», etc. I know with myself, I've always felt like I didn't have a choice. It's been passed along to me directly and indirectly by family members and society. As I've gotten older, I've found myself more vulnerable to depression and anxiety because of those ideas, because I feel like if I express myself, it might come off the wrong way to some. *It always feels like it's being perceived as complaining and not sharing.* (J., 32, social worker; emphasis mine)

Both contributions further develop the implications of double consciousness. Internalizing grief because, supposedly, it is a transient human experience, and repressing frustration and justified anger because earlier generations suffered more than their own, are non-negotiable demands of the self-imposed performance of Black women to maintain the Civil Rights struggle narrative and keep up the moral standards of that heroic generation of Freedom fighters. This entails taxing and constant emotional labor (Hochschild, 1983; Wingfield, 2021). All contributors described having to keep silent and smiling to disprove the stereotype at all costs, no matter how egregiously offensive the microaggression, intimidation or sexual harassment:

I have a lot to say on this. A lot! From entertainment to education, I've had to deal with the management of my emotions so intensely that it manifested into bipolar disorder in my late 20s. *Since being diagnosed I feel so much better. I feel like I finally have permission to express boundaries and to feel my emotions organically instead of pressuring them into a box.*

In part, my mental health struggles have been a reflection of Black womanhood in this country. We are under constant and insurmountable pressure since childhood. *Being bipolar is a bit indistinguishable from being Black and woman.*

Sometimes teachers would say things about hair and appearance too. I've had a teacher stop class to have me explain how I get my hair straight. I've had one stop class for me to explain why Black women «often» have curves. *My body has been on display in all kinds of educational arenas: primary, secondary, undergrad and graduate school.* (E., 31, writer for screen and stage, founder of her own production company; italics mine)

This contributor echoed the passage quoted above where the internalization of outrage or grief is described as locking a part of oneself in a box until the pressure becomes unbearable. The next one, while also stressing the feeling of exhaustion, shows how growing up as a Black woman implies protecting one's physical and mental integrity by creating boundaries in the way one carries oneself:

Black women tend to have to find their voice by creating their own lane — being unapologetic about their own individuality and voicing their needs/wants by their actions. We have to create personal boundaries that most other people don't have to. When it comes to our bodies, our personalities, or even our hair — people feel so entitled to an opinion or a touch without permission or consent just because of a unique characteristic they find interesting. It's exhausting sometimes. (T., 37, realtor)

This implies accumulating pent-up frustration and often appearing passive while exerting maximum self-control. One contributor implicitly mentioned Paul Laurence Dunbar's poem «We Wear the Mask» to get the message across:

I have the support network and safe spaces which allow me to escape, to vent, and to speculate on conflicts and *the need to wear the mask* (this often includes a discussion of my response to conflict which is a source of internal conflict for me). (B., 31, certified behavior analyst; italics mine)

Hence possibilities for releasing the pressure are nonexistent in the workplace, where Black women, still deemed less competent than their coworkers from other racial groups, are expected to be subservient, perform, and entertain – even with their hair and bodies, and even in academia (Harlow, 2003; McGee and Kazembe, 2016). Again, there was no discussion about this fact, which was described by all contributors, save those who worked independently or under a Black woman's orders (although my 53-year-old contributor had known several Black women bosses who she said behaved just as coldly as White ones). Consequently, empathy can only be found in small Black-women-peer groups (the term used by the younger contributors is «my tribe», in group chats or offline spaces. One contributor drew a conscious parallel with call-and-response in describing these calls for support and the nurturing provided:

In the doctorate program, I was advised to find my tribe – likeminded women who are also taking on the task of resistance. We do daily, weekly, or monthly check-ins. We adopted the motto, “We all we got!” And we mean it. In addition, I found an extended group of tribewomen (whom I’ve never met or seen in person) via Facebook, a private group of professional Black women in academia. While we may not know each other, we know the struggle of working in PWIs [Predominantly White Institutions] or even HBCUs [Historically Black Colleges and Universities] where we have to go along to get along most days. Work is not the place to lay down your burdens, so we participate in the soothing Call and Response that Black people know all so well: we make a post, and our tribe comes in throngs with support, reassurance, or resources. (T., 34, college professor)

The need to find safe spaces in small groups of Black women, as alternatives or in addition to therapy, was also expressed by those contributors who had partners and had built their own families – not just single women:

I have a handful of close peers that are in similar positions in their lives and careers; good friends and cousins around 30 that I can relate to. I think having them to talk with and work out different scenarios is really important. They help me to stay grounded and to check myself against the experiences of others. Another resource I have is therapy. I started going weekly last year, and I almost never miss a session. It has been invaluable to me as a safe space because it allows me to access confidential and impartial feedback. I can relay all of my thoughts without being judged or patronized. I do a lot of the hard work there. I think the most important factors for coping with conflict and conflict management are my mom and my best friend. I often talk to them for hours at a time, multiple times a week. I think they offer the most respite from the world and the best advice when working through a tough situation (work, home, with other friends

or family, my internal conflicts, etc.). My husband can have an honorable mention, because he is certainly helpful to me as well; it's just in a different way than the support that I get from other women. (B., 31, certified behavior analyst)

Apparently, the Black Church is no longer seen as the refuge it was for previous generations. Notably, the politics of respectability (Higginbotham, 1993; Wolcott, 2001) stifle expressions of personal aspirations, and mental health issues are drowned under the injunctions to embody the strong Black woman like their elders, «please people» and «let the man lead», which are increasingly seen as effective means of silencing Black women, not empowering them. Safe space and the Black Church do not easily coexist for the following contributor:

Safe spaces to just be yourself and be heard are invaluable because not everyone has the church or “religious” background. However, it’s almost a catch 22 because in some ways the church can also be a place where black women feel even more oppressed due to the rigid and sometimes unyielding pressure to look or behave a certain way — especially in the south. [...] [T]he whole idea of being seen as a “proper lady” is deep rooted. As if you’re shaming the church and yourself if you don’t fit into an unrealistic image made up for you. So, I find that most black women in this generation seek out spirituality rather than religion in order to live their truth and individuality. [...] [O]f course religion has been a safe haven for some time, but spirituality has been a necessity for being at peace. So many people are finding their voice by learning about their past and connecting to their culture — which is a very important distinction from Christianity and religion. (T, 37, realtor)

This sophisticated articulation of the distinction between religion and spirituality was echoed in informal exchanges with other contributors who expressed deep interest in Afro-Caribbean and Afro-Brazilian spiritual traditions as avenues to self-discovery and self-healing. Such was not the case of one contributor who unpacked the functioning and expectations of the different generations currently embodying or challenging the Black Church:

I, like most Black women, come from an ancestral line of SBWs [Strong Black Women]; therefore, we cannot find healing in the Black church. The Black church will continue to manifest the idea that we are strong enough to do it all with the help of Jesus. (In the midst of my depressed funk, I was driving home every other weekend to conduct my church’s praise team (no compensation was ever offered).) Because we (Millennials) are the generation to take our parents/grandparents to task for the chaotic, trauma-filled fire-

and-brimstone, SBW manner that we were raised, we cannot use the same refuges that they used. We know that the Black church can be problematic — the ones that believe only men belong in the pulpit, only women work on the Kitchen or Auxiliary committees; the ones that cover up abusive members or deacons. Those churches do not align with values of self-care. [...]

Older generations were not so keen on counseling, but it is more commonplace now. In terms of transgenerational support: My elders are supportive of my career goals and life aspirations, but they do not understand what I experience in academia or even my responses to life's stressors. For instance, my grandmother used to say, «if it's gotta be done, then it's gotta be done». Whereas now, my response may be «No, that does not vibe with my spirit and is not conducive to my mental well-being, so I'm not doing it». We know that we can say «no» and the world will keep on turning — that is revolutionary as daughters and granddaughters of strong-women-who-had-to-be-because-strong-was-all-there-was-to-be. (T., 34, college professor)

This balanced critique of the traditions of the Black Church and politics passed down by older generations was shared by all contributors, supported by the consciousness that, as another woman put it, «my generation is the one who is confronting the pains of the past» (S., 26, beautician and small business and communication consultant). Yet their critical distance towards the foremothers remains nuanced: the older women relatives bearing prescriptive narratives are also embraced as acceptable providers of moral support when the contradictions in their messaging become evident:

Yes, there is church which can provide emotional solace and reassurance, but even the culture of church has changed. Speaking with my co-workers and former clients I've found I'm not the only one that feels that way. I've found myself personally leaning on other black women that I've worked with or I'm close friends with to divulge my struggles and pain. Crazy enough, I even lean on the female family members who have told me in the past the type of strong independent black woman I need to be in order to survive and overcome the challenges of life.

However, I have met women in my social work jobs who don't even have what I have. Unfortunately, I've heard some of my black female clients tell me that they don't have anyone to rely on as a support system due to painful experiences and childhood trauma. The usual response I get, «All I have is myself, Ms. J.» For this reason, some of them turned to substance use, and even without realizing it passed along their own trauma to their own children. I have many a time made referrals for counseling for some of these women, and they go but they never continue. They feel like the counselor will never understand what they've been

through because some haven't lived their experiences themselves. This has made some of my clients withdraw further into themselves.

I hate to say this, but there aren't many spaces for us to find healing and be listened to, especially in some of the rural areas I've worked. So some, including myself, we just try to keep faith and manage on our own the best way we know how to. Though for some, it hasn't gone well. (J., 32, social worker)

Criticism of Black churches as «iffy» (as one woman put it) was already heard a dozen years ago, but the increased visibility given to Black women's mental health struggles by public figures like Naomi Osaka or Meghan Markle may have encouraged others to discuss the topic more openly. Empathy, and even respectful mutual support, can still emerge across the color line; but it is primarily in situations of one-on-one dialog, or in close-knit, small circles of peers, that women can build the indispensable trust that makes actual listening possible and silencing the Other, pointless. One contributor led me to this conclusion after I prompted her to explain why she now defines herself as a spiritual being rather than as a Black woman:

In terms of being able to express my emotions, it depends on who is the receiver. If a person, no matter their race, isn't emotionally mature enough to receive and process someone else's expression of emotions or vulnerability... you'll always be met with a lackluster response or even to be brushed off. So it's our responsibility to learn to process our own emotions and feelings through shadow work before we expect someone else to do it for us. It's always a gamble when coming to someone else to express how we feel because it's up to them how they react and we have no control over that...only how we react.

I honestly had a spiritual awakening and it led me to realize a lot about how the forces in this World try to box us in and also separate us. The biggest way the powers that be do that is through race, money and power. When we understand that we as spiritual beings (and not human beings) are bigger than any of those labels that we are essentially assigned before we have consent, then we will start to pull away and move away from the standard narratives. So that's how I came to that conclusion. And letting go of those narratives brings you back to who you really are and not who the powers that be want you to be. I no longer feel like a victim with these understandings. (M., 32, Social Media & Creator Marketing Coordinator; ellipses are the respondent's)

While I am aware this may be seen as a self-delusional attempt to flee the harsh realities of systemic racism by indulging in the wishful thinking of post-racialism (thereby presumably reassuring me as a White woman), I decided to include it in this reflection,

because not doing so would have meant silencing one of the women who had entrusted me with her thoughts; besides, this advice about coping skills came from a very specific socio-cultural place. Indeed, the impact of the COVID crisis has encouraged more and more African American women to leave the workplace and work remotely or as independents to avoid microaggressions, sexual harassment, and toxic work atmospheres. Because of the short- and long-term effects of the self-isolation measures imposed by COVID from January 2020 to April 2021, mental health is now recognized at both institutional and personal levels as a precondition to being productive, so that it is now more acceptable to «say no», as one contributor put it, and allow oneself to look for safe spaces that may or may not be racially homogeneous. Dr. Carey Yazeed, who regularly writes about healthy workplaces for Black readers, explains why retreating away from unreceptive work environments can make sense and even be the only solution:

Before a person of any race can begin to embrace vulnerability and break their silence, two elements are needed: trust and safety. These elements are achieved when belonging, a core human need, has been established within the environment. When humans have a sense of trust and safety we feel free to present our authentic selves; opening up and sharing who we truly are with those around us. [...]

What many in mainstream society fail to understand is that Black women have always functioned from a position of vulnerability vs one of privilege as our white counterparts. (Yazeed, 2023)

However, what may work for millennials might not be the best solution for the following generation of Americans – the so-called Generation Z, who grew up lacking a healthy exposure to face-to-face interactions and tend to feel lonelier than the previous generation (Twenge, 2023). This finding may be even more fraught with consequences regarding the construction of womanhood in that generation of Americans.

In conclusion, this fieldwork showed that because public expressions of distress, grief, outrage or fear are racialized to the extreme in the present context, Black American women spend an inordinate amount of mental energy insulating their public personae from peers' judgement and building safe private spaces where they find healing in a spiritual quest for wholeness, beyond wellness, self-care, and family or church traditions. Consequently, the importance of transgenerational exchange and transmission among women, within subgroups inside churches or families, begs to be further explored and contrasted with the significance of «tribes» on social media and the well-known

phenomenon of echo chambers in environments shaped by algorithms. Finally, the growing tendency among highly educated Black women millennials to opt for self-employment and remote work is worthy of in-depth research, in a context where regulation or even restriction of social media like TikTok is being increasingly called for by institutions and resisted by individual entrepreneurs.

References

Baldwin James, “Down at the Cross,” *The Fire Next Time*, in Toni Morrison (ed.), *Collected Essays*, The Library of America, New York, 1998, pp. 291-347.

Berlant Lauren, *Cruel Optimism*, Duke University Press, Durham, NC, 1990.

Cooper Brittney, *Eloquent Rage*, Picador, New York: 2018.

DuBois William Edgar Burghardt, *The Souls of Black Folk*, Barnes and Noble, New York, [1903] 2003.

Douglass Frederick, “Lessons of the Hour,” Press of Thomas & Evans, Baltimore, 1894.

Frank Adam J. and Elizabeth Wilson, *A Silvan Tomkins Handbook Foundations for Affect Theory*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2020.

Harlow Roxanna, “‘Race Doesn’t Matter, but...’: The Effect of Race on Professors’ Experiences and Emotion Management in the Undergraduate College Classroom”, in *Social Psychology Quarterly* 66, no. 4, 2003, pp. 348–363. <https://doi.org/10.2307/1519834>.

Higginbotham Evelyn Brooks, *Righteous Discontent: The Women's Movement in the Black Baptist Church, 1880-1920*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 1993.

Hochschild Arlie Russell, *The Managed Heart: Commercialization of Human Feeling*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles and London, [1983] 2003.

Hodes, Martha, *White Women, Black Men: Illicit Sex in the 19th-Century South*, Princeton University Press, New Haven and London, 1997.

McGee Ebony O. and Lasana Kazembe, “Entertainers or Education Researchers? The Challenges Associated with Presenting while Black”, in *Race Ethnicity and Education*, 19, no. 1, 2016, pp. 96-120. doi: [10.1080/13613324.2015.1069263](https://doi.org/10.1080/13613324.2015.1069263).

Roediger David, *The Wages of Whiteness: Race and the Making of the American Working Class*, Verso, London and New York, [1991] 2007.

Twenge Jean M., *The Real Differences Between Gen Z, Millennials, Gen X, Boomers, and Silents—and What They Mean for America's Future*, Simon & Schuster, New York, 2023.

Wingfield Adia Harvey, “The (Un)Managed Heart: Racial Contours of Emotion Work in Gendered Occupations”, in *Annual Review of Sociology* 47, 2021, pp. 197-212. <http://dx.doi.org/10.1146/annurev-soc-081320-114850>.

Yazeed Carey, “Healthy Workspaces.” <https://drcareyyazeed.com/category/healthy-workspaces/>.

Wolcott Victoria, *Remaking Respectability: African American Women in Interwar Detroit*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2001.

ESAMINARE I PREDITTORI DELLA SPINTA ALLA MUSCOLOSITÀ DA UNA PROSPETTIVA INTERSEZIONALE: ATTRIBUZIONI DEI PARI E FEEDBACK DA PARTE DELLA FAMIGLIA SULL'ASPETTO FISICO IN UOMINI E DONNE CON ORIENTAMENTO ETEROSESSUALE E OMOSESSUALE

Cristian Di Gesto, Elisa Guidi, Amanda Nerini, Camilla Matera

Abstract

Sebbene il ruolo dei fattori socioculturali nell'influenzare l'immagine corporea sia stato dimostrato sia negli uomini che nelle donne eterosessuali e omosessuali, sono necessarie ulteriori ricerche per comprendere gli effetti intersezionali del sesso e dell'orientamento sessuale riguardo a questi fattori. Il presente studio mira a testare il ruolo predittivo delle attribuzioni dei pari e dei feedback da parte della famiglia sull'aspetto fisico sulla spinta alla muscolosità negli uomini e nelle donne eterosessuali e omosessuali. I partecipanti erano 695 adulti, di cui 183 uomini gay, 191 donne lesbiche, 149 uomini eterosessuali e 172 donne eterosessuali. I risultati hanno evidenziato che gli uomini, soprattutto se con orientamento omosessuale, appaiono come più vulnerabili a maggiori livelli di spinta alla muscolosità. Inoltre, le influenze dei pari e della famiglia giocano ruoli differenti nei vari gruppi considerati in questo studio, sebbene siano presenti alcune somiglianze. Questi risultati mostrano che comprendere le complesse interazioni tra orientamento sessuale, sesso biologico e influenze socioculturali è cruciale per affrontare le problematiche legate all'immagine corporea e alla spinta alla muscolosità da una prospettiva intersezionale. Strategie di intervento personalizzate possono essere sviluppate per mitigare le sfide legate all'immagine corporea all'interno di popolazioni diverse, considerando le esigenze specifiche di ciascun gruppo.

Parole chiave: immagine corporea, spinta alla muscolosità, pari e famiglia, uomini e donne, orientamento sessuale.

Although the role of sociocultural factors in influencing body image has been demonstrated in both heterosexual and homosexual men and women, further research is needed to understand the intersectional effects of sex and sexual orientation on these factors. This study aims to test the predictive role of peer attributions and family feedback on physical appearance regarding the drive for muscularity in heterosexual and homosexual men and women. The participants included 695 adults, comprising 183 gay men, 191 lesbian women, 149 heterosexual men, and 172 heterosexual women. The results highlighted that men, especially those with a homosexual orientation, appear to be more susceptible to higher levels of drive for muscularity. Additionally, peer and family influences play different roles among the various groups considered in this study, although some similarities are present. These findings underscore the importance of understanding the complex interactions among sexual orientation, biological sex, and sociocultural influences in addressing issues related to body image and drive for muscularity from an intersectional perspective. Personalized intervention strategies can be developed to address body image challenges within diverse populations, taking into account the specific needs of each group.

Keywords: body image, drive for muscularity, peers and family, men and women, sexual orientation.

Indice

1. Introduzione

1.1 Immagine corporea e spinta alla muscolosità

1.2 Influenze socioculturali sull'immagine corporea: il ruolo dei pari e della famiglia

2. Metodo

2.1 Partecipanti

2.2 Strumenti

2.2.1 Informazioni Sociodemografiche

2.2.2 Indice di Massa Corporea (IMC)

2.2.3 Peer Attribution Scale (PAS)

2.2.4 Feedback On Physical Appearance Scale (FOPAS)

2.2.5 Drive for Muscularity Scale (DMS)

2.3 Analisi dei dati

3. Risultati

4. Discussioni e conclusioni

Bibliografia

1. Introduzione

1.1 Immagine corporea e spinta alla muscolosità

L'immagine corporea rappresenta un costrutto multidimensionale caratterizzato dall'insieme di percezioni e valutazioni individuali in merito al proprio aspetto fisico, alla cui base ci sono fattori bio-psico-sociali (Cash, 2004). Oltre agli ideali di iper-magrezza, nelle società occidentali gli standard di muscolosità e atletismo rappresentano, in uomini e donne, canoni desiderabili per il raggiungimento di una maggiore attrazione percepita (Fasoli e Constantinou, 2024; McCreary, 2012). Questo trend è perpetuato da vari fattori, tra cui rappresentazioni mediatiche e norme culturali che glorificano una figura muscolosa come simbolo di forza, attrazione e successo (Fasoli e Constantinou, 2024).

La spinta alla muscolosità indica il grado in cui un individuo valuta positivamente il raggiungimento di un ideale corporeo orientato alla muscolosità e la propensione a intraprendere comportamenti volti ad ottenerlo (McCreary e Sasse, 2000). Le prospettive socioculturali sulla mascolinità rinforzano lo stereotipo per cui gli uomini dovrebbero essere forti (Cunningham et al., 2020). Gli uomini che possiedono tratti più tradizionalmente maschili, come l'atletismo, sono considerati con più probabilità mascolini e virili (Edwards et al., 2017). La teoria della mascolinità precaria sostiene che la mascolinità sia costruita socialmente e che debba essere guadagnata, piuttosto che acquisita, per il semplice fatto di essere nati uomini (McCreary et al., 2012). Violazioni dei ruoli di genere, come l'impegno in comportamenti stereotipicamente femminili, rappresentano minacce alla mascolinità. Uno dei modi in cui la mascolinità precaria potrebbe manifestarsi è attraverso un'immagine corporea negativa. Uno studio qualitativo ha rivelato che gli uomini parlano del tentativo di aumentare il loro "capitale maschile" attraverso il coinvolgimento in attività considerate stereotipicamente maschili, volte a incrementare la muscolosità (Edwards et al., 2017). La spinta alla muscolosità si associa positivamente a comportamenti non salutari (Karazsia et al., 2017), tra cui dipendenza

dall'esercizio fisico e diete rigide per migliorare le prestazioni fisiche (McCreary, 2012). Nei casi più estremi, essa può favorire l'insorgenza del dismorfismo muscolare (Schneider et al., 2016).

Gli uomini, in genere, manifestano una spinta alla muscolosità più elevata rispetto alle donne, maggiormente interessate a raggiungere ideali di magrezza (Karazsia et al., 2017). Tuttavia, varie ricerche negli ultimi anni hanno mostrato che anche le donne possono essere motivate dal desiderio di ottenere un corpo muscoloso (Karazsia et al., 2017). Tale tendenza sembra essere legata al fatto che gli ideali corporei orientati alla muscolosità vengono proposti pervasivamente sui media tradizionali e i social media come indici di forza, potere e successo. Inoltre, per alcune donne, incrementare la muscolosità del proprio corpo può essere un modo per esprimere la propria individualità e sfidare le norme di genere tradizionali, rappresentando un segno di auto-determinazione (Pritchard e Cramblitt, 2014).

In merito all'orientamento sessuale, la ricerca ha evidenziato che gli individui con un orientamento omosessuale sono maggiormente preoccupati per la propria muscolosità rispetto agli individui con orientamento eterosessuale, indipendentemente dal sesso biologico (Yean et al., 2013). Questi risultati sono stati confermati anche nel contesto italiano, dove gli uomini gay riportano una maggiore preoccupazione per il raggiungimento di ideali corporei orientati alla muscolosità rispetto agli uomini con orientamento eterosessuale (Nerini et al., 2016).

1.2 Influenze socioculturali sull'immagine corporea: il ruolo dei pari e della famiglia

Il Modello Tripartito di Influenza (Thompson et al., 1999) costituisce un riferimento di centrale importanza nell'analisi dei fattori socioculturali implicati nello sviluppo dell'immagine corporea. In particolare, il modello individua pari, famiglia e mass media come fonti in grado di agire sull'immagine corporea attraverso due processi di mediazione: l'interiorizzazione degli ideali di magrezza e la tendenza al confronto sociale relativo all'apparenza. L'interiorizzazione consiste nell'incorporazione degli standard socioculturali di attrazione promossi dai media, fino a trasformarsi in valori che condizionano i comportamenti quotidiani; attraverso il confronto sociale, l'individuo

valuterà il proprio aspetto tramite il confronto con i modelli salienti di attrazione proposti pervasivamente a livello socioculturale (Thompson et al., 1999).

Tra le varie fonti socioculturali di influenza, di notevole interesse risultano essere le pressioni percepite da parte dei pari, esercitate attraverso credenze dei coetanei sull'importanza del peso e della forma per il raggiungimento della popolarità (*peer attributions*) (Galioto et al., 2012).

Studi trasversali e longitudinali hanno evidenziato un'associazione significativa tra le attribuzioni basate sul peso e i livelli di insoddisfazione corporea (Galioto et al., 2012; Matera et al., 2018). In particolare, sembra che le attribuzioni basate sull'aspetto fisico siano direttamente correlate all'insoddisfazione corporea e alla spinta alla muscolosità tra gli uomini (Galioto et al., 2012). Gli uomini gay percepiscono una maggiore pressione da parte dei pari nel raggiungere ideali corporei orientati alla magrezza e alla muscolosità rispetto agli uomini con orientamento eterosessuale (Hazzard et al., 2019; Jankowski et al., 2014) e manifestano una forte tendenza a impegnarsi in comportamenti volti ad aumentare la massa muscolare (Tylka e Andorka, 2012). Jankowski e colleghi (2014) hanno indagato il ruolo delle attribuzioni dei pari sull'aspetto fisico in uomini con orientamento omo- ed eterosessuale, trovando prove empiriche circa il ruolo mediatore delle attribuzioni sull'apparenza da parte dei pari nella relazione tra orientamento sessuale e insoddisfazione per la muscolosità. Tuttavia, tra le varie forme di influenza socioculturale, le attribuzioni dei pari sull'aspetto fisico in uomini e donne di diverso orientamento sessuale risultano scarsamente indagate.

Per quanto riguarda le donne lesbiche, sebbene gli studi siano numericamente limitati, le evidenze suggeriscono che esiste una più elevata spinta alla muscolosità (Yean et al., 2013). È stata inoltre osservata una maggiore propensione, rispetto alle donne con orientamento eterosessuale, a percepire pressioni sociali per avere un corpo muscoloso (Beren et al., 1997), in particolare da parte della famiglia (attraverso i feedback sull'aspetto fisico) (Hazzard et al., 2019). I feedback da parte della famiglia sull'aspetto hanno un impatto rilevante sulla percezione di sé, poiché rappresentano il punto di vista esterno di figure che svolgono un ruolo significativo come modelli per gli individui oggetto di tali osservazioni (Feragen et al., 2022). Tuttavia, i risultati in questo ambito di ricerca sono limitati e incoerenti; infatti, mentre alcuni studi (Smith et al., 2019) identificano nei feedback che la famiglia fornisce sull'aspetto fisico un fattore rilevante

per l'immagine corporea negativa delle donne lesbiche, altri studi (Hazzard et al., 2019) non rilevano un'associazione statisticamente significativa tra tali variabili. Risultano, pertanto, necessari, ulteriori studi in merito.

In sintesi, sebbene il ruolo dei fattori socioculturali di influenza sull'immagine corporea sia stato dimostrato sia negli uomini che nelle donne con orientamento eterosessuale e omosessuale, ulteriori ricerche sono necessarie per comprendere gli effetti intersezionali del sesso e dell'orientamento sessuale in riferimento a questi fattori. Pertanto, il presente studio intende testare il ruolo predittivo delle attribuzioni dei pari sull'apparenza fisica e dei feedback da parte della famiglia sull'aspetto fisico sulla spinta alla muscolosità, in uomini e donne con orientamento eterosessuale e omosessuale.

2. Metodo

2.1 Partecipanti

Hanno partecipato alla ricerca 695 adulti, di cui 183 uomini gay ($M_{età}=37.78$, $DS=10.93$), 191 donne lesbiche ($M_{età}=37.88$, $DS=9.33$), 149 uomini eterosessuali ($M_{età}=34.21$, $DS=12.03$) e 172 donne eterosessuali ($M_{età}=23.05$, $DS=2.71$). In Tabella 1 sono illustrate le percentuali dei quattro gruppi di partecipanti (uomini gay, donne lesbiche, uomini eterosessuali, donne eterosessuali) in relazione alle caratteristiche socio-demografiche.

Tabella 1. Caratteristiche sociodemografiche dei partecipanti

			Uomini gay	Donne lesbiche	Uomini eterosessuali	Donne eterosessuali
Luogo di nascita	Italia		90.7%	90.1%	99.3%	95.3%
	Estero		9.3%	9.9%	0.7%	4.7%
Luogo di residenza	Italia settentrionale		53%	58.6%	7.4%	7.0%
	Italia centrale		40.4%	36.1%	79.2%	91.3%
	Italia meridionale e nelle isole		5.5%	3.1%	12.1%	1.7%
	Estero		1.1%	2.1%	1.3%	0%
	Celibe/nubile		97.3%	84.8%	66.4%	93.6%
Stato civile	Separato/a o divorziato/a		1.6%	5.2%	3.4%	0%
	Coniugato/a		0.5%	9.4%	30.2%	6.4%
	Altro		0.5%	0.5%	0%	0%
Istruzione	Scuola primaria		0%	1%	0%	0%
	Scuola secondaria di primo grado		7.7%	12.6%	5.4%	2.3%
	Scuola secondaria di secondo grado		42.6%	39.8%	53.7%	79.7%
	Laurea triennale		13.1%	18.3%	20.1%	12.8%
	Laurea magistrale		32.8%	24.6%	20.8%	4.7%
	Altro		3.8%	3.7%	0%	0.6%

2.2 Strumenti

2.2.1 Informazioni Sociodemografiche

Sono state raccolte informazioni sociodemografiche, come età, sesso biologico, luogo di nascita e residenza, stato civile, livello di istruzione e orientamento sessuale.

2.2.2 Indice di Massa Corporea (IMC)

L'IMC è stato calcolato tramite altezza e peso riferiti dai partecipanti.

2.2.3 Peer Attribution Scale (PAS)

Tramite la PAS (Lieberman et al., 2001; Stefanile et al., 2010) è stato misurato il grado in cui le persone ritengono che i coetanei diano importanza all'aspetto fisico per la popolarità. Essa è costituita da 4 item, su scala Likert a 6 punti (1=del tutto falso; 6=del tutto vero), con punteggi più elevati che corrispondono a una maggiore attribuzione dei pari per l'aspetto. L'alpha di Cronbach era .75 per gli uomini gay, .88 per le donne lesbiche, .88 per gli uomini eterosessuali e .86 per le donne eterosessuali.

2.2.4 Feedback On Physical Appearance Scale (FOPAS)

Tramite la FOPAS (Tantleff-Dunn et al., 1995; Nerini e Massai, 2010) sono stati misurati i feedback negativi familiari sull'aspetto fisico. Essa è composta 8 item, su scala Likert a 5 punti (1=mai; 5=sempre), con punteggi più elevati che riflettono una maggiore pressione familiare. L'alpha di Cronbach era .67 per gli uomini gay, .81 per le donne lesbiche, .80 per gli uomini eterosessuali e .79 per le donne eterosessuali.

2.2.5 Drive for Muscularity Scale (DMS)

Tramite la DMS (McCreary e Sasse, 2000; Nerini et al., 2016) sono stati misurati l'atteggiamento verso la muscolosità (DMS-A) e i comportamenti volti a incrementarla

(DMS-C). Essa è composta da 14 item, su scala Likert a 6 punti (1=mai; 6=sempre), con punteggi più elevati che indicano maggiore spinta alla muscolosità. Le alpha di Cronbach per DMS-A e DMS-C erano, rispettivamente, .90 e .84 per gli uomini gay; .87 e .81 per le donne lesbiche; .92 e .87 per gli uomini eterosessuali e .79 e .67 per le donne eterosessuali.

2.3 Analisi dei dati

Sono state calcolate statistiche descrittive relative ai partecipanti e alle variabili oggetto di indagine. È stata effettuata un'ANOVA per testare differenze tra uomini e donne omosessuali ed eterosessuali rispetto alle variabili dipendenti e sono state condotte analisi correlazionali. Infine, sono state realizzate analisi di regressione multipla gerarchica per testare il ruolo predittore delle attribuzioni dei pari sull'apparenza fisica e dei feedback da parte della famiglia sull'aspetto fisico sui livelli di spinta alla muscolosità, nelle due dimensioni dell'atteggiamento e del comportamento, tenendo sotto controllo l'IMC.

3. Risultati

La Tabella 2 presenta medie e deviazioni standard relative alle variabili di interesse.

I risultati delle ANOVA evidenziano la presenza di differenze statisticamente significative nei punteggi della DMS-A ($F_{DMS-A(3,694)}=40.73$, $p<.001$) e DMS-C ($F_{DMS-C(3,694)}=18.38$, $p<.001$) per i quattro gruppi. Confronti post-hoc (test di Scheffé) mostrano che il punteggio medio nella DMS-A per gli uomini gay è significativamente maggiore rispetto a quello degli uomini eterosessuali e delle donne lesbiche ed eterosessuali. Inoltre, gli uomini eterosessuali presentano un punteggio medio superiore rispetto alle donne, indipendentemente dal loro orientamento sessuale. Infine, non emerge una differenza significativa tra le donne lesbiche ed eterosessuali per questa variabile. In relazione alla DMS-C, il test di Scheffé ha rivelato che i punteggi medi degli uomini eterosessuali e degli uomini gay non differiscono significativamente tra di loro e risultano significativamente superiori rispetto alla media delle donne lesbiche ed eterosessuali. Tra questi ultimi due gruppi non emergono differenze significative.

Dall'analisi di correlazione (Tabella 2), emerge che, per gli uomini gay, la DMS-A è associata negativamente con l'IMC e positivamente con la PAS e la FOPAS e la DMS-C correla positivamente con la PAS. Per le donne lesbiche, sia DMS-A che DMS-C si associano positivamente con la PAS e la FOPAS. Per gli uomini eterosessuali, la DMS-A correla positivamente con la PAS e la FOPAS e la DMS-C è associata positivamente con la PAS. Infine, per le donne eterosessuali, la DMS-A non correla significativamente con la PAS e la FOPAS, mentre la DMS-C correla positivamente con la FOPAS.

Tabella 2 Statistiche descrittive e correlazioni tra le variabili indagate

Gruppo		1 (DMS-A)	2 (DMS-C)	3 (IMC)	4 (PAS)	5 (FOPAS)	M	DS
Uomini gay	1	1					3.27	1.32
	2	.41***	1				1.78	.93
	3	-.33***	-.13	1			22.91	3.51
	4	.38***	.20**	.09	1		2.04	1.10
	5	.21**	-.07	.21**	.23**	1	1.78	.60
Donne lesbiche	1	1					2.24	1.15
	2	.43***	1				1.48	.73
	3	-.12	.01	1			22.48	3.83
	4	.20**	.25**	.16*	1		1.60	.93
	5	.32***	.18*	.27***	.42***	1	1.95	.77
Uomini eterosessuali	1	1					2.75	1.28
	2	.50***	1				1.92	1.07
	3	.03	.06	1			25.60	4.63
	4	.38***	.21**	.37***	1		1.78	1.13
	5	.29***	.08	.44***	.47***	1	1.91	.73
Donne eterosessuali	1	1					2.02	.88
	2	.37***	1				1.31	.52
	3	.02	-.08	1			21.31	3.23
	4	.10	.05	.11	1		1.90	1.16
	5	.13	.22**	.28***	.42***	1	1.67	.63

*** $p < .001$; ** $p < .01$; * $p < .05$

Per indagare il ruolo predittore della PAS e della FOPAS sui livelli di DMS-A e DMS-C, tenendo sotto controllo l'IMC, sono stati condotti otto modelli di regressione multipla gerarchica, considerando separatamente uomini e donne omosessuali ed eterosessuali (Tabella 3).

Per quanto riguarda gli uomini gay, il modello per la DMS-A, con l'IMC inserito al primo step, è significativo ($F_{(1,181)}=22.09, p<.001$). L'inclusione di PAS e FOPAS nel secondo step comporta un aumento in R^2 dello .21 ($p<.001$), confermando la significatività del modello ($F_{(3,179)}=27.27, p<.001$). Nello specifico, l'IMC risulta significativamente e negativamente associato con la DMS-A sia nel primo che nel secondo step del modello. Inoltre, la PAS e la FOPAS risultano significativamente e positivamente correlati alla DMS-A. Relativamente alla DMS-C, il modello con l'IMC al primo step non risulta significativo ($F_{(1,181)}=3.19, p=.08$). L'aggiunta di PAS e FOPAS nel secondo step comporta un aumento di R^2 dello .05 ($p<.01$), rendendo il modello significativo ($F_{(3,179)}=4.54, p<.01$). Relativamente ai predittori, solo la PAS è associata significativamente e positivamente con la DMS-C.

Per le donne lesbiche, il modello per la DMS-A con l'IMC al primo step non risulta significativo ($F_{(1,188)}=2.63, p=.11$). Con l'inclusione di PAS e FOPAS al secondo step il modello risulta significativo ($F_{(3,186)}=11.00, p<.001$), con un incremento di R^2 dello .14 ($p<.001$). In particolare, l'IMC è, al secondo step, un predittore significativo e negativo e la FOPAS risulta un predittore positivo della DMS-A. Per la DMS-C, il modello con l'IMC al primo step non raggiunge la significatività ($F_{(1,188)}=.01, p=.94$). L'aggiunta di PAS e FOPAS nel secondo step comporta un aumento di R^2 dello .07 ($p<.001$), rendendo il modello significativo ($F_{(3,186)}=4.95, p<.01$). Soltanto la PAS emerge come predittore significativo e positivo della DMS-C.

Per gli uomini eterosessuali, il modello della DMS-A con al primo step l'IMC non è significativo ($F_{(1,146)}=.24, p=.62$). L'inclusione di PAS e FOPAS al secondo step del modello incrementa R^2 di .19 ($p<.001$), rendendo il modello significativo ($F_{(3,144)}=11.43, p<.001$). Al secondo step, tutti i predittori risultano significativi: l'IMC è associato negativamente alla DMS-A, mentre la PAS e la FOPAS predicono positivamente la variabile. In merito alla DMS-C, il modello al primo ($F_{(1,146)}=.74, p=.39$) e al secondo step ($F_{(3,144)}=2.31, p=.08$) non risultano significativi.

Per le donne eterosessuali, il modello per la DMS-A non raggiunge la significatività né al primo ($F_{(1,170)}=.08$, $p = .78$) né al secondo step ($F_{(3,168)}=1.08$, $p=.36$). Per la DMS-C, il modello con l'IMC al primo step non risulta significativo ($F_{(1,170)}=1.00$, $p<.32$), mentre diventa significativo includendo PAS e FOPAS al secondo step ($F_{(3,168)}=4.29$, $p<.01$), incrementando R^2 dello .07 ($p<.01$). Solamente la FOPAS predice in maniera significativa e positiva la DMS-C.

Tabella 3. Regressione multipla gerarchica

	Uomini gay			Donne lesbiche			Uomini eterosessuali			Donne eterosessuali		
DMS-A	β	t	R^2	β	t	R^2	β	t	R^2	β	t	R^2
Step 1			.11			.01			.00			.00
IMC	-.33	-4.70***		-.12	-1.62		.04	.49		.02	.28	
Step 2			.31			.15			.18			.02
IMC	-.41	-6.40***		-.22	-3.15**		-.18	-2.14*		-.02	-.18	
PAS	.37	5.73***		.09	1.16		.35	4.09***		.06	.73	
FOPAS	.21	3.17**		.34	4.43***		.21	2.37*		.10	1.19	
DMS-C	β	t	R^2	β	t	R^2	β	t	R^2	β	t	R^2
Step 1			.02			.00			.01			.01
IMC	-.13	-1.79		.01	.08		.07	.86		-.08	-1.00	
Step 2			.07			.07						
IMC	-.13	-1.81		-.06	-.76		-.01	-.06	.05	-.15	-1.95	.07
PAS	.23	3.15**		.22	2.81**		.22	2.40*		-.05	-.64	
FOPAS	-.10	-1.27		.10	1.29		-.01	-.13		.28	3.35**	

*** $p<.001$; ** $p<.01$; * $p<.05$

4. Discussioni e conclusioni

I risultati dello studio evidenziano il diverso ruolo che le influenze socioculturali possono svolgere relativamente alla spinta alla muscolosità in gruppi di persone con orientamento eterosessuale e omosessuale, considerando il sesso biologico.

In particolare, gli uomini gay, rispetto sia alle donne lesbiche che agli individui con orientamento eterosessuale (sia uomini che donne), hanno manifestato una maggiore tendenza ad avere un atteggiamento positivo verso la muscolosità. Questo risultato potrebbe essere interpretato considerando sia le influenze socioculturali legate alla

percezione corporea sia il Modello del Minority Stress (Meyer, 2003). Per quanto riguarda le influenze socioculturali, gli uomini gay potrebbero sentirsi maggiormente influenzati da ideali estetici associati alla muscolosità, che possono essere promossi dalla cultura LGBTQIA+ (Filice et al., 2020). Questa inclinazione potrebbe riflettere un desiderio di conformarsi a specifiche norme culturali legate all'aspetto fisico, che porterebbero gli uomini gay a considerare la muscolosità come elemento identitario connesso al valore personale (Filice et al., 2020). Inoltre, in accordo con il Modello del Minority Stress (Meyer, 2003), è possibile che individui appartenenti a gruppi minoritari, come le minoranze sessuali, affrontino un maggiore stress a causa dello stigma associato alla loro identità, con possibili implicazioni per l'immagine corporea. In particolare, stressors come la discriminazione eterosessista e l'omonegatività interiorizzata sembrano associarsi positivamente all'insoddisfazione corporea e ai disturbi dell'alimentazione negli individui appartenenti a minoranze sessuali (Barnhart et al., 2022).

I risultati hanno inoltre evidenziato come sia gli uomini gay che eterosessuali, se confrontati con le donne lesbiche ed eterosessuali, presentano maggiore coinvolgimento in comportamenti associati alla spinta alla muscolarità, come l'esercizio fisico. Tale inclinazione potrebbe riflettere influenze culturali che promuovono l'importanza della forza fisica e della muscolosità come segni di virilità o attrattività (Edwards et al., 2017). Questo risultato potrebbe essere interpretato come un tentativo da parte degli uomini, indipendentemente dall'orientamento sessuale, di affrontare una presunta mascolinità precaria attraverso il coinvolgimento in comportamenti che riflettono stereotipi tradizionali di virilità (Edwards et al., 2017; Schneider et al., 2016).

Per quanto riguarda le influenze socioculturali, dai risultati è emerso che le attribuzioni dei pari circa l'aspetto fisico sono associate a un maggiore atteggiamento positivo verso la muscolosità negli uomini, indipendentemente dall'orientamento sessuale. Gli uomini potrebbero percepire la muscolosità come un tratto socialmente apprezzato. I feedback ricevuti dai pari riguardo all'aspetto fisico potrebbero fungere da rinforzo positivo, aumentando la motivazione degli uomini a perseguire la muscolosità come un ideale estetico socialmente accettato (Mahon e Hevey, 2023). Inoltre, questo risultato potrebbe riflettere il ruolo delle dinamiche di gruppo e della conformità sociale, dove l'adesione a ideali condivisi all'interno di un gruppo può influenzare positivamente l'atteggiamento

individuale verso determinati comportamenti, come la spinta alla muscolosità (Murnen e Karazsia, 2017).

I feedback da parte dei pari sull'aspetto fisico sono emersi, inoltre, come positivamente correlati a un maggiore coinvolgimento in comportamenti legati alla spinta alla muscolosità sia per gli uomini gay che con orientamento eterosessuale, sia per le donne lesbiche. Individui con orientamento omosessuale (sia uomini che donne) e gli uomini eterosessuali sembrano percepire la muscolosità come un tratto socialmente desiderabile e ricevere feedback sull'aspetto fisico potrebbe rappresentare un rinforzo positivo (Schaefer e Salafia, 2014). Questo sembra aumentare la motivazione di tali individui a impegnarsi in comportamenti finalizzati a raggiungere la muscolosità (Mills et al., 2023). Inoltre, potrebbe esserci un elemento di conformità sociale, per il quale le persone cercano di adeguarsi alle aspettative culturali sulla forma fisica. I feedback dai pari rappresenterebbero, dunque, un incentivo per adottare comportamenti che riflettono gli ideali di muscolosità presenti nella società (Schaefer e Salafia, 2014).

Inoltre, i feedback negativi da parte dei membri della famiglia sull'aspetto fisico sono risultati associati a un atteggiamento più favorevole verso la spinta alla muscolosità nelle persone con orientamento omosessuale, indipendentemente dal loro sesso biologico, così come negli uomini eterosessuali. I feedback dei familiari sull'aspetto fisico possono avere un impatto sulla spinta alla muscolosità a seconda dell'orientamento sessuale e del sesso. La correlazione positiva tra feedback negativi da parte famiglia sull'aspetto fisico e un atteggiamento favorevole verso la spinta alla muscolosità può essere interpretata alla luce della teoria dell'oggettivazione (Fredrickson e Roberts, 1997), che suggerisce che le persone possono interiorizzare aspettative esterne riguardo al loro aspetto fisico, influenzando così la valutazione del proprio corpo. Dunque, i feedback negativi da parte dei membri della famiglia sull'aspetto fisico comportano uno spostamento dell'attenzione su come il proprio corpo appare nei contesti interpersonali, favorendo così, sia nelle persone con orientamento omosessuale che negli uomini eterosessuali, un atteggiamento positivo verso il raggiungimento di ideali di muscolosità, indipendentemente dal loro sesso biologico (Schaefer e Thompson, 2018). Rispetto alle donne eterosessuali, maggiormente sensibili a standard di ultramagrezza, sia gli individui con orientamento omosessuale che gli uomini eterosessuali potrebbero ricercare maggiormente l'accettazione sociale per quanto riguarda la muscolosità, e questo desiderio potrebbe

influenzare il grado di attenzione posto sull'aspetto fisico. La percezione di come gli altri vedono il proprio corpo potrebbe avere un peso significativo nella ricerca di validazione sociale (Bachner-Melman et al., 2024).

Infine, i feedback negativi da parte dei membri della famiglia sull'aspetto fisico, espressi come indicazioni su come migliorare la propria apparenza, sono risultati correlati a un maggiore coinvolgimento in comportamenti legati alla spinta alla muscolosità nelle donne con orientamento eterosessuale. Questo risultato potrebbe essere attribuito a diverse spiegazioni. In primo luogo, quando una donna riceve commenti negativi sul proprio corpo da parte della famiglia, potrebbe sentirsi meno accettata all'interno del contesto familiare, tendendo così a conformarsi agli standard di bellezza ritenuti desiderabili dal proprio nucleo familiare (Rodgers et al., 2009). Le persone tendono ad adattarsi alle aspettative sociali e culturali dell'ambiente in cui si trovano, e la famiglia svolge un ruolo significativo nella formazione di comportamenti. Pertanto, i feedback negativi sull'aspetto fisico espressi dai membri della propria famiglia potrebbero essere interpretati dalle donne eterosessuali come segnale di non conformità agli ideali socioculturali di bellezza predominanti nella società, incoraggiando così la persona a raggiungere tali standard (Kluck, 2010; Rodgers et al., 2009).

Infine, la frustrazione derivante dai feedback negativi sulla propria immagine corporea può generare una sensazione di assenza di accettazione positiva incondizionata, incoraggiando le donne eterosessuali a perseguire comportamenti volti ad evitare l'invalidazione sociale. Questo circolo disfunzionale può rinforzare il legame tra desiderio di muscolosità e aspettative di approvazione da parte della famiglia (Kluck, 2010).

In conclusione, i risultati hanno evidenziato che gli uomini, soprattutto se con orientamento omosessuale, appaiono come più vulnerabili a maggiori livelli di spinta alla muscolosità. Inoltre, le influenze dei pari e della famiglia giocano ruoli differenti nei vari gruppi considerati in questo studio, sebbene siano presenti alcune somiglianze.

Le implicazioni psicosociali di questo studio nell'ottica dell'intersezionalità mettono in luce l'importanza di considerare le complesse interazioni tra orientamento sessuale, sesso biologico e le influenze socioculturali nella comprensione dell'immagine corporea e della spinta alla muscolosità. Le implicazioni pratiche si estendono allo sviluppo potenziale di interventi mirati. Affrontare la spinta alla muscolosità richiede un approccio che necessita

di essere adattato alle esigenze specifiche di ciascun gruppo demografico. Riconoscendo questi diversi fattori di rischio, le strategie di intervento possono essere perfezionate per mitigare efficacemente le sfide legate all'immagine corporea e alla spinta alla muscolosità all'interno delle diverse popolazioni. Un approccio *tailored* permette la pianificazione di interventi culturalmente sensibili, che possono contribuire al benessere complessivo degli individui all'interno di questi gruppi.

Bibliografia

Bachner-Melman Rachel, Lev-Ari Lilac, Tiram, Hadar e Zohar Ada H., "Self-Objectification, Disordered Eating and Sexual Orientation in Men", in *International Journal of Environmental Research and Public Health*, n.21.1, 2024, p.106.

Barnhart Wesley R., Sun Hongyi, Lin Zhicheng, Lu Chen, Han Xinni e Jinbo He, "Integrating the tripartite influence, minority stress, and social comparison theories to explain body image and disordered eating in Chinese sexual minority men and women", in *Body Image*, n.43, 2022, pp.95-106.

Beren Susan E., Hayden Helen A., Wilfley Denise E. e Striegel-Moore Ruth H., "Body dissatisfaction among lesbian college students: The conflict of straddling mainstream and lesbian cultures", in *Psychology of Women Quarterly*, n.21.3, 1997, pp.431-445.

Cash Thomas F., "Body image: Past, present, and future", in *Body image*, n. 1.1, 2004, pp.1-5.

Cunningham Mitchell L., Nagata Jason M., Frederick David, Rodgers Rachel F., Lavender Jason M., Szabo Marianna e Murray Stuart B. "Who's the 'bigger' man? Parsing the relationships between masculinity and men's muscularity dissatisfaction", in *Body Image*, n.34, 2020, pp.94-100.

Edwards Christian, Molnar Győző e Tod David, “Searching for masculine capital: Experiences leading to high drive for muscularity in men”, in *Psychology of Men & Masculinity*, n.18.4, 2017, pp.361-371.

Fasoli Fabio e Despoina Constantinou, “Does body positivity work for men as it does for women? The impact of idealized body and body positive imagery on body satisfaction, drive for thinness, and drive for muscularity”, in *Acta Psychologica*, n.243, 2024, pp.104126.

Feragen Kristin J. Billaud, Myhre Anita e Stock Nicola Marie, “Will You Still Feel Beautiful When You Find Out You Are Different? Parents’ Experiences, Reflections, and Appearance-Focused Conversations About Their Child’s Visible Difference”, in *Qualitative Health Research*, n. 32.1, 2022, pp. 3-15.

Filice Eric, Raffoul Amana, Meyer Samantha B. e Neiterman Elena, “The impact of social media on body image perceptions and bodily practices among gay, bisexual, and other men who have sex with men: A critical review of the literature and extension of theory”, in *Sex Roles*, n.82, 2020, pp. 387-410.

Fredrickson Barbara L. e Roberts Tomi-Ann, “Objectification theory: Toward understanding women's lived experiences and mental health risks”, in *Psychology of Women Quarterly*, n.21.2, 1997, pp.173-206.

Galioto Rachel, Karazsia Bryan T. e Crowther Janis H., “Familial and peer modeling and verbal commentary: Associations with muscularity-oriented body dissatisfaction and body change behaviors”, in *Body Image*, n. 9.2, 2012, pp.293-297.

Hazzard Vivienne M., Schaefer Lauren M., Schaumberg Katherine, Bardone-Cone Anna M., Frederick David A., Klump Kelly L., Anderson Drew A. e Thompson J. Kevin, “Testing the tripartite influence model among heterosexual, bisexual, and lesbian women”, in *Body Image*, n.30, 2019, pp.145-149.

Jankowski Glen S., Diedrichs Phillippa C. e Halliwell Emma, “Can appearance conversations explain differences between gay and heterosexual men’s body dissatisfaction?”, in *Psychology of Men & Masculinity*, n.15.1, 2014, pp.68-77

Karazsia Bryan T., Murnen Sarah K. e Tylka Tracy L., “Is body dissatisfaction changing across time? A cross-temporal meta-analysis”, in *Psychological Bulletin*, n.143.3, 2017, pp.293-320.

Kluck Annette S., “Family influence on disordered eating: The role of body image dissatisfaction”, in *Body Image*, n.7.1, 2010, pp.8-14.

Lieberman Melissa, Gauvin Lise, Bukowski William M. e White Donna R., “Interpersonal influence and disordered eating behaviors in adolescent girls: the role of peer modeling, social reinforcement and body-related teasing”, in *Eating Behaviors*, n.2, 2001, pp.215–236.

Mahon Ciara e Hevey, David, “Pilot trial of a self-compassion intervention to address adolescents’ social media-related body image concerns”, in *Clinical Child Psychology and Psychiatry*, n.28.1, 2023, pp.307-322.

Matera Camilla, Nerini Amanda e Stefanile Cristina. “Why are men interested in cosmetic surgery procedures? Examining the role of different forms of peer influence, social comparison, internalization, and body dissatisfaction”, in *Body Image*, n.26, 2018, pp.74-77.

McCreary Donald R., “Muscularity and body image”, in Cash Thomas F. (cur.), *Encyclopedia of body image and human appearance*, Elsevier Academic Press, 2012, pp.561–567.

McCreary Donald R. e Sasse Doris K., “An exploration of the drive for muscularity in adolescent boys and girls”, in *Journal of American College Health*, n.48.6, 2000, pp.297-304.

Mills Jennifer S., Manea Andrea e McCreary Donald R., “Precarious Manhood Manifests as Drive for Muscularity Among Men”, in *Sex Roles*, n.88.11, 2023, pp.547-555.

Murnen, Sarah K. e Karazsia Bryan T., “A review of research on men’s body image and drive for muscularity”, in Levant Ronald F. e Wong Y. Joel (cur.), *The Psychology of Men and Masculinities*, American Psychological Association, 2017, pp. 229–257.

Nerini Amanda e Massai Federica, “Influenza dei mass media, della famiglia e dei pari e insoddisfazione corporea in un gruppo di preadolescenti maschi e femmine”, in Russo S. e Viola E. (cur.), *AIP–X Congresso Nazionale Della Sessione di Psicologia Sociale*, Torino: TLC Grafica, 2010, pp 229–230.

Nerini Amanda, Matera Camilla, Baroni Duccio e Stefanile Cristina, “Drive for muscularity and sexual orientation: Psychometric properties of the Italian version of the Drive for Muscularity Scale (DMS) in straight and gay men”, in *Psychology of Men & Masculinity*, n.17.2, 2016, pp.137-146.

Pritchard Mary e Cramblitt Brooke, “Media influence on drive for thinness and drive for muscularity”, in *Sex Roles*, n.71, 2014, pp.208-218.

Rodgers Rachel F., Paxton Susan J. e Chabrol Henri, “Effects of parental comments on body dissatisfaction and eating disturbance in young adults: A sociocultural model”, in *Body Image*, n.6.3, 2009, pp.171-177.

Schaefer Lauren M. e Thompson J. Kevin, “The development and validation of the Physical Appearance Comparison Scale–3”, in *Psychological Assessment*, n.30.10, 2018, pp.1330-1341.

Schaefer Mallary K. e Salafia Elizabeth H. Blodgett, “The connection of teasing by parents, siblings, and peers with girls' body dissatisfaction and boys' drive for

muscularity: The role of social comparison as a mediator”, in *Eating behaviors*, n.15.4, 2014, pp.599-608.

Schneider Catharina, Rollitz Laura, Voracek Martin e Hennig-Fast Kristina, “Biological, psychological, and sociocultural factors contributing to the drive for muscularity in weight-training men”, *Frontiers in Psychology*, n.7.225951, 2016.

Smith Marie L., Telford Elina e Tree Jeremy J., “Body image and sexual orientation: The experiences of lesbian and bisexual women”, in *Journal of Health Psychology*, n.24.9, 2019, pp.1178-1190.

Stefanile Cristina, Pisani Elena, Matera Camilla e Guiderdoni Veronica, “Insoddisfazione corporea, comportamento alimentare e fattori di influenza socioculturale in adolescenza”, in Ceccarini L. e Rollero Chiara (cur.), *Problemi umani e sociali della convivenza*, Torino: TLC Grafica, 2010, p.148.

Tantleff-Dunn Stacey, Thompson J. Kevin e Dunn Michael E, “The feedback on physical appearance scale (FOPAS): Questionnaire development and psychometric evaluation”, in *Eating Disorders*, n.3.4, 1995, pp.332-341.

Thompson J. Kevin, Heinberg Leslie J., Altabe Madeline e Tantleff-Dunn Stacey, “Exacting beauty: Theory, assessment, and treatment of body image disturbance”, in Washington, DC: American Psychological Association, 1999.

Tylka Tracy L. e Andorka Michael J., “Support for an expanded tripartite influence model with gay men”, in *Body Image*, n.9.1, 2012, pp.57-67.

Yean Chetra, Benau Erik M., Dakanalis Antonios, Hormes Julia M., Perone Julie e Timko C. Alix, “The relationship of sex and sexual orientation to self-esteem, body shape satisfaction, and eating disorder symptomatology”, in *Frontiers in psychology*, n.4, 2013, p.887.

«IL LUOGO DEI DESIDERI SENZA FINE»: MATERIALITÀ DELLE VITE ADOLESCENTI IN PROVINCIA E PERIFERIA

Graziana Marziliano

Abstract

Le soggettività cresciute in provincia/periferia sono il posizionamento strategico per comprendere le molteplici oppressioni di classe, razza, identità di genere e orientamento sessuale. In questo contesto, l'adolescenza viene presentata come caratterizzata da desideri di evasione, fantasie di trasgressione e desiderio di autosufficienza e stabilità; desideri che sono mediati, tuttavia, da strutture socioculturali persistenti come i sistemi di eterosessualità (Rich 1990) e di maschilità (Virtù 2022) obbligatoria. Questo articolo analizzerà le opere cinematografiche contemporanee delle registe italiane Chiara Bellosi, Emma Dante e Alba Rohrwacher, e delle registe francesi Céline Sciamma e Alice Diop. Prendendo in prestito dalla teoria narrativa la nozione di desiderio come matrice strutturale (de Lauretis 1984), possiamo illuminare i luoghi del margine (hooks 1984) e le soggettività che lo abitano. Confrontandosi con il concetto di "sguardo oppositivo" (hooks 1992) e con le pratiche di "fare-mondo queer" (Muñoz 1999), le registe raccontano realtà complesse e in movimento, liberando significati senza sovrapposizioni: per comprendere il margine, è necessario decolonizzare lo sguardo.

Parole chiave: studi di cinema; sguardo oppositivo; desiderio queer; adolescenza; periferia.

Subjectivities raised in the province/suburbs are to be the strategic positioning for understanding multiple oppressions pertaining class, race, gender identity and sexual orientation. In this context, adolescence is presented as characterized by desires for escape, fantasies of transgression, and the desire for self-reliance and stability; desires that are mediated, however, by persistent sociocultural structures such as the systems of compulsory heterosexuality (Rich, 1990) and masculinity (Virtù, 2022). This paper will analyze contemporary cinematic works by Italian directors Chiara Bellosi, Emma Dante and Alba Rohrwacher, and French directors Céline Sciamma and Alice Diop. By borrowing from narrative theory the notion of desire as a structural

matrix (de Lauretis, 1984) we may illuminate the sites of the margin (hooks, 1984) and the subjectivities that inhabit it. Engaging with the concept of "oppositional gaze" (hooks, 1992) and practices of "queer worldmaking" (Muñoz, 1999), women filmmakers narrate complex and moving realities, liberating meanings without overlays: to understand the margin, it is necessary to decolonize the gaze.

Keywords: cinema studies; oppositional gaze; queer desires; girlhood; suburbs.

Indice

Introduzione

1. Incomunicabilità del desiderio

1.1 La scomparsa del futuro

1.2 Le meraviglie

1.3 Una giostra chiamata desiderio

2. Fare mondo queer

2.1 La nascita delle piovre

2.2 Inventare la maschilità: *Tomboy*

3. Oltre lo sguardo oppositivo?

3.1 *Una bande des filles*

3.2 Verso la tenerezza

Conclusioni. Decolonizzare l'immaginario della provincia e della periferia

Bibliografia

Filmografia

Introduzione

Il presente contributo desidera porre l'attenzione sulle modalità narrative nella rappresentazione cinematografica dei soggetti adolescenti ambientata in provincia e periferia, attraverso alcune opere di registe contemporanee italiane e francesi (Alice Rohrwacher, Chiara Bellosi, Céline Sciamma, Alice Diop); le quali hanno scelto lo sguardo delle persone adolescenti come punto di accesso al mondo e posizionamento

strategico per illuminare una serie di conflittualità legate alle assi di genere, razza e classe sociale che risultano particolarmente urgenti nel periodo adolescenziale.

Prima di iniziare, è necessaria una premessa riguardante la scelta degli scenari di provincia e periferia come contesto socioculturale di studio. L'idea di periferia si è modificata nel corso del tempo, dall'immaginario costruitosi nelle rappresentazioni pasoliniane degli anni '50 come mondo parallelo, segnato significativamente dalla povertà, mancanza di servizi, di risorse; a un'idea plurale di periferie come luoghi organizzati architettonicamente in maniera differente e dal tessuto socio-economico eterogeneo: esistono periferie ancora progressivamente private di welfare, come periferie lussuose dove si creano quartieri per residenti facoltosi, volutamente non comunicanti con lo spazio circostante. Si giunge recentemente a riconoscere la periferia non solo al di fuori e nello spazio che circonda il centro, ma anche all'interno del centro stesso per i fenomeni di «periferizzazione» (Kühn, 2015), che identificano la periferia come il prodotto di relazioni sociali, tale definizione si sostituisce a quella della geografia, ponendo l'enfasi sul suo «aspetto processuale» (Palmieri, 2023). Se dunque la letteratura recente ha segnalato come l'immaginario della periferia sia un termine dal significato in mutamento a livello urbanistico, socioeconomico e geografico, la costruzione ideologico-culturale che associa alla periferia l'idea di alterità, di spazio considerato a rischio, persiste anche nel modello della *banlieue* parigina, altro scenario scelto per questo saggio. In Francia, il concetto di *banlieue* evoca una serie di immagini e stereotipi legati alla marginalità sociale, all'immigrazione, alla precarietà abitativa e alla violenza urbana. Le *banlieues* sono spesso percepite come territori periferici caratterizzati da disagio sociale, disoccupazione e tensioni etniche. Questa percezione negativa è stata alimentata da eventi storici e culturali, nonché da rappresentazioni mediatiche che hanno enfatizzato i problemi esistenti all'interno di queste aree urbane. Troviamo necessario sottolineare che le *banlieue* non sono monolitiche e che all'interno di esse esistono comunità eterogenee, con risorse e potenzialità diversamente attivate.

Nel contesto della *banlieue* parigina, emergono anche questioni legate all'integrazione sociale e culturale, in particolare riguardo alle popolazioni immigrate e a loro discendenti. Le politiche urbane e sociali hanno spesso fallito nel fornire opportunità e risorse adeguate nell'affrontare le sfide specifiche di queste comunità, contribuendo così a perpetuare il ciclo di emarginazione e svantaggio.

Per quanto riguarda la provincia italiana, invece, la letteratura non si presenta ancora come sistematica, pur essendoci molti studi empirici e *site-specific* sui paesi. Ciò che intendiamo qui come provincia – similmente alla periferia – coinvolge il concetto più della realtà geografica: definiamo “provincia” l’aggregato di paesi che circondano una città principale, e che dipendono da essa in materia di mancanza di welfare, considerati come «deserti culturali» (Celata, 2019) in assenza di un’autonomia come centro economico, sociale e culturale, mantenendo viva l’idea di alterità e di spazio a rischio, specchio di dinamiche complesse e interconnesse.

Sebbene negli anni Cinquanta l’avvento del cinema – di dominio principalmente americano - nelle zone marginali sia stato uno shock culturale e un’apertura di possibilità all’immaginario verso «un mondo che si credeva impossibile» (Culhane et al., 2016), nel corso del tempo, c’è stato un cambiamento significativo nell’interesse verso il cinema, specialmente nei confronti degli scenari provinciali. Il cinema si è trasformato in uno strumento di esplorazione e rappresentazione delle aree marginali, spostando il focus verso contesti considerati periferici e trascurati. Questo spostamento del focus ha portato alla luce problemi di rappresentazione e sovradeterminazione dei soggetti, specialmente quando si tratta di comunità e individui delle aree periferiche. Tra gli altri media, anche le rappresentazioni cinematografiche tendono a sovradeterminare e stereotipare tali soggetti, contribuendo a una percezione distorta e semplificata delle realtà provinciali. Gli adolescenti, in particolare, sono spesso soggetti a una maggiore sottrazione di agency e dunque più frequentemente protagonisti di narrazioni eterodirette e distanti dal loro punto di vista. Per le persone in adolescenza che vivono in contesti di provincia e periferia diventa ancora più dirimente, data la complessità del contesto di crescita, trovare uno spazio di autonomia in cui esplorare e sperimentare questioni relative alla sessualità, al genere e all’identità. Questi scenari si rivelano sia siti di resistenza, riprendendo bell hooks, sia soprattutto spazi di conflitto, di cui analizzeremo i codici di rappresentazione in questo caso in alcuni film contemporanei che ne rivendicano a gran voce il diritto alla «fiction» (Bui, 2016) e dimostrano come il desiderio sia una matrice strutturale del testo culturale (de Lauretis, 1992).

1. Incomunicabilità del desiderio

1.1 La scomparsa del futuro

Lavorare sulla rappresentazione dell'adolescenza porta con sé la questione dell'autenticità della prospettiva che, per quanto si sforzi, difficilmente si avvicina alla vera voce delle e degli adolescenti. Un esperimento interessante è *Futura*, il documentario uscito nel 2021, con la regia di Alice Rohrwacher, Pietro Marcello e Francesco Munzi. *Futura* ha come ipotesto *Comizi d'amore* di Pasolini e interroga adolescenti sparsi su differenti geografie in Italia sulla loro percezione del presente e i loro desideri sul futuro. È notevole il fatto che siano stati scelti dei luoghi e dei campioni sociali diversi, concentrandosi soprattutto su paesi isolati in tutta Italia, le cui opinioni difficilmente vengono rappresentate e che anche negli stessi gruppi risultano discordanti: dalle impostazioni più conservatrici tramandate attraverso l'educazione, all'inerzia del vivere presente accompagnata dalla disillusione per il futuro, alle fantasie di un mondo senza denaro e senza il paternalismo degli adulti, fino a immaginare un moto rivoluzionario contro la precarietà del lavoro.

1.2 Le meraviglie

L'adolescenza è la specola prediletta da Rohrwacher nella sua opera, di cui analizzeremo il secondo lungometraggio, *Le meraviglie*, quando le scintillanti apparenze del lusso del mondo televisivo di un programma tv che si chiama "Il paese delle meraviglie" sconvolgono la vita di una famiglia contadina che vive in un luogo disperso nell'Umbria e soprattutto quella di Gelsomina. Quest'ultima è la "capofamiglia" ed erede dell'attività di apicoltura del padre. Gelsomina, tuttavia, tradisce le aspettative del padre – una figura profondamente legata alla purezza di un mondo rurale che non esiste più – partecipando al concorso televisivo. La narrazione paternalistica del programma in realtà mette in ridicolo le tradizioni familiari e il mondo rurale in sé: non essendoci più spazio nella società capitalistica per le lentezze produttive e le imperfezioni della campagna, le famiglie contadine vengono rese fenomeno di intrattenimento. Gelsomina, però, segue le apparenze della televisione, non riesce a verbalizzare il suo desiderio di emancipazione

dalla protezione genitoriale e vuole scoprire il mondo esterno alla provincia. Mentre il conflitto generazionale esaspera il divario tra modernità e tradizione che si crea nelle comunità rurali, i luoghi di Rohrwacher si configurano come «spazi rivendicati» – scrive Ilaria Puliti (2019) – in cui la regista opera un dislocamento spaziale e sociale dei personaggi e «l'emergere di spazi di resistenza all'interno di queste narrative *esemplifica* una critica all'estetica del consumo e al processo di oggettivazione che trasforma corpi, paesaggi e spazi in materiale usa e getta» (Puliti, 2019, 69).

1.3 Una giostra chiamata desiderio

Il non-detto e l'incapacità di nominazione dei propri sentimenti sono tratti fondanti di Benedetta, personaggio principale del film di Chiara Bellosi, *Calcinculo* (2022), che vive all'interno di un nucleo familiare disfunzionale, di cui subisce soprattutto le ossessioni della madre, un'ex ballerina, che alimentano se non addirittura causano il disturbo alimentare della protagonista. La vita di Benedetta incontra una svolta determinante all'arrivo delle giostre nel suo quartiere della periferia romana. In questo luogo avviene l'incontro con Amanda, ragazza trans e giostraia al tiro assegno; l'adolescente si rifugia dalla casa familiare nella roulotte di Amanda e in seguito scappa via di casa insieme a lei. Attraverso gli occhi di Amanda, Benedetta riesce a guardare il suo corpo senza sovrastrutture giudicanti e avverte un desiderio che, anche se sprovvista degli strumenti per definirlo, riconosce come non conforme rispetto alla norma. Difatti, quando confessa il suo innamoramento alla sua unica amica, parla di Amanda al maschile. L'eteronormatività è tanto pervasiva da essere percepibile anche senza una diretta consapevolezza politica. Nell'articolo che coniò canonicamente questo concetto, *Fear of a queer planet* (1991), Michael Warner fa riferimento a come ciò riguardi in maniera profonda il momento dell'adolescenza:

(...) l'ideologia eterosessuale, in combinazione con una potente ideologia sul genere e l'identità nella maturazione, si abbatte quindi nel modo più pesante e spesso letale su coloro che hanno meno risorse per combatterla: bambin* e adolescenti queer. In una cultura dominata dai discorsi sui "valori della famiglia", le prospettive sono pessime perché un giorno le istituzioni domestiche e statali per l'educazione dei bambini possano diventare meno oppressive (Warner, 1991, 9-10).

2. Fare mondo queer

Ci rivolgiamo ora alle pratiche di resistenza dell'adolescenza all'oppressione istituzionale/famigliare, prendendo in prestito l'idea di *queer world-making* di José Esteban Muñoz, nel testo *Disidentifications. Queers of color and the performance of politics* (1999): in un contesto chiuso e difficilmente permeabile alla messa in discussione dell'ordine eterocispatriarcale, come può essere quello della provincia/periferia; le *performances* quotidiane di disidentificazione, messe in atto a partire dall'utilizzo e dal sabotaggio degli strumenti della cultura maggioritaria, permettono di creare mondi queer e contro-trame all'interno del mondo normativo.

2.1 La nascita delle piovre

Tali strategie vengono messe in atto dai prossimi due film che analizzeremo, che compongono l'inizio della trilogia sull'adolescenza di Sciamma. *Naissance des pieuvres*, (2007), primo lungometraggio della regista ambientato nelle sue zone di origine, nei pressi di Cergy Pontoise. Le protagoniste sono tre ragazze che sembrerebbero allegoria di tre differenti posture dell'adolescenza. Floriane, interpretata da Adele Haënel, è la capitana della squadra di nuoto sincronizzato e rappresenta l'oggetto del desiderio e dell'invidia: il personaggio sembra coincidente col suo corpo, al centro delle attenzioni maschili, Floriane nasconde in sé una profonda interrogazione sull'identità e la sessualità, che esplora attraverso la relazione con Marie. Quest'ultima, Marie, è il personaggio principale, una giovane nuotatrice che si trova a esplorare la sua sessualità e le sue emozioni. È introversa e riservata, ma allo stesso tempo desiderosa di esplorare il mondo intorno a sé. Marie è attratta da Floriane e la sua ossessione per lei diventa un punto centrale della trama. Infine Anne, amica di Marie, altra nuotatrice della stessa squadra, cerca di sostenere Marie nel suo percorso di auto-scoperta, ma si trova spesso coinvolta nei loro conflitti e nei loro drammi personali.

Sciamma sabotava i codici dei *teen movies* americani: Floriane, la ragazza più desiderata, che si sente determinata solo attraverso lo sguardo maschile, attraverso la sua relazione ambigua con Marie confessa quanto in realtà l'eterosessualità la spaventi e, nei suoi lati

abusanti, la disgusti. Floriane riesce con Marie a praticare la sessualità lesbica senza dirne il nome, sotto una finzione, una performance eterosessuale socialmente accettata come quella di perdere la verginità. Notiamo come l'ambiente della casa familiare sia quasi totalmente assente, come le figure genitoriali, gli spazi di azione sono per la maggior parte esterni: luoghi ampi e deserti come un parcheggio di un centro commerciale, giardini condominiali, la riva di un fiume, e tra tutti il luogo centrale, la piscina comunale. Quest'ultimo è il teatro della scoperta della sessualità e dell'esplorazione del proprio desiderio: qui Anne viene vista nuda per la prima volta dal ragazzo per cui sente una forte attrazione; qui Floriane e Marie si danno il primo bacio sul finale del film.

2.2 Inventare la maschilità: *Tomboy*

Non molto dissimile da questa strategia di disidentificazione è ciò che avviene nel successivo *Tomboy* (2007), in cui l'innamoramento di Lisa per Mickaël accade tramite il riconoscimento di Laure come maschio.

La nuova casa in un quartiere lontano è per Laure/Mickaël possibilità di un azzeramento del retroterra sociale nella sua vita e una temporanea apertura di sperimentazione del genere con tutta la conflittualità che appartiene al doversi giostrare in un sistema di riconoscimento binario, soprattutto nella soglia tra infanzia e adolescenza, in cui il corpo passa dall'essere un mistero senza nome all'essere un oggetto di attenzione e di sorveglianza. Come scrive Jack Halberstam (2018) nel suo testo *Trans*: «l'instabilità dell'infanzia implica che il genere sia necessariamente incerto prima che le dinamiche familiari di stampo eteronormativo gli diano una forma chiara e "vera". L'infante può dunque essere tanto un veicolo per fantasie sociali più normative quanto per le più favolose paure sociali» (Halberstam, 2018, 55) In entrambe le opere cinematografiche, le istituzioni normative come la casa e la scuola sono ciò da cui bisogna fuggire e la scuola, nel caso di Laure/Mickaël, costituisce la minaccia che l* costringerà a fare outing, forzato dalla madre, non essendo per lei possibile il passaggio da tomboy a ragazzo trans. Sempre Halberstam sottolinea come l'essere tomboy sia tollerato finché il soggetto rimane prepubescente; non appena incomincia la pubertà, tuttavia, il potere del conformismo di genere discende pienamente sulla ragazza. (Halberstam, 1998) Sono invece luoghi di libertà ed esplorazione del sé gli spazi esterni: il bosco dove Mickaël si toglie il vestito

per rivelare la sua seconda pelle, ovvero i pantaloncini e la canotta; il mare/lago, dove viene invitato a nuotare dai suoi amici, nonostante l'ansia di essere scopert*, che è occasione per inventare la sua maschilità attraverso gli strumenti che ha a disposizione, creando una protesi fallica con il pongo e archiviandola tra quelli che Silvia Nugara descrive come «simulacri dell'infanzia, promesse di un futuro» (in Fabbiani-Zanini, 2018, 53); e la piscina dove Marie bacia Floriane e dove termina il film con le ragazze che galleggiano sull'acqua prendendo la forma tentacolare delle piovre del titolo, in quanto figura di un desiderio insaziabile.

3. Oltre lo sguardo oppositivo?

Nel suo testo *The oppositional gaze: black female spectator* (1992) bell hooks si riferisce alla prospettiva critica e allo sguardo di resistenza che le persone marginalizzate possono adottare nei confronti della cultura dominante. Sostiene hooks, che le persone non conformi ai canoni sociali dominanti sviluppino un modo alternativo di guardare il mondo. Questo sguardo non accetta passivamente le rappresentazioni culturali imposte dall'esterno, ma le esamina criticamente, spesso rivelando le disparità, le ingiustizie e le gerarchie di potere presenti nella società. Lo sguardo delle persone *black* si configura di per sé come «sito di resistenza» (ivi, 116), ma lo sguardo oppositivo invita le persone a sfidare le narrazioni dominanti, non limitandosi a semplici reazioni, ma alla creazione di testi alternativi, scrive hooks, «as critical spectators, black woman participate in a broad range of looking relations contest, resist, revision, interrogate, and invent on multiple levels» (ivi, 128).

In questa ultima parte dell'articolo analizzeremo tre opere cinematografiche a partire dal concetto di hooks di sguardo oppositivo, ponendo in interazione con ciò lo sguardo colonizzante della regista e del pubblico bianco.

3.1 *Una bande des filles*

In *Future Girl* (2002) Anita Harris suggerisce che la *girlhood* agisce come spazio per le preoccupazioni nei confronti di futuri sconosciuti, sull'abilità di fare successo e ottenere

potere in panorami socioculturali mutevoli (Harris, 2002, 2). L'interrogativo del futuro in uno scenario neoliberale assume connotati disarmanti se portato all'interno dell'adolescenza di quattro ragazze nere e *banlieusardes*, quali sono le protagoniste di *Bande des filles* (2014) di Sciamma, titolo tradotto in inglese come *Girlhood* e in italiano come *Diamante nero*.

Anche in questo caso Sciamma gioca con i codici del cinema adolescenziale americano: nella prima scena, una partita di football viene inquadrata in modo da rivelare solo in un secondo momento che a giocare sono delle ragazze nere, rovesciando l'aspettativa spettatoriale dell'*high school movie*. Nella scena seguente le ragazze ritornano nelle rispettive case in gruppo, smembrandosi man mano e separandosi per strada all'interno della *banlieue*. La casa come la scuola sono spazi conflittuali e violenti, l'esterno della *banlieue* è invece un luogo dove le ragazze trovano degli spazi – come la pista da skateboard in questo caso – dove sentirsi libere.

Sciamma, nella sua trilogia sull'adolescenza, racconta il momento dell'irruzione del desiderio, non codificato nel linguaggio verbale e istituzionale, ma sensoriale e istintivo. Trilogia che chiude sul racconto di un'esperienza generale di crescita, di *girlhood*, a partire da una precisa situazione: siamo nel quartiere di Clos Français nella banlieue di Montreuil, e in questi spazi cambiare quartiere è come cambiare nazione; infatti, nel loro spazio di mondo, le quattro ragazze che compongono la "Bande de filles" del titolo performano pubblicamente l'aggressività al fine di essere rispettate e ricavarci spazi di autonomia nella violenza e miseria intessuta nel contesto dei e delle *banlieusardes*. I personaggi Lady, Adiatou, Fily e Vic – tutti nomi di elezione – sarebbero considerati da uno sguardo neoliberale come ragazze «a rischio», anche dalle condizioni materiali determinate da lavori precari: Marieme minaccia con un coltello la datrice di lavoro di sua madre per non essere assunta nella sua stessa ditta di pulizie dopo l'espulsione da scuola. La banda, al posto di subire un destino di sfruttamento lavorativo, fantastica sul lusso e sulla libertà, le ragazze si provano i vestiti rubati in stanze d'albergo affittate per una notte a Parigi. L'identità dei singoli personaggi viene performata anche attraverso gli sguardi interni al gruppo di amiche, il che è inquadrabile, seppur in un contesto di margine, come «girlfriend gaze» (Winch, 2013): Marieme, ad esempio, appena entrata nella banda comincia a vestirsi e ad acconciarsi i capelli come la leader Lady, assume i comportamenti della banda, mostrando il suo desiderio di «intimità, normatività e

appartenenza» (ivi, 5). L'essere in gruppo risulta liberatorio rispetto alle costrizioni domestiche: costruire queste parentele extranucleari permette alla protagonista – a cui viene assegnato il nome Vic (come Victoire) – di trovare il coraggio di sottrarsi alle violenze del fratello Djibrill e allontanarsi dalla casa familiare. Cambiare nome, cambiare quartiere equivale anche qui come in *Tomboy* al poter sconfinare tra i generi e sperimentarne i rapporti di potere.

Senza voler tralasciare il carattere problematico dello sguardo di una regista bianca in un film che riguarda un'esperienza geografica e sociale di *girlhood* che non conosce, con il pericolo assunto dalla regista e dal film di rendere oggetto dello sguardo, e non soggetto, i suoi personaggi (Bui, 2016), crediamo che Sciamma qui si rivolga principalmente alle spettatrici e agli spettatori bianchi.

Bande des filles chiede di effettuare un esercizio, quello della decolonizzazione dello sguardo, non solo in termini di razzismo interiorizzato, ma anche di dismettere le aspettative neoliberali ed eteropatriarcali. Secondo queste pretese, ci si aspetta che Vic/Marieme, dopo essersi liberat* dall'egida violenta del fratello e del boss del quartiere, debba voler sposarsi con Ismaël, di cui è innamorata, e diventare «une fille bien» e riprendere uno stile di vita “nella norma”, finire gli studi, forse trovarsi un lavoro compatibilmente con quella che si prospetta, in realtà, una vita tradizionalmente confinata al lavoro riproduttivo e di cura. Invece il film finisce su Vic/Marieme che comincia un'ulteriore nuova vita, che a noi non è permesso vagliare, verso una libertà per cui rinuncia alle apparentemente rassicuranti strutture della vita nella norma. Il finale comunica la necessità di decolonizzare anche lo spazio e il tempo dell'adolescenza tutto, saturo di aspettative e di un'educazione prescrittiva, facendo pressione sull'adolescenza come indice e termometro sociale del nostro futuro sempre più precari. In particolare, comunica di dismettere la richiesta ipocrita di *far* parlare una soggettività – in questo caso un'adolescente afrodiscendente della banlieue parigina – solo per circoscriverne i contenuti a un problema sociale. Il tentativo di Sciamma prende l'avvio da un soggetto situato per raccontarne esperienze genericamente umane, reso complicato dal rischio di un'eccessiva estetizzazione (Bui, 2016) e dunque di sovradeterminare ancora una volta uno sguardo razzializzato e privato di agency.

3.2 Verso la tenerezza

Concludiamo tornando alla forma documentario della regista francese Alice Diop *Vers la tendresse* (2016). Nel cortometraggio *Vers la tendresse* Alice Diop affronta i problemi della maschilità tramite le voci di giovani *banlieusardes* che riflettono sulle proprie relazioni affettive e amorose. Come sottolineato dallo studio di Long e Levasseur, la maschilità, la tenerezza e l'intimità sono raramente tematiche studiate in connessione con le *banlieues* (Levasseur e Long, 2023, 95). Tale scenario, secondo il pensiero comune, si collega unicamente alle idee di violenza e illegalità; tuttavia, il progetto originale del film di Diop non riguarda raccontare la specificità dell'amore in *banlieue*, operando una ulteriore ghetizzazione, ma piuttosto parte dal soggetto del suo film – i ragazzi che abitano nelle *banlieues* di Montreuil, Aulnay-sous-Bois e La Courneuve – per produrre un discorso molto più universale sulla maschilità.

Su quest'ultimo proposito si basa la forma specifica data a *Vers la tendresse*: a metà tra il cinema documentario e l'opera di fiction, Diop opera una scissione tra le voci dei ragazzi che vengono intervistati e le immagini attraverso il montaggio, non fornendo dunque a chi guarda un referente visivo su cui proiettare i discorsi; mentre Régis (il primo intervistato) parla, la camera mostra un gruppo di ragazzi seduti in silenzio nei tavolini di fronte a un punto vendita di kebab; separando quindi l'immagine dal suono, destabilizza le ipotesi di chi guarda e ne sfida i clichés culturali riguardanti gli uomini e le emozioni (Levasseur e Long, 2023, 94). L'aspettativa del pubblico si lega a uno sguardo che – non lungi dall'essere razzista e classista – inquadra questi gruppi di ragazzi nella maniera in cui vengono rappresentati dai media sensazionalistici, ovvero come gruppi di «dealers, voleurs, brûleurs and casseurs» (ivi, 97), Diop invece permette a chi guarda di andare al di là dello stereotipo: le voci dei ragazzi intervistati montate sui visi dei gruppi di giovani *banlieusardes* riuniti negli spazi pubblici, ci dà l'impressione di accedere a una parte intima e non mostrata quotidianamente soprattutto nelle dinamiche di gruppo. Nel momento in cui Rachid, il secondo intervistato afferma che in realtà non sa «cosa sia una donna» mostra una mancanza nell'educazione all'affettività e alla tenerezza, che viene compensata, a sua detta, nel consumo di sostanze: «Cannabis. Narco-alcolo dépendant. Tabacco dépendant. Après tu t'oublies, tu te construis pas. Tu fais semblant que t'es bien» (Diop, 2016). L'unico contatto con il corpo femminile avviene tramite il sesso a

pagamento, mostrato nella seconda metà del cortometraggio in cui un gruppo di ragazzi cammina su una via in Belgio dove le sex workers si espongono dietro le vetrine dei palazzi. Qui, il sesso è ridotto a un atto performativo, meccanico e privato di un contesto relativo all'investimento emotivo.

L'aspetto performativo della maschilità emerge dunque in primo piano in queste testimonianze, che Levoisseur e Long inquadrano attraverso il testo di Pierre Bordieu, «La Domination masculin» (1998), in cui si nota che «le privilège masculin est aussi un piège et il trouve sa contrepartie dans la tension et la contention permanentes (...) qu'impose à chaque homme, le devoir d'affirmer en toute circonstance sa virilité» (ivi, 74). La dimostrazione continua della virilità pesa come dovere sulle vite dei protagonisti di *Vers la tendresse*, essendo una «messa in scena» (Croiset, 2017) che preclude di esperire e mostrare una gamma di emozioni considerate da «femmelettes» e quindi il lato “femminile” si lega alla debolezza. In questo discorso si inserisce l'esperienza omosessuale del terzo intervistato, Patrick, un ragazzo dichiarato gay che espone la difficoltà di vivere la sessualità in *banlieue*, tra ragazzi ancora nel *closet* che negano la propria omosessualità sostenendo di non rinunciare alla propria maschilità assumendo una posizione di potere e non di sottomissione durante l'atto sessuale: ancora la femminilità è connessa nei discorsi alla debolezza e alla possibilità di provare emozioni. Qui la questione della «maschilità obbligatoria» (Virtù, 2022) si lega a quella dell'eterosessualità (Rich, 1980): il destino «straight» (Wittig, 1980) nei luoghi marginali costringe alcuni ragazzi a rimanere nel *closet* ed altri ad approcciarsi alle relazioni con le donne tramite conoscenze più dogmatiche che esperienziali, rendendo il corpo femminile un fantasma e la tenerezza una chimera.

Conclusioni. Decolonizzare l'immaginario della provincia e della periferia

In questo contributo si è discusso della rappresentazione delle vite adolescenti in provincia e periferia attraverso l'analisi di alcune opere cinematografiche contemporanee di registe italiane e francesi. Come abbiamo visto, i tre scenari scelti per l'analisi (provincia, periferia e *banlieue*) sono stati oggetto di una duplice trasformazione. Dal punto di vista concettuale e di significato, tali luoghi del margine, infatti, vengono

modificati e svuotati attraverso politiche di gentrificazione e riqualificazione, disinnescando così l'opposizione spaziale tra centro e margine e rendendo questi luoghi dei processi (i.e. pensiamo al fenomeno della «periferizzazione», vedi *supra*) in cui si vengono a costituire nicchie abitative marginali a livello socioeconomico e quindi “periferiche” al centro della città, mentre vengono costruiti *enclosed neighbourhoods* lussuosi in periferia. D'altra parte, possiamo constatare una trasformazione dell'interesse mediatico nei confronti di questi luoghi, interesse situato in un range che va dalla ricerca sensazionalistica dei giornali e media televisivi alla scelta di soggetti cinematografici ambientati in provincia/periferia/*banlieue*.

Il punto di vista del soggetto adolescente, che vive in provincia e periferia, è strategicamente utilizzato al fine di illuminare una serie di contraddizioni riguardanti il genere, la classe sociale, e la razza.

Il titolo «Il luogo dei desideri senza fine» – ripreso dal finale del documentario *Futura* di Rohrwacher, Munzi e Marcello – si riferisce nel film a un luogo utopico, un obiettivo finale a cui le vite adolescenti devono tendere, un luogo in cui le condizioni materiali non potranno limitare i desideri. Il luogo dei desideri senza fine viene reinterpretato in questo contributo invece come un luogo già esistente e presente nel reale: nei film analizzati, il desiderio si fa matrice strutturale del testo inserendosi tra la narrazione e la soggettività (de Lauretis, 1984), guida le azioni dei personaggi e si confronta con l'aspettativa del pubblico in un determinante rapporto di affettiva «reciprocità» (ivi, 42). Il lavoro del desiderio – simile al lavoro onirico freudiano – è ciò che, sottolinea de Lauretis, per la critica cinematografica femminista viene tradotto dalle pratiche della realizzazione filmica che provengono dalla conoscenza femminista. Al fine di porre termine all'oggettualizzazione delle donne nel cinema, cita da Claire Johnston che «il cinema delle donne si deve incarnare attraverso il lavoro del desiderio» (ivi, 40), ciò avviene, per i film analizzati, all'intersezione di diverse categorie che complicano ulteriormente il discorso riguardante la soggettività.

In nuce ai film analizzati c'è il bisogno di raccontare e incarnare il momento di «irruzione del desiderio» (Sciamma, 2021, 8) in *Naissance des Pieuvres* e *Le meraviglie*, la sua incomunicabilità in *Calcinculo* e *Vers la tendresse*. La necessità di raccontare il desiderio in questo modo si interconnette con problemi di razza, genere e classe sociale, richiedendo

dunque delle «pratiche di disidentificazione» (Muñoz, 1999) come quelle di Laure/Mickaël e di Vic/Marieme in *Tomboy* e *Bande des filles*.

Troviamo necessaria, dunque, una terza operazione di decolonizzazione dopo le prime due sopracitate – dello sguardo, del tempo dell’adolescenza – vale a dire quella di decolonizzare l’immaginario della provincia e della periferia: non come sito dove risiede semplice forza lavoro, ambiente per esemplari di studio o da romanticizzare in un passato arcaico illusorio per chi non ne ha mai conosciuto la fatica e il sopruso; ma luogo in cui ancora ogni giorno accade e si moltiplica un desiderio dissidente, resistente, senza fine, che aspetta di trovare solo altre forme per realizzarsi.

Bibliografia

Botto Matteo, Ciccone Stefano, Farci Manolo, Filippi Davide e Virtù Ludovico, “Maschilità tossica: potenzialità e limiti di un concetto diffuso”, in *AboutGender. International Journal of Gender Studies*, Vol. 11 No. 21, 2022, pp. 346 – 372.

Bui Camille, “Fables périphériques” in *Cahiers du cinéma*, n° 722, mai 2016.

Celata Filippo, “Book deserts: la distribuzione spaziale di librerie e biblioteche in Italia”, Roma, 2019.

Croiset Laure, “Découvrez le magnifique et (césarisé) Vers la tendresse d’Alice Diop”, in *Challenges*, 9 March 2017.

Culhane Sarah, Dibeltulo Silvia, Gennari Treveri Daniela, Hipkins Danielle, e O’Rawe Catherine, “Un mondo che pensavo impossibile” in *Cinema e storia*, n.5, 1° settembre 2016, pp. 215–227.

Fabbiani Federica e Zanini Chiara (cur.) *Architetture del desiderio. Il cinema di Céline Sciamma*, Asterisco edizioni, Sesto San Giovanni, 2021.

Halberstam Jack, *Female Masculinity*, Duke University Press, Durham, 1998.

Halberstam Jack, *Trans: A Quick and Quirky Account of Gender Variability*, University of California Press, Oakland, 2018.

Harris Anita, *Future Girl: Young Women in the Twenty-First Century*, Routledge & CRC Press, New York, 2002.

hooks bell, “The oppositional gaze: black female spectator”, in *Black Looks: Race and Representation*, South End Press, Boston, 1992.

de Lauretis Teresa, *Desire in narrative* in ead., *Alice doesn't: Feminism, Semiotics, Cinema*, Indiana University press, Bloomington, 1984.

Levasseur Bruno e Long Imogen, “Straight from the Heart: Men and Masculinities in Alice Diop’s *Vers la tendresse* (2016)”, in *French Politics, Culture & Society*, n. 41, fasc. 1, 1 marzo 2023, pp. 94–116.

Muñoz José Esteban, *Disidentifications: Queers of Color and the Performance of Politics*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1999.

Palmieri Federica, “Aree Interne tra innovazione e conservazione: un’analisi mixed-methods sui modelli di periferizzazione” in *ARCHIVIO DI STUDI URBANI E REGIONALI*, fasc. 137, novembre 2023, pp. 9–34.

Puliti Ilaria, (2019) “Spazi rivendicati: L’adolescenza femminile nel cinema di Alice Rohrwacher”, in *Cineforum*, n. 59, 1° dicembre 2019, pp. 68–78.

Rich Adrienne, “Compulsory Heterosexuality and Lesbian Existence” in *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, n. 5 vol. 4, 1980, pp. 631–660.

Sciamma Céline, “La rancontre. Céline Sciamma & Annie Ernaux. Soeurs de combat”, in *La Déferlante. La revue des révolutions féministes*, n. 1, marzo 2021.

Warner Michael, “Introduction: Fear of a Queer Planet”, in *Social Text*, n. 29, 1991, pp. 3–17.

Winch Alison, *Girlfriends and Postfeminist Sisterhood*, Palgrave, London, 2013.

Wittig Monique, “LA PENSÉE STRAIGHT”, in *Questions Féministes*, n. 7, 1980 pp. 45-53.

Filmografia

Bellosi Chiara, (2022) *Calcinculo*

Diop Alice, (2016) *Vers la tendresse*

Marcello Pietro, Munzi Francesco e Rohrwacher Alice, (2021) *Futura*

Rohrwacher Alice, (2014) *Le meraviglie*

Sciamma Céline, (2007) *Naissance de pieuvres*

Sciamma Céline, (2011) *Tomboy*

Sciamma Céline, (2014) *Bande de filles*

NUOVE PROSPETTIVE CINEMATOGRAFICHE: VERSO L'INTERSECTIONAL GAZE

Francesca Sapey

Abstract

Gli studi portati avanti dalla *Feminist Film Theory* hanno preso avvio da un presupposto teorico fondamentale, sviluppato nel noto articolo di Laura Mulvey *Visual Pleasure and Narrative Cinema* (1999): il *male gaze*, tipica espressione del cinema classico, indagato nel suo potere normativo.

D'altro canto, in opposizione alla narrazione tradizionale hollywoodiana, le teoriche femministe del cinema hanno contrapposto negli ultimi anni il *female gaze*, concetto che, tuttora, manca di definizione e di sostanza teorica.

Dopo una breve panoramica dei *gazes* che hanno caratterizzato e caratterizzano ancora il cinema, l'intervento si concentrerà sull'analisi delle opere audiovisive della regista e attivista Céline Sciamma per delineare, partendo dai testi filmici, una nuova tipologia di sguardo. L'obiettivo è dimostrare la possibilità di sviluppo di un *intersectional gaze*, non per forza escludente, non per forza ottuso nel binarismo, come la scelta fra *male* e *female*, ma orientato verso la *queerness* e l'intreccio fra più discipline e dimensioni politiche e sociali, che si serva della teoria di Kimberle Crenshaw (1991) per aprire le potenzialità della narrazione contemporanea.

Parole chiave: Feminist Film Theory, male gaze, female gaze, intersezionalità, cinema.

The studies of Feminist Film Theory began with a fundamental theoretical assumption, developed in Laura Mulvey's well-known article *Visual Pleasure and Narrative Cinema* (1999): the *male gaze*, a typical expression of classical cinema, investigated in its normative power.

On the other hand, feminist film theorists in recent years have countered the traditional Hollywood narrative with the *female gaze*, a concept that still lacks definition and theoretical substance.

After a brief overview of the gazes that have shaped and continue to shape cinema, the paper will focus on the analysis of the audiovisual works of the director and activist Céline Sciamma in order to outline a new type of gaze, starting from filmic texts. The aim is to demonstrate the possibility

of developing an *intersectional gaze*, not necessarily exclusive, not necessarily obtuse in binarism such as the choice between male and female, but oriented towards queerness and the interweaving of several disciplines and political and social dimensions, using Kimberle Crenshaw's theory (1991) to open up the potential of contemporary narrative.

Keywords: Feminist Film Theory, male gaze, female gaze, intersectionality, cinema.

Indice

1. Concetti fondamentali della *Feminist Film Theory*

2. Questione di sguardi

2.1 *Male Gaze*

2.2 *Female Gaze*

3. Verso l'*Intersectional Gaze*

3.1 Il cinema di Céline Sciamma

3.2 *Portrait d'une jeune fille en feu*

Bibliografia

Sitografia

Filmografia

1. Concetti fondamentali della *Feminist Film Theory*

La nascita della *Feminist Film Theory* è indissolubilmente e necessariamente legata allo sviluppo della riflessione femminista a partire dal secondo dopoguerra, momento fondamentale di rinascita del movimento.

La *second-wave feminism* degli anni '70 segna un momento estremamente florido e fiorente per il femminismo, che ritrova finalmente le istanze intersezionali, riunendo sotto un'unica bandiera lotte diverse, ma connesse intrinsecamente dall'opposizione a una forma di potere unica: l'oppressione perpetrata dal sistema costituito.

In questo contesto nascono i *Gender Studies*³³, studi sul genere che adottano un metodo d'indagine intersezionale e multidisciplinare, data la complessità dell'argomento trattato e l'impossibilità di inquadrarlo in un'unica predeterminata categoria o materia d'approfondimento.

Quasi contemporaneamente si sviluppano anche i *Film Studies*³⁴, che nell'arco del decennio acquisiscono sempre maggior importanza e autonomia: il cinema, considerato sia come arte, sia come mezzo di comunicazione, veniva studiato in un'ottica interdisciplinare, attraverso diversi e complementari metodi di approccio teorici, storici e critici.

In questo contesto fiorisce la *Feminist Film Theory*, un approccio di studio critico per analizzare i film e le immagini come testi e linguaggi, riprendendo gli studi strutturalisti, da sottoporre a un processo interpretativo che sveli la relazione tra rappresentazione cinematografica e genere, e tra tecniche narrative e ripercussione sul soggetto-spettatore. Fin da subito, l'ambito di studio della *Feminist Film Theory* si concentra sul rifiuto dei canoni e dei codici estetici del cinema classico hollywoodiano, in cui il soggetto-spettatore è l'uomo, mentre la donna è completamente spersonalizzata attraverso una rappresentazione della sua identità spezzata dai metodi di ripresa e dal montaggio.

Oltre a proporre un nuovo metodo di analisi del cinema classico, la *FFT* cerca anche di presentare una proposta alternativa a Hollywood attraverso il cinema d'avanguardia femminista, cresciuto in quegli anni, in cui la raffigurazione della donna e del suo ruolo è ribaltata rispetto al canone:

«Alla norma istituzionalizzata rappresentata da Hollywood si contrappone il contro-cinema delle donne, che propone dal canto suo dinamiche interne opposte alla norma stessa» (Pravadelli, 2006, p.63).

Il Contro-Cinema viene teorizzato in uno dei primi fondamentali testi della *FFT*, *Women's Cinema as Counter Cinema* di Claire Johnston (Johnston, 1999).

In questo saggio l'autrice si interroga sulle operazioni testuali repressive adoperate tipicamente nelle narrazioni classiche hollywoodiane di stampo patriarcale, cercando di

³³ Per approfondire cfr. Pravadelli, 2006 e Fanchi e Pravadelli, 2013.

³⁴ Per approfondire cfr. De Blasio e Viganò, 2013 e Hill e Gibson, 2000.

trovare una modalità di rappresentazione alternativa, che contrasti il mito iconografico e archetipico di donna, costruito dall'ideologia dominante.

Il Contro-Cinema³⁵, inteso come contrapposizione al cinema classico hollywoodiano maschile basato su logiche di potere patriarcali, viene individuato come principale strumento di opposizione.

Per Johnston solo attraverso il lavoro di alcune registe a Hollywood è possibile portare in superficie l'ideologia sessista, capitalista, borghese e patriarcale insita e fondante nella creazione e riproposizione del mito della donna.

La riflessione della *FFT*, prendendo le mosse da Johnston, da questo momento ruota proprio intorno al disvelamento di ciò che la donna è e rappresenta all'interno del testo audiovisivo, prendendo in considerazione lo sguardo, il *gaze*.

2. Questione di sguardi

Il *gaze*, inteso in senso filosofico e figurativo, è la percezione e la consapevolezza di un individuo o di un gruppo su un altro individuo, gruppo o su se stesso, e intorno a esso viene a crearsi la cosiddetta *Gaze Theory*³⁶, intrisa di altre discipline, quali la psicoanalisi e la sociologia.

Dalla *Gaze Theory*, nell'ambito della *FFT*, si sviluppano le nozioni di *Male Gaze* e, in seguito, di *Female Gaze*, concetti attraverso i quali si cerca di rispondere ad alcune questioni intrinsecamente legate alla produzione e alla visione cinematografica: chi guarda e chi è guardato, ovvero come può guardare l'uomo e come è vista la donna.

2.1 *Male Gaze*

Nel 1975 sulla rivista *Screen* venne pubblicato quello che può essere ritenuto il manifesto della *Feminist Film Theory*, ovvero *Visual Pleasure and Narrative Cinema* (Mulvey, 1999).

³⁵ Johnston individua in alcune figure di registe femminili il Contro-Cinema hollywoodiano, quali Dorothy Arzner, Ida Lupino, Lois Weber, cui dedicherà anche altri spazi di riflessione e di analisi.

³⁶ Per approfondire cfr. Chandler, 1998.

Laura Mulvey, autrice dell'articolo nonché affermata critica cinematografica, cerca, attraverso questo testo, di scavare fino alle radici dell'oppressione femminile per poter così comprendere e ribaltare i codici cinematografici che non producono una soggettività femminile autonoma.

Basandosi sulle teorie psicoanalitiche freudiane e lacaniane, Mulvey sostiene che il *male gaze*, attivo, proietti la sua fantasia sulla figura femminile, passiva, quasi un oggetto, modellato a gusto del desiderio maschile, motivo per cui il ruolo femminile classico è quello esibizionista, in cui la donna è mostrata e guardata, con caratteristiche codificate per avere un impatto visivo ed erotico.

«Woman displayed as sexual object is the leitmotif of erotic spectacle: from pin-ups to strip-tease, from Ziegfeld to Busby Berkeley, she holds the look, and plays to and signifies male desire» (Mulvey, 1999, p.63).

La donna, in quanto presenza disturbante, deve essere giustificata e integrata nella narrazione, assumendo il ruolo di oggetto erotico non solo per i personaggi interni, ma anche per lo spettatore.

Il protagonista maschile altro non è che l'alter ego che lo spettatore vede allo specchio, completo, potente: mentre la donna è appiattita come un'immagine attraverso una rappresentazione frammentata, l'uomo richiede uno spazio tridimensionale, in cui il soggetto alienato possa interiorizzare la propria immagine della sua nuova esistenza ideale.

Così, anche per quanto riguarda la struttura narrativa, si ripropone lo stesso schema, in cui l'uomo è agente attivo del proprio destino, mentre la donna è statica, passiva, alla stregua di un oggetto (erotico).

Il cinema, infine, aiuta le strutture psicoanalitiche del piacere e del desiderio ad assegnare con i propri codici (montaggio, inquadrature, processo diegetico...) un solo sguardo possibile, producendo, con la creazione di un mondo aspaziale e atemporale, un taglio illusorio della misura del desiderio.

In conclusione, Mulvey sostiene che siano proprio i codici cinematografici, nel loro rapporto con le strutture formative, a dover essere scomposti, così, poi, da poter mettere in discussione il cinema classico come linguaggio.

È necessario, a tal fine, sviscerare la complessa interazione di sguardi che il cinema presuppone liberando lo sguardo della macchina da presa nella sua materialità e quello dello spettatore nella sua dialettica dall'unico sguardo concesso e possibile del personaggio-soggetto alienato, che nel cinema classico agisce indisturbato, eliminando la presenza intrusiva della telecamera e impedendo la presa di distanza del pubblico, per tenere unita la diegesi contro la minaccia della castrazione.

L'esistenza di un vero spazio per la donna è completamente negata, sia nella dimensione rappresentativa, sia in quella spettatoriale; sembra non esistere la possibilità di qualcosa di diverso dalle strutture patriarcali se non attraverso la distruzione dei piaceri visivi, da un punto di vista critico e da un punto di vista estetico-cinematografico³⁷.

2.2 *Female Gaze*

La teoria del cinema femminista si trova, dunque, a dover affrontare un nodo critico insolubile: scardinare il paradosso dell'irrappresentabilità femminile, su cui si fonda la *FFT*, e riformare il linguaggio patriarcale che struttura i testi cinematografici, per fare in modo che il cinema parli, finalmente, anche alle donne.

Il testo di Mulvey ha rappresentato e rappresenta tuttora un caposaldo per gli studi di genere in campo cinematografico, tanto che successivamente tutte le riflessioni della *FFT* si confronteranno, più o meno consapevolmente, con esso.

Il dibattito sulla spettatorialità, con il passaggio alla terza e poi alla quarta ondata femminista, si amplia, prendendo in considerazione nuove tematiche quali la sessualità, l'orientamento sessuale e l'identità di genere³⁸.

Tramite *Afterthoughts on "Visual Pleasure and Narrative Cinema" Inspired by King Vidor's *Duel in the Sun* (1946)*³⁹, Mulvey apre alle teoriche femministe nuovi orizzonti per quanto riguarda la riflessione sull'immagine femminile e sullo sguardo femminile.

Dopo una fase di stallo, risulta necessario dare un nuovo input agli studi femministi sul cinema e cambiare la prospettiva: il punto di svolta per la rinascita della *FFT* può essere individuato nell'incontro fra i *Film Studies* e i *Cultural Studies*⁴⁰, che, integrando le teorie

³⁷ Cfr. McCabe, 2004.

³⁸ Cfr. Van Put, 2016.

³⁹ Per approfondire cfr. Mulvey, 1988.

⁴⁰ Per approfondire cfr. Grossberg, Nelson e Treichler, 1992.

psicoanalitiche, introducono nuovi fattori determinanti nell'analisi del rapporto fra schermo, pubblico e film, quali i media, la cultura, la società.

Inoltre, la *FFT* si avvale anche dei *Colonial Studies*⁴¹: una delle critiche mosse alle teorie femministe, infatti, era proprio l'universalismo, che le rendeva incapaci, nella loro generalizzazione, di spiegare dinamiche specifiche, forme e piaceri che andassero aldilà del contesto occidentale, annullando completamente la questione razziale, limitandosi, nel solo esistenzialismo, a prendere in considerazione solo soggetti bianchi e borghesi.

La complessità della condizione postcoloniale, caratterizzata dal continuo attraversamento di confini, dalla mobilitazione dei soggetti e delle identità e dall'integrazione in comunità nuove, ha portato a un ripensamento della donna.

L'identità femminile, d'ora in avanti, non può più essere considerata come unica, univoca e omogenea, sia da un punto di vista biologico, sia da una prospettiva culturale: l'idea di una femminilità che, nelle sue disuguaglianze, si allinei di fronte alla lotta contro l'ideologia patriarcale va completamente rivalutata.

Il femminismo inizia a virare su una prospettiva intersezionale, che caratterizza soprattutto la quarta ondata.

Se, dagli anni '80, l'immagine femminile inizia a liberarsi man mano e con fatica da alcuni stereotipi dell'ideologia patriarcale, assumendo anche ruoli attivi e provocando un ribaltamento del paradigma, il cinema contemporaneo, con l'avvento del nuovo approccio multidisciplinare, registra una moltiplicazione di possibilità di immagini possibili, con l'interazione di più generi cinematografici e lo scardinamento delle narrazioni più tradizionali.

Il cinema femminista, per poter sviluppare un *female gaze*, o comunque uno sguardo nuovo, dirompente e differente, e per poter portare sullo schermo i contenuti ideologici e politici alla base della *FFT*, non può limitarsi a raccontare storie di donne narrate da donne; deve costruire un'estetica, una contro-estetica che sovverta le regole del cinema mainstream per veicolare un potente messaggio: ci sono anche le donne, e hanno uno sguardo che non può più essere taciuto.

Rimane dunque un'ultima questione fondamentale: cosa è il *female gaze*? È solo il corrispettivo femminile del *male gaze*, o significa qualcos'altro?

⁴¹ Per approfondire cfr. Ashcroft, Griffiths e Tiffin, 1995.

A tal proposito, nel 2016 presso il Toronto International Film Festival, Joey Soloway, sceneggiatrice attiva nella scena cinematografica femminista, ha provato a definire il *female gaze*⁴².

La riflessione di Soloway si snocciola su tre fronti, seguendo i tre sguardi mulveyani, per dar conto di cosa significa *female gaze*.

Innanzitutto, lo sguardo femminile è un modo di *sentire vedendo*, di provare emozioni guardando, come una telecamera soggettiva che cerca di entrare nel protagonista, è sentire insieme ai personaggi. È necessario, dunque, recuperare il corpo degli attori e delle attrici e utilizzarlo con l'intenzione di comunicare il sentimento di vedere.

In secondo luogo, lo sguardo femminile sta cercando di usare la fotocamera anche per assumersi l'arduo compito di mostrare al pubblico come ci si sente ad essere l'oggetto dello sguardo; attraverso la telecamera, la donna parla della sua posizione di destinataria dello sguardo (maschile).

Terzo e ultimo punto, lo sguardo femminile prova in qualche modo a restituire lo sguardo: è lo sguardo sugli sguardi, sugli osservatori, sul pubblico. È uno sguardo che parla e comunica, chiedendo di essere visto, di cambiare diventando soggetto e non più oggetto e, attraverso quella soggettività conquistata, nominare un nuovo oggetto del suo sguardo. Questo è un modo di fare arte sociopolitico che esige giustizia, parità; il *female gaze* non è un trucco fotografico, ma è un generatore di privilegi, che posiziona, finalmente, la donna come soggetto, uno sforzo consapevole per ricorrere all'empatia come strumento politico.

Il *female gaze* è riprendere il proprio spazio, è protagonismo politico, è potere, è non avere paura, è intersezionalità e ricerca di nuovi orizzonti di sguardi.

3. Verso l'*Intersectional Gaze*

Ad oggi il concetto di *female gaze* si scontra con i valori del movimento femminista, primo fra tutti l'intersezionalità, introdotto da Kimberlé Crenshaw nel 1989 e bandiera della nuova ondata femminista:

⁴² Cfr. *Joey Soloway on The Female Gaze*, Masterclass, TIFF 2016 – <https://www.youtube.com/watch?v=pnBvppooD9I>

«Intersectionality is a metaphor for understanding the ways that multiple forms of inequality or disadvantage sometimes compound themselves and create obstacles that often are not understood among conventional ways of thinking» (Crenshaw, 1989, p.149).

Il binarismo necessariamente presupposto dall'opposizione del *female* al *male* non riflette più la voce del femminismo attuale, più improntato verso il riconoscimento delle identità e delle diverse voci, così come non rispecchia la riflessione femminista sul cinema.

Con l'influenza dei *Cultural Studies* e dei *Colonial* e *Post-Colonial Studies*, la FFT si è arricchita di nuove lotte e di diverse prospettive: la nuova sfida del cinema è, oggi, raccontare l'intersezione dei poteri e le conseguenze che le varie strutture in cui siamo incasellati (etnia, classe...), per nascita, o in cui ci incaselliamo (genere, orientamento sessuale...), per scelta, hanno sui corpi e sulle individualità.

Può esistere un *Intersectional Gaze*?

3.1 Il cinema di Céline Sciamma

Céline Sciamma è una regista, sceneggiatrice e attivista politica nell'ambito delle tematiche femministe, di genere e queer.

Fin dal principio della sua carriera, Sciamma si impegna politicamente nella lotta femminista e di genere non solo attraverso il linguaggio cinematografico veicolato dalle sue opere, ma anche e soprattutto partecipando a manifestazioni e azioni collettive femminili.

Femminista e lesbica dichiarata, Sciamma costruisce narrazioni e intessiture fortemente politiche, di rottura e di apertura al cambiamento e alla libertà di essere se stesse.

I suoi film sono il prodotto del femminismo di terza e quarta ondata, da cui ereditano l'approccio intersezionale indagando le linee di genere, di razza e di classe, dirigersi laddove c'è un oppressore che agisce per affrontarlo e schiacciarlo.

L'obiettivo della sua produzione è l'eliminazione del patriarcato e la decostruzione della mascolinità, individuata come un problema maschile e non femminile: è per questo motivo che le sue personaggi sono difficilmente incasellabili, sfuggono, sono sfumate nel genere e nell'orientamento sessuale e perciò incontrollabili.

Sciamma, nel tentare di costruire e impostare un diverso paradigma diegetico, identifica il suo metodo narrativo nell'assenza di conflitto:

«[...] mancanza di conflitto non significa mancanza di tensione; mancanza di conflitto non significa mancanza di erotismo; mancanza di conflitto significa invece un nuovo ritmo per un dialogo non costruito sulla negoziazione»⁴³.

Le dinamiche di potere vengono completamente ribaltate e ripensate per assecondare un diverso sviluppo della narrazione, in cui finalmente le personaggi sono trattate in modo paritetico senza perdere l'interesse e l'attenzione del pubblico e la tensione del racconto. Nel cinema di Sciamma è possibile ravvisare un nuovo paradigma di *gaze*, non in quanto semplice contrapposizione del *male gaze*, ma come orizzonte della macchina da presa sui sentimenti che restituisce lo sguardo, sentendo, e che decostruisce la narrazione dominante, portando sullo schermo la sensazione dell'essere oggetto dello sguardo e smontando alla radice il piacere di una visione reificante.

Chi guarda viene irriverentemente portato fuori dalla posizione tradizionale e scaraventato in uno spazio imprevisto, imprevedibile nella sua vulnerabilità e nella sua incontrollabilità.

Chi è, tradizionalmente, guardato, invece, porta sullo schermo soggettività strutturalmente trasformativa, ponendo problematiche importanti sul potere che implica il posizionamento delle persone coinvolte nell'atto diegetico.

Attraverso questo nuovo metodo narrativo, Sciamma riesce a far saltare i codici classici, aprendo le possibilità narrative, un diverso immaginario per riconoscere l'esistenza e l'esigenza di un altro mondo in cui disegnare a mano libera le nuove linee di interazione e desiderio, in cui anche le categorie temporali saltano: il tempo è dislocato, è in attesa, è sospeso, è condiviso⁴⁴.

⁴³ *Screenwriters' Lecture Series 2019*: Céline Sciamma, 2 Dicembre 2019, British Academy of Film and Television Arts (BAFTA). Video completo: <https://youtu.be/H7F9k-340fc> – Trascrizione: <https://www.bafta.org/media-centre/transcripts/screenwriters-lecture-series-2019-celine-sciamma>

⁴⁴ Il tempo è estremamente importante per segnalare il cambiamento nelle strutture narrative e la decostruzione operata all'interno dei testi audiovisivi di Sciamma: nella trilogia dell'adolescenza (*Naissance des pieuvres*, 2007 – *Tomboy*, 2011 – *Bande de filles*, 2014) il tempo è in attesa dell'arrivo dell'età adulta, in *Portrait de la jeune fille en feu*, 2019 il tempo sembra sospeso in un momento infinito lontano dalla linearità inarrestabile, in *Petite Maman*, 2021, il tempo è condiviso fra più personaggi e più dimensioni.

L'obiettivo è manomettere le strutture, le convenzioni con la condivisione del punto di vista, delle soggettività e l'empatia verso le personagge (Cfr. Fabbiani e Zanini, 2021): è in questo modo che Sciamma pone il pubblico di fronte alla perdita di qualunque percezione unitaria e stabile del sé, per favorire l'esplorazione della più nascoste e profonde radici dell'esperienza personale, creando un senso di comunione.

Il cinema di Sciamma è dichiaratamente queer e politico, si propone programmaticamente di sovvertire le dinamiche dell'eteronormatività e di infrangere le strutture del binarismo, che impone di determinare l'identità tramite il confronto tra coppie dialettiche, quali sesso-genere, omosessuale-eterosessuale.

3.2 *Portrait d'une jeune fille en feu*

*Portrait d'une jeune fille en feu*⁴⁵ è il film che consacra il successo di Sciamma come regista, segnando una svolta da un punto di vista artistico ed estetico nella sua produzione cinematografica e nel suo impegno sulle tematiche femministe e di genere.

Come lei stessa ha affermato (Cfr. VanDerWerff, 2020), questa pellicola è un vero e proprio manifesto del *female gaze* e inaugura una nuova stagione per la *FFT*, per le riflessioni femministe di quarta ondata e per l'approccio intersezionale.

La storia è ambientata nel 1770, un momento in cui le donne, generalmente, sono state cancellate dalla storia, dimenticate, mai rappresentate se non attraverso l'arte, che viene utilizzata nella pellicola come *fil rouge* e come pretesto per raccontare tutt'altro.

Al centro della narrazione, lavorando per contrasto, ci sono solo donne: in un periodo in cui le donne venivano silenziate Sciamma, rifacendosi ad alcune figure femminili di spicco del '700⁴⁶, da loro voce, inventandosi una donna-artista per parlare della condizione universale della donna ed eliminando ogni elemento eroico per mostrarla nella sua completa umanità.

Il protagonista, però, viene disvelato man mano, in una narrazione che procede per ritratti: lo sguardo.

⁴⁵ Céline Sciamma, *Portrait d'une jeune fille en feu*, 2019. Il film ha avuto un successo mondiale da parte di critica e pubblico, ha ricevuto innumerevoli candidature in numerosi festival, come i Golden Globe 2020, ha vinto il Prix du scénario e la Queer Palm al Festival di Cannes nel 2019 e il Premio César nel 2020.

⁴⁶ Sciamma ha preso spunto, ad esempio, dalla figura di donna-artista di Élisabeth Vigée Le Brun, citata nei titoli di coda del titolo; anch'ella, come Marianne nel film, era figlia di un padre pittore, Louis Vigée, ed è universalmente considerata come una delle più grandi ritrattiste del XVIII secolo.

Il cinema di Sciamma non si concede alla rappresentazione della donna desiderabile e oggettificata dal *male gaze*, lo sguardo è reale, completamente orientato da una prospettiva femminile.

La pellicola riporta all'attenzione attivamente e politicamente il *gaze* e la creazione di un cinema che apra le porte a un nuovo sguardo, è una rilettura contemporanea di Mulvey e della *FFT*, che sbaraglia ogni convinzione, riflessione e nozione pregressa.

Il campo di esplorazione dello sguardo, all'interno del film, è raddoppiato in una trama transdiscorsiva (Cfr. Brogi, 2021) che interseca due piani di raffigurazione che si riflettono reciprocamente, quello pittorico e quello cinematografico, con una fusione dei linguaggi che costruisce l'estetica e la poetica dell'opera.

Lo sguardo è reciproco, si guarda e si è visti, mentre Marianne crea il dipinto, Héloïse dipinge nella sua mente l'immagine di Marianne; e, inoltre, lo sguardo rappresenta l'ascesa del desiderio⁴⁷, il piacere femminile che trova, finalmente, una strada.

Sciamma, attraverso una storia d'amore omoerotica, decide di compiere una scelta politica irriverente: le lesbiche sono state letteralmente cancellate dalla storia, eliminate da ogni rappresentazione, che non sia volta al piacere dello sguardo maschile, e silenziate dalla cultura patriarcale.

Perciò la regista sceglie attivamente di portare sullo schermo e all'attenzione questo racconto, per dare uno spazio alle persone marginalizzate dalla storia e per esprimere l'importanza delle esperienze non normative, dando loro una voce, uno sguardo, una rappresentazione.

Guardare significa riconoscere, e Sciamma compie un gesto politico e potente decidendo di raccontare questa storia contro il patriarcato, spaventato e ossessionato dalla narrazione lesbica tanto da volerla controllare, attraverso la distruzione e la svalutazione, e indebolire.

Decidere di costruire questo mito lesbico e mostrarlo al mondo attraverso delle immagini dimostra una maturità artistica e politica notevole, portando sullo schermo l'intreccio di sguardi sotteso: è un film che parla di sguardi reciproci, di guardare e di essere visti contemporaneamente, di rappresentare ed essere rappresentati, di dar valore con lo sguardo.

⁴⁷ Come sostenuto da Mulvey in *Visual Pleasure and Narrative Cinema* per quanto concerne il *male gaze*; Sciamma, nella sua costruzione di un linguaggio cinematografico femminile, traspone la nascita del desiderio e del piacere, veicolato dallo sguardo, attraverso uno sguardo femminile rivolto verso una donna.

La dimensione completamente femminile in cui si svolge la storia mette in campo anche un'altra tematica: Sciamma costruisce la sua trama politica, femminista e intersezionale introducendo anche la questione della classe sociale e della gerarchia.

Il simbolo di questo argomento all'interno del film è Sophie, la giovane domestica: non appena l'ultimo retaggio della nobiltà, la contessa, abbandona la casa, tra le tre donne si crea un rapporto di sorellanza che fa saltare ogni struttura sociale.

La potenza di questa alternativa sconvolge e capovolge il sistema tradizionale: ai confini della Bretagna, dove il tempo e lo spazio sembrano immobili, infiniti, universali nella loro staticità, è possibile inventare un mondo nuovo, diverso, in cui i rapporti di potere lasciano il posto a una cultura i cui valori fondanti sono l'empatia, l'amicizia, la comprensione nella presa di coscienza di essere, alla fine, ugualmente donne.

Non c'è fantasia in questa rappresentazione, è uguaglianza vera, senza fronzoli: in fondo, tutte e tre le donne, nonostante le loro differenze, sono delle figure che svincolano dalle categorie tradizionali, sono donne che rompono gli schemi e li ricostruiscono in un universo parallelo.

Sophie è un personaggio rivoluzionario che costringe a riflettere; attraverso di lei, infatti, Sciamma si fa portatrice di un altro importante tema politico e di lotta estremamente attuale, l'aborto.

La regista ha deciso di rappresentarlo per riempire un vuoto culturale, dal momento che è un momento che è stato e viene tuttora generalmente omesso nel cinema.

La scena creata da Sciamma non è forzata, anzi, rientra perfettamente nella dinamica e nella narrazione del film: dopo vari tentativi casalinghi, Marianne ed Héloïse accompagnano Sophie da una anziana donna, incontrata la sera prima a una festa di paese. Sophie è impassabile, sul letto di questa saggia donna che lavora in mezzo alle sue gambe con due bambini distesi accanto a lei; mentre il feto viene rimosso, Sciamma ci mostra il dolore sul volto di Sophie, qualche gemito, la sofferenza di un bambino che non nascerà. L'immobilità e l'equanimità di Sophie, la sua unica piccola lacrima sul volto mentre sembra accudita dal bambino al suo fianco, è il simbolo di cosa altro può essere la maternità, oltre alla narrazione classica.

La scena è raddoppiata: l'input a guardare la scena e a dipingerla non viene da Marianne, ma da Héloïse, in un ribaltamento del convenzionale rapporto modello-pittore.

Il sodalizio che si crea fra le tre donne è parte integrante della dinamica collaborativa femminile portata sullo schermo, un linguaggio che domina la pellicola attraverso la grammatica dell'empatia, della consolazione, della collaborazione e del consenso.

Il cinema di Céline Sciamma, nell'intersezione di influenze e di tematiche politiche e umane, sembra rappresentare il risultato delle riflessioni della *FFT*.

Intrecciando le teorie di cui si nutre la riflessione femminista sul cinema, Sciamma è l'emblema di un Contro-Cinema attuale, intersezionale, capace di comunicare con le donne e di restituire loro lo sguardo, rubato e messo a tacere dalla cultura patriarcale.

Con la poetica della cura e il linguaggio delle emozioni e dell'empatia, Sciamma insinua un potenziale estremo e sovversivo nel cinema, in grado di distruggere gli argini delle categorie sociali imposte e di fuoriuscire dai rigidi schemi che vogliono incasellare ogni persona, senza mai urlare, senza rumore. Attraverso la dolcezza, la collaborazione, la sorellanza, è davvero possibile ricostruire una cultura dalle macerie di quella precedente, in un processo di creazione libero, fantasioso, che lasci spazio e voce a chi non li ha mai avuti, a coloro a cui sono stati tolti, a chi abita il margine.

Sciamma, nella produzione di un reale Contro-Cinema che gioca con le convenzioni cinematografiche, con le categorie spaziali e temporali, con le norme tradizionali di genere e sessuali, mostra la nuova direzione della *FFT* e concede, finalmente, l'embrione di un nuovo sguardo, l'*Intersectional Gaze*, aprendo a inesplorate prospettive cinematografiche.

Bibliografia

Ashcroft Bill, Griffiths Gareth, Tiffin Helen (cur.), *The Post-Colonial Studies Reader*, Routledge, New York-Londra, 1995

Brogi Daniela, "Immagine e destino. Ritratto della giovane in fiamme", in Fabbiani Federica e Zanini Chiara (cur.), *Architetture del desiderio. Il cinema di Céline Sciamma*, Asterisco Edizioni, Sesto San Giovanni, 2021

Chandler Daniel, *Notes on the Gaze*, 1998, in <http://www.aber.ac.uk/media/Documents/gaze/gaze.html>

Crenshaw Kimberlé, “Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Colour”, in *Stanford Law Review*, n.43, 6, 1991, pp. 1241-1299

De Blasio Emiliana e Viganò Dario Edoardo (cur.), *I film studies*, Carocci, Roma, 2013

Fabbiani Federica e Zanini Chiara (cur.), *Architetture del desiderio. Il cinema di Céline Sciamma*, Asterisco Edizioni, Sesto San Giovanni, 2021

Fanchi Mariagrazia e Pravadelli Veronica, “La Feminist Film Theory e gli studi di genere”, in De Blasio Emiliana e Viganò Dario Edoardo (cur.), *I film studies*, Carocci, Roma, 2013, pp. 41-54

Grossber Lawrence, Nelson Cary e Treichler Paula (cur.), *Cultural Studies*, Routledge, New York-Londra, 1992

Hill John e Gibson Church Pamela (cur.), *Film Studies: Critical Approaches*, Oxford University Press, Oxford, 2000

Johnston Claire, “Women’s Cinema as Counter Cinema”, in Thornham Susan (cur.), *Feminist Film Theory: A Reader*, Edinburgh University Press, Edimburgo, 1999, pp. 31-40

McCabe Janet, *Feminist Film Studies. Writing the Woman into Cinema*, Wallflower Press, Londra, 2004

Mulvey Laura, “Visual Pleasure and Narrative Cinema”, in Thornham Susan (cur.), *Feminist Film Theory: A Reader*, Edinburgh University Press, Edimburgo, 1999, pp. 58-69

Mulvey Laura, “Afterthoughts on “Visual Pleasure and Narrative Cinema” Inspired by King Vidor’s *Duel in the Sun* (1946)”, in Penley Constance (cur.), *Feminism and Film Theory*, Routledge, New York, 1988

Pravadelli Veronica, “Feminist Film Theory e Gender Studies”, in Bertetto Paolo (cur.), *Metodologie di analisi del film*, Laterza, Bari, 2006, pp. 59-102

VanDerWerff Emily , “Portrait of a Lady on Fire director Céline Sciamma on her ravishing romantic masterpiece”, in *Vox*, Febbraio 2020, <https://www.vox.com/culture/2020/2/19/21137213/portrait-of-a-lady-on-fire-celine-sciamma-interview>

Van Put Sarah-Hélène, “Immagini femminili e ideologia patriarcale”, in *H-ermes. Journal of communication*», n.7, 2016, DOI: 10.1285/i22840753n7p265

Sitografia

Joey Soloway on *The Female Gaze*, Masterclass, TIFF 2016 – <https://www.youtube.com/watch?v=pnBvppooD9I>

Screenwriters’ Lecture Series 2019: Céline Sciamma, 2 Dicembre 2019, British Academy of Film and Television Arts (BAFTA). Video completo: <https://youtu.be/H7F9k-340fc> – Trascrizione: <https://www.bafta.org/media-centre/transcripts/screenwriters-lecture-series-2019-celine-sciamma>

Filmografia

Céline Sciamma, *Portrait d’une jeune fille en feu*, 2019

Sezione 3

Femminismi intersezionali

THE FEMINIST CITY IS SOLARPUNK.

REDEFINING THE CONCEPT OF ‘SAFE SPACE’ THROUGH THE INTERSECTION OF
FEMINISM AND SOLARPUNK THEORY

Bianca Bellucci e Leda Bartolucci

Abstract

The concept of 'safe space' has been widely explored in feminist and queer literature as a means of creating inclusive (digital or urban) environments. However, this notion has remained largely theoretical. Through an analysis of the literature on safe spaces and a presentation of the theories and practices of the Solarpunk movement -mostly still unknown in Italy-, this paper attempts to fill this gap by bringing feminist and queer sociology into dialogue with 'solarpunk theory'.

While the principles of the Solarpunk movement envision an equitable and sustainable future through renewable energy, community engagement and cultural re-indigenisation, this paper seeks to demonstrate how these principles can counteract the systematic marginalisation perpetuated by traditional urban planning. Through the preliminary results of fieldwork in Turin, Italy, this paper also aims to offer tangible examples that can serve as a beacon for the creation of truly inclusive and sustainable spaces for everyone.

Keywords: urban planning, Turin, queer theory, decolonial city, intersectionality.

Il concetto di “*safe space*” è stato ampiamente esplorato nella letteratura femminista e queer come mezzo per creare ambienti (digitali o urbani) inclusivi. Tuttavia, tale nozione è rimasta in gran parte teorica. Attraverso un’analisi della letteratura sui *safe space* e una presentazione delle teorie e delle pratiche del movimento Solarpunk -perlopiù ancora sconosciuto in Italia-, questo lavoro tenta di colmare questa lacuna mettendo in dialogo la sociologia femminista e queer con la “teoria solarpunk”. Se i principi del movimento Solarpunk immaginano un futuro equo e sostenibile attraverso le energie rinnovabili, l’impegno comunitario e la reindigenizzazione culturale, questo intervento vuole dimostrare come tali principi possano contrastare l’emarginazione sistematica perpetuata dalla pianificazione urbana tradizionale. Attraverso i risultati preliminari di un

fieldwork svolgentesi a Torino (Italia), questo lavoro si propone inoltre di offrire esempi tangibili che possano fungere da faro per la creazione di spazi veramente inclusivi e sostenibili per tutti.

Parole chiave: urbanistica sociale, Torino, teorie queer, città decoloniale, intersezionalità.

Table of contents

1. Introduction

1.2 Methodology

1.3A Brief Note on Binarism

2. The Concept of Safe Space in Feminist and Queer Literature

2.1 The Complexity of Safe Space: A Gap in Understanding

2.2 Limitations of the Metaphorical Approach: Bridging Theory and Practice

3. Urban Design and the Systemic Exclusion of Marginalised Groups

3.1 Social, Political, and Economic Factors Shaping Urban Design

3.2 The Invisible City: Exclusionary Practices in Traditional Urban Planning

3.3 Feminist and Queer Critiques of Traditional Urban Planning

4. Exploring the Intersection of Feminism, Queer Theory, and Solarpunk

4.1 Solarpunk Theory as a Tool for Urban Transformation

4.2 Rethinking Cities Through Solarpunk Lenses: An Intersectional Perspective

4.3 A disclaimer: Solarpunk cities won't be cities

4.4 Safe Spaces Are Solarpunk by Design: Overlapping Principles of Feminism, Queer Theory, and Ecological Justice

5. Fieldwork: Intersectional Factors Shaping Safe Spaces in Turin, Italy

5.1 Research Design and Methodology

5.2 Preliminary Findings

6. Conclusion

References

Web References

Introduction

The concept of “safe space” has played a pivotal role in feminist and queer literature, emphasising its importance in nurturing inclusive and supportive environments for marginalised individuals. Traditionally, safe spaces have been viewed as abstract constructs, representing idealised settings that prioritise marginalised communities' physical and emotional well-being. However, translating these theoretical constructs into tangible urban spaces has proven to be a formidable challenge. Our work aims at redefining the notion of safe space as a palpable element within urban landscapes, achieving this by examining the intersection of feminist and queer theories with the emerging theoretical framework known as Solarpunk.

To address the complex challenges of creating safe spaces for everyone within cities, we start by posing the following research questions:

- (1) To what extent can the principles of Solarpunk theory, with their distinct feminist, queer, and decolonial lenses, inform urban design practices that create spaces considered safe also by marginalised communities within cities?
- (2) How do collaborative and participatory approaches to urban planning, guided by Solarpunk principles, impact the development of safe spaces in urban environments?
- (3) What are the key intersectional factors that contribute to the creation of safe spaces in urban environments, as exemplified by the fieldwork in Turin, Italy?

Firstly, we begin by providing an overview of existing research on safe spaces within feminist and queer academic literature, acknowledging the limitations of these conceptualizations when confined solely to metaphorical constructs. Subsequently, we pivot our focus specifically toward safe spaces within the urban context. We explore the profound influence of social, cultural, and political factors on the design of our cities and conduct a brief literature review, spotlighting feminist, queer, and decolonial critiques of traditional, exclusionary social urbanism.

The core of our work unfolds in Section 4, where we demonstrate how the intersection of feminist, queer, decolonial, and Solarpunk theories can serve as a novel research framework capable of mitigating the marginalisation perpetuated by traditional urban planning. To envision an alternative, we commence with Solarpunk's practice of radical

imagination and outline a vision of a “Solarpunk city”, drawing from extensive reviews of various media sources.

Then, in the last section, we introduce our ongoing fieldwork in Turin, Italy, initiated in November 2022. Here, we present preliminary findings that exemplify best practices in informed urban planning aligned with Solarpunk principles. We underscore the critical significance of collaborative and participatory methods and delve into the notable outcomes realised when the environment is considered an active agent, not merely a passive backdrop—an essential concept in the development of physical safe spaces.

1.2 Methodology

Our research is grounded in a feminist, queer, and decolonial approach to knowledge production. This approach challenges the traditional philosophies of science, which have historically been dominated by white European and American male perspectives. It rejects the notion of a singular "truth" and embraces multiple knowledge, recognizing the existence of diverse perspectives and experiences that intersect in complex ways.

Our research is also strongly intersectional, acknowledging that individuals possess multiple intersecting identities, such as race, gender, culture, and class, which are interconnected and cannot be studied in isolation. To facilitate this approach, we employ Participatory Action Research (PAR), where research phases are co-constructed with the participants, facilitating a circular process of knowledge production and dissemination.

1.3 A Brief Note on Binarism

We endorse trans-feminist principles that transcend the gender binary, clarifying that the gender-related terminology used in this paper serves as a tool to navigate the discrimination perpetuated by the binary itself. Safety and well-being in the city are often determined by privileges and marginalisation built upon a hetero-patriarchal, binary gender framework. We employ terms such as ‘man/woman’ inclusively, denoting individuals socialised as such until specified otherwise—particularly when the interplay between cisgender or transgender identity and gender expression is relevant to the analysis.

2. The Concept of Safe Space in Feminist and Queer Literature

The concept of a “safe space” has garnered considerable attention in recent years, particularly within discussions focused on diversity, equity, and inclusion. Safe spaces are defined as physical or digital environments where individuals feel empowered to express themselves without the looming spectre of judgement or discrimination. This concept has a particular resonance with marginalised communities, including LGBTQI+ individuals, people of colour, and those with disabilities, who often confront systemic discrimination and hostility in broader society. In essence, a safe space is where subjectivity remains unassailed and is actively welcomed and nurtured.

Despite the growing recognition of the importance of safe spaces, several critical research gaps persist that this paper seeks to address.

2.1 The Complexity of Safe Space: A Gap in Understanding

The definition of a safe space is neither fixed nor one-size-fits-all; instead, it is intricate and context-dependent, evolving through multifaceted interpretations within various movements. This complexity necessitates an exploration of the various dimensions of safe spaces (Davis, 1999). However, while the concept's theoretical underpinnings have been explored, there remains a gap in understanding how to translate these theories into practical, real-world applications, especially within urban contexts.

Understanding safe spaces requires recognizing the intersections of various identities, such as race, gender, sexual orientation, and disability. These intersecting identities shape individuals' experiences within safe spaces (UN-Habitat, 2020). It is essential to acknowledge that safe spaces are not one-dimensional but are shaped by complex interactions of identities (Ghaziani & Simonds, 2021). This intersectional aspect is often overlooked in discussions of safe spaces, and our research seeks to address this gap.

To fully grasp the concept of safe space, it is crucial to distinguish between “safety” and “security”. An individual feels safe when they experience a sense of welcome and the freedom to express themselves. In contrast, “security” refers to protection from potential

threats that could harm them. Whilst security measures, such as law enforcement presence, can mitigate physical dangers, they do not ensure the sense of “safeness” that comes from acceptance and freedom of expression (UN-Habitat, 2020). This distinction is often overlooked, leading to a common misconception about what truly makes a space safe.

2.2 Limitations of the Metaphorical Approach: Bridging Theory and Practice

Despite its significance, the metaphorical interpretation of safe spaces has often remained detached from actual urban environments. Safe spaces are frequently perceived as ephemeral, limited to specific events or gatherings, such as support group meetings or activist assemblies. This limited interpretation relegates the concept to the realm of theory, impeding its translation into tangible changes within the built environment. Addressing this gap by bridging theory and practice is a central objective of our research. To overcome these limitations, there exists a pressing need to reconceptualize safe spaces as accurate, tangible places within the city, where the principles of feminism, queer theory, and other inclusive frameworks can be seamlessly integrated into the urban planning and design processes. This reconceptualization calls for a shift toward recognizing safe spaces as tangible, lived experiences that address the intersecting identities and needs of diverse communities.

3. Urban Design and the Systemic Exclusion of Marginalised Groups

3.1 Social, Political, and Economic Factors Shaping Urban Design

“Any settlement is an inscription in space of the social relations in the society that built it,” wrote feminist geographer Jane Darke (Darke, 1996). She argues that urban design is far from being a neutral process. Instead, it is profoundly influenced by social, political, and economic factors, acting as a tangible reflection of existing power structures. Throughout history, urban planning has consistently favoured the needs and preferences of dominant groups, leading to the marginalisation and exclusion of underprivileged

communities. This discriminatory approach has given rise to urban environments that perpetuate inequalities and impede the establishment of safe and inclusive spaces for marginalised individuals.

Social factors, such as entrenched gender roles and societal expectations based on them, have played a significant role in shaping urban design. Traditional urban planning often reinforces a gender binary view, assuming that public spaces primarily cater to the needs and preferences of cisgender, heterosexual men. This assumption has led to the neglect of women's safety concerns, limited access to childcare facilities, and a lack of consideration for the diverse mobility patterns of marginalised communities.

Moreover, political factors, including power dynamics and decision-making processes, have further contributed to the marginalisation of specific groups within urban environments. Urban planning decisions have historically been dominated by a privileged few, often excluding marginalised voices from the planning process. This lack of representation has resulted in urban spaces that fail to address the specific needs and experiences of marginalised communities, perpetuating their marginalisation and hindering the creation of safe spaces. Economic factors exacerbate the exclusionary nature of urban design. Gentrification and the prioritisation of profit-driven development projects often displace low-income communities, pushing them to the margins of the city or eradicating their existing safe spaces. Economic inequalities also limit access to resources and services necessary for creating safe and inclusive environments, such as affordable housing, healthcare facilities, and community centres.

3.2 The Invisible City: Exclusionary Practices in Traditional Urban Planning

Traditional urban planning approaches have relied on top-down, expert-driven processes that prioritise efficiency, aesthetics, and economic profit over social equity and inclusivity. These practices have perpetuated the marginalisation of certain groups and reinforced existing power hierarchies. In his work "Invisible Cities" (Calvino, 1972), writer and journalist Italo Calvino, through the words of explorer Marco Polo, eloquently conveys the idea that cities are built from desires and fears, where the desires of some and the fears of others shape the urban landscape.

Social geographer Leslie Kern, in her essay *Feminist City* (Kern, 2020), recalls her experience with an alumni magazine that featured articles about the city's needs, all written by white men. This anecdote underscores a common issue in urban planning: the default design often assumes the average person is male, white, heterosexual, and able-bodied. This categorization reinforces clean binary divisions and excludes those who don't fit into these predefined spaces. As Nirmal Puwar suggests in her essay *Space Invaders* (Puwar, 2004), bodies that don't conform to the somatic norm lose their right to occupy public space, making visible the limits of what society considers a universal human being.

3.3 Feminist and Queer Critiques of Traditional Urban Planning

The exclusionary practices embedded in traditional urban planning have significant impacts on marginalised communities. Women often experience higher levels of fear and harassment in public spaces, limiting their mobility and participation in public life. LGBTQ+ individuals may face discrimination and violence, leading to a lack of visibility and representation within urban environments. Marginalised communities, including racial and ethnic minorities, indigenous peoples, and low-income populations, face disproportionate levels of environmental injustice, with practices such as redlining pushing them into neighbourhoods burdened with pollution, a lack of green spaces, and inadequate infrastructure (among others: Hillier, 2003; Puwar, 2004; Paragano, 2018; González-Pérez, 2021. About the “lesbian ghetto” in Ithaca, New York: Brown, Saracino, 2014)

Feminist and queer theories offer valuable critiques of traditional urban planning practices and challenge the exclusionary nature of urban spaces. In recent decades, gender and queer geography have given rise to numerous studies on the relationship between gender, sexuality, and urban spaces. Since the mid-1970s, reflections on the relationship between geography and gender have started to develop in a structured way (Borghi, 2010), especially by including the theoretical contributions of feminism to the explanation and interpretation of geographical facts. One of the most significant demonstrations of this synergy is the book *Geography and Gender: An Introduction to Feminist Geography*,

which established the scientific legitimacy of feminist geography and enshrined it as a branch of geography (Ibg., 1984).

Feminist and gender geography then began to study and criticise the mechanism of knowledge production, focusing on a significant limitation of traditional geography: the belief that it is possible to observe the world 'from the outside,' objectively, thus excluding any subjectivity. Gender studies have challenged the idea that the scientificity of contents is subordinate to this kind of detachment and neutralisation of the subject. Feminist geographies, in parallel, have begun to emphasise the importance of “starting with the material, not transcending bodies but reclaiming them” (Rich, 1994). Rich defines this practice as “trying, as women, to see from the centre” or the politics of “asking women's questions”.

A proposed starting point is then the physical bodies of the subjectivities of the margins, with a radical validation and consequent analysis of fear-and-desire-based responses of women and marginalised communities to urban spaces. While it might be an abstraction from a theoretical point of view, it is essential to remember that any subjectivity who inhabits the margins can ascertain in which measure the city is their city - how much it tackles their fear or desire, whether it is tailor-made for them if it feels ‘theirs’, or safe - by simply taking a walk. The regularity of this experience is what manages to accustom the entire population of a city to consider ‘normality’ the needs of who is, in fact, an elite: usually a white, able-bodied cisgender man.

Leslie Kern further expounds on this by stating,

As a woman, my everyday urban experiences are deeply gendered. My gender identity shapes the way I move around the city, the way I live my daily life, and the choices available to me. My gender is more than my body, but my body is the place of my lived experience, where my identity, my history, and the spaces I have lived in meet, interact, and are written on my flesh. This is the space from which I write. It is the space where my experiences lead me to ask: 'Why doesn't my buggy fit in the tram?' 'Why do I have to walk the extra half mile home because the shortcut is too dangerous?' 'Who will pick up my child from camp if I get arrested during a G20 protest?' (Kern, 2020).

Geography concerns the human relationship to both natural and man-made environments. A geographical perspective on gender - and/or trans-feminist perspective on geography provides a way to understand how sexism works in the field. The de-powered and always

secondary status of women and all other minorities is imposed not only through the metaphorical notion of ‘separate spheres’, but also through a veritable geography of exclusion. The work of feminist and queer geography towards breaking this pattern first undertook the task of examining and demonstrating how the cities we keep building are built by and for an alleged ‘average person’ who not only is not representing minorities but is actively discriminating against them through design choices.

4. Exploring the Intersection of Feminism, Queer Theory, and Solarpunk

4.1 Solarpunk Theory as a Tool for Urban Transformation

Solarpunk theory emerges as a promising framework at the intersection of feminist and queer critiques of urban design. Drawing from indigenous knowledge and practices worldwide, as well as site-specific communitarian practices and democratic decision-making, Solarpunk proposes a globally coordinated re-design of the human relationship with the environment. This vision, with sustainability and community organisation at the core, is considered as a new present to fight for, rather than a utopian future to dream about. Solarpunk is, in fact, strongly rooted in collective resistance practices and counter-actions opposing capitalism at all levels. Being the commodification of supposedly public spaces and the exploitation of marginalised communities at the centre of all capitalist endeavours, Solarpunk intrinsically focuses on social and environmental justice, further aligning with feminist and queer goals of creating inclusive and safe spaces.

Solarpunk represents a departure from traditional urban planning paradigms that prioritise profit-driven development. Instead, it encourages holistic approaches, addressing not just the physical design of spaces but also social dynamics, power structures, and community engagement. By emphasising equity, sustainability, and collective well-being, Solarpunk provides a comprehensive framework for reimagining urban spaces through lenses that incorporate feminist, queer, and decolonial perspectives. This alignment arises naturally because Solarpunk recognizes that equity, sustainability, and collective well-being are only achievable when all subjectivities are protected and safe.

4.2 Rethinking Cities Through Solarpunk Lenses: An Intersectional Perspective

The urban landscape has undergone a seismic transformation, with over 50% of the global population now residing in cities. However, this shift hasn't been without its perils. Urban theorist Mike Davis compellingly describes the consequences as a 'Planet of Slums', a phenomenon driven by a confluence of colonial, postcolonial, and neoliberal policies that have deepened societal inequalities (Davis, 2017).

Historically, urban development, particularly during the Industrial Revolution, championed ideals of efficiency and commodification. These ideals led to ecological devastation, the wanton destruction of natural landscapes, and the systemic marginalisation of vulnerable communities. Furthermore, as the climate crisis reaches Western societies, mirroring the catastrophic scenarios that have long plagued the Global South since the 1970s, it becomes evident that our current models of city planning are fundamentally flawed from an environmental perspective.

Critically, despite glaring flaws, cities continue to be constructed based on established, albeit questionable, guidelines. This persistence raises serious sociological and ecological concerns. In essence, the discipline of city planning, conceived to tackle the issues arising from capitalist urbanisation, appears to be faltering. This leads us to question the efficacy of current approaches, especially given the entrenched biases and narrow perspectives embedded in the design process, as previously discussed in the section on who shapes our cities.

The above considerations strongly suggest that an alternative paradigm is desperately needed. Solarpunk theory and its associated practices emerge as a beacon of hope in this landscape. Solarpunk offers a transformative, intersectional, and holistic perspective through which to reimagine the planning and concept of urban spaces.

As Borghi observes, "the meaning of a place is the result of a confrontation between different discourses that do not have the same force and legitimacy in the debate" (Borghi, 2010). This power play determines which discourses rise to prominence and become the accepted norm. However, this process is often veiled by the misleading use of terms like 'public' and 'neutral'. When we unveil the underlying power dynamics that shape the design of so-called 'public' spaces, their inherent bias and political nature become strikingly evident.

In light of these facts, the pursuit of an ‘objective’ decision-making process seems futile. Instead, the imperative seems to be to incorporate as many diverse viewpoints as possible, actively involving the subjectivities of marginalised groups in a first-person capacity. It is within this context that we propose a reimagined and reinvigorated urban planning process—one anchored within a framework such as Solarpunk.

Solarpunk, with its core tenets of radical inclusivity and the resolute rejection of power hierarchies, has the potential to challenge the current system. By championing a fresh perspective, one that transcends mere environmental considerations, it provides the means to holistically address societal inequities, fostering safe spaces and equitable urban environments.

In the subsequent sections, we delve further into the practical applications of Solarpunk theory within the context of urban planning. Our focus remains resolutely on exploring how this intersectional lens, which integrates feminist, queer, and decolonial perspectives, can inform the creation of safer and more inclusive urban spaces, shedding light on the research gaps that warrant deeper investigation.

4.3 A disclaimer: Solarpunk cities won’t be cities

Before any listing of Solarpunk-inspired practices regarding city planning, it is necessary to focus on the resistance-based nature of Solarpunk in the instance of a brief disclaimer. While campaigning and working towards a precise vision, Solarpunk doesn’t deny the current state of urban civilisation and aims to work both from the outside and the inside. This means that although abnormous human settlements (such as what we mean by ‘cities’ at the moment) are, by definition, not sustainable and irreversibly harmful to the planet, before they can be dismantled and while work is being done towards this goal, the people who inhabit them must live decent lives. All the practices listed below are meant as a counter-action, a response to a system that is temporary and whose eventual dismantling is never forgotten. This will lead, eventually, to a moment in time where the most Solarpunk decision on city-making will be not to build a ‘city’; to abandon a ‘city’; to dismantle a ‘city’. Solarpunk cities, most likely, won’t be cities as we intend them now. Under these lenses, all Solarpunk-oriented city re-designing is to be intended as a practice of necessary resistance during the steady transition to a Solarpunk worldview.

4.4 Safe Spaces Are Solarpunk by Design: Overlapping Principles of Feminism, Queer Theory, and Ecological Justice

As we have seen, Solarpunk theory is comprehensive of key principles from feminist and queer theory, including the prioritisation of social justice, inclusivity, and community participation in urban planning processes. Solarpunk discourse in fact urges us to constantly seek a gendered view of the climate crisis and to decolonise ecological theories.

We now aim to present the vision that Solarpunk urbanism has offered us, in the last few years, of a sustainable city for all. Solarpunk contributor Andrew Sage argues there are four principles to attain to create a successful Solarpunk ‘city’: ecological integration, decolonial ethos, organic design, and participatory planning. Embracing the city’s ecological aspects, understanding urban ecology, and integrating human society with nature can pave the way for those positive changes in urban planning that feminist, queer and decolonial theories and practices have already started. Then, what does a Solarpunk city look like?

Still drawing from Sage’s video essay on Solarpunk urban planning (Sage, 2023), we can begin by discussing ecological integration, as in the notion that urban settlements are a habitat to the human species just as other forms of habitats are to animals; as in nature, these habitats are not boxes, separated from the rest with a species each, but home to diverse species that coexist in a shared environment. Ecological integration requires the dissemination of ecological knowledge to the inhabitants to cultivate awareness of the environment as something not detached from themselves, and with which to build a two-way relationship of care and sustenance. With this perspective, we can begin to explore the positive impacts that human settlements can have on the biosphere; for example by acting as zones of temperature regulation, food storage for wider more-than-human communities, and so on.

Decolonial ethos is a principle that goes far beyond symbolic decolonisation, and tackles the collective struggle to eradicate the systemic discrimination that urban planning perpetuates; the example of redlining, with green areas inaccessible to the most vulnerable, is an overt form of racism against marginalised communities. It is also

radically applied to non-human communities - such as a forest, and all other natural gatherings of living systems, which are systematically displaced or straightforwardly annihilated for the sake of allegedly indispensable 'growth'.

Lastly, both organic design and participatory planning place the inhabitants of the city at the centre. Organic design organises the needs and desires of the inhabitants in practical transformations for the city: famous examples are the current trend towards car-free cities and 15-minute cities. Taking into account all basic needs, it also addresses matters such as food autonomy, housing rights, health assistance, and education. It is mandatory to highlight that all the outcomes of these inquiries are site-specific: Solarpunk endorses no form of one-size-fits-all. Participatory planning is the condition for all the processes mentioned above, with the involvement of all subjectivities through direct representation. The re-design is necessarily happening bottom-up, as we explained in Section 4.

The following section will present examples of informed urban planning from the ongoing fieldwork we have conducted in Turin, Italy, since November 2020. The fieldwork outlined the potential of collaborative and participatory approaches when combined with the prioritisation of needs and experiences of marginalised communities, positively demonstrating the benefits of applying the feminist, queer, ecological and decolonial principles the Solarpunk movements organically implements.

5. Fieldwork: Intersectional Factors Shaping Safe Spaces in Turin, Italy

This section details an ongoing fieldwork project conducted in Turin, Italy, focusing on understanding how various intersectional factors contribute to the creation of safe and inclusive urban spaces. Turin, known as the "Capital of the Alps," has a rich history and cultural significance. The specific area of interest is the Barriera di Milano district, situated in the northern part of Turin, characterised by its diverse population of around 40,000 residents.

Barriera di Milano (from now on Barriera) serves as a microcosm of cultural diversity, with a blend of cultures, ethnicities, and socioeconomic backgrounds. This unique composition makes it an ideal location for studying how intersectional factors influence the safety and inclusivity of urban environments. The district's history includes grassroots

community initiatives, collaborative urban planning, and cultural diversity, making it a perfect setting for the research.

In recent years, the neighbourhood has undergone regeneration efforts, particularly through the Municipality's Integrated Programme of Urban Development (PISU) from 2007 to 2013. Notably, Barriera has witnessed a surge in cultural initiatives that stand out for their grassroots origins, economic independence, and limited institutional ties. These initiatives are reshaping the urban and social landscape, fostering new forms of citizenship and place-making with a "solarpunk" ethos.

5.1 Research Design and Methodology

The fieldwork for this study was conducted in the district of Barriera to explore the practical implications of incorporating feminist, queer, and solarpunk theories into urban planning and design. The fieldwork involved a multi-faceted approach, including semi-structured interviews, surveys, and site visits. Applying an involved perspective, we actively contribute as volunteers within some of the associations involved, both as activists and members; this engagement has granted us access to exclusive gatherings, enabling us to engage with and get to know board members, founders, spokespersons, eco-villagers, allies, and supporters.

The early stage of our fieldwork was about the mapping of (multi-) cultural places, hubs, "Case di quartiere" (neighbourhood houses), social gardens and place-making initiatives in the Barriera district by integrating a database that had already been developed by other authors (Bertacchini & Pazzola, 2015; Salone, Bonini Baraldi & Pazzola, 2017), with a complete list of actors working in the field of "sustainable city-making" through the co-production of cultural, ecological, educational, and community-building activities. From this mapping, 6 actors [see Appendix] were identified and investigated further through the study of relevant social dynamics.

The choice of these six cases wasn't guided by a desire for statistical representation but rather by the considerations of relevance, pertinence, and ease of access to the selected organisations. Over approximately 8 months of field research, a series of interviews and on-site visits (approximately 30 between formal and non-formal) were conducted. This

prolonged engagement fostered trust-based relationships between the researchers and the analysed organisations.

The semi-structured interviews were conducted with a diverse range of participants, including urban planners, city officials, project coordinators and community activists. These interviews provided valuable insights into the existing urban planning landscape and the challenges faced in creating safe and inclusive spaces within the city.

To gather data on the perceptions of safety and the utilisation of urban spaces, a survey was also administered to Barriera di Milano district residents. This survey aimed to capture the community's views on safety and their experiences in various urban spaces within their neighbourhood.

A series of site visits were also conducted to examine urban spaces within Barriera district that exhibited features aligning with the principles of Solarpunk theory. These visits allowed for the identification of spaces that were not only safe but also incorporated sustainable and community-centric design elements. These spaces served as case studies for understanding the practical application of Solarpunk-inspired and Solarpunk-like principles in urban planning.

To enhance the interpretive framework, we found it valuable to structure the collected information according to specific analytical dimensions while preparing the report.

In particular, we decided to describe the places analysed through three main categorisations: relations with and involvement of the locals both in the design process of the place and in the use of its functions **(d)**; - networking with other associations, projects and places in the neighbourhood and/or city **(e)**; - response to Solarpunk ideals, practices and policies, such as eco-sustainability, participatory and bottom-up place-design, implementation of urban greening, attention to education and information for the citizens involved **(h)**.

5.2 Preliminary⁴⁸ Findings

The preliminary findings from the first fieldwork phase of our study indicate that several existing urban spaces in Turin can be legitimately considered “safe spaces”. Referring to the semi-structured and informal interviews and surveys, we can state that these spaces encompass district centres, self-directed social and cultural hubs, and grassroots urban regeneration projects. Notably [Appendix], many of these initiatives were led and executed by local inhabitants, often with the support and guidance of local facilitators and community organisers (f), while the city governance occasionally provides funds to specific projects developed by the organisations but is not supporting economically the organisations themselves (g).

In particular, the scrutiny of the six organisations and urban spaces listed in the appendix showed how urban areas that integrate socially relevant practices with environmentally sustainable ones tend to fulfil the criteria of safe spaces for a diverse range of users. The collaborative and participatory approaches to urban planning, as emphasised by the Solarpunk framework, emerged as a common thread in these inclusive spaces.

These preliminary findings underscore the alignment between spaces that adhere to intersectional principles advocated by Solarpunk theory and those that are recognized as physically safe spaces by the community. The analysis conducted about these spaces helped us also to redefine the conventional role of the environment, positioning it as an active agent in fostering safety and community well-being.

Moreover, the survey responses shed light on how residents perceive the safety of specific spaces and their preferences for inclusive bottom-up design.

In conclusion, the initial findings from the fieldwork conducted in Turin highlight the presence of urban spaces that align with the principles of feminism, queerness, and Solarpunk theory. These spaces are characterised by their inclusivity, community-driven

⁴⁸ It is important to note that the fieldwork phase is still ongoing, and further data collection and analysis will refine these initial findings. Specifically, the next steps of the fieldwork will lead us to broaden our field of research by including in our survey and analysis also those projects, spaces and associations that were not included in the first phase. The final goal is to produce a complete and up-to-date mapping of the spaces that meet the criteria identified to define a safe space and a solarpunk space. In the intention of the researchers, this mapping will include an online database that is continuously updated and fully usable by urban planners, city officials, project coordinators and all citizens.

nature, and sustainable design elements. The prominent vocation for didactics and bottom-up projects, as well as the aforementioned intersectionality of ideals and aims of the projects, make these places excellent examples of Solarpunk spaces, as emerged both from the literature and from our fieldwork. Spaces that score lower on their eco-sustainability, their relationship to the outdoors and their focus on bottom-up design that starts from the needs of communities were also found to be less likely to be referred to as 'safe spaces' during our interviews.

Conclusion

Our exploration of collaborative and participatory approaches to urban planning, inspired by Solarpunk principles, has unveiled a world of possibilities. The insights shared by our participants from Turin, Italy, shed light on initiatives that have been positively received and have played a pivotal role in cultivating safer and more inclusive urban spaces. These endeavours demonstrate that when communities are actively involved in shaping their environments, the resulting spaces better cater to the multifaceted needs and identities of diverse populations.

The fieldwork conducted in Turin, still ongoing, showed the intricate web of intersectional factors that shape the safety and inclusivity of urban spaces. Preliminary findings showcased the significance of racial factors in perceptions of safety, the complex interplay of gender and sexuality in determining safety levels, and the impact of economic disparities on urban safety. Furthermore, our research underscored the importance of community networks and social support in shaping safe spaces.

The persisting gap between conceptualising safe spaces in theory and their manifestation in urban landscapes has been a formidable challenge. However, our research has tried not merely to acknowledge this gap, but to take a substantial stride toward closing it. Our work has offered a critical bridge between academia and practice by presenting evidence of existing safe spaces and illuminating the transformative potential of Solarpunk-influenced urban design and practices. We have spotlighted the tangible spaces where individuals from marginalised communities can experience safety, acceptance, and freedom of expression within their cities.

We aim for the oncoming stages of the fieldwork project to lead us to expand our mapping of safe and Solarpunk places in the city of Turin. Furthermore, we plan on finding resources to be able to create a further bridge between theory and practice, between the Academy and the city, offering Turin's governance and citizens a virtual platform where all data will be collected and analytically arranged to create a real map of a safe, feminist and Solarpunk Turin.

[Appendix]									
	(a) Contents of the initiative	(b) Spaces	(c) Year	(d) Relations with the residents	(e) Networking	(f) Nature of the initiative	(g) Public support	(h) Solarpunk	
1	Bagni Via Agliè	"Casa del Quartiere" (neighbourhood house) with public baths. Cultural centre for meetings, construction and interaction among different generations	Ex public baths, granted for use free of charge by the Municipality, restructured with funding from a banking foundation	2008	Involvement/Inspiration	Strong	Oriented	Single projects	Medium
2	Bunker	Cultural, nature and sporting activities run in a disused industrial area. Hosts other groups working in the circus and visual arts	Ex industrial site granted for use free of charge by private owner	2012	Target	Strong	Independent	Single projects	Medium
3	Beeozanam	Community hub with a social restaurant, an "Orto Alto" (Community Garden), educational projects and a "Portineria" (Community Concierge)	Space regenerated from a former industrial complex with original 'car-ship' architecture	2016	Involvement/Inspiration	Strong	Independent	Single projects	Strong
4	Via Baltea 3	Community hub with commercial activities with making and citizenship workshops, a social café, lounge and kitchen for rent, co-working and two theatre and jazz schools	Space rented from private owner, ex-print shop restored at the expense of the organisation	2014	Involvement/Inspiration	Strong	Independent	Single projects	Strong
5	Docks Torino Dora	Commercial activities such as a brewery, a hamburger shop, some press shops, and clothes shops. In addition, spaces rented out to professionals from various cultural fields	Spaces rented by individual traders from the (private) owner of the building	2020	Target	Weak	Independent	Absent	Weak

References

Borghi Rachele e Camuffo Monica, *Differencity: postcolonialismo e costruzione delle identità urbane*, in Barberi Paola (cur.), *La città postcoloniale. È successo qualcosa alla città*, Donzelli, Roma, 2010, pp.

Brown Marcia e Saracino Chana, *About the "lesbian ghetto" in Ithaca*, New York, 2014, pp.

Calvino Italo, *Invisible cities*, Houghton Mifflin Harcourt, New York, 1978.

Darke Jane, "The Man-Shaped City", in Booth Chris, Darke Jane e Yeandle Sue (cur.), *Changing Places: Women's Lives in the City*, Sage, London, 1996.

Davis Mike, *Planet of slums*, Verso, London/New York, 2007.

Ghaziani Amin, *There Goes the Gayborhood?*, Princeton University Press, Princeton, 2014.

González-Pérez Enrique, *Urban Gendered Spaces*, Routledge, London, 2021.

Hillier Bill, *Space is the Machine: A Configurational Theory of Architecture*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003.

IBG Women and Geography Study Group, *Geography and gender: An Introduction to Feminist Geography*, Random House, London, 1984.

Kern Leslie, *Feminist City: Claiming Space in a Man-Made World*, Verso Books, London, 2020.

Paragano Laura, *Cities, Spaces, and Gender in Postcolonial Narratives*, Peter Lang, New York, 2018.

Puwar Nirmal, *Space invaders: Race, Gender and Bodies Out of Place*, Berg Publishers, Oxford, 2004.

Rich Adrienne, *Blood, Bread, and Poetry: Selected prose 1979-1985*, W. W. Norton & Company, New York, 1994.

Salone Carlo, Bonini Baraldi Sara e Pazzola Giulia, "Cultural production in peripheral urban spaces: lessons from Barriera, Turin (Italy)", in *European Planning Studies*, n. 25, 2017.

Web References

Andrewism, (2023, April 8), *How To Build A Solarpunk City*, [Video], YouTube, <https://www.youtube.com/watch?v=4UmU1dSe3n0&t=727s>

UN-Habitat ,(2020), World Cities Report 2020: The Value of Sustainable Urbanization. [Online]. pp. 144-149. Available: https://unhabitat.org/sites/default/files/2020/10/wcr_2020_report.pdf

WHO IS A WORKER?

PER UN AGGIORNAMENTO FEMMINISTA DELLE CATEGORIE DI “LAVORO” E
“CLASSE” AI TEMPI DELLA TECNOMEDIAZIONE, DEL SUPREMATISMO E DEL
DANNO ECOLOGICO

Elisa Bosisio

Abstract

Chi lavora? Chi fa parte della classe operaia? E quindi: che cos'è il lavoro? Porsi queste domande è fondamentale nella contemporaneità che vede la *vita in sé* ridursi a forme di lavoro mediate dalla tecnologizzazione, in cui l'estrattivismo dilagante utilizza le nuove tecnologie come operatore privilegiato per l'emergenza di nuove *catene del plusvalore*.

In primo luogo, utilizzeremo le analisi femministe degli anni Settanta sul lavoro non-retribuito come elemento alla base dell'economia planetaria, per riscrivere i confini della classe e del lavoro come postumani e transpecie.

Infine, rifletteremo sulle proposte di un *reddito di base* e di un *reddito di cura* per attivare *circuiti di restituzione* materiali e simbolici che possano rendere conto di forme di lavoro più-che-umane.

Parole chiave: riproduzione; biolavoro; servizi ecosistemici; salario; reddito.

Who is working? Who is part of the working class? And thus: what is labor? Wondering such questions is crucial in our times when *life itself* is reduced to forms of labor mediated by *technologization*, where rampant *extractivism* uses new technologies as the criterion for new *surplus chains*.

Firstly, we will use 1970s feminist analyses of unwaged labor as the basis of global abundance to rewrite the boundaries of class and labor as both *posthuman* and *transpecies*.

Finally, we will think through the proposals of *basic income* and *care income* to activate *circuits of restitution* that can account for *more-than-human* forms of labor.

Keywords: reproduction; biological labor; ecosystem services; wage; income.

Indice

1. *Sull'insistenza, sull'apertura, sulla proliferazione: per scompaginare e ricomporre la classe*
2. Dal fordismo al postfordismo: il lavoro *oltre la fabbrica, oltre l'operaio, oltre la produzione*
3. Il lavoro *oltre l'umano, oltre l'animale, oltre il discreto*
4. Ipotesi e approdi

Bibliografia

1. *Sull'insistenza, sull'apertura, sulla proliferazione: per scompaginare e ricomporre la classe*

Inizio a *scrivere e pensare* parafrasando Sergio Bologna: il termine *lavoro* di per sé non vuol dire molto! La sua debolezza quando assunto come categoria piana, “liscia” e trasparente è pertanto stata leva di riflessioni che han saputo far contare le spazialità, le modalità d’ingaggio, le temporalità e i processi di soggettivazione e assoggettamento distintivi di *forme di lavoro* irriducibili a un *unicum*. Ecco profilarsi, allora, il lavoro riproduttivo, domestico e di cura; il lavoro sessuale, e il lavoro d’amore; il lavoro emozionale; il lavoro ambientale; il *biolavoro*; il lavoro cognitivo; il lavoro immateriale. Il lavoro “da mammifere” o il lavoro ibrido. Ancora: ecco il *cognitariato*; il fenomeno del *prosumerism*; l’estrattivismo. E prima, tra i Sessanta e i Settanta dell’operaismo, il lavoro che, di pari passo all’evoluzione delle tecnologie produttive, si distingueva in quello specializzato e in quello che potremmo codificare come *lavoro-massa* (Moroni e Balestrini 1997, Negri 2006, Tronti 2006).

Questa proliferazione di neologismi, giustapposizioni e aggettivazioni disturbano, *inspessendola*, espandendola e sondandola, la nozione di *lavoro*, per tenere traccia dei significati che essa assume attraversando (e producendo) la Storia e attraversando (e producendo) i corpi.

Ma in che modo il gesto di restituire un'accurata – quanto disperante – cartografia situata dell'*esistente* come bacino di estrazione di corpi *forza-lavoro* e, dunque, di *plusvalore* perpetuamente accumulato a vantaggio del privato, può diventare un utile strumento? Provando a rispondere, cito Bologna questa volta senza frappormi alle sue parole: «il termine *classe operaia*, di per sé non vuol dire molto» (2013, 109). Con l'operaismo, ripensare il lavoro oltre il *monolitismo* è stato passaggio obbligato per un processo di segmentazione, analitica e strategica, capace di mettere al centro le differenze assunte dagli operai nel sistema produttivo: qui era la *composizione di classe*, più che la *classe in sé*, a interessare pensieri e lotte; infatti, era la tensione verso la *convergenza*, non verso la *perimetratura* rigida della classe, a muovere per riformulare strategie sempre aggiornate. Più precisamente, per l'operaismo era strategicamente cruciale vedere le condizioni diverse, e dunque le *diverse posizioni*, di operai specializzati e non-specializzati, per riconoscere divergenze *politiche e tecniche* interne alla classe e, da questa complessità, *ricomporre* la classe stessa contro il nemico-capitale osservato da *standpoint* diversi ma propositivamente cablati in proficua alleanza.

Dunque, serviva e serve domandarsi *cos'è il lavoro?* per spingerci a comprendere quanto eterogenea e internamente gerarchica è la classe, e da poter usare questa molecolarità a vantaggio *di classe*, a svantaggio di padrone e capitale.

La partita della *ricomposizione* si giocherà progressivamente *oltre*, pur sempre internamente alla classe, grazie a quei femminismi che, nati in seno all'operaismo (Dalla Costa, 2002), avevano cercato e trovato una propria autonomia per dar corpo a un'analisi del capitale che non misconoscesse come ulteriori e inassimilabili *standpoint di classe* quelli di chi produceva plusvalore fuori dal rapporto sociale del salario diretto: quelli di donne e schiavə *in primis*. *Ri-comporre* la classe, qui, significava *allargare il fronte di lotta* a quei corpi che *facevano* per il capitale senza essere formalmente o informalmente cooptati a mezzo remunerazione (Dalla Costa in Toupin, 2021 [2014]).

Teorizzare il *lavoro* secondo linee di percorrenza che portano lo sguardo ai confini dell'eredità concettuale, dell'esperienza e della materia, sin oltre l'umano, fino ad apporre questo titolo a sempre più attività e accadimenti, non è *masturbazione intellettuale*, ossia mera sofisticazione, ma un'operazione raffinata quanto necessaria che mette le

*epistemologie situate*⁴⁹ a servizio di analisi politiche radicate in corpi che sono motore per saperi esperienziali, carnali, mondani, non astratti né universali, ma conoscenze artigiane che sanno *dire bene* il proprio vissuto o addirittura aprirsi al riconoscimento del *vissuto di sfruttamento* altrui a partire da ascolto, disponibilità e allenamento alla comprensione dell'altra da sé⁵⁰.

Ri-aggiornare la *nozione-lavoro* per includere al fronte della classe nuove soggettività, per godere dell'irruenza di una classe "rimpolpata" quantitativamente e qualitativamente da corpi e sguardi marcati, "rimpolpando" dunque la lotta con analisi inedite quanto il posizionamento di questi *soggetti imprevisti* dai paradigmi economico-politici precedenti (Fortunati, 1976, 118).

Da una prospettiva femminista, questa espansione delle categorie di *lavoro* e *classe*, ossia questa tendenza a impiegare la categoria-*lavoro* per dire *molto* – forse *sempre di più* – di quanto viene fatto, agito, *sentito*, pensato – e riosservarne, poi, forme e atmosfere sotto il faro che questo concetto punta su esperienze e oggetti solitamente ascritti ad altre semantiche, dall'affettività alla *funzione biologica* – emerge da una genealogia eterogenea di lotte e analisi che si prefigge l'obiettivo di tessere alleanze tra lavoratorə ridottə a carne muta, donne che sono natura, nonumana sfruttatə e consumatə a conferma del fatto che ciò che assurge come risorsa non ha mai diritto all'*agency*.

L'obiettivo che mi prefiggo domandandomi *cos'è lavoro?*, e dunque *who is a worker?*, è quello di far funzionare la *classe* come terreno per l'emergenza di nuovi immaginari di liberazione collettiva impensabili prima di una *ricomposizione* femminista, antirazzista e antispecista-ecologista. Tutto ciò non solo per aggiornare una critica formale più

⁴⁹ Per una riflessione sui rapporti tra marxismo e femminismo nelle epistemologie situate rimando alla mia tesi di dottorato *Feminist Earth Politics. La riproduzione come simpoiesi ai tempi della crisi socio-ambientale*, in particolare al capitolo *Saperi situati. Epistemologie femministe come fil rouge e garanzia di oggettività nella parzialità* in cui si sondano le relazioni politiche e concettuali tra il "punto di vista proletario" – che si codifica nella rilettura della relazione hegeliana schiavo/padrone ripresa dal filosofo marxista ungherese György Lukács in *Storia e coscienza di classe* –, il "punto di vista femminista" di Sandra Harding in *The Science Question in Feminism* e la potenza di Donna Haraway in *Saperi situati* come invito a creare una «rete di rapporti che copra il mondo, e includa l'abilità di tradurre parzialmente conoscenze tra comunità [...] differenti e differenziate in termini di potere [...] per costruire significati e corpi che abbiano un futuro» (2018 [1988], 109).

⁵⁰ Penso qui, soprattutto al nonumano, e alle sue modalità di *fare lavoro*, spesso *fare lavoro riproduttivo*, oltre lo steccato della riconoscibilità. Rendersi disponibili a cogliere l'esperienza delle alterità per farla contare nella critica, nelle lotte e nelle prefigurazioni, traducendola rischiosamente ma necessariamente nel linguaggio umano, è una sfida che impone all'analisi economico-politica di dotarsi di strumenti nuovi, come quello del *sentire* e di una forma cauta di *immedesimazione*. Mi ispira in questa riflessione Vinciane Despret con la sua fabulazione come tensione a stare in relazione (2018, 2022).

sofisticata, ma riconoscendo l'importanza dell'economia come scienza della relazione tra *bisogni, creatività, sé e alterità*, sottraendola alla freddezza straniante e *mai riappaesante* del calcolo, dell'individualismo e delle *policy* (Giardini, 2020), a favore di un ripensamento situato delle relazioni tra soggetto, *desideri*, lavoro, comunità e *valore*.

Riassumendo l'obiettivo che mi muove per immagini: riconoscimento di *nuovi corpi-lavoratori* per una *nuova classe* e, dunque, una *nuova lotta* volta a una *nuova immaginazione post-capitalista*.

Entrano, qui, prepotentemente in gioco nell'analisi quelle forme di *svalorizzazione ontologica* dei soggetti che, facendo appello all'operatore ambiguo del "secondo natura", non permettono ad alcuni corpi di riconoscersi e costituirsi come forza-lavoro, restando fuori dalla composizione di classe. Chiediamoci: la fatica, i gesti e le capacità *di chi* sono state definite mero *comportamento* e dunque tenute fuori dalla *nozione-lavoro*, malgrado l'impiego di questo repertorio nella *catena del plusvalore*? Che cosa succede se, non riconoscendo certe azioni come *lavoro*, si finisce per chiudere fuori dal "recinto" della classe alcune soggettività? Che cosa se ne perde nell'analisi e nella prassi?

Ponendosi quesiti di questa sorta, e *partendo da sé*, da bisogni e desideri incarnati, dagli anni Settanta, le esperienze delle donne hanno superato l'ostacolo epistemico e prassistico del *comando salariale diretto* per investigare un *tipo speciale di forza-lavoro*: una forza-lavoro *non pagata*, eppure indispensabile nell'accumulazione, ossia «condizione del valore della forza-lavoro e costo non corrisposto della riproduzione della stessa» (Giardini, 2019).

Tale forza-lavoro, storicamente privata di questo suo legittimo statuto a mezzo *naturalizzazione* (Fortunati, 1981), può aprire strade a una ri-significazione del lavoro, insistendo oltre il dualismo *natura/cultura* (Bosisio, 2024) per stringere alleanze di classe inedite, addirittura *postumane e transpecie*.

Usando come strumento la leva teorico-politica della *riproduzione* ci chiediamo, con Alessandra Mezzadri, se «possiamo ancora sostenere una teoria in cui la generazione di valore rimane ancorata al regno della produzione di merci, se la nostra politica può poi trascendere i suoi confini?» (2019, 39), e, ampliando il terreno su cui mettere in gioco questa sollecitazione femminista, ci domandiamo se è corretto asserire che solo le umane e le soggettività razzializzate sono *ridotte opportunisticamente* allo statuto di *condizioni naturali del valore*, al pari della fertilità dei suoli? Oppure quest'*opportunismo del*

plusvalore è da rintracciarsi sin dalla *cattura del nonumano*, fino ai complessi cicli e rapporti simbiotici in attivo tra umano e non, dentro le maglie di quella che la teorica dei sistemi complessi Beth Dempster chiama *simpoiesi* (2022)?

Possiamo pensare una classe lavoratrice oltre l'umano, oltre la vita biologica intenzionale, oltre i confini della pelle dell'individuo, per una lotta all'altezza della sfida posta dalla co-abitazione con le alterità?

2. Dal fordismo al postfordismo: il lavoro *oltre la fabbrica, oltre l'operaio, oltre la produzione*

A scoprire le donne – madri, mogli, *casalinghe* – come lavoratrici, *operaie della casa*, dunque *ground zero* del modo di produzione capitalistico, per ricomporre la classe attorno ai loro corpi, sono i Gruppi per il Salario al lavoro domestico⁵¹. Nel corso dei Settanta, strette nelle maglie del *fordismo eteronormativo* come regime di accumulazione, le donne bianche in Occidente scoprivano il funzionamento *dell'altra fabbrica* (Dalla Costa, 2021 [1972]), la casa, che diventava sito privilegiato per una rilettura dell'economia in cui personale e politico, privato e pubblico, riproduttivo e produttivo, si avviluppavano fino a farne sbiadire le perimetrazioni.

Cosa, in particolare, lascia in eredità l'esperienza del Salario? Andiamo per punti. Punto primo: la *riproduzione biologica* si rivelava, oltre la funzione organica, produzione della *merce speciale* forza-lavoro, di cui il capitale necessita generazionalmente per ottenere – *a mezzo sfruttamento* – quel plusvalore altrimenti impossibile⁵². Punto secondo: la *casalinga* “per natura”, attiva senza sosta tra fornelli, pavimenti e lavabi, poneva attenzione alla coalescenza di mansioni del *lavoro domestico*, numerose e indispensabili al capitale per sfruttare su base quotidiana una forza-lavoro sana, ristorata, adeguatamente

⁵¹ Tutte le volte che in questo scritto comparirà il termine *Salario* con la maiuscola s'intenda con esso l'esperienza politica sopra citata, quando il termine verrà impiegato con la minuscola si consideri invece il *salario* come ammontato di denaro ed espressione di rapporto sociale.

⁵² Per un affondo si suggerisce il testo *Maternità e aborto* scritto nel 1971 dal Movimento di Lotta Femminile di Padova, di cui la stessa Dalla Costa era parte. In questo breve lavoro a più mani il divieto di abortire e l'arretratezza nella ricerca anticoncezionale sono letti in relazione a un'ingiunzione capitalistica alla riproduzione mediata dall'eterosessualità come disciplina economica, più che morale.

rigenerata in un ambiente consono per il riposo e il ripristino di *muscoli, nervi e cervello* consumati nel “vero” lavoro, quello salariato dell’uomo, svolto fuori casa (Federici, 2020). Punto terzo: tra gli oneri *violentemente naturalizzati* della donna si enumerava il *lavoro di cura* come disponibilità all’ascolto e più genericamente capacità di abitare *relazionalmente* il complesso intreccio di bisogni e desideri che informano il soggetto *oltre la commensurabilità della mansione*⁵³. Punto quarto: nato in USA all’interno della *Campagna per il Salario al lavoro domestico*, il gruppo lesbico *Wages Due Lesbians* dichiarava «*fucking is work!*», ampliando lo sguardo delle compagne eterosessuali, analizzando il sesso etero come incontro unidirezionale in cui il corpo, la mente e la sensibilità della donna sono messi a valore nel godimento dell’uomo nello stratificato processo di rigenerazione e controllo della forza-lavoro (1975). Inframezzo: tra cura e sesso anche l’amore! Non certo facendo del nesso lavoro-amore un rigido e depotenziante vincolo, ma il Salario parlerà della faticosa e incessante tensione delle donne verso l’altro come di un *lavoro d’amore* (Dalla Costa, 1978), concettualizzando in un solo gesto rivendicativo il celebre *lo chiamano amore, noi lo chiamiamo lavoro non pagato!* (in Federici, 2012 [1975]). Punto quinto: poiché il significato del *prendersi cura dell’altra* è sempre situato, emergente da relazioni particolari, nella riflessione del femminismo del Salario si impose anche la questione del *lavoro ambientale* (Krauss, 2009, 67). Celine Krauss, non fece parte dei gruppi del Salario, ma il sintagma *lavoro ambientale* da lei coniato dà efficacemente e sinteticamente spessore a questioni rilevate già dalle donne razzializzate del Salario, impegnate a riprodurre la vita dei singoli e delle comunità esposte alla tossicità dei quartieri neri e marroni ridotti a *zone sacrificali* da politiche urbanistiche suprematiste. Wilmette Brown del Salario, attivista malata di cancro, donna nera cresciuta in un territorio prostrato dalla contaminazione dell’industria petrolchimica, vide per tutta la vita le donne farsi carico del lavoro di cura delle persone malate, prestando attenzione al nutrimento adeguato, alla pulizia, al supporto psichico e ai loro interessi quando la vulnerabilità non permette più di farlo in autonomia: «il cancro è una questione che assume una rilevanza senza paragoni per le donne, perché la salute è ancora considerata un *lavoro da donna*» per natura (Brown, 1986, 5). All’intersezione tra malattia e tossicità ambientale, prende corpo il lavoro delle donne nere come resistenza

⁵³ Questa tripartizione della riproduzione in *lavoro riproduttivo, domestico e di cura* viene sistematizzata da Del Re, 2012.

al *legame diabolico* tra razzismo e sfruttamento economico (ivi., 1), una resistenza che in Brown riesce a rivelare straordinariamente la natura duplice, ibrida, del *lavoro ambientale*: da un lato, volto a fare i conti con i danni arrecati da un sistema che non investe nel *welfare* e che intossica differenzialmente corpi e comunità senza nemmeno socializzare gli sforzi curativi; dall'altro, indispensabile affinché questi corpi e queste comunità possano essere riparati, riconsegnati alla propria dignità, ricomponendosi e trovando vigore proprio grazie a questo *fare curativo*.

Chiedere un *salario per il lavoro domestico*, e per tutte le declinazioni del *fare riproduttivo*, non significava solo reclamare un certo ammontato di denaro per *compensare uno sforzo*, e neppure pretendere un – pur essenziale – mezzo per l'autodeterminazione delle donne, ma poneva attenzione al *continuismo* che lega *lavoro salariato* e *lavoro gratuito* nella *catena del plusvalore*, laddove il primo è *possibilitato e puntellato* dal secondo, cogliendo il rilievo *macroeconomico* (Picchio, 2020) del *lavoro non pagato* delle donne e più genericamente della *riproduzione come grammatica*. Se le militanti e teoriche del Salario erano riuscite attraverso un'espansione della categoria-lavoro a imporre nel dibattito la questione dell'*ampliamento della classe* oltre l'*universale-operaio* e, in termini ancora più complessi, oltre quella del *soggetto-salariato*, per aprirne i confini sino a comprendervi le soggettività sfruttate in modi altri, esse avevano altresì posto la *questione della riproduzione* come incentivo a ripensare l'economia *oltre la centralità della produzione*. Per esempio, la riflessione *black* sull'importanza del lavoro di cura, non solo per il capitale, ma anche per la vita e le comunità, imponeva di abitare la riproduzione in modo ambivalente, come sito di sfruttamento e al contempo di forme contro lo sfruttamento e l'oppressione.

Queste riflessioni si complicano e ri-attualizzano con il passaggio dal fordismo al *postfordismo*, un passaggio sancito storicamente, tra gli altri fattori, dal concatenamento di due importanti tensioni: la riconosciuta crisi ecosistemica (Cooper, 2013) e l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro (Cooper e Waldby, 2015) a partire dai tardi Settanta per intensificarsi nel corso degli Ottanta. Laddove i *limiti bio-fisici* del pianeta erano sfidati dai tassi di inquinamento incipienti, dall'esaurimento delle risorse non rinnovabili e dalla crisi dell'approvvigionamento alimentare ingenerati dalla *ratio* economica dell'industria pesante e di massa (Meadows et al., 1972), il sistema fordista veniva smantellato a favore di una ristrutturazione votata alla *crescita post-industriale* (Bell,

1999 [1973])⁵⁴. Per far fronte all'esigenza capitalistica di continuare a produrre plusvalore dinnanzi allo smantellamento dell'industria pesante, a diventare uno dei bacini di estrazione privilegiati fu la mente umana, o meglio la sua tendenza creativa come risorsa rinnovabile e presumibilmente a basso impatto sugli ambienti⁵⁵.

Informazione, comunicazione, ricerca diventano settori economici cruciali. Si dice che il lavoro diventa *immateriale*, insistendo sulla *discorsività* e *culturalità* sia come *atmosfera* che come *patrimonio genetico* delle nuove professioni, delle nuove mansioni, dei nuovi prodotti: nasce il *cognitariato*. Il post-operaismo italiano insiste su questa trasformazione rilevando come «il lavoro immateriale implichi una serie di attività che non sono normalmente riconosciute come “lavoro” - in altre parole, il tipo di attività coinvolte nella definizione e nella fissazione di standard culturali e artistici, mode, gusti, norme di consumo, e, più strategicamente, l'opinione pubblica» (Lazzarato, 1966, 133; ma si vedano anche Negri e Hardt, 2001). Grazie allo sguardo femminista di Annalisa Murgia è possibile far proseguire questa traiettoria oltre i suoi limiti genealogici *al-maschile*, seguendo la promiscuità del lavoro fin quando penetra nella stoffa delle *biografie* dei soggetti (2010), laddove le temporalità dell'esistenza sono ritmate dalle note di un *valzer-modellamento del sé* in cui *operatore di senso* primario è il rapporto tra individuo, capacità professionali che fanno corpo all'identità, riconoscimento sociale delle stesse e conseguente confezionamento meritocratico di quel “privato” che con Lauren Berlant riconosciamo come una costellazione di vere e proprie *istituzioni dell'intimità* (1998). Anche l'affettività come complessità di relazioni che co-producono i soggetti, il loro corpo, la loro mente e gli ambienti in cui essi si realizzano ai vari livelli del contatto con l'altro, venne progressivamente sussunta nella dimensione del monetizzabile: il *lavoro di cura* incontra quello dei *servizi*. Parallelamente alla crisi ecosistemica che trasforma il panorama della produzione industriale, le donne entrano nel mondo del lavoro salariato, grazie ai successi *emancipazionisti*: da un lato, i posti che lasciano vuoti nelle case e nelle

⁵⁴ L'industria pesante non sparisce, ma piuttosto viene ri-allocata: essa viene esternalizzata in vere e proprie *zone sacrificali*, territori abitati da *corpi che non contano*, spesso razzializzati ed esposti a contaminazioni da sostanze chimiche intossicanti, dentro e fuori i confini nazionali, in un complicato intreccio di colonialismi globali e interni.

⁵⁵ Oggi sappiamo che le infrastrutture e le tecnologie necessarie affinché il lavoro cognitivo su scala globale sia possibile, passando per la digitalizzazione e la comunicazione veloce, hanno un grandissimo impatto ecosistemico. Si veda il lavoro d'inchiesta di Guillaume Pitron.

famiglie devono essere riempiti dalla ristorazione, dalla preparazione di processati disponibili nei luoghi della vendita al dettaglio, dai servizi di lavanderia e assistenza all'infanzia; dall'altro, la loro disponibilità sul mercato garantisce forza-lavoro da impiegare proprio nei *servizi alla persona* che emergono come trasposizione del lavoro riproduttivo fuori dalla dimensione del domestico (Becker, 1993 [1981]). *Cameriere, baby-sitter, badanti e educatrici*: l'operatore sesso/genere riconferma la predisposizione "femminile" alla relazione, alla connessione, all'ascolto, intensificato dall'operatore razza come dispositivo atto alla riduzione dei costi del lavoro riproduttivo (Ehrenreich e Hochschild, 2003). In questa congiuntura, Arlie Hochschild, lavorando a contatto con alcune assistenti di volo, chiamerà *lavoro emozionale* [*emotional labor*] lo sforzo nel rapporto con la clientela sistematicamente monitorato da controlli aziendali e raffinato a colpi di lezioni e corsi d'aggiornamento per sollecitare l'inclinazione alla disponibilità, alla gentilezza e al contegno (1983)⁵⁶. Se il modo di produzione capitalistico è sempre stato un *modo di ri/produzione*, la svolta postfordista sancisce questa ammissione a vantaggio del capitale stesso: con l'approdo al postfordismo, le intuizioni delle femministe del Salario sui rapporti continuisti e senza salti tra produzione e riproduzione vengono smascherati dall'introduzione del riproduttivo nel mondo del *salario* e del *contratto*, seppur con un sistematico abbassamento del primo e la precarizzazione del secondo.⁵⁷

Il passaggio al postfordismo segna anche una *tecnologizzazione del lavoro* verso forme di *estrattivismo* (Mezzadra e Nielson, 2017; Mezzadra e Gago, 2017) iscritte nelle maglie di quello che con Haraway prende il nome di *circuito integrato* (2018 [1985]). Il corpo della forza-lavoro *diventa*, qui, corpo-*cyborg*. Prestando attenzione alle forme di estrazione di plusvalore coatte mediate dalle nuove tecnologie, con particolare attenzione a quelle digitali, si nota che il contatto con queste tecnologie avanzate – che fanno presa

⁵⁶ Per quanto importante per capire la messa al lavoro delle emozioni delle donne nel postfordismo, la riflessione di Hochschild prevede la distinzione del lavoro emozionale dal *lavoro emotivo* [*emotion work*], laddove quest'ultimo sarebbe il complesso esercizio di relazione cui ciascuna è tenuta a adempiere per interagire, convivere, amare, dimostrando un "passo indietro" rispetto alle analisi del Salario, capaci di riconoscere che sotto il capitalismo anche nella dimensione del "privato" il *valore d'uso* era *valore di scambio* non riconosciuto.

⁵⁷ Si tenga conto che il postfordismo vede il confine tra salario e lavoro non pagato cambiare continuamente. Per esempio, oggi molto del lavoro di cura verso i familiari malati viene ricondotto nelle mura della casa, accompagnandosi a un progressivo smantellamento dell'apparato sanitario. Per riflessioni in questa direzione si veda Hester e Srnicek, 2024.

sui corpi per penetrarli e aumentarne possibilità e potenza – apre nuovi spazi alla messa al lavoro senza riconoscimento e remunerazione. Kaylie Jarrett lo dice bene quando, posizionandosi in continuità ai femminismi dei Settanta, conia il concetto di *casalinga digitale* per dire ciò che «emerge dalle strutture e dalle pratiche del lavoro apparentemente volontario dei consumatori che esprimono sé stessi, le loro opinioni e generano solidarietà sociale con gli altri nei media digitali commerciali e, allo stesso tempo, aggiungono valore economico a quei siti» (2005, 4). La figura del *prosumer* – portmanteau di *producer* e *consumer* – che al tempo stesso è consumatorə e produttorə di un bene o un servizio, rispecchia il *farsi cyborg* del lavoro laddove i confini tra *lavoro vivo* e *lavoro morto* si disfano dentro la plasticità di tecnologie vampiresche in cui fruizione e produzione si commistionano. La *casalinga digitale* è la persona, oltre al sesso/genere, che si fa *cyborg* con i suoi dispositivi personali alla mano, smartphone o laptop, producendo *plusvalore* per altri. Jarrett ne parla come di una *casalinga* perché, come nel caso delle donne nel fordismo, il *tempo vita* e il *tempo lavoro* di questa soggettività sfumano e si sovrappongono: qui il plusvalore prodotto è appropriato senza contrattualizzazione ma soprattutto senza remunerazione, e ogni gesto è ridotto a una vita surrettiziamente extra-economica che pure arricchisce altrove. È dinnanzi a ciò che la nozione di *estrattivismo* consente di comprendere fino a che punto la vita diventa *in sé*, oltre i *settori* e oltre il “personale”, un motore potente ed essenziale per il *modo di ri/produzione cyborg*. *Cyborg*, sì, perché come riconoscono Murgia ed Emiliana Armano nel loro viaggio a contatto con quel tipo particolare di tecnologia che chiamiamo *algoritmo*, questi elenchi d'istruzioni più o meno dettagliate, stilati per perimetrare lo svolgimento di una determinata attività o per risolvere un problema specifico, hanno la capacità di governare tanto i flussi di capitale quanto le relazioni interpersonali (2017) e dunque le *transizioni biografiche* del soggetto lavoratore (Murgia, 2010). Ma non è solo il digitale a far divenire *cyborg* la ri/produzione. Non solo gli affetti, i bisogni, i desideri, o i gesti appartenenti alla *vita* più che alla *mansione*, anche la *vita biologica*, carnale, viscerale, infinitesimale, viene sempre più catturata dalle nuove tecnologie impiegate dall'economia postindustriale. Cosa può un corpo-*cyborg* per l'accumulazione del capitale? Hannah Landecker introduce il concetto di *tocco biotecnologico* per spiegare come l'incontro capitalistico tra un corpo e una certa tecnologia permette un'espansione del bacino di plusvalore, soprattutto se si tratta di corpi altamente riproduttivi come quelli delle donne

(2005). Vendita di oociti (Waldby, 2019), gestazione per altrø (Balzano 2017): i corpi delle donne sono certamente siti più appetibili di quelli degli uomini, alla luce dell'intreccio tra una biologia *tirannica* verso le prime e una società patriarcale che usa questa tirannia a proprio vantaggio rendendole i corpi più sacrificabili (Firestone, 1971, ma anche Hester, 2018 e Horn, 2024). Melinda Cooper e Catherine Waldby parlano di *lavoro clinico* (2014) per dar conto della massiccia estrazione di plusvalore da corpi messi a servizio della biomedicina, della medicina riproduttiva o della medicina rigenerativa, corpi principalmente sessualizzati al-femminile e/o razzializzati, corpi *che lavorano* senza che il ruolo che essi svolgono nell'accumulazione sia riconosciuto attraverso una restituzione, ma solitamente camuffato attraverso un'economia morale in cui ogni messa a disposizione viene letta alla filigrana del *dono*, della *condivisione*, dell'*altruismo*. La traduttrice italiana di Cooper e Waldby, Angela Balzano, rende brillantemente l'idea di *lavoro clinico* come *biolavoro* (2015), un lavoro che fa corpo con *la* vita, una *vita* però *postumana* in cui non si sfugge all'incontro tra l'intenzionalità del soggetto umano – di cui l'assemblaggio di complicate condizioni materiali e simboliche è sempre sponda e argine – e l'*agency* di cellule, tessuti e parti del corpo *oltre la* – oppure *prima della* – persona.

Vita: Barbara Duden, militante tedesca della Campagna per il Salario al lavoro domestico, si è a lungo domandata *cos'è "la" vita?*, appurando che essa è frutto di un'elaborazione morale, giuridica ed economica più che di un mero riduzionismo biologico, in sé insufficiente a comprenderne la foggia (Duden, 2006). *La vita* è un prodotto prezioso proprio perché produttiva, soprattutto quando diventa *vita in sé*, manipolabile e versatile: come esplicherà Melinda Cooper, è *plusvalore* presente e promesso, a partire da cui il corpo riproduttivo delle donne viene trasformato in un *campo d'intervento pubblico* in quanto *portatore di questa vita* arricchente, sistematicamente privato di autodeterminazione come vita specifica (Duden, 1994).

3. Il lavoro *oltre l'umano, oltre l'animale, oltre il discreto*

Con il postfordismo si comincia a parlare di *femminilizzazione del lavoro* (Morini, 2010; Precarias a la Deriva 2014; Casalini 2018) per comprendere quel processo di

precarizzazione che, seguendo lo smantellamento del fordismo e del taylorismo – a contatto con le crisi economiche incipienti (Dardot e Laval, 2019) – , generalizza e socializza non solo le mansioni riproduttive ma anche molte delle forme che storicamente esse avevano assunto come dequalificate rispetto alla produzione *tout court*: il lavoro si fa precario, saltuario, non tutte le incombenze e responsabilità vengono remunerate, il *tempo vita* e il *tempo lavoro* si confondono come lo spazio deputato alla prima o al secondo.

Casalinga digitale, femminilizzazione: queste sfumature insistono su uno sfruttamento sempre più fluido ed espansivo, post-genere, laddove però il sesso/genere continua a funzionare come operatore quando necessario. Lo dimostra benissimo Angela Balzano nei suoi studi sullo sfruttamento ai tempi dell'incontro del postfordismo e delle *scienze della vita*: il corpo-donna – un corpo che è *reso donna* – continua a essere sfruttato percorrendo nuove *linee della naturalità*. Se nutrire bambini e anziani è oggi considerato lavoro, almeno quando lo si fa fuori dal proprio gruppo familiare, nuove sono le spazialità del riproduttivo sussunte ma formalmente mantenute cieche a qualsivoglia ascrizione alla dimensione lavorativa. Balzano tiene traccia di queste trame, che sono transpecie e postumane: due sono le figurazioni impiegate per dire l'*avviluppamento* dello sfruttamento nelle variabili intersezionali di quelle che – prendendo in prestito le parole di Stefania Barca (2020) – chiameremo *forze di riproduzione*, Henrietta Lacks e Rosita (2021). La prima è stata una donna afroamericana, lavoratrice nelle piantagioni di tabacco della Virginia segregazionista, morta per un aggressivo adenocarcinoma della cervice uterina nel 1951. Alcuni campioni di tessuto prelevati dalla donna in fase diagnostica diedero origine alla *linea cellulare HeLa*, ovvero la prima coltura di cellule capaci di riprodursi in vitro *indefinitamente*, dunque *potenzialmente immortali* se mantenute a certe condizioni. Le cellule HeLa garantiscono da allora il profitto di centri di ricerca all'avanguardia sulla polio, sull'HIV e su SARS-COV-2, permettendo al contempo la cura della società e dell'individuo. Il lavoro delle cellule HeLa, la loro potenza rigeneratrice sussunta nelle maglie del sistema della biomedicina contemporanea, è quello che potremmo azzardarci a chiamare *lavoro zombie* o *vampiresco*, un lavoro che supera il confine della morte del soggetto per sfruttarne l'eredità a mezzo mediazione tecnologicamente avanzata.

Accanto a Henrietta, Rosita, femmina della specie *b. taurus*, è una vacca clonata nel 2011 per produrre latte contenente proteine umane destinato all'alimentazione di piccolo umanə che non possono essere allattatə: alterando il suo DNA, la scienza ha permesso di aumentare il valore nutrizionale del latte di mucca con l'aggiunta di due geni umani con protezioni antibatteriche e antivirali. Con le riflessioni sulla ricomposizione della classe, sosteniamo che Rosita è parte della *classe lavoratrice* insieme ad altri animali raramente ammessi nel recinto antropocentrico della classe stessa: ratti usati nella sperimentazione, mammiferi impiegati a supporto e sostegno degli umani e delle umane in progetti sociali fondati sull'interazione umano-animale (Haraway, 2007), cani girarrosto, cavalli da tiro, animali da guerra (Hribal, 2003), *animalesse* riproduttrici di altrə animalə (Bosisio, 2024) o di *proteine femminilizzate* (Adams, 2020). Come Henrietta, Rosita continua a nutrire, a fare lavoro di cura, *oltre la sua morte*: queste due alleate concettuali femministe, fanno un *lavoro da mammifere* (Balzano, 2021, 173) oltre i confini della vita e ci dicono quanto la riproduzione sia imprescindibile attraverso un dolore che non è altrettanto indispensabile.

Vita come plusvalore, impariamo a dire con Melinda Cooper (2013) in risonanza alle riflessioni di Duden del Salario: con l'operatore sesso/genere a orientare i movimenti di cattura del capitale ai fini della conversione dell'esistente in profitto, *interazioni transcorporee*, relazioni che intessono forme di *agency* differenti, internamente o esternamente all'individuo, *dentro e oltre* la vita biologica, *dentro e oltre* la morte come finitudine della vita di *un* certo corpo, si delineano quelle che Federica Giardini chiama *condizioni preliminari della catena del plusvalore*, non riducibili alla produzione attraverso canoni discontinuisti (2019).

Parlare di lavoro impone una riflessione sulla remunerazione. La faccenda della compensazione di questo *lavoro preliminare* che è *ri/produttivo*, *ground zero* dell'economia globale, un'economia terrestre e dunque dipendente dalla vita, apre contraddizioni e problemi eco/logici ed eco/nomici non da poco, soprattutto se ci spostiamo oltre la classe come fronte politico solo umano. Questa complicazione si intensifica quando ci spostiamo dal *lavoro animale* a quello *ecosistemico*. Si tratta di una sfida esacerbata da considerazioni che espandono gli interrogativi precedenti a una critica economica che tiene il passo con la crisi socio-ambientale riassunta in neologismi come *antropocene* o *capitalocene*. Sono Jason Moore e Alyssa Battistoni a ispirare – in

continuità alla tradizione marxista, operaista e femminista – dinnanzi a quello che s'impone nel discorso, anche mainstream, come *lavoro ecosistemico*. Il primo discutendo la sussunzione della natura come *dono gratuito* al capitale, spiegando come il valore sia sempre *co-prodotto dalla natura umana ed extraumana*, per dar peso al fatto che anche la natura extraumana è sistematicamente riordinata attraverso il *valore come modo di organizzazione della vita* (2017, 102). La seconda chiamando *lavoro ibrido* quelle «attività collettive e condivise da esseri umani e non umani che agiscono per riprodurre, rigenerare e rinnovare un mondo comune» (2017, 6). Entrambe sono impegnate a leggere il *lavoro della natura*, superando la definizione MEA - Millennium Ecosystem Assessment dei *servizi ecosistemici* come «molteplici benefici forniti dagli ecosistemi al genere umano» (MEA, 2005), senza dimenticare la partita cruciale dell'*utilità* di questo *fare ecosistemico* a vantaggio della vita umana, ma senza ridurlo per questo a un funzionamento di cui tenere conto solo nell'orizzonte dell'*utilitarismo* come grammatica politica che misconosce il nonumano come soggetto. Entrambe scrivono pensando oltre il giogo a stento riparativo, certo non trasformativo, della mera *riproduzione* a mezzo denaro e investimenti *delle condizioni di produzione*, come nel caso della *compensazione dell'impronta di carbonio* come strumento aziendale. Il rischio di parlare di *lavoro della natura* è, infatti, quello di avvallare la scia della *finanziarizzazione della natura*, processo per cui è il potenziale virtualmente illimitato di generazione di profitti a consolidare l'attenzione per il *fare del nonumano* (sulla finanziarizzazione della natura, Buller, 2024): ricomporre la classe attorno al nonumano, invece, apre la strada a soluzioni militanti, difficili ma irriducibili alla mercificazione e a una logica del valore interna al privato.

Riformuliamo, dunque, il quesito che abbiamo precedentemente abbozzato: come compensare forme di lavoro complesse come quelle delle madri con le proprie famiglie, dei corpi dei soggetti sperimentali, dei corpi ormai morti che continuano a generare plusvalore, degli animali nonumani, addirittura degli ecosistemi il cui funzionamento tende a essere *ridotto a lavoro* per la *riproduzione societaria* (Laslett e Brenner, 1989) – intesa come *dark side* della riproduzione sociale – ossia come mera riproduzione dello *status quo*? Se parlare di *pagamento* non ha senso oltre i confini di specie, che alternativa dobbiamo introdurre? La nozione di *restituzione* può fare davvero al caso nostro? Come pensare a *modalità di restituzione oltre l'umano* che abbiano al centro il *lavoro* – situato

e non *astratto* – orientato ad abitare insieme i territori, anziché la produzione di plusvalore a mezzo sfruttamento della *forza-lavoro*⁵⁸.

4. Ipotesi e approdi

Di quante parti si compone il plusvalore? Quali condizioni del plusvalore sono trattenute oltre quella *linea mobile della naturalizzazione* che funziona per misconoscere forme di sfruttamento e cattura dietro l'operatore dell'*a-politicità*? Se la “natura” – cellule, terreni fertili, risorse minerarie, relazioni simpoietiche – sono catturate da un certo *modo di ri/produzione* è strategicamente utile all'obiettivo delle lotte continuare a tenerle fuori dal discorso dell'economia politica⁵⁹?

L'idea di considerare la “natura” come parte della *classe lavoratrice*, in tutte le sue composizioni e scomposizioni possibili, significa fare lo sforzo di pensare politiche e strategie che tengano conto della mutua dipendenza dell'umano e del nonumano, soprattutto ai tempi della crisi ecosistemica. Significa rendere *materia di cura* (Puig de la Bellacasa, 2017) il nonumano o il *più-che-umano* – la relazione reciproca insomma – includendolo nelle lotte, assumendosi l'onere delle alleanze, della modifica delle strategie in funzione a tensioni transpecie che coesistono con interessi comuni, senza uscire ingannevolmente dalle *relazioni strumentali* (Haraway, 2007) che intessiamo con le alterità in quanto umanò, ma senza ridurre il *contatto* a sfruttamento e de-soggettivazione del nonumano.

Come pensare, dunque, una forma di restituzione per ciò che il nonumano fa, senza fare appello a strumenti afferenti a un *economicismo di specie*? E come tentare, senza dimenticare che lo stesso lavoro umano necessita di essere posto al centro di politiche economiche senza precedenti, che rendano conto delle sue trasformazioni storiche e di violenze materiali sempre aggiornate? Come pensare, dunque, criteri di restituzione per

⁵⁸ Ringrazio Federica Giardini per avere condiviso con me la sua riflessione sull'irriducibilità della nozione di *lavoro* a quella di *forza-lavoro*. In particolare, come nelle politiche immaginative e prefigurative che pensano l'economia come un discorso essenziale per implementare pratiche per la co-esistenza, fuori dalla *riduzione del lavoro alla forza-lavoro* imposta dal modo di ri/produzione vigente, sia cruciale non sovrapporre i due concetti per non chiudere possibilità.

⁵⁹ Per l'elaborazione di questa domanda sono in debito al pensiero di Alyssa Battistoni e al prolifico dialogo che ho avuto la fortuna di avere con lei.

umanø e nonumanø che siano differenti, ma in dialogo, in alleanza, parte di un'unica trasformazione materialista *naturalculturale* dell'esistente?

Non s'intendano queste righe conclusive alla luce del *normativismo*, ma piuttosto come *approdo*.

Per provare a rispondere alle domande relative a come restituire ricchezza e benessere altrimenti – obiettivo di tutte le *lotte di classe* –, dentro e oltre l'umano, stando al passo con la Storia, penso attraverso la proposta di *un reddito di base universale* incondizionato e svincolato da qualsivoglia politica attiva sul lavoro (Fumagalli, Gobetti, Morini, Serino, 2021) e quella che propone invece un *reddito per le soggettività che si prendono cura* di territori urbani e non, o altre soggettività umane e non (Barca, D'Alisa, James, López, 2020). Mi inserisco in questa riflessione, intrecciando le due proposte (Universal Basic Income e Care Income), perché reputo che la forma-reddito possa funzionare come strumento sia tattico che strategico, riparativo, ma altresì capace di liberare tempo ed energie alla trasformazione di un mondo terrestre ormai danneggiato per tutte le specie.

Del resto, *la vita che si fa lavoro* nel capitalismo estrattivo avanzato mette in crisi la *forma salario* e chiede si spinga lo sguardo a strumenti per l'umano che si aprono da un lato a tener conto degli sforzi effettuati nel regime capitalistico, dall'altro a liberare le soggettività dalle morse della prestazione che attanaglia l'esistente. La *forma reddito* emerge, qui, come forma alternativa per *remunerare* e al contempo *riscrivere l'economia oltre la riduzione dei corpi a forza-lavoro*. In questo orizzonte, il *reddito di base* si presenta come criterio monetario svincolato dalla prestazione prescritta, dando peso a tutte le mansioni non-salariate, ridotte a comportamento, che però arricchiscono altrove, ossia arricchiscono il capitale (Fumagalli, 2024; Fumagalli, Gobetti, Morini, Serino, 2024), laddove il processo di valorizzazione estrae dalla soggettività, al contempo producendola con enormi conseguenze psico-fisiche e politiche (Terranova, 2024). Nel medesimo orizzonte, il *reddito di cura* si propone, invece, come riconoscimento dell'onere riproduttivo e di cura in relazione alle funzioni sociali essenziali per la prosecuzione della vita *in-relazione*. E lo fa tenendo conto delle valutazioni dell'International Labor Organization (ILO) sulle ore di lavoro di cura non pagate su scala globale quotidiana e sulla ricchezza prodotta da queste (ILO, 2018). Se il primo strumento-reddito usa i concetti offertici dalla tradizione post-operaista e da quella impegnata nella discussione sulle forme di lavoro impercettibili, implementate dal

contatto con tecnologie sempre più persuasive e predisposte a fare corpo con la soggettività, per far esplodere le contraddizioni della circoscrizione della forza-lavoro a professioni sempre aggiornate, ma mai ampie abbastanza da rendere conto di tutte le nuove forme di sfruttamento; il secondo usa le riflessioni del femminismo marxista per non invisibilizzare il lavoro riproduttivo, necessario nel modo capitalistico, quanto fuori dallo stesso. Inoltre, se il *reddito di base* combatte contro il *lavorismo*, per permetterci di *dire di no* a lavori salariati indegni, depotenzianti e svilenti (Melville, 2015 [1853]) o per permetterci di *avere una stanza tutta per noi* dove *potere scrivere*, se desideriamo farlo, per poter conquistare indipendenza di pensiero, liberata – con un certo ammontato – dal giogo di una *fatica per altri* paradossalmente necessaria per la propria vita (Woolf, 2016 [1929]); il *reddito di cura* può suggerire modi di attivare *circuiti di restituzione* verso il non-intenzionale o il nonumano. *A care income for all caring work for people and planet!* recita la campagna Care Income Now⁶⁰, spiegando come, non solo il lavoro di cura per altri corpi umani, ma anche il lavoro di cura per gli ambienti e le ecologie, dovrebbe essere compensato come forma di lavoro imprescindibile. È possibile spingere Care Income Now oltre sé stessa per porla in alleanza a politiche “postumane”? Ossia: rendendo sostanzialmente il nonumano *materia di cura*, remunerando le persone umane che di esso si fanno carico nella condivisione territoriale, spostando dunque la ricchezza a favore delle ecologie più-che-umane, si può rendere questa “cura” una leva per la compensazione di un umano teso a vivere in modo situato e *simpoieticamente* più lieve a vantaggio delle altre forme di vita? Il *reddito di cura*, letto in prospettiva transpecie, può diventare attenzione affettiva per le relazioni *oltre l’umano*, rendendo il nonumano un imprescindibile di economie in cui *uso* e *tutela* coesistono. Riconoscendo la nonumano come parte della classe, addirittura come nostri *compagna* (Battistoni, 2017, 22), si può tentare di compattare un fronte di lotta contro la *morsa transpecie* del capitalismo postfordista, instaurando *circuiti materiali* che tengano conto del continuismo tra diverse forme di vita e d’esistenza, materializzando economie nuove, oltre il coinvolgimento *a mezzo finanza* della “natura” nell’economia politica e senza dimenticare le fatiche umane storicamente misconosciute e *ridotte a natura* come cura e riproduzione. In particolare, se il capitale mette in funzione la sua potenza estrattiva per ottenere plusvalore dalla relazione materiale e semiotica, discorsiva e corporea, tra esistenti ed ecosistemi, si dà

⁶⁰ Per leggere i documenti della campagna si consulti il sito <https://globalwomenstrike.net/careincomenow/>.

necessario seguire quella che Giardini chiama *linea del valore* (2017, soprattutto p. 90), ossia quella linea zigzagante che accompagna i contatti e gli scambi, innestandovicisi, per ricomporre la classe lungo questi vettori di sfruttamento potenzialmente emergenti come *siti di alleanze* oltre l'umano contro il giogo di un'economia da sovvertire. Seguire la *linea del valore*, nelle sue complesse *traiettorie simpoietiche*, transpecie e trans-regno, significa restituire la relazione alle parti che la compongono contro il capitale e contro la riduzione a plusvalore di ciò che vi emerge: i redditi potrebbero essere una risposta alla percorrenza del sentiero tracciato da questa *linea*.

Bibliografia

Adams J. Carol, *Carne da macello. La politica sessuale della carne*, Milano, Vanda, 2020.

Becker S. Gary, *A Treatise on the Family* [1983], Cambridge, Harvard University, 1991.

Bell Daniel, *The Coming of Post-Industrial Society* [1973], Basic Books, New York, 1999, p. 369.

Balzano Angela, "In bilico tra mercificazione del biologico e autodeterminazione delle donne: oltre il divieto di surrogacy", in *Notizie di Politeia*, 128, 2017, pp. 22-41.

---. *Per farla finita con la famiglia. Dall'aborto alle parentele postumane*, Milano, Meltemi, 2021.

Barca Stefania, *Forces of Reproduction. Notes for a Conter-Hegemonic Anthropocene*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020.

Barca Stefania, D'Alisa Giacomo, James Selma, López Nina, *Renta de los ciudadanos !ya!*, Vilassar de Dalt, Icaria, 2020.

Battistoni Alyssa, "Bringing in the Work of Nature: From Natural Capital to Hybrid Labor", in *Political Theory*, 45, 2017, pp. 5-31.

Berlant Lauren, “Intimacy: A Special Issue”, in *Critical Inquiry*, 24, 1998, pp. 281-288.

Bologna Sergio, “Operaismo e composizione di classe”, in G. Roggero e A. Zanini (cur.), *Genealogie del futuro*, Verona, ombrecorte, 2013.

Bosisio Elisa, “Casalinghe e animalesse: sul lavoro ri/produttivo tra natura e tecnica”, in *Aut-Aut*, 401, 2024, pp. 102-111.

Brown Wilmette, *Black Ghetto Ecology*, Londra, Housewives in Dialogue, 1986.

Buller Adrienne, *Quanto vale una balena*, Torino, ADD, 2024.

Casalini Brunella, *Il femminismo e le sfide del neoliberalismo*, Firenze, If Press, 2018.

Cooper Melinda, *La vita come plusvalore*, Verona, ombrecorte, 2013.

Cooper Melinda, Waldby Catherine, *Clinical Labor. Tissue Donors and Research Subjects in the Global Bioeconomy*, Durham, Duke Press, 2014.

---. *Biolavoro globale. Corpi e nuova manodopera*, DeriveApprodi, Roma, 2015.

Dalla Costa Giovanna Franca, *Un lavoro d'amore*, Roma, Edizioni delle donne, 1978.

Dalla Costa Mariarosa, *Donne e sovversione sociale* (1979), ombrecorte, Verona, 2021.

---. “Intervista a Mariarosa Dalla Costa di Louise Toupin” [2014], in *Donne e sovversione sociale* (1979), ombrecorte, Verona, 2021.

---. *La porta dell'orto e del giardino*, www.generation-online.org, 2002.

Dardot Pierre, Laval Christian, *La nuova ragione del mondo*, Roma, DeriveApprodi, 2019.

Del Re Alisa, “Questioni di genere: alcune riflessioni sul rapporto produzione/riproduzione nella definizione del comune”, in *AboutGender*, 1, 2012, pp. 151-170.

Dempster Beth, “I sistemi simpoietici e i sistemi autopoietici”, in Balzano A., Bosisio E., Santoemma I. (cur.), *Conchiglie, pinguini e staminali verso futuri transpecie*, Roma, DeriveApprodi, 2022.

Despret Vinciane, “J come Job. Perché si dice che le mucche non lavorano?”, in *Che cosa rispondono gli animali se facciamo le domande giuste?*, Sonda, Casale Monferrato, 2018.

---. *Autobiografia di un polpo e altri racconti animali*, contrasto, Roma, 2022.

Duden Barbara, *Il corpo della donna come luogo pubblico*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.

---. *I geni in testa e il feto nel grembo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.

Ehrenreich Barbara, Hochschild R. Arlie (cur.), *Global Woman: Nannies, Maids, and Sex Workers in the New Economy*, NY, Henry Holt and Company, 2002.

Federici Silvia, “Il salario contro il lavoro domestico” (1974), in Curcio A. (cur.), *Il punto zero della riproduzione*, ombre corte, Verona, 2020.

---. “L’invenzione della casalinga a tempo pieno”, in Curcio A. (cur.), *Genere e capitale. Per una lettura femminista di Marx*, DeriveApprodi, Roma, 2020.

Firestone Shulamith, *La dialettica dei sessi*, Rimini, Guaraldi, 1971.

Fortunati Leopoldina, *L’arcano della riproduzione*, Padova, Marsilio, 1981.

---. “La famiglia: verso la ricostruzione”, in M. Dalla Costa, L. Fortunati, *Brutto ciao*, Roma, Edizioni delle donne, 1976.

Fumagalli Andrea, Gobetti Sandro, Cristina Morini, Rachele Serino, *Reddito di base. Liberare il XXI secolo*, Milano, Hoepli, 2021.

---. “Social Protection, Basic Income and Taxation in the Digital Economy”, in S. Mezzadra, N. Cuppini, M. Frapporti, M. Pirone (cur.), *Capitalism in the Platform Age*, Cham, Springer, 2024.

Fumagalli Andrea, “The Process of Valorization in the Platform Capitalism”, in S. Mezzadra, N. Cuppini, M. Frapporti, M. Pirone (cur.), *Capitalism in the Platform Age*, Cham, Springer, 2024.

Giardini Federica, *I nomi della crisi. Antropologia e politica*, CEDAM, Padova, 2017.

---. “Note sulla formazione del valore”, in Gatto M. (cur.), *Marx e la critica del presente*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2019.

---. “Introduzione”, in Giardini F., Pierallini S., Tomasello F., (cur.), *La natura dell’economia*, Roma, DeriveApprodi, 2020.

Haraway Donna, “Un manifesto per cyborg: scienza, tecnologia e femminismo socialista nel tardo ventesimo secolo” [1985], in *Manifesto cyborg*, Milano, Feltrinelli, 2018.

---. “Saperi situati”, in *Manifesto cyborg*, Milano, Feltrinelli, 2018,

---. *When Species Meet*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2007.

Hester Hellen, *Xenofemminismo*, Roma, Nero, 2018.

Hester Hellen, Srnicek Nick, *Dopo il lavoro*, Roma, Tlon, 2024.

Hochschild R. Arlie, *The Managed Heart*, Berkeley, University of California Press, 1983.

Horn Claire, *Eva. Corpi e macchine per un mondo nuovo*, Torino, ADD, 2024.

Hribal Jason, “Animals are Part of the Working Class”, in *Labor History*, 4, 2003, pp. 435-453.

ILO, *Care work and care jobs for the future of decent work*, International Labour Office ILO, Geneva, 2018.

Landacker Hannah, "Living Differently in Time. Plasticity, Temporality and Cellular Biotechnologies", in *Culture Machine*, 7, 2005, disponibile al sito: <http://www.culturemachine.net/index.php/cm/rt/prINTERfriendly/26/33>.

Laslett Barbara, Brenner Johanna, "Gender and Social Reproduction: Historical Perspectives", in *Annual Review of Sociology*, 15, 1989, pp. 381-404.

Jarrett Kylie, *Feminism, Labour and Digital Media. The Digital Housewife*, Londra, Routledge, 2016.

Krauss Celene, "Mothering at the Crossroads: African American Women and the Emergence of the Movement against Environmental Racism", in Filomena Chioma Steady (cur.), *Environmental Justice in the New Millennium. Global Perspective on Race, Ethnicity, and Human Rights*, New York, Palgarve MacMillan, 2009.

Lazzarato Maurizio, "Immaterial Labor", in Virno, Hardt (cur.), *Radical Thought in Italy*, Minneapolis, Minnesota University Press, 1996.

Meadows et al., *I limiti dello sviluppo*, Milano, Mondadori, 1972.

Melville Herman, *Bartleby lo scrivano*, Milano, Feltrinelli, 2015.

Mezzadra Sandro, Gago Veronica, "A Critique of the Extractive Operations of Capital: Toward an Expanded Concept of Extractivism", in *Rethinking Marxism. A Journal of Economics, Culture & Society*, 29, 2017, pp. 574-591.

Mezzadra Sandro, Neilson Brett, "On the multiple frontiers of extraction: excavating contemporary capitalism", in *Cultural Studies*, 31, 2017, pp. 185-204.

Mezzadri Alessandra, "On the value of social reproduction", in *Radical Philosophy*, 204, 2019, pp. 33-41.

Millennium Ecosystem Assessment, *Ecosystems and Human Well-being: Synthesis*, Washington, Island Press, 2005.

Moore Jason, *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, Verona, ombrecorte, 2017.

Morini Cristina, *Per amore o per forza*, Verona, ombrecorte, 2010.

Moroni Primo, Balestrini Nanni, *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano, Feltrinelli, 1997.

Movimento di Lotta Femminile, "Maternità e aborto" [1971], in Dalla Costa M.R., *Donne e sovversione sociale*, ombrecorte, Verona, 2021.

Murgia Annalisa, *Dalla precarietà lavorativa alla precarietà sociale. Biografie in transito tra lavoro e non lavoro*, I libri di Emil, Bologna, 2010.

Murgia Annalisa, Emiliana Armano, "Introduzione", in E. Armano, A. Murgia, M. Teli (cur.), *Platform capitalism e confini del lavoro negli spazi digitali*, Mimesis, Milano, 2017.

Negri Toni, *I libri del rogo*, DeriveApprodi, Roma 2006.

Negri Toni, Hardt Micheal, *Il lavoro di Dioniso* (1994), manifestolibri, Roma 2001.

Picchio Antonella, "Un approccio macroeconomico", in Giardini, Pierallini, Tomasello (cur.) *La natura dell'economia*, Roma, DeriveApprodi, 2020.

Precarias a la Deriva, *A la deriva por los circuitos de la precariedad femenina*, Madrid, Traficantes de Sueños, 2004.

Puig de la Bellacasa Maria, *Matters of Care*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2017.

Terranova Tiziana, “Psicopatologie ordinarie del capitalismo cognitivo” [2013], in *Dopo internet. Le reti digitali tra capitale e comune*, Roma, Nero, 2024.

Tronti Mario, *Operai e Capitale*, DeriveApprodi, Roma 2006

Wages Due Lesbians, “Fucking Is Work”, in *Activist: A Student Journal of Politics and Opinion*, 15, 1975, pp. 25 – 26.

Waldby Catherine, *The Oocyte Economy*, Durham, Duke Press, 2019.

Woolf Virginia, *Una stanza tutta per sé*, Torino, Einaudi, 2016.

IL FEMMINISMO DECOLONIALE COME PROSPETTIVA PLURIVERSALE: UN'ALTERNATIVA ALLA DISSOLUZIONE DELL'INTERSEZIONALITÀ NELLA NARRAZIONE MAINSTREAM

Francesca Brunori e Virginia Musso

Abstract

L'intersezionalità negli ultimi decenni ha riscosso un ampio successo. Da un lato, questo ha permesso il riconoscimento dell'azione di molteplici assi di oppressione, decentrando sguardi e prospettive; dall'altro, l'ingresso nella narrazione *mainstream* di questo concetto ha determinato il depotenziamento della sua portata trasformativa. Concetti come *inclusione*, *empowerment* e *sostenibilità* sono stati assorbiti dal sistema dominante e neutralizzati (Fraser, 2013) attraverso un'espropriazione concettuale utile a creare pro tto tramite pratiche quali il *pink* o il *green washing*. Questo lavoro vuole mettere in luce l'urgenza di produrre una comprensione più complessa delle oppressioni (Curiel Pichardo, 2022) attraverso gli studi e le esperienze del femminismo decoloniale. Ragionando sulla *colonialità del potere* (Quijano, 2000), si sottolinea il carattere oppressivo di quelli che non sono solo assi di discriminazione, bensì categorie imposte dal sistema capitalista, patriarcale, eteronormativo e moderno-coloniale per creare la *colonialità dell'essere* (Maldonado-Torres, 2007). In opposizione alla dissoluzione dell'intersezionalità nell'epistemologia egemonica, le prospettive femministe decoloniali costituiscono alternative pluriversali al sapere dominante tramite la moltiplicazione dei punti di vista.

Parole chiave: femminismo decoloniale; saperi pluriversali; intersezionalità; capitalismo cannibale; cooptazione.

Intersectionality has been widely successful in recent decades. On the one hand, this has allowed the acknowledgement of the action of multiple axes of oppression, decentralizing gazes and perspectives; on the other hand, the inclusion of this concept in the mainstream narrative has led to the depotentiation of its transformative scope. Concepts such as inclusion, empowerment and sustainability have been absorbed by the dominant system and neutralized (Fraser, 2023) through

a conceptual expropriation aimed at creating profit through practices such as pink or green washing.

This paper seeks to highlight the urgency of producing a more complex understanding of oppressions (Curiel Pichardo, 2022) through the studies and experiences of decolonial feminism. Reflecting on the colonality of power (Quijano, 2000), we highlight the oppressive character of what are not just axes of discrimination, but categories imposed by the capitalist, patriarchal, heteronormative and modern-colonial system to create the colonality of being (Maldonado-Torres, 2007).

In opposition to the dissolution of intersectionality in hegemonic epistemology, decolonial feminist perspectives constitute pluriversal alternatives to dominant knowledge through the multiplication of points of view.

Keywords: decolonial feminism; pluriversal knowledges; intersectionality; cannibal capitalism; cooptation.

Indice

Premessa epistemica e posizionamento

1. Introduzione

2. La cooptazione capitalista delle lotte

3. Il femminismo decoloniale come prospettiva pluriversale

4. Conclusioni

Bibliografia

Premessa epistemica e posizionamento

Questa riflessione si radica all'interno di un quadro teorico-politico riconducibile al femminismo antirazzista, anticapitalista e queer. Avendo consapevolezza del nostro privilegio bianco e occidentale, rivendichiamo un posizionamento liminare dove il desiderio di decentrare le prospettive e la volontà di decostruzione coesistono, diventando motore propulsivo della ricerca di nuove prospettive epistemiche, che possano guidarci in processi trasformativi di liberazione collettiva.

1. Introduzione

Con l'avvento della pandemia da Covid-19, i social network sono stati teatro di un picco di interesse verso l'attivismo femminista della cosiddetta quarta ondata. I profili delle attiviste hanno registrato un aumento di coinvolgimento da parte dell'utenza, che ha continuato ad ampliarsi negli ultimi anni, determinando l'ingresso del concetto di *intersezionalità* anche nel contesto italiano. Nonostante l'introduzione di questa nozione nel discorso pubblico sia di per sé positiva, ci sembra importante interrogarci sui rischi legati alla sua possibile cooptazione da parte della narrazione *mainstream*. Questo processo di assorbimento, infatti, è già avvenuto con altri concetti trasformativi - quali *inclusione*, *empowerment* e *sostenibilità* - che hanno finito col diventare simboli di politiche liberali, ridotti a mere parole chiave di discorsi e progetti che si propongono di apparire *progressisti*⁶¹ attraverso una vuota celebrazione delle differenze. Fenomeni come *pinkwashing* e *green washing*, ad esempio, mettono bene in luce il carattere cannibale del sistema capitalista globale (Fraser, 2023) che svuota i concetti del loro significato trasformativo e li rende profittevoli. In questo contesto, anche l'intersezionalità rischia di essere cooptata, diventando un discorso indipendente dal movimento (Fraser, 2009), ridotto a «una sommatoria disincarnata delle differenze» (Bouteldja e Curcio 2020, 123). A partire da queste osservazioni, ci è sembrato necessario indagare più dettagliatamente le radici epistemiche del concetto di intersezionalità, approfondendone le evoluzioni, gli usi attuali e le percezioni locali. Da tale analisi è emerso che all'interno della corrente femminista decoloniale - che elabora una genealogia del pensiero prodotto da femministe, donne, lesbiche e persone razzializzate ai margini e dialoga con il sapere di intellettuali e attiviste che assumono un punto di vista non eurocentrico (Espinosa-Miñoso, 2013) - l'intersezionalità è considerata una lente utile per riconoscere gli assi di discriminazione intesi come fonte di oppressione, ma da sola non costituisce un approccio di indagine

⁶¹ Il termine *progresso* è ampiamente criticato nell'ambito degli studi postcoloniali poiché foriero di una categorizzazione binaria eurocentrica che promuove l'egemonia del modello socioculturale occidentale e declassa le altre forme tradizionali di organizzazione sociale. Per approfondire si veda, tra tutti, Said Edward, *Orientalismo*. Feltrinelli, Milano, 2013.

adeguato per svelare la *matrice di dominazione*⁶² (Hill Collins, 2000) alla base del sistema oppressivo. Nella prospettiva decoloniale, infatti, le categorie subalterne⁶³ sono intese come *prodotti* del sistema che agisce attraverso processi politici di differenziazione, frutto di disuguaglianze economiche, di rapporti di potere sessuali, di classe, sociali e culturali attuati dai sistemi colonialisti e perpetrati dalla colonialità (Curiel Pichardo, 2022).

Per supportare questa analisi - dopo aver descritto quella che definiamo la cooptazione capitalista delle lotte, situata nel più ampio contesto del *capitalismo cannibale* (Fraser, 2023) - ripercorreremo i concetti cardine del femminismo decoloniale, inteso come un'alternativa alle narrazioni del femminismo *mainstream*, che per questo assume un ruolo fondamentale nella destabilizzazione del sistema dominante e nella creazione di processi trasformativi di liberazione collettiva. In particolare, approfondiremo le radici coloniali della subalternità femminile che, secondo queste prospettive, è stata prodotta dal contesto occidentale ed esportata con il colonialismo europeo. Proprio nel riconoscimento della matrice coloniale dell'oppressione di genere ha origine la rottura tra il femminismo decoloniale e le teorie femministe occidentali, che «si sono rivelate insufficienti per rispondere ad alcune delle questioni sollevate in questo scenario, in quanto danno risposte eccessivamente individualistiche a questioni strutturali» (Eschberger, 2021). Di conseguenza, riteniamo che la prospettiva decoloniale sia particolarmente significativa perché a) postula la consustanzialità delle oppressioni attraverso la sovraesposizione della matrice coloniale che produce categorie di subalternità; b) permette di contrastare la sistematica rimozione del passato coloniale e invita alla riflessione riguardo il nostro privilegio bianco; c) il suo carattere situato è in grado di frammentare il presunto universalismo occidentale, generando un sapere decentrato e pluriversale (Kothari, Salleh, Escobar, Demaria e Acosta, 2021). Scegliendo

⁶² Nel volume *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*, Patricia Hill Collins conia l'espressione *matrice di dominazione* per indicare quattro ambiti interconnessi che organizzano le relazioni di potere egemoni socialmente e concorrono a mantenere lo status quo. Hill Collins si riferisce a: domini strutturali (l'organizzazione delle oppressioni che agisce su larga scala, come il difficile l'accesso alle risorse e al lavoro); domini disciplinari (gestione delle oppressioni attraverso, ad esempio, burocrazia e tecnologie di controllo); domini egemonici (sistema ideologico che legittima l'oppressione attraverso scuola e mass media, tra gli altri) e domini interpersonali (interiorizzazione delle oppressioni che agisce a livello individuale, ovvero tramite la perpetuazione delle relazioni di dominio a livello micro-politico e quotidiano). Per approfondire, si veda: Black Feminist, *The Matrix of Domination and the Four Domains of Power*, Blackfeminism.com, 2019. <https://blackfeminisms.com/matrix/>

⁶³ Per approfondire il concetto di subalternità si rimanda a Spivak Gayatri Chakravorty, "Can the Subaltern Speak?", in Grossberg Lawrence e Nelson Cary, *Marxism and the Interpretation of Culture*. Macmillan, Londra, 1988.

questo termine, desideriamo seguire le orme di quei movimenti antisistemici che - a partire dall'analisi critica della nozione occidentale di *sviluppo* - si propongono di contestare i grandi progetti sociali della modernità (*ibidem*) definendo delle alternative che confluiscono nella creazione di un pluriverso, un mondo dove stanno molti mondi (Ejército Zapatista de Liberación Nacional, 1996). In questo contesto, il pensiero decoloniale ha assunto un ruolo centrale, frammentando il determinismo storico dell'occidente attraverso la decolonizzazione delle sue categorie epistemologiche (Kothari, Salleh, Escobar, Demaria e Acosta, 2021). In particolare, le femministe decoloniali hanno problematizzato sia la cosiddetta *donna universale* - occidentale, capitalista, borghese e bianca - del femminismo liberale moderno (Lozano Lerma, 2021) sia la nozione colonialista e omogeneizzante di *donna del terzo mondo* (Mohanty, 1984; Spivak, 1988), disvelando la violenza epistemica di tali concetti e stimolando la genesi di discorsi e rappresentazioni plurali. Per queste ragioni, definiamo il femminismo decoloniale come una frattura nel *realismo capitalista*⁶⁴ (Fisher, 2018) che ci esorta alla creazione di nuove categorie di pensiero.

2. La cooptazione capitalista delle lotte

Crisi climatica, precarietà esistenziale, flessibilizzazione del lavoro, esternalizzazione della cura, iper-privatizzazione, sfruttamento dei territori: istituendo l'imperativo del profitto e rendendo il valore economico misura di tutte le cose, «il capitalismo semplicemente occupa tutto l'orizzonte pensabile» (Fisher, 2018, 73). Fraser sceglie di parlare di *capitalismo cannibale* (Fraser, 2023) per descrivere questo sistema onnipervasivo, chiarendo che «il verbo cannibalizzare significa privare un'impresa di un elemento essenziale per il suo funzionamento allo scopo di crearne o sostenerne un'altra. Questa [...] è un'approssimazione abbastanza precisa del rapporto tra l'economia capitalista e le aree non-economiche del sistema: le famiglie e le comunità, gli habitat e gli ecosistemi, le capacità dello Stato e i poteri pubblici, di cui consuma la sostanza per

⁶⁴ Con l'espressione *realismo capitalista*, Mark Fisher descrive la percezione diffusa dell'impossibilità di cambiare il sistema socioeconomico in cui abitiamo, da cui deriva una rassegnazione collettiva. In questa condizione, secondo il filosofo, «è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo» (Fisher 2017, 26).

ingozzarsi» (*ibidem*, XIV). Dunque, oltre ad essere una forma di *realismo* (Fisher, 2018) - e quindi un vero e proprio orizzonte di senso - il capitalismo si appropria delle eccedenze extra-economiche attraverso modalità cannibali di espropriazione che operano su molteplici livelli. Tra questi, c'è anche quello della sovversione sociale, della critica e della protesta: infatti, il sistema egemone cannibalizza le istanze avanzate dagli attori sociali che lo mettono in discussione, sottolineandone contraddizioni e violenza endemiche. Si pensi a *greenwashing* e *pinkwashing*, due espressioni note che sovraespongono la capacità capitalista di cooptare le lotte in materia di sostenibilità ambientale e inclusione sociale, svuotandole di significato, piegandole alle logiche di mercato e rendendole profittevoli. Usando le parole di Fisher, «il potere del realismo capitalista deriva in parte dal modo in cui il capitalismo sussume e consuma tutta la storia pregressa: è un effetto di quella *equivalenza* che riesce ad assegnare un valore monetario a qualsiasi oggetto culturale, si tratti di icone religiose, pornografia, o *Il Capitale* di Marx» (*ibidem*, 30). In tal senso, i tentativi di destabilizzazione vengono metodicamente disinnescati e incorporati nel sistema, secondo logiche estrattive (Fraser, 2019).

Questa dinamica di assorbimento e dissoluzione ha interessato - e continua ad interessare - anche il movimento femminista⁶⁵. Come sottolinea Fraser, negli anni Ottanta l'ingresso del femminismo nelle sfere della politica ha portato «a ridefinire la giustizia di genere come progetto focalizzato sul *riconoscimento della differenza*. Da intervento sull'economia politica - con redistribuzione - si è passati alla trasformazione della cultura» (Fraser, 2014, 13). Questo slittamento mostra come l'accesso ai luoghi del potere abbia comportato il parziale depotenziamento del carattere radicale del movimento femminista, di cui alcune correnti sono scese a compromessi, abbandonando le rivendicazioni più spiccatamente contro-egemoniche⁶⁶ per uniformarsi al sistema dominante, senza metterne in discussione le condizioni di possibilità⁶⁷. Questo fenomeno

⁶⁵ Per approfondire si rimanda a: Fraser, N. (2019). *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo stato alla crisi neoliberista*. Ombre Corte, Verona; Rottenberg, C. (2020). *L'ascesa del femminismo neoliberista*. Ombre Corte, Verona; Guerra, J. (2024). *Il femminismo non è un brand*. Einaudi, Torino.

⁶⁶ Fraser si riferisce alle lotte per la redistribuzione economica, che sarebbero state sacrificate e rese secondarie rispetto a quelle legate al riconoscimento e alla rappresentazione. Questo avrebbe comportato la rimozione delle rivendicazioni di classe, che sono le grandi assenti della politica contemporanea, come nota anche Chantal Mouffe nel volume del 2018 *Per un populismo di sinistra*, pubblicato da Laterza.

⁶⁷ Esempio significativo è quello che riguarda il Salario per il lavoro domestico, cruciale nel contesto delle rivendicazioni femministe degli anni Settanta e progressivamente abbandonato. Per un'analisi più puntuale si veda: Federici, S. (2020), *Genere e capitale. Per una lettura femminista di Marx*. DeriveApprodi, Roma; Dalla Costa, M. (2021), *Donne e sovversione sociale. Un metodo per il futuro*. Ombre Corte, Verona.

emerge con particolare evidenza se si pensa al concetto di *empowerment* femminile - oggi *leitmotiv* del femminismo liberale - perfettamente calato in un contesto altamente individualista e competitivo (Guerra, 2024), dunque assolutamente in linea con le logiche sistemiche oppressive. Nonostante l'ingresso delle istanze femministe nell'agenda politica sia di per sé un fatto positivo, preferibile alla loro tradizionale esclusione e invisibilizzazione, va comunque sottolineato che «l'istituzionalizzazione è qualcosa di pericoloso» (Tlostanova, 2023, 118) poiché assorbe e depotenzia le rivendicazioni, stemperandone il carattere più radicale in favore di un approccio riformista fatto di mediazioni e compromessi. Questo fenomeno si traduce oggi in «un neoliberismo progressista che celebra la *diversità*, la *meritocrazia* e l'*emancipazione* mentre smantella le protezioni sociali ed esternalizza nuovamente la riproduzione sociale, abbandonando popolazioni inermi alle predazioni del capitale e ridefinendo l'emancipazione stessa in termini di mercato» (Fraser, 2023, 78).

Nella misura in cui «il capitale mira a saturare lo spazio sociale, i suoi sistemi di significazione e le sue forme di interazione» (Braidotti, 2014, 90), anche il concetto di intersezionalità rischia di essere assorbito dalla narrazione *mainstream*, dislocato al di fuori delle pratiche politiche situate e dei contesti socioeconomici specifici e tradotto in un'astrazione meramente teorica relativa a significati identitari (Erel, Haritaworn, Rodríguez e Klesse, 2011). A tal proposito, Curiel Pichardo afferma: «porto sempre con me il dubbio e il sospetto dell'accettazione di questo concetto da parte di molte di queste istituzioni [ONU, istituzioni internazionali e accademia] poiché negli ultimi anni abbiamo visto come molti dei nostri discorsi femministi radicali siano stati svuotati di contenuto e cooptati da questi spazi e istituzioni per giustificare la disuguaglianza, anche se presentati in un discorso *politicamente corretto*» (Curiel Pichardo, 2009, 39-40). Se privato di sostanza, il concetto di intersezionalità è ridotto «a una mera dichiarazione di principio, a un semplice apriori del discorso» (Mellino, 2020, 18), ma anche ad «una sommatoria disincarnata delle differenze» (Bouteldja e Curcio, 2020, 123) che, in quanto tale, è enunciato formale e metodo di analisi, ma non strumento politico di mobilitazione. Tale depotenziamento è sintomo della strumentalizzazione della prospettiva intersezionale, oggi inglobata in «un multiculturalismo liberale, che mira a riconoscere le differenze, includendole in un modello diverso, ma senza mettere in discussione le ragioni di fondo che rendono necessaria questa inclusione» (Curiel Pichardo, 2022, 84). A questo

proposito, Yuval-Davis (2006) afferma che la diffusione dell'intersezionalità in Europa è dovuta alla spendibilità di questo concetto nei dibattiti politici, più che da una ricerca effettiva riguardante il femminismo migrante e il pensiero delle femministe nere. Similmente a ciò che scrive Palmi a proposito di antirazzismo, tale approccio culturalista equipara le oppressioni a «una sorta di lacuna educativa colmabile attraverso una fantomatica pedagogia sociale dallo sfondo interetnico» (Palmi, 2020, 10). La conseguenza di questa dinamica è l'invisibilizzazione del carattere sistemico delle relazioni di subordinazione, costitutive della nostra organizzazione sociale e irriducibili alla morale individuale. Secondo McNally (2017), infatti, l'intersezionalità descriverebbe le differenti oppressioni come atomi ontologicamente separati e autonomi che entrano in relazione con altri atomi siffatti, senza però tematizzare l'esistenza di uno spazio sociopolitico in cui tali oppressioni si co-implicano vicendevolmente. Da questa prospettiva critica, il ricorso alla teoria intersezionale nel dibattito *mainstream* si limiterebbe dunque ad enumerare le soggettività subalterne senza però svelare la *matrice di dominazione* (Hill Collins, 2000) all'origine di tale dinamica oppressiva, ovvero il sistema capitalista, patriarcale, eteronormativo e moderno-coloniale. Contro questa rimozione sistemica, Curiel Pichardo (2009) propone il concetto di “intreccio”, che evidenzia le dipendenze esistenti tra le diverse categorie e l'implicazione articolata dei diversi sistemi di dominazione e oppressione, per indagare come le strutture di classe, razzismo, genere e sessualità sono concepite come una sorta di “variabile dipendente”, perché ognuna è inscritta nelle altre ed è costitutiva delle altre (Brah, 2004). In tal senso, il femminismo intersezionale riconosce gli assi di discriminazione senza però interrogarsi su come siano stati prodotti da processi politici di differenziazione, frutto di disuguaglianze economiche, di rapporti di potere attuati dai sistemi colonialisti e ancora oggi perpetrati dalla *colonialità dell'essere*⁶⁸ (Maldonado-Torres, 2007), conseguenza della produzione, dell'imposizione e della reiterazione capitalista delle categorie di dominio. Per questa ragione, seppur riconoscendone la potenza, l'innovazione e il valore, la prospettiva intersezionale si rivela essere incompleta, cooptata dall'epistemologia *mainstream* e dunque inadeguata a metterne in discussione le condizioni di possibilità. In questo quadro, il pensiero femminista decoloniale appare come una strada

⁶⁸ Con *colonialità dell'essere* Maldonado-Torres indica il concetto che ha giustificato e perpetrato la negazione dell'umanità e l'inferiorizzazione delle popolazioni indigene e afrodiscendenti, giudicate dapprima come un ostacolo alla cristianizzazione e in seguito alla modernizzazione.

particolarmente favorevole per avviare percorsi di decostruzione, adottare posizionamenti altri e delineare i tratti di un sapere pluriversale, in grado di svelare e decostruire le fondamenta del sistema di oppressione che abitiamo quotidianamente.

3. Il femminismo decoloniale come prospettiva pluriversale

A partire da una riflessione sul femminismo delle attiviste afroamericane e terzomondiste⁶⁹ - che hanno legittimato il concetto di intersezionalità e dimostrato l'esclusione storica e teorico-pratica delle donne non bianche dalle lotte di liberazione femminile - e dal concetto di *colonialità del potere*⁷⁰ proposto da Aníbal Quijano, Maria Lugones concettualizza il *femminismo decoloniale*, uno strumento di contrasto al «sistema moderno-coloniale di genere» (Lugones, 2008, 77).

Secondo Lugones, il femminismo *black* e il pensiero decoloniale sono implicitamente accomunati da una tematizzazione simile del concetto di *genere*. Tuttavia, il ruolo assunto da quest'ultimo nei processi di colonizzazione è stato tradizionalmente occultato dall'idea di *razza*, che divenne «uno dei criteri fondamentali per classificare la popolazione nella struttura di potere della nuova società» (Quijano, 2014, 75) e impose dunque una classificazione razziale-etnica e una geoculturale⁷¹ (*ibidem*). Lugones sottolinea che oltre la razza anche il genere - e con esso l'eterosessualità normativa - è stato centrale nella creazione della *colonialità del potere*. I popoli colonizzati e schiavizzati, infatti, erano sottoposti al dimorfismo sessuale maschio-femmina, inteso come una mera differenza

⁶⁹ Esponenti principali di queste correnti sono Angela Davis, Gloria Anzaldúa, Chela Sandoval, bell hooks, Patricia Hill Collins, Yoderkys Espinosa-Miñoso, Audre Lorde e tutto il Combahee River Collective, che con numerosi apporti hanno delineato le distinzioni tra il femminismo bianco e quello nero, chicano e indigeno. Rientrano nell'analisi anche le autrici chiave del femminismo postcoloniale, come Gayatri Chakravorty Spivak e Chandra Talpade Mohanty, che hanno messo in luce la complicità tra il femminismo bianco e il sistema coloniale nella promozione di politiche di *modernizzazione* volte a sradicare forme *tradizionali* di organizzazione sociale tramite l'assolutizzazione della dicotomia tra donne emancipate e vittime passive destinatarie-oggetto dell'intervento occidentale e la paradossale cancellazione di tali differenze sotto l'ombrello di un'ipotetica «sorellanza universale».

⁷⁰ Con *colonialità del potere* Quijano (2014) indica la congiunzione storica tra l'idea di *razza*, come strumento di classificazione e controllo sociale, e lo sviluppo del capitalismo mondiale (moderno, coloniale ed eurocentrico).

⁷¹ Quijano (2014), nell'analisi del sistema coloniale, parla di due tipologie di tassonomie del potere: una razziale-etnica che vede alla base indios, neri, olivastri, gialli, meticci e in cima i bianchi, e una geoculturale che divide l'Europa-Occidente da America, Africa, Estremo Oriente, Medio Oriente e Asia.

morfologica riconducibile alla capacità riproduttiva e alla sessualità animale. Di conseguenza, le soggettività femminili schiavizzate non erano considerate donne, bensì femmine della loro specie. Per questo Lugones denomina *colonialità del genere* (Lugones, 2008) l'esperienza storica delle donne colonizzate, che non è solo quella di una minoranza razzializzata, bensì quella di un'assegnazione sessuale, un'opposizione binaria e gerarchica di dominazione introdotta dal sistema coloniale poi legittimata dagli uomini colonizzati, complici, in ultima analisi, del sistema coloniale (Oyewùmi, 1997). Le donne colonizzate sono dunque reinventate come “donne” a partire da norme, criteri e pratiche discriminatorie, all'interno di un duplice assoggettamento, agito sia dai colonizzatori sia dagli uomini colonizzati, similmente a quella che bell hooks definisce la *doppia emarginazione* delle donne nere⁷² (bell hooks, 2020). Dal momento che il capitalismo globale eurocentrico si è costituito attraverso la colonizzazione e l'introduzione delle differenze di genere, laddove in precedenza non ne esistevano (Lugones, 2008), Lugones sostiene che il genere è una categoria moderna e coloniale.

Il pensiero decoloniale mette in luce come le relazioni sociali - e sessuali - non debbano necessariamente essere organizzate in termini di genere, sottolineando come questo processo di *sessuazione* sia storico, riconducibile alla concezione capitalista, patriarcale, eurocentrica e globale del genere. In quest'ottica, l'indagine storica dei motivi e delle modalità che hanno portato all'alterazione delle relazioni comunitarie con l'introduzione - e il successivo riconoscimento - della subordinazione delle donne colonizzate rispetto al loro corrispettivo maschile, costituisce una parte indispensabile del femminismo decoloniale. A questo filone di analisi, si affianca la riflessione sulla *colonialità globale*. Nello specifico, il pensiero decoloniale afferma che la fine del colonialismo in senso geopolitico e storico non ha determinato l'effettiva de-colonizzazione mondiale, ma è stata prodromica della transizione alla colonialità globale, avvenuta per mano di istituzioni del capitale globale come il Fondo monetario internazionale e la Banca Mondiale, organizzazioni militari come la Nato e in una certa misura la cooperazione internazionale del Nord globale (Curiel Pichardo, 2022). In tal senso è possibile dire, con le parole di Curiel Pichardo, che «si sono trasformate le forme di dominazione ma non la

⁷² Quando parla di doppia emarginazione delle donne nere, bell hooks si riferisce all'agire di un duplice processo di assoggettamento e invisibilizzazione, perpetrato dal femminismo bianco e dal patriarcato nero. Per approfondire questo concetto si veda: bell hooks, *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*. Meltemi, Sesto San Giovanni, 2020.

struttura dei rapporti tra centro e periferia» (*ibidem*, 76), né tantomeno le relazioni diseguali intrinseche nella società (Eschberger, 2021). È quindi necessario riconoscere che genere e razza non sono semplici assi di differenza ma differenziazioni sociali prodotte da oppressioni frutto del colonialismo e parte dell'episteme moderno-coloniale. Inoltre, le prospettive decoloniali invitano a disimparare la naturalizzazione dei concetti di uomo, donna, differenza, cultura (Wittig, 2019) perché fondati su e fondanti di oppressioni e discriminazioni secolari, impresse nei corpi e nella quotidianità delle soggettività colonizzate. In questa congiuntura si trova il punto di rottura tra il femminismo decoloniale e le teorie femministe occidentali, che ha quindi origine nel riconoscimento della matrice coloniale dell'oppressione di genere.

Sebbene il concetto di intersezionalità abbia avuto il merito innegabile di mettere in connessione razzismo e sessismo, il concetto di colonialità svela completamente come questi si siano vicendevolmente costruiti e imposti nel contesto coloniale. Non si tratta, infatti, di varie forme di oppressione che si intersecano e/o sovrappongono l'una con l'altra, ma dell'agire della stessa radice moderno-coloniale di genere. In ultima analisi, dunque, la lente intersezionale da sola non basta ad offrire una interpretazione critica dei sistemi di oppressione in atto quotidianamente. Per questo, è necessario ampliare tale prospettiva, rendendola un'etica affermativa (Braidotti, 2019) che si propone di decostruire saperi, nozioni e pratiche universalmente accettati, attraverso un sapere pluriversale, non relativista ma plurale (Kothari, Salleh, Escobar, Demaria e Acosta, 2021). Radicandosi nella genealogia femminista decoloniale e nera e riscoprendo il femminismo decoloniale è possibile evitare che la narrazione *mainstream* e il femminismo liberale si appropriino di questa nozione e di questo strumento di analisi.

4. Conclusioni

Nella visione occidentale-*mainstream* il concetto di intersezionalità - nato dall'esperienza dei corpi oppressi delle donne razzializzate - rischia di essere cooptato e ridotto a una metodologia utile per enumerare gli assi di oppressione, ma inadeguata nel considerare la consustanzialità delle oppressioni. In alternativa alla prospettiva intersezionale - o a completamento di quest'ultima - rivendichiamo la crucialità dello sguardo femminista

decoloniale nel comprendere più a fondo la *matrice di dominazione* (Hill Collins, 2000). Come afferma Curiel Pichardo, infatti,

«l'intersezionalità si riferisce a un riconoscimento della differenza coloniale a partire da categorie intersecate, in cui per esempio la razza e il genere si presentano come assi di subalternità che in un certo momento sono stati separati, hanno avuto qualche livello di autonomia e che in seguito si sono intersecati. [...] Il concetto di intersezionalità non si interroga sulla produzione di queste differenze proprie dell'esperienza di molte donne, fondamentalmente razzializzate e povere» (Curiel Pichardo, 2022, 84).

Al contrario, la prospettiva decoloniale indaga e disvela il modo in cui genere e razza sono categorie di subalternità *prodotte* dal colonialismo e non solo assi che delineano diverse oppressioni sistemiche.

Oltre a questo aspetto già cruciale, l'approccio decoloniale assume un'importanza specifica nel contesto italiano, caratterizzato dalla sistematica rimozione del suo passato coloniale e delle sue logiche, che oggi purtroppo tornano ad imporsi con forza nel dibattito pubblico riguardante, ad esempio, le traiettorie migratorie. A tal proposito, va evidenziato il legame viscerale che sussiste tra razzismo e capitalismo⁷³, che affonda le radici nel colonialismo: usando le parole di Anna Curcio, «si potrebbe dire che non c'è capitalismo senza razzismo. Piuttosto, il capitalismo è per sua stessa costituzione razziale, radicato cioè nelle gerarchie della razza definite all'origine della modernità. Tra razza e capitale è possibile cioè leggere i processi e le tendenze che definiscono la struttura della nostra società» (Curcio, 2020, 36). Un ragionamento simile è valido anche rispetto al genere, sempre inteso come prodotto del sistema coloniale e capitalista volto ad organizzare i rapporti sociali (Federici, 2022). Di conseguenza, l'adozione di una prospettiva femminista decoloniale si rivela essere cruciale anche per avviare una critica del capitalismo contemporaneo, partendo dalla sua matrice originaria (Fraser, 2019; 2023). Infine, «un femminismo decolonizzante implica non solo una critica alla società patriarcale, ma anche una critica interna ai femminismi egemonici e alla loro narrazione universalizzante, che spesso colloca le donne del terzo mondo, le donne nere, le donne indigene, le donne musulmane, come un soggetto monolitico e astorico» (Eschberger,

⁷³ Per una descrizione dettagliata di questa relazione si veda anche Fraser, N. (2023). *Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta*. Laterza Edizioni, Roma-Bari.

2021). Il capitalismo globalizzato votato alla cooptazione, universalizza tutti i concetti, spossessandoli del loro carattere specifico e situato. Il femminismo liberale è stato assorbito da questo sistema e, assumendo le sue medesime modalità di funzionamento, ha avanzato pretese universalistiche e disincarnato le sue rivendicazioni. La conseguenza, afferma Eschberger, è l'emergere di «una critica interna al femminismo, che ribalta la creazione di una palese epistemica come barriera della colonialità/modernità, portando altre epistemologie e altri modi di pensare il femminismo» (*ibidem*). Possiamo supporre che le basi del femminismo decoloniale potranno difficilmente essere soggette allo svuotamento del loro significato, dal momento che hanno una portata radicale di non facile semplificazione e mirano a mettere in discussione la dimensione occidentalocentrica nel suo complesso, in quanto fondata su presupposti colonialisti, sessisti, razzisti e classisti. Assumere una prospettiva decoloniale, che definisce il presunto universalismo occidentale come una forma di *colonialità del sapere*⁷⁴ (Lander, 2000), permette di far emergere un sapere pluriversale, decentrato e dunque locale. In tal senso, il femminismo decoloniale è una frattura nel *realismo capitalista* (Fisher, 2018), perché - attraverso la valorizzazione di saperi plurali e l'invito a ragionare sul nostro passato coloniale e sul nostro privilegio occidentale - è situato fuori dal nostro orizzonte epistemico, esortandoci alla costruzione positiva di nuove categorie di pensiero. Per questo, il femminismo oggi non può che essere decoloniale (Borghi, 2020).

Bibliografia

bell hooks, *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*, Meltemi, Sesto San Giovanni, 2020.

⁷⁴ Con *colonialità del sapere* si intende l'affermazione dell'eurocentrismo come ordine esclusivo di ragione, conoscenza e pensiero, e il rifiuto, di conseguenza, della validità di conoscenze e razionalità epistemiche che non siano prodotte da uomini bianchi occidentali. Per approfondire questo concetto si veda Lander Edgardo (cur.), *La colonialidad del saber: eurocentrismo y ciencias sociales. Perspectivas latinoamericanas*, Clacso, Unesco. Buenos Aires, Caracas, 2000; Walsh Catherine, "Interculturalità e (de)colonialità. Prospettive critiche e politiche", in Muraca Mariateresa (cur.), *L'altra intercultura. Visioni e pratiche politico-pedagogiche da Abya Yala al mondo*, pp. 43-67, Pensa MultiMedia Editore, Lecce, 2022.

Borghi Rachele, *Decolonialità e privilegio: pratiche femministe e critica al sistema-mondo*, Meltemi, Sesto San Giovanni, 2020.

Bouteldja Houria e Curcio Anna, “Decolonizzare l’antirazzismo in Italia”, in Palmi Tommaso (cur.), *Decolonizzare l’antirazzismo. Per una critica della cattiva coscienza bianca*, DeriveApprodi, Roma, 2020, pp. 111-127.

Brah Avtar, “Diferencia, diversidad, diferenciación”, in bell hooks, Brah Avtar, Sandoval Chela, Anzaldúa Gloria, Levins Morales Aurora, Bhavnani Kum-Kum, Coulson Margaret, Alexander Jacqui, Mohanty Chandra Talpade, *Otras inapropiables: feminismos desde las fronteras*, Mapas. Traficantes de Sueños, 2004, pp. 107-137.

Braidotti Rosi, *Materialismo radicale. Itinerari etici per cyborg e cattive ragazze*, Meltemi, Sesto San Giovanni, 2019.

Curcio Anna, “Razza e capitale: la doppia traccia del razzismo”, in Palmi Tommaso (cur.), *Decolonizzare l’antirazzismo. Per una critica della cattiva coscienza bianca*. DeriveApprodi, Roma, 2020, pp. 35-55.

Curiel Pichardo Ochy, “La crítica postcolonial desde el feminismo antiracista”, in Verschuur Christine (cur.), *Vents d'Est, vents d'Ouest Mouvements de femmes et féminismes anticoloniaux*, Graduate Institute Publications, Ginevra, 2009, pp. 37-53.

Curiel Pichardo Ochy, “Costruendo metodologie femministe a partire dal femminismo decoloniale”, in Muraca Mariateresa (cur.), *L'altra intercultura. Visioni e pratiche politico-pedagogiche da Abya Yala al mondo*, Pensa MultiMedia Editore, Lecce, 2022, pp. 69-90.

Erel Umut, Haritaworn Jin, Rodríguez Encarnación Gutiérrez e Klesse Christian, “On the depoliticisation of intersectionality talk: Conceptualising multiple oppressions in critical sexuality studies”, in Taylor Yvette, Hines Sally e Casey Mark (cur.), *Theorizing intersectionality and sexuality*, Palgrave MacMillan, New York, 2011, pp. 56–78.

Eschberger Laura, “Nuevas cartografías de los feminismos del Sur: cuestiones sobre género y colonialidad”, in *XIV Jornadas de Sociología*. Facultad de Ciencias Sociales, Universidad de Buenos Aires, 2021, <https://cdsa.aacademica.org/000-074/41>

Ejército Zapatista de Liberación Nacional (EZLN), *Fourth Declaration of the Lacandon Jungle*, <https://schoolsforchiapas.org/library/fourth-declaration-lacandona-jungle/>. (consultato il 22/06/2024), 1996.

Espinosa-Miñoso Yuderkys, “Una crítica decolonial a la epistemología feminista crítica”, in *El cotidiano*, n.184, 2014, pp. 7-12.

Hill Collins Patricia, *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*, Routledge Classics, London, 2000.

Federici Silvia, *Caccia alle streghe e Capitale. Donne, accumulazione, riproduzione*, DeriveApprodi, Roma, 2022.

Fisher Mark, *Realismo capitalista*, Nero Editions, Roma, 2018.

Fraser Nancy, “Feminism, capitalism and the cunning of history”, in *New Left Review*, n. 56 (March/April), 2009, pp. 97–117.

Fraser Nancy, *Capitalismo. Una conversazione con Rahel Jaeggi*, Meltemi, Sesto San Giovanni, 2014.

Fraser Nancy, *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo stato alla crisi neoliberista*, Ombre Corte, Verona, 2019.

Fraser Nancy, *Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la democrazia, il*

nostro senso di comunità e il pianeta, Laterza Edizioni, Roma-Bari, 2023.

Guerra Jennifer, *Il femminismo non è un brand*, Einaudi, Torino, 2024.

Kothari Ashish, Salleh Ariel, Escobar Arturo, Demaria Federico e Acosta Alberto, *Pluriverso. Dizionario del post-sviluppo*. Orthotes, Napoli, 2021.

Lander Edgardo (cur.), *La colonialidad del saber: eurocentrismo y ciencias sociales. Perspectivas latinoamericanas*, Clacso, Unesco. Buenos Aires, Caracas, 2000.

Lozano Lerma Betty Ruth, “Femminismi latino americani e caraibici”, in Kothari Ashish, Salleh Ariel, Escobar Arturo, Demaria Federico e Acosta Alberto, *Pluriverso. Dizionario del post-sviluppo*. Orthotes, Napoli, 2021, pp. 338-341.

Lugones Maria, “Hacia un feminismo descolonial. La manzana de la discordia”, in *La manzana de la discordia*, Julio - Diciembre, Vol. 6, N. 2, 2011, pp. 105-117.

Maldonado-Torres Nelson, “Sobre la colonialidad del ser: contribuciones al desarrollo de un concepto”, in Castro-Gómez Santiago e Grosfoguel Ramón (cur.), *El giro decolonial. Reflexiones para una diversidad epistémica más allá del capitalismo global*. Siglo del Hombre Editores, Instituto de Estudios Sociales Contemporáneos Universidad Central Pontificia, Instituto Pensar Universidad Javeriana, Bogotá, 2007, pp. 127-168.

McNally David, “Intersections and Dialectics: Critical Reconstructions in Social Reproduction Theory”, in Bhattacharya Tithi (cur.), *Social Reproduction Theory. Remapping Class, Recentering Oppression*, 94-111, Pluto Press, London, 2017.

Mellino Miguel, “Per una critica dell’antirazzismo europeo”, in Palmi Tommaso (cur.), *Decolonizzare l’antirazzismo. Per una critica della cattiva coscienza bianca*, DeriveApprodi, Roma, 2020, pp. 16-35.

Mohanty Chandra Talpade, “Under Western Eyes: Feminist Scholarship and Colonial Discourses”, in *Boundary 2*, Vol. 12, No. 3, *On Humanism and the University I: The Discourse of Humanism*, Duke University Press, 1984, pp. 333-358.

Oy  w  m   Oyeronke, *The invention of women: Making an African sense of western gender discourses*, University of Minnesota Press, 1997.

Palmi Tommaso, *Decolonizzare l’antirazzismo. Per una critica della cattiva coscienza bianca*, DeriveApprodi, Roma, 2020.

Pandolfi Serena, *Femminismo decoloniale: razza e genere in America latina*, Lo spiegone, <https://lospiegone.com/2020/06/19/femminismo-decoloniale-razza-e-genere-in-america-latina/> (consultato il 20/11/2023), 19 giugno 2020.

Quijano An  bal, “Colonialit   del potere ed eurocentrismo in America Latina”, in Ascione Gennaro (cur.), *America latina e modernit  . L’opzione decoloniale: saggi scelti*, Edizioni Arcoiris, Salerno, 2014, pp. 73-97.

Rottenberg Catherine, *L’ascesa del femminismo neoliberista*, Ombre Corte, Verona, 2020.

Said Edward, *Orientalismo*. Feltrinelli, Milano, 2013.

Spivak Gayatri Chakravorty, “Can the Subaltern Speak?”, in Grossberg Lawrence e Nelson Cary (cur.), *Marxism and the Interpretation of Culture*. Macmillan, Londra, 1988, pp. 66-111.

Tlostanova Madina, “Perch   tagliarsi i piedi per entrare nelle scarpe occidentali?: le ex colonie sovietiche non europee e il moderno sistema coloniale di genere”, in Lugones Maria, Jim  nez-Lucena Isabel, Tlostanova Medina (cur.), *Genere e Decolonialit  *. Ombre Corte, Verona, 2023, pp. 83-119.

Walsh Catherine, “Interculturalit   e (de)colonialit  . Prospettive critiche e politiche”, in

Muraca Mariateresa (cur.), *L'altra intercultura. Visioni e pratiche politico-pedagogiche da Abya Yala al mondo*, Pensa MultiMedia Editore, Lecce, 2022, pp. 43-67.

Wittig Monique, *Il pensiero straight e altri saggi*. Collettivo della lacuna, 2019.

Yuval-Davis Nira, "Intersectionality and feminist politics", in *European Journal of Women's Studies*, 13, 3, 2006, pp. 193–209.

FROM THE “ESSENTIAL ANGEL” TO KITCHEN TABLE: WOMEN OF COLOR PRESS:
A GENEALOGY OF INTERSECTIONAL PUBLISHING POLICIES

Cristina Di Maio

Abstract

This essay traces a connection between the pioneering experience of Kitchen Table: Women of Color Press, a feminist press founded and run by Black and lesbian activists Barbara Smith and Audre Lorde in 1981, and some observations made by Russian Jewish author Tillie (Lerner) Olsen from the early 1960s and later collected in her seminal non-fiction volume *Silences* (1978). Kitchen Table: Women of Color Press was originated to publish works by women writers of color and/or lesbian, to redress the difficulty of access such writers had on the publishing market; a few decades earlier, Olsen had similarly lamented the difficulties women would face to become published authors, introducing the figure of the “essential angel” as “the angel who must assume the physical responsibilities for daily living, for the maintenance of life” (34), all the while trying to create the conditions for an equally essential literary production. This essay looks at the Kitchen Table: Women of Color Press experience from the perspective of social class, highlighting the similarities between the publishing house’s mission statement to Tillie Olsen’s conceptualization of the “essential angel”; the latter is interpreted as a paradigm which, in parallel and in combination with the intersectional one, is instrumental to decode overlapping, multiple factors of oppression. I argue that Smith’s and Lorde’s publishing project implicitly connects with (and pushes beyond) Tillie Olsen’s, by claiming “essentiality” (also identified with care work) not merely as a set of material limitations, but as a distinctive and enriching feature in the work of women writers of color.

Keywords: feminist press, American literature, Tillie Olsen, working-class women writers.

Questo saggio mette in conversazione l’esperienza pionieristica della Kitchen Table: Women of Color Press, una casa editrice femminista fondata e gestita dalle attiviste nere lesbiche Barbara Smith e Audre Lorde nel 1981, con alcune questioni evidenziate dalla scrittrice ebrea russa Tillie

(Lerner) Olsen all'inizio degli anni Sessanta e successivamente raccolte nel suo fondamentale saggio *Silences* (1978). La Kitchen Table: Women of Color Press è nata per pubblicare opere di scrittrici di colore e/o lesbiche, per sopperire alle loro difficoltà di accesso al mercato editoriale; qualche decennio prima, Olsen aveva analogamente indicato le problematiche riservate alle donne che avevano ambizioni letterarie, introducendo altresì la figura dell'"essential angel" come "the angel who must assume the physical responsibilities for daily living, for the maintenance of life" (34), cercando al contempo di creare le condizioni per una produzione letteraria altrettanto essenziale. Questo saggio analizza l'esperienza della Kitchen Table: Women of Color Press dal punto di vista della classe sociale, rilevando le corrispondenze tra il *mission statement* della casa editrice e la concettualizzazione di Tillie Olsen dell'"essential angel"; quest'ultimo viene interpretato come un paradigma che, in parallelo e in combinazione con quello intersezionale, è funzionale alla decodifica di fattori di oppressione multipli e sovrapposti. Il saggio dimostra che il progetto editoriale di Smith e Lorde si collega implicitamente a quello di Tillie Olsen e lo spinge oltre, rivendicando la condizione di "essenzialità" (identificata anche con il lavoro di cura) non solo come un insieme di limiti materiali, ma come una caratteristica distintiva e arricchente del lavoro delle scrittrici di colore.

Parole chiave: stampa femminista, letteratura americana, Tillie Olsen, donne scrittrici della classe operaia.

Table of contents

1. Of Essential Angels and Lost Voices

2. «When You Cannot Help But Write»: a Mantra for Intersectional Women's Writing

References

«Across a kitchen table, Third World feminist strategy is plotted.»

Cherríe Moraga and Gloria E. Anzaldúa, *This Bridge Called My Back*, 114.

In October 1980, during a phone call with activist friend and fellow-writer Barbara Smith, poet Audre Lorde firmly stated, «We really need to do something about publishing» (Smith, 1989, 11). With this declaration of intent, Audre Lorde was highlighting the

difficulty of access to publication by Black or hyphenated women writers who, in submitting their work, frequently encountered indifference and rejection from the literary establishment. While Lorde was voicing her concern from her distinct positionality as a Black lesbian woman writer, the urgency of her plea resonated powerfully with Barbara Smith's experience. In fact, teaching at Emerson College in the early 1970s, Smith had included novels by African American women in her course syllabi, only to find out that copies of these volumes were hard to find because they were out of print, in that they were perceived as marginal literary works. As a consequence, Smith enthusiastically accepted Lorde's proposal, which was also endorsed by fellow writers and activists such as Cherríe Moraga and Hattie Gossett; after raising the necessary funds and contacts to launch their project, the following year Lorde, Smith and other public intellectuals were ready to found Kitchen Table: Women of Color Press. The publishing press's specific commitment was to center-stage and rescue from literary oblivion works by «women of all racial/cultural heritages, sexualities and classes» (Smith, 1989, 12), as it could be read on the publishing house mission statement. Kitchen Table: Women of Color Press thus intended to give concrete follow-up to the profound conviction, expressed fully by Lorde in a short essay in 1983, that «there is no hierarchy of oppression» (Lorde, 1983, 3), by creating a publishing space with a very firm agenda: to give voice and visibility in the literary landscape to identities that experienced multiple and simultaneous oppressions – a concept systematized by Kimberlé Crenshaw in 1989 and famously referred to as “intersectionality” (Crenshaw, 1989). With this project, for the first time in the United States Black women, women of color with different ethnic backgrounds, and queer people were becoming agents of their own representation on the publishing market: Kitchen Table: Women of Color Press had in fact been founded by subjectivities mirroring those of the published authors. In this way, the latter were able to avoid being cast in a marginalizing category by mainstream white heteronormative publishers and could try to reach a wider audience, on their own terms.

In addition, the metaphor of the kitchen table as the context of production for women's literary work highlights the collective dimension of artistic creation, as the kitchen is not meant as a secluded space, but at once a bustling site of work and intellectual exchange among women. The idea of the kitchen as a space fostering art at once underscores the fact that, in the American literary landscape, working-class women's writing had

historically not occurred in spaces entirely devoted to it, but had instead managed to emerge *despite* the lack of the well-known “room of one’s own” claimed by Virginia Woolf (Woolf, 1929). This stance put the Kitchen Table: Women of Color Press project in overt criticism with pre-existing white feminist presses, which would mainly point out issues of gender discrimination with regards to publishing policies, thus minimizing the challenges that women of color, more specifically from a lower-class background, would have to face during that period.

The influence of the Kitchen Table: Women of Color Press has widely been discussed in light of its key role in popularizing literary works by Black and ethnic U.S. authors⁷⁵; yet, the function this publishing house has played in making books by working-class authors available to the public has been little investigated to date. This essay therefore aims to look at the pioneering experience of Kitchen Table: Women of Color Press from the perspective of social class, tracing in the publishing house’s mission a concern already highlighted in the previous decade by Russian Jewish author Tillie (Lerner) Olsen in her seminal *Silences* (1978). Conceptualized and explored through Olsen’s essay, the figure of the “essential angel” will be outlined as a parallel and, to some extent, complementary paradigm to the intersectional one. I argue that both frameworks are functional to decode overlapping, multiple factors of oppression and their impact on social representation, and the essential angel in particular is instrumental in bringing to the fore such oppression with regard to the issue of publication and development of the (often-fraught) literary canon. I will then illustrate how Smith’s and Lorde’s publishing project implicitly pushes beyond Olsen’s, by claiming “essentiality” (also identified with care work) not merely as a material limitation, but as a distinctive and enriching feature in the work of women writers of color. In addition to ethnicity and gender, belonging to the same social class is thus emphasized as yet another cohesive factor in the literary and political project of Kitchen Table: Women of Color Press; this element surfaces with particular clarity in the publishing house’s most famous volume, *This Bridge Called My Back*, which has recently celebrated forty years since its first appearance on the shelves.

⁷⁵ About this aspect, besides the already mentioned essay by Smith, see Terry L. Jewell, “Barbara Smith and Kitchen Table Women of Color Press”, *Hot Wire: the Journal of Women’s Music and Culture* 6, 2 (1990), pp. 20-21; Jaime M. Grant, “Building Community-Based Coalitions from Academe: The Union Institute and the Kitchen Table: Women of Color Press Transition Coalition”, *Signs* 21, 4 (1996), pp. 1024-1033; Jennifer Gilley, “Ghost in the Machine: Kitchen Table Press and the Third Wave Anthology That Vanished”, *Frontiers: A Journal of Women Studies* 38, 3 (2017), pp. 141-163.

1. Of Essential Angels and Lost Voices

Despite it being active for a little more than a decade, *Kitchen Table: Women of Color Press* managed to foreground an issue – that of the inclusion and representation of female, queer, and ethnic subjectivities in the publishing landscape – that remains to date partly unresolved in the U.S. scenario. This observation is not simply based on empirical examination: in 2009, the nonprofit feminist organization VIDA (Women in Literary Arts) began the VIDA Count, an annual catalog providing the number of authors across different genres about whom articles or reviews have appeared in major North American literary journals. The goal of the VIDA Count is to investigate the distribution of diversity in publishing, highlighting imbalances related to factors such as gender, race, ethnicity, sexual orientation, disability, etc.; in this perspective, VIDA volunteers collect data each year from more than two thousand publications and press organs through which the literary community defines and rewards its most valued artists. From the first VIDA Count until 2021⁷⁶, the results have highlighted the same gender disparity in the publishing realm: the number of men published and reviewed is still significantly higher than that of women, and circumstances do not improve when taking into account demographic factors related to gender, race, ethnicity, sexual orientation, and disability. Although she is not explicitly referred to as one of its foremothers, the VIDA Count project bears disquieting similarities and arguably draws inspiration from the (troubled) reflections of Tillie Olsen (1912-2007). In 1971, she delivered the talk “One out of Twelve: Writers Who are Women in Our Century” at MLA’s Forum on Women Writers: based on her own in-depth research, Olsen observed that for each book published by a woman, male authors would publish between four and five volumes. If not entire monographs, but authors mentioned in reading lists, featured in literary anthologies and reviews were considered, the range would widen to one woman published for every twelve men. These figures urged Olsen, who in turn urged her MLA audience, to investigate the origins of this imbalance, carrying out a specific exploration of all the

⁷⁶ As of April 2024, VIDA official website is unavailable and it is not clear whether the VIDA Count program has been discontinued or it is still in operations.

elements that had been lost in that silence. Consequently, “One out of Twelve: Writers Who are Women in Our Century” was published in the journal *College English* the following year, and later collected in *Silences* (1978), a groundbreaking non-fiction volume in which Olsen conducted a comprehensive and thorough study of the reasons and outcomes of those literary silences. As Shelley Fisher Fishkin notes in her extensive introduction to the volume, *Silences* is a composite literary experiment and the result of a long work on this subject, formally begun by Olsen with a talk titled “Death of the Creative Process” given in 1962 at the Radcliff Institute (Fisher Fishkin in Olsen, 2003, XIV). This meditation on the conjunction between material circumstances (or lack thereof) and artistic production opens Olsen’s volume, which reads as a combination of extended metareflections on creative process, socioeconomic examinations of structural failures in the literary canon, personal views. Her investigation of silences caused by domestic responsibilities, by economic hardship, by discontinuity in the creative process, by lack of confidence and access to publishing venues was grounded in her own personal experience, as Olsen had become a published author only in her late forties, despite beginning to write at the age of 19. In fact, she started to draft her only published volume, *Yonnondio: From the Thirties*, in the early 1930s, but due to the creative gaps brought about by her discontinuous employment history, her political activity, and the lack of household help while nursing her children, Olsen only managed to return to the book forty years later, publishing it in its unfinished version in 1974. Citing her individual experience as an example in *Silences*, Olsen writes, «In the twenty years I bore and reared my children, I usually had to work on a paid job as well: the simplest circumstances for sustained creation did not exist» (Olsen, 2003, 19).

Silences comprises a first part with three essays on silences in literature, a second one which is a collection of fragments in which personal and others’ writings alternate with whitespace and interruptions, symbolizing impasses and intermittencies in writing, and creating the necessary space for the reader to weigh their significance. Finally, the third part of the volume introduces a degree of agency in subtracting literary works from oblivion: the section opens with excerpts and the afterword to Rebecca Harding Davis’s novel *Life in the Iron Mills* (1861), rediscovered by Olsen, and her legendary reading lists, containing titles of literary works by women and working-class authors out of print and

published on her impulse by the newly established Feminist Press between 1972 and 1974.

One of the most defining and relevant metaphors brought to prominence in the volume is that of the “essential angel”: Olsen resorts to it while examining the conditions that prevent women from expressing their full writing potential, and she describes it in opposition to the «angel in the house» of the 19th century eponymous Victorian poem (Patmore, 1863). As is well known, the phrase “angel in the house” came to be used in reference to women who embodied the largely fabricated feminine ideal of selfless and submissive wife and mother, embracing domesticity as their natural destiny. In *A Room of One's Own*, Virginia Woolf famously celebrated her symbolic killing of that angel, to signify her acquired freedom to disengage from such social obligations, which allowed her to devote her full attention to her writing. While referencing Woolf's triumphant murder of the angel in the house, Tillie Olsen nonetheless remarks that another angel exists, an angel who is essential to the sustenance and basic survival of the family; a person who makes daily living in the household possible by tending to family members' (especially children's) needs, works outside the house and is often the breadwinner; a person who also frequently creates the conditions for their partner's writing, to the detriment of her own. As Olsen laments, everyday toil and interruptions too often drain the essential angel's creative drive.

2. «When You Cannot Help But Write»: a Mantra for Intersectional Women's Writing

The figure conceptualized by Tillie Olsen quickly becomes a reference and a source of identification for many working-class American women writers with a racialized background: on the cover of the 25th anniversary edition Maxine Hong Kingston defines *Silences* «a valuable book, an angry book, a call to action», and also adds «Tillie Olsen helps those of us condemned to silence – the poor, the racial minorities, the women – find our voices» (Hong Kingston in Olsen, 2003, book cover). Similarly, Alice Walker's words remark: «[...] I learned even more from Tillie's landmark classic and original essay “Silences: When Writers Don't Write”, which I read while living in Cambridge in the

early '70s, raising a small daughter alone and struggling to write myself» (Walker in Olsen, 2003, *XXII*). Tillie Olsen's academic and personal endeavor thus acquires the value of a call to (literary) arms, and in doing so it identifies a pattern that discriminates not only underprivileged women authors, but deprives the literary canon of great value. In fact, this perspective creates a framework to locate in the same factors that halt literary creation a story that is worth telling, and a source of inspiration that can be claimed as an additional quality to women's artistic profiles. Through this shift, the reproductive work carried out by working-class women writers becomes the background and the foreground of their narratives, thus restoring literary dignity to stories that the canon has systematically erased. A key example of this new paradigm is *Women Working: An Anthology of Stories and Poems*, edited by Feminist Press founder Florence Howe together with Nancy Hoffmann and published by Feminist Press in 1979, collecting poems and stories by working-class female authors and capturing their vicissitudes in formal and informal work contexts: these author's life experience thus becomes worthy of critical and editorial attention, being at once the source, the object and the audience of such artistic drive.

In a similar vein, Olsen's analysis is not limited to a contemplative scope, but the essays collected in *Silences* encourage women who teach to read, discover and disseminate women writers' books, and to foster the creative and intellectual growth of future women writers. As previously mentioned, her operation had actually begun in 1972, with Florence Howe accepting to publish *Life in the Iron Mills*, together with many of the books in Olsen's reading lists: the four lists included as an appendix to *Silences* were initially circulated through Feminist Press's *Women's Studies Newsletter* and comprised out-of-print or forgotten literary works by hundreds of women, working-class and non-white authors. Olsen's lists, assembled in the long hours she spent in public libraries, «proved influential for the development both of women's studies and of women's publishing» (Olsen, 2003, 291) and, as Fisher Fishkin points out, have «given scholars the confidence to approach buried and forgotten texts with fresh eyes and new understanding, to appreciate journals and other private writings, and to read in women's artifacts (such as quilts) stories and plots invisible to previous generations» (Fisher Fishkin in Olsen, 2003, *XVI*).

In 1985, Claudia Tate asks Tillie Olsen to write the foreword to her collection of interviews to fourteen iconic, working-class Black women writers, among which Audre Lorde, Gwendolyn Brooks, Toni Cade Bambara, Nikki Giovanni, and Toni Morrison. In the opening pages of *Black Women Writers at Work*, Olsen discusses the value and responsibility of these writers' artistic creation toward their audience, underlining how their status as individuals « consumed mostly by the struggle for maintaining human life» (Olsen in Tate, 2023, 8) characterizes them as closer to the truth of the human condition. She further describes Black women writers as capable of «mak[ing] us profoundly conscious of what harms, degrades, denies development, destroys; of how much is unrealized, un-lived; instead of “oppressed victims,” they tell of the ways of resistances, resiliences» (Olsen in Tate, 2023, 8). As Olsen observes, the Black women interviewed for that volume were writing and spreading stories that included a personal perspective which was also inherently political; this artistic project almost systematically coincided in their works with iterations of the “essential angel” theorized by Olsen. At the same time, these writers were disarticulating previous depictions of Black women's powerlessness and victimization, celebrating instead the cultural relevance of an art developing not despite, but *thanks to* their unique positionality. They were implicitly describing their status of “essential angels” and reproductive laborers not only as a source of disadvantage, but claiming it as an alternative framework from which they could articulate a narrative trajectory eccentric to that of white feminist, who were writing from a more privileged position. In fact, women writers of color were offering not merely a response to both patriarchal oppression and its critique by white feminism, but a self-sufficient testimony of aliveness and self-dignity.

To this extent, the most innovative element of this literary shift is the fact that the authors published by Kitchen Table: Women of Color Press were finally controlling “the means of production”, meaning their self-representation, while making their stories available on their own terms, since the publishing house was founded and managed by women of color. Although this cultural maneuver also had the immediate outcome of defining a primary target audience (namely, communities of color), Kitchen Table's co-founder Barbara Smith underscores that «we publish a work not simply because it is by a woman of color, but because it consciously examines, from a positive and original perspective, the specific situations and issues that women of color face» (Smith, 1989, 12). In this sense, the press

emphasizes class dynamics as a transversal element to several subjectivities; this aspect which also connects to Kitchen Table's internationalist scope, which comprises both their volumes' foreign distribution and their identification with the global movement of Third World women. In this respect, the key title (and best-selling book) published by Kitchen Table Press is undoubtedly *This Bridge Called My Back: Writings by Radical Women of Color*, the 1981 trailblazing feminist anthology edited by Chicana intellectuals Cherrie Moraga and Gloria E. Anzaldúa, which brings together the voices of numerous women activists from different cultural and ethnic backgrounds to reflect on the economic and social conditions of women of color in the United States and throughout the world. Described by Angela Davis as an intellectual achievement «profoundly linked to collaboration and coalition-building» (Davis in Moraga and Anzaldúa, 2002), *This Bridge Called My Back* is often credited for being one of the main texts informing the Third Wave Feminist movement; through the image of the bridge, the contributors mobilize not only the idea of binding together different understandings of feminism or the world, but a refusal to do it at the sole expense of women of color's representation and creativity. In the volume, feminist theorist and co-editor Gloria Anzaldúa writes a (love) letter to Third World Women Writers, detailing the dangers and complications that the act of writing carries for women of colors, the inherent need to do it and yet the struggles to find the time to perform it. While accounting for the many interruptions in the creative process, mostly due to the exhaustion due to the simultaneous overlap with activities such as caring for family members, managing the household and an outside job, Anzaldúa incites her audience to

Forget the room of one's own - write in the kitchen, lock yourself up in the bathroom. Write on the bus or the welfare line, on the job or during meals, between sleeping or waking. I write while sitting on the john. No long stretches at the typewriter unless you're wealthy or have a patron - you may not even own a typewriter. While you wash the floor or clothes listen to the words chanting in your body. When you're depressed, angry, hurt, when compassion and love possess you. When you cannot help but write. (Anzaldúa, in Moraga and Anzaldúa, 2003, 189).

This description implicitly echoes Tillie Olsen's account of her own difficult writing process during the (theoretically most productive) years of her young adulthood:

(...) A full extended family life; the world of my job (transcriber in a dairy-equipment company); and the writing, which I was somehow able to carry around with me through work, through home. Time on the bus, even when I had to stand, was enough; the stolen moments at work, enough; the deep night hours for as long as I could stay awake, after the kids were in bed, after the household tasks were done, sometime during. It is no accident that the first work I considered publishable began «I stand here ironing, and what you asked me moves tormented back and forth with the iron». (Olsen, 2003, 19).

Although the correspondence between the two excerpts bears striking similarities, thus shedding light on the material burdens brought about by essential care work and its impact on working-class women writers' creative potential, they also stand as testimonies of the close connection between such art and its unique gestational milieu. The two "essential angels" epitomized in these quotations create literature that is inevitably shaped by the setting in which it is conceptualized, yet the literary impulse is not defeated by unfavorable situations; rather, the pressures of sustaining domestic life heighten the need to give literary voice to the stories populating the two authors' intellectual life. Moreover, the rhetorical shift between the two excerpts is noteworthy: while Olsen (after a long list of examples) uses her own experience to simultaneously celebrate the resistance of artistic drive to material limitations and mourn the absence of further literary endeavors lost to the same difficult circumstances, Anzaldúa conveys the urgency of artistic creation by using the imperative in her letter, interpellating women author of color to overcome internalized and external issues and write against all odds. She is able to spread a less isolated, perhaps more optimistic message also because the latter is printed in a collection published by a press designed, led and addressed to women of color who proudly reclaim the space of the kitchen as a site of intellectual work and artistic creativity. Further in her letter, Anzaldúa affirms: «Writing is dangerous because we are afraid of what the writing reveals: the fears, the angers, the strengths of a woman under a triple or quadruple oppression. Yet in that very act lies our survival because a woman who writes has power» (Anzaldúa, in Moraga and Anzaldúa, 2003, 190). Building on Tillie Olsen's intellectual and political legacy, Kitchen Table: Women of Color Press is one of the first experiments wielding the power described by Anzaldúa in the publishing domain, interrupting the essential angel's silence and taking women's writing "out of the kitchen, and into the streets".

References

Crenshaw Kimberlé, “Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics”, in *University of Chicago Legal Forum*, Vol. 1, 1989, pp. 139-167.

Gilley Jennifer, “Ghost in the Machine: Kitchen Table Press and the Third Wave Anthology That Vanished”, in *Frontiers: A Journal of Women Studies*, Vol. 38, N. 3, 2017, pp. 141-163.

Grant Jaime M., “Building Community-Based Coalitions from Academe: The Union Institute and the Kitchen Table: Women of Color Press Transition Coalition”, in *Signs*, Vol 21, N. 4, 1996, pp. 1024-1033.

Howe Florence, and Nancy Hoffman, *Women Working: an Anthology of Stories and Poems*, Old Westbury, New York, The Feminist Press, 1979.

Jewell Terry L., “Barbara Smith and Kitchen Table Women of Color Press”, in *Hot Wire: the Journal of Women’s Music and Culture*, Vol. 6, N. 2, 1990, pp. 20-21.

Lorde Audre, “There is no hierarchy of oppressions”, in *Bulletin: Homophobia and Education: Council on Interracial Books for Children*, Vol. 14, N. 3/4, 1983. Accessible online at https://www.sweetstudy.com/sites/default/files/qx/17/02/04/10/audre_lorde_no_hierarchy_of_oppressions.pdf, last accessed 29/04/2024.

Moraga Cherríe and Gloria E. Anzaldúa, *This Bridge Called My Back: Writings by Radical Women of Color*, Berkeley, Third Woman Press, 1981 [2002].

Olsen, Tillie, *Silences*, New York: The Feminist Press, 1978 [2003].

Patmore Coventry Kersey Dighton, *The Angel in the House, Part I and II*. London, Macmillan & Co, 1863.

Smith Barbara, “A Press of Our Own Kitchen Table: Women of Color Press”, in *Frontiers: A Journal of Women Studies*, Vol. 10, N. 3, 1989, pp. 11-13.

Tate Claudia, *Black Women Writers at Work*, Chicago, Haymarket Books, 1985 [2023].

Woolf Virginia, *A Room of One's Own/Three Guineas*, London, Penguin Classics, 1929 [2000].

«HYPERVISIBLE AND INVISIBLE: BLACK AND ALONE»: UNCOVERING THE
HIDDEN INTERSECTIONS OF GENDER, RACE AND CLASS IN RAVEN LEILANI'S
LUSTER (2020)

Carlotta Ferrando

Abstract

Standing at the intersection between literary and gender studies, this paper contends that an intersectional approach can be particularly fruitful in analyzing contemporary fictional representations of female “madness” or, more properly, mental illness. Past feminist readings of fictional madwomen, rooted in psychoanalytical discourses, were usually oriented towards the criticism of patriarchy (Gilbert and Gubar, 1979). However, past artistic and literary representations of madness can reveal to the contemporary onlooker or reader that mental illness was not simply characterized by a gender-marker; indeed, only white women belonging to the upper and middle classes of society were portrayed – whether in literature or through paintings – according to specific patterns or conventional poses, thus inscribing these depictions within a specific social context. Now more than ever, an intersectional approach becomes fundamental when analyzing contemporary madwomen, or what I refer to as “catastrofemales” – namely the antiheroines of the new Millennium. To further support my claim, in the last part of this paper, I analyze Raven Leilani’s debut novel, *Luster* (2020), to emphasize how the intersections of gender, race and class shape the lived experience and consequently determine the actions of the mad protagonist Edie, a case in point among contemporary catastrofemales.

Keywords: Twenty-first-century American Literature, Female madness, Intersectionality, Catastrofemales, Raven Leilani.

Posizionato all’intersezione tra critica letteraria e studi di genere, questo articolo intende affermare che un approccio intersezionale può risultare particolarmente utile qualora si analizzino romanzi contemporanei che rappresentano casi di “follia” femminile – quella che nel contesto anglofono è stata genericamente definita come *madness* e che al giorno d’oggi verrebbe, più correttamente, denominata come “malattia mentale”. Tradizionalmente, all’interno del contesto

femminista il personaggio letterario della donna pazza è stato genericamente interpretato, in un’ottica psicoanalitica, come uno strumento di opposizione o per lo meno di critica al sistema patriarcale (Gilbert e Gubar, 1979). Tuttavia, guardando tanto all’arte quanto alla letteratura del passato, l’osservatore o il lettore contemporaneo può notare che le rappresentazioni della malattia mentale non erano semplicemente determinate dal genere delle figure o dei personaggi raffigurati; infatti, solamente le donne bianche appartenenti alle classi medio-alte della società venivano ritratte – sia in romanzi, sia in dipinti – attraverso motivi, schemi e pose convenzionali, pertanto iscrivendo queste rappresentazioni all’interno di uno specifico contesto socio-culturale. Oggi più che mai, adottare un approccio intersezionale diventa fondamentale quando si analizzano esempi di *madwomen* (donne pazze) contemporanee, o meglio ancora, di *catastrofemales* (catastrofemmine), ovvero le antieroine del nuovo millennio. Per corroborare ulteriormente la mia tesi, l’ultima parte di questo articolo è stata dedicata a un’analisi del romanzo di esordio della scrittrice americana Raven Leilani, *Luster* (2020), evidenziando come le intersezioni di genere, etnia e classe determinino l’esperienza vissuta e, di conseguenza, influenzino le azioni della protagonista “pazza” Edie, un caso esemplare fra le *catastrofemales* contemporanee.

Parole chiave: Letteratura americana del ventunesimo secolo, pazzia femminile, intersezionalità, “catastrofemiale”, Raven Leilani.

Table of contents:

1. Looking at Fictional Madness Through Intersectionality: The Matters of Gender and Class
 2. *Catastrofemales*: The Antiheroines of the New Millennium
 3. *Luster* (2020) by Raven Leilani: Living through Multiple Intersections
 4. Conclusions
- References

1. Looking at Fictional Madness Through Intersectionality: The Matters of Gender and Class

Hosted at the Iris & B. Gerald Cantor Center for Visual Arts at Sandford University, the *Women on the Verge: The Culture of Neurasthenia in Nineteenth-Century America* art exhibition⁷⁷ displayed period paintings, prints and texts that called attention to the gendered nature of this mysterious illness, a disease – also defined as nervous exhaustion – that at the end of the nineteenth and well into the twentieth century haunted and plagued American women all over the country. Even though in theory neurasthenia could affect men and women equally, unsurprisingly what became pretty evident since its first diagnosis in 1869 was that, according to medical authorities, *women* were the preferred target of this ailment, and in particular women belonging to the middle and upper classes of society, since their reproductive systems and especially their emotional and intellectual makeups made it even more difficult for them – at least, according to the physicians of that time – to adjust to modern life and conform to societal standards and gender stereotypes. The exhibition, featuring paintings by some of America’s most acclaimed late-nineteenth-century artists, such as Thomas Eakins, Henry Ossawa Tanner, and Eastman Johnson, showcased a dozen portraits representing apparently healthy young women depicted according to conventional poses: «a contemplative downcast gaze, [a] downward-tilted head, and a slouching posture» (Muller, 2005) are a recurring leitmotiv of these artistic representations, bodily postures that quite evidently tried to convey mental as well as emotional and physical exhaustion. Today, neurasthenia is a medical label that no longer holds any value, and its symptoms are now rightly attributed to specific psychological and/or biological conditions. Yet, as I intend to contend, precisely these portraits can offer an insight into some key-aspects of both the artistic and literary representations of mental illness – namely, how gender and class implicitly intersect in these depictions – to the contemporary onlooker.

The gendered nature of mental illness, or – as it was once called – “madness” has been in fact exhaustively discussed in scholarly debates over the decades. As is well known,

⁷⁷ Extensive information regarding this exhibition can be found in the homonymous catalogue *Women on the Verge: The Culture of Neurasthenia in Nineteenth-Century American Art* (2004), edited by Zachary Ross, Amanda Glesmann, and Katherine Williams.

madness for the longest of time has been considered – as Elaine Showalter put it – a female malady: the root of irrationality was traced in the volatile nature of women themselves, and men, on the other hand, were regarded as the rational pole of this binary system (Showalter, 1987, 3-4). But the attribution of mental instability to womanhood has a long history rooted in gendered violence, as it is the result of societal attitudes, stereotypes, and, of course, power dynamics: the deviation from the traditional and prescribed gender roles – meaning, the departure from typical feminine traits such as submissiveness, a nurturing and maternal disposition, or (surprisingly enough) emotional stability – led to a stigmatization which produced more-often-than-not wrong diagnoses, as medical records concerning hysteria or the aforementioned neurasthenia certify. Attaching labels of madness to women, thus, was functional to limiting female autonomy and agency, and as a consequence, allowed men to maintain control and reinforce the traditional patriarchal structures. Critical understanding of the bias accompanying diagnosis is of course not new: already in the 1960s and 1970s, the academic debate reflected on these very same issues, as scholars such as Foucault (1961) or Chesler (1972) already addressed and investigated the relationship between power and madness, and/or madness and gender stereotypes.

So why are these portraits still relevant today? And what do they reveal to a contemporary audience? Besides showcasing the gendered nature of neurasthenia, one can easily notice that the *Women on the Verge* exhibition foregrounded how this illness also functioned, at the end of the nineteenth century, as a clear index of class identity, as all the women depicted in the portraits – besides being white – clearly belong to the middle and upper classes of society. It is not surprising, however, that the stereotypical narratives of that time (usually passed off as trustworthy medical diagnoses) attributed this psychological ailment to those women who had the means to emancipate themselves and rebel against the societal rules and dictates that constrained them: as Kevin Muller argued, «by virtue of wealth and social position, [they] had the most potential to move into the public sphere, to empower themselves and to better the lives of all women» (Ross, 2005). Unsurprisingly, this stereotyped representation of the neurasthenic woman has as its literary counterpart the character of the madwoman. With the exception of Antoinette, Mr. Rochester's wife in *Jane Eyre* (1847), who as a creole woman certainly does not hold the same social position, the majority of literary madwomen are indeed white and belong to

the middle and upper classes of society: from the well-renowned female protagonists of *The Yellow Wallpaper* (1892) by Charlotte Perkins Gilman, *The Awakening* (1899) by Kate Chopin, or *The House of Mirth* (1905) by Edith Wharton, up to the white bourgeoisie women on the verge of breakdown featured in later novels, such as *The Bell Jar* (1963) by Sylvia Plath or *Play It as It Lays* (1970) by Joad Didion.

Since the 1970s, feminist readings of the literary madwoman have been rooted in psychoanalytic discourses that have been oriented towards the criticism of patriarchalism. Among the scholarly debate, the groundbreaking *The Madwoman in the Attic* (1979) by Sandra Gilbert and Susan Gubar is, of course, the most exemplary: in this all-encompassing study of the leading Anglophone women writers of the nineteenth century, the two authors argued that the literary tradition of the madwoman served, as a matter of fact, as the alter-ego of women authors, a double that expressed both their frustrations and their attempts to rebel against the stifling male-dominated society surrounding them. However, not merely gender, as contended before, influences the experience of mental illness: engaging with the scholarly debate regarding the relationship between social justice and mental health, Marina Morrow recently asserted in her essay “Women and Madness Revisited” (2017) that the experiences of the mind are strictly correlated to social, cultural, and historical contexts, which, being inherently characterized by social inequities, as a result affect not only the way a person’s experiences and conducts are interpreted, but also how the treatments, more often than not, are offered to the individual as a remedy to “cure it all”. Indeed, scholars working in the field of psychiatry have particularly emphasized over the course of the last decade the role played by social inequities in our own understandings of mental health itself (Morrow, 2017, 41), by turning to critical sociological, feminist, and post-colonial frameworks in their analyses. Intersectionality⁷⁸, thus, according to Morrow, is the key to look at mental health in contemporary times, so that an investigation of how power «is mediated through a range of social relations», based on gender, race, culture, sexuality, and class (Ivi, 47), can take place. Borrowing Morrow’s approach and adapting it to the field of literary criticism, I intend to suggest that examining the intersections between gender, race and class can

⁷⁸ The term was first coined by legal scholar and civil rights activist Kimberlé Crenshaw (1989) to underscore how social categorizations such as race, class, gender, sexuality, etc. can determine unique forms of discrimination and oppression that are not adequately addressed by examining each identity category on its own. Originated in Black feminist theory, over the last forty years intersectionality has been applied as a methodological approach across various academic fields of studies.

serve as a useful tool for analyzing twenty-first-century US representations of mentally unstable female characters, namely American madwomen, or more appropriately what I refer to as “catastrofemales”, adopting Batkie’s (2020) neologism. To further support my claim, this paper will focus on Raven Leilani’s debut novel, *Luster* (2020), underscoring how the intersections of gender, race and class shape the lived experience and consequently determine the actions of the “mad” protagonist Edie. But before doing so, the next section will be devoted to introducing and discussing catastrofemales, that is, the contemporary antiheroines recurrently figuring in twenty-first-century US novels (such as *Luster*) that, as I intend to argue, invite an intersectional reading.

2. *Catastrofemales*: The Antiheroines of the New Millennium

The rise of the trend of contemporary female antiheroines in popular culture is quite indisputable: Sarah Hagelin and Gillian Silverman recently asserted in *The New Female Antihero* (2022) that nowadays TV shows and movies feature several tridimensional female characters «like we have never seen before» (IX). In particular, as Mirjiam Horn-Scott has recently argued in her essay “Small-screen Tweenage Angst” (2018), there are four most visible female character-types in contemporary media representations: besides the quirky female nerd and the loser woman often featured in comedies, and alongside the tough super-woman in a man’s world typical of dramas, the list is completed by the so-called «troubled postmodern madwoman» (Horn-Scott, 2018, 224), which belongs both to comedies and dramas and is usually exemplified by the female characters of Lena Dunham’s TV show, *Girls* (2012-2017). These postmodern madwomen are usually considered to be the quintessential embodiment of millennial angst and frustrations, namely self-absorbed young women who once seemed so promising, yet failed to meet their own and society’s expectations. Desperately trying to grapple with the aftermaths of the 2008 recession and dealing with their own emotional challenges and mental (in)stabilities among equally self-centered peers, the disruptive women featuring in twenty-first-century media representations reject, as Hagelin and Silverman recently contended, conventional notions of success and question «the goals of mainstream feminism, often summed up as “having it all”» (Hagelin and Silverman, 2022, 23). Yet,

this kind of female representation does not stop with TV shows but, quite evidently, finds its counterpart in contemporary fiction.

It is my intention to argue that the character of the catastrofemal is *the* antiheroine of the New Millennium as well as the literary counterpart of the troubled postmodern madwoman of media productions. Catastrofemales usually are unfulfilled young women in their twenties who, despite having pursued during their university years their artistic ambitions (be it in the arts, or in theater, or in literature, etc.), have unfortunately settled for a corporate job that slowly stifles their lives. Besides being completely squeezed by the relentless wheel of capitalism, they are always ravaged by different kinds of mental disorders that either annihilate them or lead them to self-sabotage. First used in a *Chicago Review of Books* article by Sara Batkie (2020), the term catastrofemal was here employed to compare and group together a number of contemporary American novels featuring the same abulic main female character-type – novels that are representative, according to Jess Bergman, of a «denuded realism» (2020), a worthy continuation of the literary tradition of the '80s and '90s American Blank fiction. If fictional madness (that is, mental illness) has been usually used to analyze how people respond and relate, across distinct time periods, to unhappiness, mourning, alienation, and sadness (Baker and Crawford, 2010, 7), these women, according to Bergman, are symptomatic of a contemporary malaise, examples of the suffering that emerges from a life under late capitalism, that is, the only possible existence for anyone living at the beginning of the twenty-first century. As a result, the character arc of these antiheroines is neither driven by the conventional marriage plot, nor by the career trajectory promoted by the neoliberal feminist agenda; rather, these characters, more often than not, embark in fleeting pleasure-seeking activities and indulge, over and over again, in self-destructive behaviors. The novels featuring catastrofemales deal with similar topics, such as: American consumerism; the neoliberal myths of wellness and self-betterment; the loneliness and alienation stemming from working in a corporate job and living in a big cosmopolitan city; the undefined nature of the future which, also due to climate change, always remains a big question mark that never finds an answer; typically gendered issues, such as the experience of motherhood, mother-daughter relationships, or even pregnancies.

One can find destructive, unhinged catastrofemales in the pages of some acclaimed and well-received novels, such as Ottessa Moshfegh's *My Year of Rest and Relaxation* (2018)

– whose book cover, interestingly enough, features a portrait representing a nineteenth-century neurasthenic woman, despite the fact that the novel is set at the beginning of the twenty-first century –, and in some less famous works, such as Halle Butler’s *The New Me* (2019), Melissa Broder’s *Milk Fed* (2021), or Emily R. Austin’s *Everyone in This Room One Day Will be Dead* (2021), just to name a few. The aforementioned novels all feature white women, but here the class marker that characterized past representations of female malaise has started to lose its foot, since not every protagonist can be considered wealthy or privileged. Over the last few years, moreover, novels written by women belonging to minorities have also started to feature the stereotyped catastrofemale giving voice to new sets of issues and experiences. Ling Ma’s *Severance* (2018) and its Chinese American protagonist could be a valid example, but Leilani’s *Luster* (2020) is also, of course, a case in point. Edie perfectly fits the “catastrofemale-mold”: when we meet her at the beginning of the novel, she is affected by a severe depression that barely allows her to attend her corporate work, constraining her, during the weekends, to lie in one spot in her bedroom unless she has to go to the bathroom. Concurrently, she indulges in self-destructive behaviors: she constantly devalues herself and her body (which is often described in grotesque terms); she starves herself as punishment and later on indulges in binge-eating episodes; she engages in unsafe and sometimes violent sexual encounters that recurrently put her at risk and, at a certain point of the narrative, even get her fired. In short, Edie features all the destructive characters-traits the other catastrofemales present: a deep sense of aimlessness, a dangerous tendency to self-sabotage, a stifling experience of bodily shame. To better understand the root of her psychological ailments, however, one necessarily needs to resort to an intersectional approach, rather than to a psychoanalytic one, in order to reflect on how the intersections of gender, class and race inform and determine Edie’s lived experience.

3. *Luster* (2020) by Raven Leilani: Living through Multiple Intersections

Set in present-day New York City, *Luster* follows the story of Edie, a young African American woman, who, at the beginning of the novel, is twenty-three, has a dull job in publishing, and desperately longs to be an artist, even though it has been two years since she last painted anything at all. The plot is pretty straightforward: Edie has recently become involved with Eric, a middle-aged white man, who, as she soon finds out, is in a newly open marriage; after being fired due to her misconduct, her relationship with Eric unexpectedly leads to recurring encounters and even a short-lived cohabitation with his family (which includes his accomplished coroner wife Rebecca, who is also white, and their adopted Black tween daughter Akila) in their white suburban neighborhood in New Jersey. In short, *Luster* recounts Edie's faltering coming of age, her desperate search of her own identity, as the novel primarily grapples with the core-questions of "what it means to be a woman in our society" and "what it means to be a Black person in contemporary America". Edie's existential conflict is, indeed, strictly related both to her gender and her social class, but above all to the color of her skin.

Being a poor Black woman, Edie holds a liminal social position of otherness, and, more specifically, she struggles to come to terms with a sort of Schrodinger's-cat-paradox that on the one hand sees her always feeling completely exposed to society due to the color of her skin, and, on the other, leaves her feeling completely invisible to everyone. Implicitly engaging with a typically Afro-American literary *topos* – one that recurs in Ralph Ellison and Toni Morrison, to name just the two giants of that literary tradition –, in *Luster*, feeling alone is first and foremost a racial experience, something that happens not concurrently to Edie's blackness, but *because of* it. This correlation is hinted at multiple times throughout the novel, but is made explicit when Edie first moves into Eric and Rebecca's house, where the young Akila functions as a personal mirror looking directly back at her: «but I mostly feel suckered into admitting it, that it matters, that I have thought about it, the apparent isolation of their child, a thing immediately recognizable to me for being myself that thing which is both hypervisible and invisible: black and alone» (Leilani, 2020, 99) Edie confesses to the reader. The absurdity of her situation – her perennial state of feeling unobserved, unknown in a society that not only stereotypically strives for constant over-exposition and availability online, but also endangers people due

to the color of their skin – is counterbalanced by Edie’s never-ending attempt to make herself be seen and heard.

This is where art comes, in fact, into play: painting, especially in the form of self-portraits, becomes to Edie the right medium to narrow the gap of her invisibility, attempting, as she is, to bring what is unseen (namely, herself) to light. As a result, her existential conflict translates, within the narrative, into constant and failing efforts at portraying herself: as she is unable to grasp who she is and what she is supposed to do (career-wise, romantic-wise, etc.), she is also unable to see and capture her own reflection either in a mirror or on a canvas. As she admits, «When I get up in the morning, I look in the mirror and I see only my mother’s face» (Leilani, 2020, 68): her mother’s reflection and personal history (which, heart-wrenchingly for Edie, ends up with a suicide) superimpose over her own, thus functioning as a harbinger – close to the proverbial Ghost of Christmas Yet to Come – of the possible future that awaits her as a poor Black woman living in contemporary America. Her mother’s suicide is, however, just one of the misfortunes and tragic losses that torment Edie’s doomed family: their personal dramas tightly intertwine and are the direct result of socially widespread systemic injustices, since the issue of how systemic racism determines altogether how Black people get access to good education, health care, employment, and even housing is, in fact, the backdrop of the social commentary brought forth by the novel. As a result, *Luster* engages with typically racist stereotypes (for example, the of the “welfare queen” that sees African American women benefitting off the public welfare system, or that of the absent Black father, irresponsible and undependable) to completely subvert them, pointing to how social inequality affects African Americans’ lives, leaving little room for the class mobility and entrepreneurship that the national myth of the self-made man usually endorses. Bigger and widespread social issues are hidden behind the tragedies and adversities that have been “haunting” Edie’s bloodline since her grandparents’ generation: the sudden disappearance of her maternal grandfather, which leaves her grandmother fending for herself and with ten children to raise on her own; her paternal grandmother’s reclusion in a mental asylum due to what Edie’s father calls her «madness» (Ivi, 147); her father’s PTSD after returning from war and his general emotional unavailability, even after his wife’s passing away; her mother’s profound hate towards her own body (something that is passed on to Edie like some sort of maternal teaching) as well as her mental illness, which leads to her demise;

her parents' unhappy marriage; Edie's underage abortion that resulted from a relationship with an adult man who had actually groomed her; her unstable financial condition and her precarious housing situation; her self-destructive behaviors, her dangerous and sometimes violent sexual encounters; her depression. The line between causes and effects becomes, to Edie, fuzzier and fuzzier, stranded, as she is, in an endless game of chicken and egg: is she the way she is because of her family? Was she doomed from the start? Or is she the way she is due to the society she lives in? And are not these two variables correlated? In fact, wouldn't have everything changed if her parents had had better access to healthcare and psychological aid? Wouldn't have Edie's life been completely different if she had someone to rely on?

The discourse around the issue of the lack of a Black community that can uplift and sustain its members, as a matter of fact, ties seamlessly together the feelings of invisibility and loneliness experienced by Edie, thereby justifying her actions throughout the entire novel. Edie is indeed completely bereft of a family: besides the fact that her mother and grandparents had all passed away, in the present time of the narrative her father is also already dead, and even in the flashbacks he remains a distant figure, as the first-person narrator recounts of how he had slowly lost contact with his daughter after he remarried and started a new life. Yet, what becomes evident early on in the story is that Edie is not able to find any solace in any of the Black people she encounters – even though she desperately tries to. Clay, «the seventh black person [she]'d met» in her hometown (*Ivi*, 44), turns out to be her abuser, someone who took advantage of her adolescent naiveness and ingenuity. As the following passage perfectly encapsulates, Edie feels drawn to him because, despite the difference in age, he appears to be the only person in her reach to actually understand what she feels – her anger and, mostly, her loneliness: «[...] and in the air was a mutual understanding that we were both looking for something to destroy, that we were people of color in a town that was colorless, a language developing between us that wasn't so much romantic as it was breathless with shared conspiracy. So when he pressed the caping knife into my hand, I took this to mean that to him, I had become a person» (*Ivi*, 46). The mutually shared language that only they can comprehend is created against the backdrop of the dominant (white) one, hence it becomes, to Edie, a symbol of opposition, probably the only means for her to exert resistance to the status quo without recurring to actual violence.

As a matter of fact, anger, according to the protagonist, is something that consistently characterizes the lived experience of African American people, something that constantly boils beneath the surface and that has to be kept under control in order to preserve oneself. In her words, the reason why she is not «dogged and inoffensive», unlike her co-worker Aria, is because she simply knows better (*Ivi*, 23). But Aria, the only other black person working at Edie's publishing house, has a different opinion: «“You think because you slack and express no impulse control that you're like, black power. Sticking it to the white man or whatever. But you're just exactly what they expect. Like, I understand wanting to resist their demands. But you can't be mediocre. We can't”» (*Ivi*, 80). Aria, who Edie describes as the «prettier, more docile model» (*Ibidem*) out of the two, is actually no stranger to how the “corporate game” should be played: being docile, not conforming to the (racist) stereotyped expectations, and avoiding mediocrity at least enables one to be part of the conversations that facilitate social climbing. Yet, not everybody can climb the social ladder – especially in a world where opportunities and powerful job positions are usually reserved to white heterosexual men. Edie is clearly aware of this, and the sudden relief felt when Aria was first employed – at least, at that point, Edie was not a token hire anymore – is soon replaced by a subdued rivalry which fosters a *mors tua, vita mea* mentality that prevents the two women from forming a friendship or intimately sharing their lived experience within the corporate world. Precisely the aforementioned sense of loneliness and lack of community, then, justify Edie's actions in regards to her romantic relationship with Eric and, later on, her platonic kinship with Rebecca and Akila. If the represented social issues discussed above already demonstrate how illuminating an intersectional reading of the novel can be, in the last part of my paper I intend to focus on Edie's interactions with Eric. This concluding section will allow me to emphasize how the intersections of gender, race and class shape Edie and Eric's relationship and determine the failure of their romantic affair.

4. Conclusions

The novel opens on a scene that sees Edie messaging Eric online: after a whole month of chatting, the two still have not met in person. Their blooming relationship – despite being

extremely vulnerable and intimate, since talking through a screen allows them to communicate freely – is nonetheless partially counterfeited. Edie, in fact, intends to conceal some parts of herself in order to present a more curated version of her life to Eric so as to result more appealing and put-together than she is; as she states, «[w]hen I talk about my childhood, I only talk about the happy parts» (*Ivi*, 4). But this perfectly-crafted artificial private world that they have built through messaging online slowly starts to crumble when the two characters finally meet in person. The differences, perhaps nonexistent in an online chat, are clear-cut in the real world: besides the wide age gap (Eric twenty-three years her senior), there is a stark power imbalance between the two, resulting both from their different social positions and their financial disparity. If «Eric finds his mortality and soft meaty body a petty, incidental thing» basking in his privilege, Edie, on the other hand, is «acutely aware of all the ways [she] might die» (*Ivi*, 9), bearing in mind the risks she potentially encounters everyday as an African American woman; whereas he holds a secure financial position, has property to his name, has a well-paying job, and is able to pay for every dinner they eat together at restaurants, Edie has a low salary and continuously struggles to make ends meet. This is why she feels the need to «be uncomplicated and undemanding» (*Ivi*, 10), desirable and pleasing, perfectly adherent to his male fantasies. Nonetheless, Eric notices early on in their relationship that something is getting disguised behind an air of aloofness:

“Because I have to be honest, I’m having trouble reading you, and I’m usually great at that kind of thing. [...] You’re kind of aloof,” he says, and all the kids stacked underneath my trench coat rejoice. Aloof is a casual lean, a choice. It is not a girl in Bushwick, licking clean a can of tuna.

“I’m an open book,” I say, thinking of all the men who have found it illegible (*Ivi*, 12).

Edie’s way of presenting herself is, in reality, the result of a long-standing practice of disguising herself, a skill that she has been trying to master for the majority of her life. The truth, however, is destined to come out the moment Eric enters her household, getting access to the most vulnerable parts of Edie.

At the beginning of the novel, Edie lives with a flat mate in a dingy apartment in Bushwick, a neighborhood in the New York City borough of Brooklyn. From her first descriptions of the place, the domestic space appears in squalid conditions, infested by cockroaches and worn-down due to the lack of care and maintenance both on the

landlord's and the tenants' parts. Evidently, the apartment clarifies the slump in which Edie has been living physically and existentially at the beginning of the novel: it functions as a stark reflection of Edie socio-economic status, echoing the marginalized position she holds within society, as well as it mirrors her ailing psychological condition. The protagonist is clearly conscious of what the apartment could potentially reveal to an onlooker about the person who inhabits it, but the striking reality of her poverty is accentuated when Eric enters its premises. The passage, that here is presented severely shortened, reads:

[...] and up until this point I have sufficiently hidden the extent of my poverty. But now he's going to know that he hasn't been taking me out to restaurants so much as providing much-needed calories. [...] He closes the door behind him, and my roommate is raising her eyebrows beyond her mask, because not even in my own home am I safe from this look, this acknowledgment of our asymmetry. [...] I can tell he is revising me in his head, trying to square the concept of my adulthood with the sixth-floor walk-up and the parameters of my room, which allow for only a futon and a poster of MD Doom. [...] I know that the dissonance is finally dawning on him in a serious way. And while I never enter a room without wondering what personal adjustments need to be made, it is strange to see something similar happen to this friendly, white, midwestern man. [...] He looks around with this gentle horror in his eyes, as if it has just occurred to him – upon the introduction of this economic dimension – the mutual desperation involved in merging two people at opposite ends of life (*Ivi*, 35-37).

The contrast between her humble living situation and his economic privilege (inevitably tied to his social position as a white man) becomes more evident than ever as Eric navigates her apartment encountering telling signs of her financial struggles. Edie's internal monologue has always revealed to the reader her awareness of the disparity between their circumstances and the power imbalance resulting from it, but this is the first time that Eric actually acknowledges it. The themes of class, privilege and inequality are intertwined throughout the passage thereby underscoring the complexities of their love affair and the broader societal issues at play in it; their economic and social backgrounds simply cannot be disregarded. From this moment onwards, their relationship becomes closer to an economic transaction, rather than an intimate relationship: «This is the last time he comes to my apartment. When we go out to eat a few days later, I see that he is aware that he is feeding me, as much as I'm aware that there is a large part of his life I cannot see, a place in Jersey with a driveway and a mailbox and extra towels, sustained

on imagination alone because one of the rules [one of Rebecca's rules] is that I am not allowed inside his house» (*Ivi*, 37). Edie's imagining of Eric's house – furnished with extra towels and equipped with a driveway and a mailbox – perfectly aligns with the stereotypical representation, made famous by Fifties and Sixties sitcoms, of the quintessentially-American suburban home with the white picket-fence that WASP nuclear families are imagined to inhabit. Her assumptions get reaffirmed – at least, at first – when Edie first visits it after a night out with Eric, Rebecca's ban suddenly uplifted. Indeed, the first thing she notices whilst approaching the house is «a mailbox with a flag and *Walker* on the side in a jaunty yellow font» (*Ivi*, 39), and the bathroom close to the guest room where they sleep together is actually stored with the presumed extra towels. Once again, their financial disparity gets revealed through material objects, symbols of their different status quos, and of the privileges and comforts stemming from his social position.

Yet, as Edie soon finds out, Eric's family does not correspond to the traditional nuclear family she has always envisioned: their daughter, Akila, is a twelve-year-old black girl that, after having been in the foster care system for multiple years, has finally landed into Eric and Rebecca's care. Their first encounter occurs when Edie accidentally sneaks into the couple's fourteen-year anniversary party: whilst Akila is incredulous in finally seeing another black person within the premises of her neighborhood, Edie is equally shocked to learn altogether that Eric has adopted a black child, something that has never transpired in their earlier conversations. When she confronts him about it, the following exchange takes place:

“I don't owe you anything. I was clear. I have a life, a job, a wife—”

“A child. A child who is black.”

“What does it matter if she's black?”

“You could've mentioned it.”

“I didn't mention it because it doesn't matter. My family is off limits” (*Ivi*, 61).

Eric's attempt at dismissing his daughter's race – «because it doesn't matter» – evidently reveals the narrowness of his social and political awareness, as well as the privilege he holds within society as a cis white man who, in turn, can deliberately ignore and overlook the systemic nature of racism in contemporary America. In this conversation, Edie's warranted insistence on addressing the racial issue, as well as Eric's complete dismissal

and ignorance emphasize underlying tensions within the romantic relationship, pointing towards the incompatibility between the two parties. Indeed, it is Rebecca who rightfully connects her daughter to Edie: she does not simply ask for Edie's help; rather, she invites her into her home, imagining the potential emotional connection that could arise between the two due to their similar life experiences as black women in present-day US.

As the novel moves forward, Eric and Edie's love affair gets even more stranded and, inevitably, results in a break-up: if at the beginning of the story the economic disparity between them was not an issue, as the plot advances it soon becomes a problem since Edie does not feel comfortable in expressing herself with him «without it seeming like [she's] asking for help» (*Ivi*, 86) – especially after Eric has reprimanded her for allegedly using him at her own personal advantage. Even though the sexual encounters continue, the emotional connection that at first characterized their (counterfeited) online relationship has completely vanished. Yet, considering the lies and omissions on both parts, was the emotional connection even there to begin with? Wasn't the romantic affair doomed from the start? Was the relationship ever real? As Edie rightly points out at the end of the novel, «I did like him, once. When we were theoretical» (*Ivi*, 207). Nonetheless, Edie is able to find the community she has always longed for in her relationship with the two other female characters of the novel, Rebecca and Akila, who, besides overshadowing Eric's character throughout the second part of the novel, offer Edie emotional and financial support, as well as companionship and comprehension. By the end of the story, with Rebecca's help, Edie moves into a new apartment; here, her coming of age is eventually coming to an end: the protagonist has overcome multiple hardships and landed a new job; most importantly, even her existential drama is finding its own resolution, as Edie, more aware of her own identity and value, has started to paint again and is getting ever closer to completing her first self-portrait.

To conclude, this paper intended to delve deep into the portrayal of intersecting identity-categories (such as gender, race, and class) within Raven Leilani's debut novel, *Luster*. An intersectional approach allowed me to reflect on how these variables intricately determine and influence Edie's lived experience and actions throughout the narrative, shedding particularly a light on how contemporary representations of mental illness need a different methodological framework from the past, as psychoanalytical readings of fictional madness, oriented towards an anti-patriarchal discourse, are not satisfactory

anymore. Whereas late nineteenth-century and twentieth-century depictions of madwomen – either literary or artistic – showcased a clear index of class identity, contemporary catastrofemales give voice to new sets of issues and experiences, highlighting the evolving complexities of womanhood in contemporary times.

References

Baker Charley, and Crawford Paul (Eds.), *Madness in Post-1945 British and American Fiction*, Palgrave Macmillan, New York, 2010.

Batie Sara, “2020 is the Year of the ‘Catastrofemale’”, in *Chicago Review of Books*, 2020. <https://chireviewofbooks.com/2020/10/05/2020-is-the-year-of-the-catastrofemale/>, last accessed April 30th, 2024.

Bergman Jess, “I’m Not Feeling Good at All 2020”, in *The Baffler*, 2020, 50. <https://thebaffler.com/salvos/im-not-feeling-good-at-all-bergman>, last accessed April 30th, 2024.

Chesler Phyllis, *Women and Madness*, Four Walls Eight Windows, New York, 1972.

Foucault Michel, *Madness and Civilization: A History of Insanity in the Age of Reason*, Routledge, Abingdon, 1961 [2006].

Gilbert Sandra and Gubar Susan, *The Madwoman in the Attic: The Woman Writer and the Nineteenth-Century Literary Imagination*, Yale University Press, New Haven and London, 1979 [2000].

Hagelin Sarah and Silverman Gillian, *The New Female Antihero: The Disruptive Women of Twenty-First-Century US Television*, The University of Chicago Press, Chicago and London, 2022.

Horn-Scott Mirjam, “Small-screen Tweenage Angst: Feminist Icons and (Anti-)heroines in Twenty-First Century American Culture”, in Olson Greta and al. (Eds.), *Beyond Gender: An Advanced Introduction to Futures of Feminist and Sexuality Studies*, Routledge, Abingdon, 2018, 217-234.

Leilani Raven, *Luster*, Picador, London, 2020.

Morrow Marina, 2017. “‘Women and Madness’ Revisited: The Promise of Intersectional and Mad Studies Frameworks”, in Morrow Marina and Malcoe Lorraine H. (Eds.), *Critical Inquiries for Social Justice in Mental Health*, University of Toronto Press, Toronto, 2017, 33-59.

Muller Kevin, “Review of *Women on the Verge: The Culture of Neurasthenia in Nineteenth-Century America*”, in *CAA Reviews*, 2005, DOI: 10.3202/caa.reviews.2005.37.

Ross Zachary, Glesmann Amanda, and Williams Katherine (Eds.), *Women on the Verge: The Culture of Neurasthenia in Nineteenth-Century American Art*, Iris & B. Gerald Cantor Center, Stanford, 2004.

Showalter Elaine, *The Female Malady: Women, Madness and English Culture, 1830-1980*, Virago Press, London, 1987.

Sezione 4

Pedagogia, scuola e accademia

EXIT STRATEGIES NELLE CARRIERE ACCADEMICHE STEM DA UNA PROSPETTIVA DI GENERE E INTERSEZIONALE

Monia Anzivino e Rosy Musumeci

Abstract

In questo contributo indaghiamo le opzioni e le strategie connesse a un eventuale abbandono del percorso accademico, da parte di ricercatrici e ricercatori STEM in *early stages*, in una prospettiva di genere e intersezionale (Romero, 2023). Nonostante la crescita (seppur lenta) della presenza femminile nelle carriere accademiche, le donne rimangono sottorappresentate nei ruoli apicali, ma anche nell'accesso alle posizioni *tenure track* (Picardi, 2019), e abbandonano più spesso la carriera accademica (Alper, 1993). Molte sono le ragioni che possono portare all'uscita dall'accademia: perdita dell'entusiasmo (Askins, 2008), difficoltà di conciliare lavoro accademico e cura familiare (Basset, 2005), insicurezza economica e precarietà delle prime fasi della carriera che può durare a lungo (Murgia e Poggio, 2018). A partire da queste considerazioni, questo contributo metterà in luce le strategie per resistere in un contesto sempre più incerto, precario, esigente e le strategie per fronteggiare un'eventuale uscita dall'accademia; guarderemo ai motivi che spingono verso l'abbandono di questa carriera, le opzioni considerate percorribili, gli stati d'animo con cui vengono valutate da donne e uomini, considerando le loro condizioni familiari e socio-economiche. A questo scopo esamineremo 32 interviste condotte nell'ambito del PRIN "GeA–Gendering Academia" a ricercatrici e ricercatori precari che lavorano in quattro università italiane.

Parole chiave: carriere accademiche, STEM, exit strategies, genere, intersezionalità.

In this paper, we investigate the options and strategies related to a possible abandonment of the academic career by male and female STEM researchers in early stages from a gender and intersectional perspective (Crenshaw, 1989; Romero, 2023). Despite the (albeit slow) growth of women in academic careers, they remain under-represented in top roles, but also in access to tenure track positions (Picardi, 2019), and they drop out of academic careers more often (Alper,

1993). There are many reasons that can lead to leaving academia: loss of enthusiasm (Askins, 2008), difficulty in reconciling academic work and family care (Bassett, 2005), economic insecurity and precariousness in the early stages of a career that can last a long time (Murgia and Poggio, 2018). Starting from these considerations, this paper highlights the strategies to resist in an increasingly uncertain, precarious, demanding context and the strategies to cope with a possible exit from academia; we will look at the reasons that push towards the abandonment of this career, the options considered viable, the states of mind with which they are evaluated by women and men, considering their family and socio-economic conditions. To this end we will examine 32 interviews conducted within the framework of the PRIN “GeA-Gendering Academia” with precarious male and female researchers working in four Italian universities.

Keywords: academic careers, STEM, exit strategies, gender, intersectionality.

Indice

1. Introduzione
2. Background teorico ed empirico e domande di ricerca
3. Dati e metodi
4. Nel caso in cui dovesse andar male... c'è un piano B?
5. I motivi di chi immagina di rinunciare alla carriera accademica
6. Alla ricerca di continuità, dentro e fuori l'accademia: le *exit-strategies*

Bibliografia

1. Introduzione

Nonostante i molti progressi in tema di parità di genere in università, gli squilibri di genere in accademia sono ancora molti ed evidenti. Per quanto riguarda il contesto italiano, le donne rappresentano stabilmente oltre la metà della popolazione studentesca universitaria e la metà delle posizioni da assegnista di ricerca, per poi costituire una minoranza nelle posizioni accademiche strutturate, progressivamente inferiore man mano che ci si avvicina alle posizioni di vertice come docente di I fascia, dove costituiscono appena il 26% (MUR, 2023).

Il fenomeno della “perdita” di donne con l’avanzare del percorso accademico, noto come *leaky pipeline* (Xie e Shauman, 2003), è presente anche nell’area STEM – su cui si focalizza il nostro contributo – dove le donne partono già minoranza per via del fenomeno della segregazione orizzontale nella scelta del percorso di studi e rimangono tale arrivando a ricoprire solo poco più di un quinto delle posizioni di I fascia (MUR, 2023). La carriera accademica è un percorso caratterizzato da notevole incertezza e casualità (Weber, 1919) e nella sua fase iniziale, ovvero dal conseguimento del dottorato di ricerca alla posizione *tenure-track*, da grande instabilità contrattuale che può durare per molti anni. La riforma del sistema universitario italiano del 2010 (L. 240/2010⁷⁹) ha introdotto un limite di durata del precariato accademico, stabilendo un numero massimo di anni di assegni di ricerca che, sommato agli anni di contratto da ricercatore a tempo determinato⁸⁰, non può superare i dodici anni complessivi. Tuttavia, alcune forme di impiego accademico ancora più precarie degli assegni di ricerca (come le borse di ricerca o le docenze a contratto), non rientrando nel computo del limite massimo, possono di fatto allungare di molto il periodo di precarietà, soprattutto in assenza di un numero di concorsi adeguato ad assorbire buona parte dei ricercatori e ricercatrici post-doc. Al contempo, nel corso del decennio successivo all’entrata in vigore della legge 240/2010, le possibilità di ottenere una posizione stabile si sono ridotte a causa del blocco del *turn-over*, che ha impedito alle università di sostituire i/le docenti in pensione con nuovi in entrata, e a causa della riduzione dei fondi pubblici per la ricerca comportando un aumento delle posizioni precarie (Bozzon *et al.*, 2017; De Angelis e Grüning, 2020).

In questo quadro di crescente incertezza e competizione, le donne appaiono maggiormente esposte alla probabilità di abbandono della carriera, anche per via del fatto che questa lunga fase precaria coincide con l’età in cui gli individui normalmente pianificano la formazione di una famiglia, che per le donne si tradurrebbe in una o più interruzioni di carriera proprio nella fase in cui è più importante pubblicare e fare

⁷⁹ Cosiddetta Riforma Gelmini: “Norme in materia di organizzazione delle università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l’efficienza del sistema universitario”.

⁸⁰ Con la legge 240/2010 il ricercatore unico (RU) a tempo indeterminato è stato sostituito da due tipologie di ricercatore a tempo determinato: l’RTDa e l’RTDb. Dei due, solo il secondo è di fatto una posizione *tenure track*, nella misura in cui dopo tre anni, e se il ricercatore è in possesso dell’abilitazione scientifica nazionale (ASN, anch’essa introdotta con la legge 240/2010), si trasforma in contratto da professore associato a tempo indeterminato.

esperienze di ricerca internazionale per accedere ai pochi ruoli *tenure track* (Bozzon *et al.*, 2017b; Murgia e Poggio, 2018).

La lunga precarietà delle fasi iniziali della carriera accademica si interseca, inoltre, con l'insicurezza economica che può essere più facilmente gestita da chi ha risorse proprie e/o familiari con cui far fronte ai periodi di vuoto contrattuale (Anzivino e Cannito, *forthcoming*; Musumeci *et al.*, 2023). L'origine sociale, almeno nella sua dimensione economica, può favorire la lunga persistenza oppure l'abbandono del percorso accademico in cerca di posizioni contrattualmente stabili capaci di garantire un reddito continuativo più elevato. Da questo punto di vista, la prospettiva di genere interseca anche quella disciplinare per via delle migliori opportunità nel mercato privato offerte dalle discipline STEM (Almalaurea, 2023) che favorirebbero l'abbandono di chi non può o non vuole o non riesce più a sostenere i costi di un percorso lungo, competitivo e dall'esito incerto e spesso molto casuale.

2. Background teorico ed empirico e domande di ricerca

Quello delle motivazioni e delle strategie di perseguimento della carriera accademica o di uscita da essa è un tema che è stato studiato in contesti territoriali e accademici diversi, da prospettive diverse, con focus diversi: alcuni contributi si focalizzano sul ruolo di fattori macro istituzionali delle politiche neoliberiste e dei modelli di eccellenza e produttività scientifica nello “spingere fuori” dall'accademia ricercatori e ricercatrici nelle fasi iniziali del loro percorso, altri su quello di fattori individuali e meccanismi micro-sociali inerenti ad esempio l'identità, l'*agency* e l'orientamento al lavoro accademico, altri ancora su variabili di tipo organizzativo.

Molte sono in particolare le ragioni che possono portare all'uscita dall'accademia rilevate in letteratura: perdita dell'entusiasmo (Askins, 2008), difficoltà di conciliare lavoro accademico e cura familiare (Bassett, 2005), insicurezza economica e precarietà delle prime fasi della carriera che può durare a lungo (Murgia e Poggio, 2018). Altri studi evidenziano il ruolo della percezione della mancanza di sostegno da parte di colleghi e amministrativi (Ryan *et al.* 2012), dell'insoddisfazione per le risorse dipartimentali e per l'ambiente di lavoro (O'Meara *et al.*, 2014; Rosser, 2004), di preoccupazioni coniugali e

familiari (Ryan *et al.*, 2012), di offerte più allettanti (ad esempio, migliori offerte e prospettive di avanzamento di carriera; O'Meara *et al.*, 2016), di location (O'Meara *et al.*, 2014) e di discriminazione sperimentata sulla base del genere, della razza e della cittadinanza (Kim *et al.*, 2013; Rabe e Rugunanan, 2012; Rothblum, 1988).

In ambito europeo, con riguardo al contesto della Repubblica Ceca e impiegando metodi e materiali qualitativi (28 interviste in profondità con ricercatori e ricercatrici sia di area STEM che SSH che hanno lasciato l'accademia entro 5 anni dal PhD) Cidlinska *et al.* (2023) hanno studiato le categorie di ricercatori e ricercatrici che il neoliberismo accademico “lascerebbe andare via”. Integrando il concetto di identità come traiettoria di McAlpine (2012) (“identity as a trajectory”) e quello di identità reali e designate di Sfar e Prusak (2005) (“actual and designated identities”), gli autori considerano il ruolo dell'identità accademica nel suo farsi, focalizzandosi sull'agency individuale nella costruzione dei piani di carriera, l'influenza dell'esperienza accademica pregressa, l'*embeddedness* dell'esperienza accademica nel contesto più ampio della vita di un individuo. I loro risultati mostrano come l'accademia neoliberale caratterizzata dalla cultura e dall'ideale dell'elevata performatività e produttività « despite the ideals of current science policies, loses academics caring for these ideals in STEM fields, especially women» (Cidlinska *et al.*, 2023, 141). Lo scarto tra l'ideale accademico, rivolto ad accrescere la conoscenza umana, e la percezione della propria inadeguatezza rispetto a questo ideale porterebbe a un'exit strategy dall'accademia che non viene tuttavia rappresentata come fallimento, bensì come segno di responsabilità.

Diversi, in parte, sembrano invece i risultati di una survey realizzata negli USA da White-Lewis *et al.* (2023) che ha coinvolto 773 rispondenti. Da essa è emerso che il genere e la posizione accademica sono driver significativi per lasciare la professione accademica. In particolare, le donne avrebbero il 50% in meno di probabilità di abbandonare la carriera accademica per professioni non accademiche rispetto agli uomini. Il personale di ruolo (*tenured*) avrebbe il 50% in meno di probabilità di abbandonare la carriera accademica per un lavoro fuori dall'accademia in particolare nell'industria rispetto ai ricercatori e ricercatrici non di ruolo (*untenued*). Per quanto riguarda in particolare il dato sulle donne, secondo gli autori possibili spiegazioni potrebbero risiedere ne i recenti sforzi per trattenere le donne in queste occupazioni , o invece nella volontà delle donne di persistere e resistere nel mondo accademico nonostante gli ostacoli. A

nostro parere occorrerebbe anche guardare alle caratteristiche e alle opportunità nel mercato del lavoro extra-accademico in cui si muovono gli accademici e le accademiche dell'ateneo coinvolto nello studio che potrebbero essere differenziate per uomini e donne e diversamente influenzare la propensione a lasciare o rimanere in accademia.

Christian et al. (2021) hanno condotto una *survey* che ha coinvolto oltre 600 ricercatori e ricercatrici in *early stages* di area STEMM in Australia per comprenderne meglio i bisogni e le sfide affrontate. Sebbene la maggior parte degli intervistati abbia dichiarato il suo “amore per la scienza”, molti hanno anche espresso l'intenzione di lasciare la carriera accademica. Le risposte evidenziano come la precarietà del lavoro, la cultura del luogo di lavoro, il ruolo del mentore e le “pratiche di ricerca discutibili” stiano incidendo sulla soddisfazione lavorativa degli early careers in questo paese.

Con riguardo al contesto italiano Passaretta et al. (2019), nell'analizzare l'inserimento professionale dei dottori di ricerca che hanno conseguito il titolo negli anni 2004 e 2008, tra accademia e mercato del lavoro extra-accademico, suggeriscono di non trascurare, oltre al ruolo delle riforme liberiste, anche quello di un evento macro-economico molto significativo come la crisi iniziata nel 2008-2009. I risultati delle loro analisi dei dati dell'indagine Istat sui dottori di ricerca mostrano che le riforme accademiche e la crisi economica hanno coinciso con una diminuzione dell'occupazione nel mondo accademico e con un aumento delle possibilità di avere un contratto a tempo determinato, di essere impiegati all'estero e di lavorare in occupazioni legate alla ricerca al di fuori del mondo accademico.

Meno esplorati, da una prospettiva esplicitamente intersezionale, sono gli intrecci tra dimensioni, livelli e fattori diversi che possono, intersecandosi, co-determinare l'abbandono della carriera accademica. È per tale motivo che in questo contributo la lente analitica utilizzata per indagare le strategie per fronteggiare un'eventuale uscita dall'accademia italiana, i motivi che spingono verso l'abbandono di questa carriera, le opzioni considerate percorribili, nonché gli stati d'animo con cui queste opzioni vengono valutate da donne e uomini, è quella intersezionale (Crenshaw, 1989; Romero, 2023). Quest'ultima consente infatti di analizzare il ruolo del genere nell'intersezione con le altre dimensioni di disuguaglianza come le condizioni familiari e socio-economiche degli intervistati, la maternità, il modello di famiglia ideale o reale, le risorse a disposizione, le diverse opportunità lavorative nel mercato del lavoro extra-accademico.

Le domande di ricerca che muovono questo lavoro riguardano dunque la presenza o meno di un piano alternativo, di un'alternativa professionale alla carriera accademica diventata sempre più incerta, lungamente precaria ed esigente in termini di produttività, mobilità, finanziamenti, autoimprenditorialità. Ci chiediamo quindi quali traiettorie e quali strategie adottano i ricercatori e le ricercatrici precarie di area STEM, come vivono l'eventuale preludio di abbandono del percorso e se donne e uomini hanno configurazioni di opportunità differenti o pensano a strategie diverse in relazione alle loro condizioni e prospettive economiche e familiari.

3. Dati e metodi

I dati utilizzati in questo contributo provengono dall'indagine nazionale "Gendering Academia"⁸¹, finanziata dal Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca (MIUR) nell'ambito dei Programmi di Ricerca Scientifica di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN, bando 2017). Il progetto mirava ad analizzare le carriere accademiche con una specifica attenzione alla dimensione di genere adottando metodi di ricerca quali-quantitativi (mixed-methods)⁸². Per l'analisi oggetto di questo contributo sono state analizzate 32 interviste a ricercatori e ricercatrici precari/e (Early Careers, EC), bilanciate per genere, che lavoravano in dipartimenti STEM in quattro università italiane, due con sede nel Nord Italia e due al Sud. La traccia di intervista era articolata in sei sezioni: storia della carriera accademica; lavoro attuale; culture organizzative; benessere e bilanciamento vita-lavoro; percezione e soddisfazione della posizione ricoperta; prospettive future.

⁸¹ Membri del progetto GeA: Manuela Naldini (PI), Barbara Poggio, Laura Azzolina, Maria Lucia Piga, Monia Anzivino, Sonia Bertolini, Maddalena Cannito, Anna Carreri, Renzo Carrero, Alessia Donà, Carmela Guarascio, Carla Monteleone, Rosy Musumeci, Daniela Pisu, Arianna Santero, Maria Luigia Segnana, Cristina Solera, Alessia Tuselli, Massimiliano Vaira, Paola Villa. Per maggiori informazioni: <https://www.pringea.it/>

⁸² Nell'ambito del progetto è stata condotta una web-survey *ad hoc* realizzata in sinergia con il progetto MINDtheGEPs (PI: Cristina Solera) indirizzata a tutto lo staff del personale universitario in quattro atenei italiani e sono state realizzate, presso gli stessi atenei, 127 interviste semi-strutturate (bilanciate per genere e area disciplinare) a ricercatori e ricercatrici in posizioni a tempo determinato e a professoresse e professori associati, 52 interviste rivolte a testimoni privilegiati della governance dei quattro atenei coinvolti, 46 interviste semi-strutturate realizzate con il personale scientifico di otto dipartimenti nelle aree STEM e SSH.

Le interviste sono state interamente trascritte e codificate attraverso il software Atlas.ti, ed è stata condotta un'analisi del contenuto sulle trascrizioni complete. La realizzazione del codebook è avvenuta dapprima a opera di un gruppo ristretto che ha successivamente messo alla prova dell'intero gruppo di ricerca qualitativo, la proposta; l'intero gruppo ha poi realizzato la codifica delle interviste e le relative sinossi. Infine, le autrici di questo lavoro hanno analizzato le aree tematiche di interesse delle interviste a ricercatori e ricercatrici nelle fasi iniziali della carriera accademica (early career, EC), procedendo all'estrazione di stralci di interviste sulla base dei codici ritenuti rilevanti relativi ai progetti personali e accademici e alle prospettive di abbandono della carriera (extra-accademia, abbandono e piano b, prospettive future).

4. Nel caso in cui dovesse andar male... c'è un piano B?

Nelle narrazioni di ricercatrici e ricercatori possiamo individuare tre orientamenti relativamente al proseguimento della loro carriera accademica, e alla possibilità che a un certo punto si profili la necessità di cambiare strada, lasciando questo percorso per intraprenderne un altro.

Il primo è un orientamento positivo che potrebbe essere sintetizzato dalla frase “Ci penserò se e quando verrà il momento...”. È un orientamento ottimista, di un ottimismo un po' fatalista, come quello di Ennio, o di un ottimismo che deriva dalla consapevolezza di aver maturato competenze spendibili altrove, come quello di Alessio (e di altri suoi colleghi che qui non riportiamo per ragioni di spazio). O è un ottimismo derivato dall'idea che sia meglio continuare a lavorare per gli obiettivi prefissati – come sostiene Patrizia – pensando di non buttare via gli sforzi compiuti.

Hai eventuali piani B? Mmh... bah direi di no. No... *Mi dicevi forse le aziende?* Beh direi di sì, ma credo che sia il piano B un po' di tutti, un piano B ipotetico. Cioè nel momento in cui ci si trova, si cerca di fronteggiare con i piani B, C, D eccetera. (Ennio, 32)

Esiste una sicurezza data dalla consapevolezza di aver fatto un percorso. Quindi è una sicurezza legata a un... a delle capacità che si hanno quindi... questo. Personalmente non sono terrorizzato dalla possibilità

di perdere il lavoro, perché ritengo che... di avere delle capacità o delle conoscenze, meglio delle conoscenze, che mi possano permettere di trovarne un altro. (Alessio, 42)

Allora, attualmente non ho un piano B, nel senso che ho un obiettivo ed è quello di riuscire a prendere l'abilitazione nei prossimi, nei prossimi 2/3 anni massimo. Abilitazione che penso e spero possa essere utile per il proseguimento di questo... di questo percorso, di questa carriera in cui ho investito ormai parecchi anni, quindi diciamo mi sembra, a parte che mi piace, sono appassionata proprio a questo lavoro, ma poi mi sembrerebbe quasi di buttare via, tantissimo tempo che ho dedicato a questo lavoro; quindi, diciamo buttarmi in una nuova avventura non è una cosa che mi... lavorativa intendo, non è una cosa che mi entusiasma. Preferisco continuare a costruire ciò che ho già iniziato. (Patrizia, 34)

Il secondo è un orientamento più attendista, titubante sintetizzabile nella frase: «Non ancora, ma so che sta arrivando il momento di pensare a un piano B». Gli intervistati in questo gruppo sono consapevoli che è necessario avere un piano B, che sta arrivando il momento in cui ci si troverà a doversi reinventare, e si danno un tempo limite per pensarci: uno o due anni ancora... e poi si adopereranno per costruire qualcosa di alternativo. Questi intervistati sembrano ancora nutrire delle speranze e in ogni caso sono, nel momento dell'intervista, in una condizione che permette loro di avere ancora un margine di tempo per aspettare l'evoluzione degli eventi e vagliare eventuali opportunità:

Il piano B... boh, il piano B è, nel caso, fra due anni e mezzo iniziare a capire cosa davvero si può fare e... (Carmine, 37)

Certo un piano B, molto probabilmente dal prossimo anno inizierò a farmelo, nel senso che inizierò anche a guardarmi... anche perché al momento giustamente io non posso sapere, nel senso non posso dire "vabbè ma fra tre anni che mi date? cioè che possibilità ci sono /ride/ eh che opportunità mi date fra tre anni?" insomma è un pochino presto però penso che dal prossimo anno che sarò al secondo anno di ricercatore RTD-A inizierò a farmi due calcoli...cioè inizierò a vedere di attuare anche un piano B. (Federica, 38)

Il terzo orientamento è infine quello più previdente o forse più sfiduciato, in cui si riconoscono le difficoltà del momento contingente fatto di elevata competizione e scarsità di posizioni, e più in generale si riconosce la necessità di doversi costruire – in un contesto dominato da un'elevatissima incertezza – delle vie alternative, anche orientando strategicamente gli interessi di ricerca per meglio adattarli a una carriera diversa da quella accademica:

Sicuramente ce l'ho un piano B, cioè non... non sono tempi in cui posso sperare davvero di /di avere/ (ridendo) come unico obiettivo quello di rimanere al dipartimento di ***. (Lino, 39)

Mal che vada, dovesse riciclarsi, comunque c'è un piano B percorribile? Certo sì, sì sì sì. È legato all'insicurezza ovviamente. Se, se avessi una sicurezza completa riguardo al futuro, probabilmente non avrei la necessità di pensare a un piano B. (Aldo, 42)

Cerco di fare un... una scelta più concreta e di spostarmi su un settore che mi permette poi effettivamente di avere una stabilità diversa o delle possibilità di carriera diverse. (Viola, 27)

5. I motivi di chi immagina di rinunciare alla carriera accademica

Come in parte è emerso anche dagli stralci riportati nel paragrafo precedente, le ragioni di chi si proietta nella prospettiva del cambiamento di percorso sono legate principalmente alla ricerca di stabilità. Come ci dice Lina, accademicamente giovanissima, già consapevole che la troppa incertezza può essere logorante: «sono conscia che a un certo punto mi stuferò, che avrò bisogno di un balcone su cui tenere le mie piante». Le ragioni di chi pensa a un'*exit strategy* sono legate al timore di rimanere disoccupato/a, al bisogno di un paracadute, come nel caso di Nora che ha pensato per tempo di diventare insegnante per questo motivo, ma sono anche quelle di chi è stanco di un percorso post-doc troppo lungo e incerto e vuole opportunità per mostrare il proprio valore o per realizzarsi anche sul fronte privato e familiare, raggiungendo un maggiore equilibrio vita-lavoro.

C'è una possibilità assolutamente tangibile che io vada in azienda, per cui ho sempre due curriculum pronti, proprio perché a un certo punto adoro viaggiare adoro spostarmi e non mi spaventa neanche in futuro, ma sono conscia che a un certo punto mi stuferò, cioè che avrò bisogno di un balcone sui cui tenere le mie piante. (Lina, 30)

Se ci sentiamo tutelati nel caso di rimanere scoperti? Direi proprio di no, tant'è che appunto la mia scelta è stata quella di fare il concorso negli insegnanti e di mettermi in tasca prima un'abilitazione poi un concorso da insegnante; nel senso che nel momento in cui io domani per qualche motivo rimanessi senza contratto potrei andare a insegnare il giorno dopo. (Nora, 38)

io penso che non rimarrò in ***, non credo di rimanere neanche in Italia, voglio andare fuori e cercare di raggiungere i miei obiettivi fuori, perché sono sicura, naturalmente ci saranno difficoltà eh, su questo non lo metto in dubbio, però sicuramente avrò più possibilità di far vedere quello che sono, quello che valgo, riuscire appunto a ottenere quello che voglio. E soprattutto anche nel minor tempo possibile in confronto a qui. Cioè, comunque ci sono molte più possibilità di poter crescere dal punto di vista lavorativo ecco. E quindi... sì, non so, in *** non vedo futuro, mi dispiace dirlo, però. (Simona, 32)

Diverse volte ho anche pensato di smetterla con questo tormento di fare ricercatrice (ride) e dedicarmi a un lavoro che sicuramente mi permetterebbe di mantenere la parte didattica, la parte di divulgazione, la parte di trasmissione delle conoscenze che è una parte che mi piace molto lavoro, ma al contempo forse anche vivrei un pochino di più la mia vita. Quindi fare più volontariato, avere dei figli, fare più sport ... insomma. Tutto in più... insomma... che farebbe bene alla salute. Non ho la gastrite sicuramente, non so come mai ... (ride). (Chiara, 34)

Tra le ragioni di chi sta considerando di desistere, troviamo poi gli standard accademici e disciplinari elevati che non si pensa di poter raggiungere, ritenuti eccessivamente esigenti e fuori dalla propria portata. L'impegno richiesto da questo lavoro in generale, la percezione di dover essere totalmente al servizio della ricerca, le mediane e i criteri necessari per l'abilitazione che appaiono insostenibili e inarrivabili. Sebbene nelle discipline STEM il lavoro di ricerca – come pure le pubblicazioni – sia molto spesso organizzato in team, la percezione di essere o non essere in grado di sostenerne il carico e di raggiungere gli standard richiesti è implicitamente interpretato come il frutto dell'impegno e delle capacità individuali. Per alcuni quindi la dedizione richiesta è fortemente scoraggiante, soprattutto se l'idea di famiglia che si vuole pianificare – o che si è già costruita – è “normale” come viene rappresentata da Sergio, per indicare un'idea di famiglia in cui vi sono ritmi di vita scanditi da orari e festività comuni, che esprimono esigenze incompatibili con un lavoro che richiede un impegno totale.

la verità è che penso che per continuare nella ricerca, come pia.. (parola interrotta), nel modo corretto, secondo me, dovrei davvero mollare tutto, andare all'estero, cambiare argomento e dedicare il cento per cento delle mie energie a quello, e in questo momento non voglio farlo (Giovanna, 32).

il settore scientifico disciplinare di *** ha degli standard altissimi per poter fare carriera, cioè ci vogliono un h index infinito, un numero di citazioni che è indicibile, io neanche se lavorassi solo alla scrittura di articoli scientifici per i prossimi 18 anni riuscirei probabilmente /(sorridente)/ a raggiungere questi obiettivi (Floriana, 34).

questa abilitazione scientifica nazionale quando riuscirò, quando avrò i criteri per poter partecipare, perché al momento mi manca ancora questa mediana dell'H index e... quindi un po'... un po' tutto... come si dice appeso al cielo, quindi... Ma insomma non so se avere speranze o meno. (Carminé, 37).

So di colleghi con famiglie normali che però a un certo punto per ragioni prettamente famigliari non sono più stati in grado di sopportare il carico lavorativo... di impegno generale (Sergio, 43).

6. Alla ricerca di continuità, dentro e fuori l'accademia: le *exit-strategies*

L'analisi ha messo in luce che le strategie messe in campo da chi sta considerando una via d'uscita dall'accademia hanno diverse configurazioni, a seconda di dove gli Early Careers si collocano rispetto a due dimensioni: quella del contesto, dentro o fuori l'accademia; e quella del contenuto del piano B, che può essere più o meno affine all'attuale disciplina di ricerca e di insegnamento.

L'*exit-strategy* molto diffusa e anche spesso prevista da molto tempo è quella dell'insegnamento a scuola. Ricercatrici e ricercatori precari spesso hanno già acquisito i crediti necessari per insegnare, sono nelle graduatorie, qualcuno è già di ruolo ma in aspettativa non retribuita. Lo stralcio di Denise, riportato di seguito, rappresenta bene uno di questi casi e rimanda a uno specifico modo di affrontare il percorso accademico, evidentemente iniziato con la piena consapevolezza della sua incertezza e – forse – con un approccio pragmaticamente possibilista.

Non si è mai sicuri, no? Tant'è che io appunto ho preso questi ventiquattro crediti e sono in graduatoria per l'insegnamento, perché... come mi dicono sempre, devi avere un piano B. (Denise, 31)

L'insegnamento a scuola è per molti e molte un piano B accettabile perché consente di continuare a svolgere attività didattica e di praticare la disciplina a cui hanno dedicato tanti anni di studio e di lavoro. Qualcun altro invece non sembra essere disposto a lasciare la ricerca e pensa di andare all'estero per avere qualche opportunità di continuare a lavorare in accademia. La possibilità di emigrare resta un'opzione considerata con un po' di rassegnazione da chi non vede un futuro in Italia, soprattutto dai più giovani e da chi

non ha ancora una famiglia con la quale dover negoziare il trasferimento o l'allontanamento.

[All'estero] Cioè, comunque ci sono molte più possibilità di poter crescere dal punto di vista lavorativo ecco. E quindi... sì, non so, in *** non vedo futuro, mi dispiace dirlo, però. (Simona, 32)

Continuare a fare ricerca, rinunciando all'insegnamento è infine un'opzione che viene considerata in due direzioni diverse: da una parte, il settore pubblico, approdando in qualche ente di ricerca che garantirebbe la stabilità contrattuale entro qualche anno; dall'altra, il mercato del lavoro privato, dove poter sfruttare le conoscenze e le competenze acquisite per un lavoro di ricerca o di analisi, comunque affine, e che offrirebbe prospettive migliori di quelle offerte dall'accademia, anche in virtù della buona domanda di lavoro di cui godono le discipline di area STEM.

Perché l'*** è un ente di ricerca e magari lì c'è più possibilità, quindi non universitario, di rinunciare alla possibilità di fare didattica, nonostante a me piaccia molto la parte di insegnamento e abbia anche un buon riscontro, pur di avere, accedere alla possibilità di concorsi appunto riservati a personale che... che lavora nell'ente da tre o più anni. (Briseide, 36)

Per me l'eventuale piano B resta... sì, andare a lavorare nel settore privato come data scientist o qualcosa del genere, insomma. Eeeh... (esitazione), sì, per me resta quello il piano B, perché almeno posso mettere a frutto gli anni di studio, insomma. (Marco, 37)

Infine, per alcune ricercatrici le strategie di uscita sembrano puntare al ribasso, verso posizioni tecniche per laureati in università o verso impieghi per i quali addirittura non è richiesto nemmeno un titolo di istruzione secondaria. Queste donne – perché nessuno degli uomini intervistati ha citato questo tipo di opzioni – si accontenterebbero di regredire a posizioni che richiedono meno titoli e molta meno expertise e competenza pur di raggiungere la stabilità. Sebbene alcune di queste *exit-strategies* siano considerate come ultime opzioni, valutabili esclusivamente in caso di assenza di altre possibilità e per non rimanere a lungo disoccupate, sono indicative del grado di sfiducia con cui le ricercatrici affronterebbero la ricerca di un lavoro – molto distante dalle considerazioni dei loro colleghi che, forti dei titoli e delle competenze acquisite, non temono il confronto con il mercato privato.

Io volevo cercare un posto a tempo indeterminato, da tecnico, da tecnico laureato (...) perché comunque si fa lunga, cioè è tanto tempo adesso che sono qua, inizio a essere stufa proprio per queste cose qui, per questi contratti che sono sempre troppo brevi, /Uhm.../ poi farò anche il concorso della scuola, anche se non è un lavoro che mi piaccia più di tanto però, si fa poi si vedrà. (Mariella, 41)

In questo momento mi immagino... di abbandonare la carriera universitaria..., o meglio di abbandonare la carriera di ricerca. Prima ti accennavo a posizione da tecnico, se uscisse un bando per posizione da tecnico cercherei di partecipare. E dal punto di vista /personale... boh/ (ridendo), non so mi piacerebbe avere una famiglia, però chissà... (Giovanna, 32)

Io sono iscritta alle liste per fare gli ATA e... continuare a rimanere in quelle liste lì, perché cioè là, la cosa assurda della mia, della mia laurea è che io non sono neanche, non posso, non posso insegnare, non ho nessuna classe di appartenenza... c'è il piano B per gli ATA quello lo lascio in estremo proprio se non...non trovo nient'altro, con qualcosa devo campare quindi andrò a fare quello. (Federica, 38)

Relativamente alle strategie al ribasso, è il caso di citare il caso in cui il *downgrading* è sollecitato e costruito dal supervisore, sotto forma di piano B. Floriana racconta di come il suo supervisore stia lavorando per offrirle un'opportunità futura all'interno della stessa struttura, ma non in campo scientifico, bensì in quello manageriale. Nonostante questa prospettiva non la convinca fino in fondo, perché significherebbe rinunciare al lavoro scientifico, al laboratorio e la ricerca che è in realtà ciò che la entusiasma, la considera un'opzione accettabile (o meglio sta "imparando a imparare questa nuova possibilità, mettiamola così") pur di stabilizzarsi. Da questo punto di vista, risulta critico e ambivalente il ruolo del supervisore, il quale da una parte mostra apprezzamento per il lavoro della ricercatrice e la volontà di non perderla, e dall'altra palesa la necessità di avere una figura che si occupi delle parti più burocratiche del lavoro scientifico, ottenendo in questo modo gratificazione da parte della ricercatrice nonostante non le offra alcuna opportunità di avanzamento nella carriera accademica.

Lui [il supervisor, ndr] sta spingendo, sta lavorando fin da adesso per, per ehm offrirmi un'opportunità futura che sia più dal punto di vista manageriale che non nel senso scientifico stretto, il che devo dire che mi piace e non mi piace, perché l'attività di laboratorio per me è sempre stata l'attività principale, quella che mi entusiasma, quella mi piace, quella che mi fa dimenticare tutto il resto, per me entrare in un laboratorio e acquisire dati e analizzarmi è proprio il top del top, però sto imparando ad apprezzare anche questa nuova possibilità, mettiamola così (...) lui guarda molto in avanti, mi ha fatto capire in diversi

momenti di essere contento del lavoro che facciamo insieme e di volere e potere contare su di me in futuro, quindi mi dice ok, organizziamoci, se non si potrà fare perché non ci sono i numeri per poter fare carriera aiutiamoci in un altro modo, aiutiamoci in un modo tale che tu comunque resti a lavorare con noi perché a me serve comunque questa figura professionale e tu modifichi un po' il tuo ambito però continui a lavorare, continui a lavorare in un gruppo che ti piace, continui a lavorare su cose che ti piacciono, sì da un punto di vista un po' più burocratico però... (Floriana, 34)

L'abbandono della carriera accademica rappresenta l'abbandono di un sogno per i più, che coinvolge l'identità della persona stessa. Se per alcuni è considerato inevitabile, solo una questione di tempo, per tutti e tutte la strada di uscita è percorribile solo una volta che si sono giocate tutte le carte. Sia tra chi ha un piano B pronto da usare – come chi è in aspettativa dalla scuola dove ha già un posto di ruolo – sia tra chi lo immagina soltanto tra qualche anno, lo stato d'animo associato non sembra essere quello di chi va incontro a qualcosa di desiderato. Anche tra chi pensa di poter fare un lavoro comunque soddisfacente e in parte affine a quello del docente universitario, l'idea di dover rinunciare alla ricerca scientifica rappresenta un'opzione frustrante, anche tra chi l'ha messo in conto fin dall'inizio e tra chi rinuncerebbe per non abdicare al proprio ruolo di genitore.

Sarebbe comunque un cambiamento importante, anche dal punto di vista dell'identità della persona di se stessa, sarebbe un cambiamento importante. Non penso di avere particolari problemi, nel senso che ritengo che potrei trovare un altro lavoro, anche nell'insegnamento e cose di questo tipo. Sarebbe, sarebbe frustrante ripiegare a... diventare un insegnante per... necessità più che per vocazione. (Alessio, 42)

io mi sono iscritta a *** con l'idea di voler insegnare, quindi non lo vedrei come un ripiego, eh! Però in questo momento sarebbe un po' il piano B, nel senso che non potrei continuare a fare ricerca. (Denise, 31)

io amo questo lavoro, amo la ricerca... ma se per farlo devo rinunciare a passare un po' di tempo con mio figlio, cercherò altro... non si muore... non si muore. (Matilde, 36)

Bibliografia

Almalaurea, *Condizione occupazionale dei dottori di ricerca*, 2023, Report di ricerca

Alper Joe, “The pipeline is leaking women all the way along”, in *Science*, 260(5106), 1993, pp. 409-411.

Anzivino Monia e Cannito Maddalena, “The idea of merit and culture of excellence in the Italian academia: New logic and old inequalities”, in *International Journal of Sociology of Education*, n. 2, 2024.

Askins Kye, “From enthusiasm to exhaustion: A day in the life of a human geography lecturer”, in *Ephemera*, 8(2), 2008, pp. 312-321.

Bassett Rachel Hile, *Parenting and Professing: Balancing Family Work with an Academic Career*, Vanderbilt University Press, Nashville, 2005.

Bozzon Rossella, Murgia Annalisa e Villa Paola, “Precariousness and gender asymmetries among early career researchers: a focus on stem fields in the Italian academia”, in *Polis*, vol. 31(1), 2017, pp. 127-158.

Bozzon Rossella, Murgia Annalisa, Poggio Barbara e Rapetti Elisa, “Work–life interferences in the early stages of academic careers: The case of precarious researchers in Italy”, in *European Educational Research Journal*, vol. 16(2-3), 2017b, pp. 332-351.

Christian Katherine, Johnstone Carolyn, Larkins Jo-ann, Wright Wendy e Doran Michael R., “Research Culture: A survey of early-career researchers in Australia”, in *eLife*, 2021.

Cidlinska Katerina, Nyklova Blanka, Machovcova Katerina, Mudrak Jiri e Zabrodska Katerina, ““Why I don’t want to be an academic anymore?” When academic identity contributes to academic career attrition”, in *Higher Education*, 85, 2023, pp. 141-156.

Crenshaw Kimberle, “Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics”, in *University of Chicago Legal Forum*: Vol. 1989: Iss. 1, Article 8, 1989, pp. 139-167.

De Angelis Gianluca e Barbara Grüning, “Gender Inequality in Precarious Academic Work: Female Adjunct Professors in Italy” in *Frontiers in Sociology*, 4:87, 2020, pp. 1-18.

Kim Dongbin, Wolf-Wendel Lisa e Twombly Susan B., “The role of citizenship status in intent to leave for pre-tenure faculty” in *Journal of Diversity in Higher Education*, 6(4), 2013, pp. 245-260.

McAlpine Lynn, “Identity-trajectories: Doctoral journeys from past to present to future”, in *Australian Universities’ Review*, 54(1), 2012, pp. 38-46.

Murgia Annalisa e Poggio Barbara, *Gender and Precarious Research Careers A Comparative Analysis*, Routledge, London, 2018.

Musumeci Rosy, Anzivino Monia e Pisu Daniela, “Aprire la ‘porta di cristallo’: le difficoltà di accesso alla carriera accademica” in Naldini Manuela, Poggio Barbara (a cura di), *Genere e accademia. Carriere, culture e politiche*, Il Mulino, Bologna, 2023, pp. 125-150.

O’Meara KerryAnn, Bennett Jessica Chalk e Niehaus Elizabeth, “Left unsaid: The role of work expectations and psycho-logical contracts in faculty careers and departure” in *The Review of Higher Education*, 39(2), 2016, pp. 269-297.

O’Meara KerryAnn, Louder Andrew, e Campbell Corbin M., “To heaven or hell: Sensemaking about why faculty leave” in *The Journal of Higher Education*, 85(5), 2014, pp. 603-632.

Passaretta Giampiero, Trivellato Paolo e Triventi Moris, “Between academia and labour market—the occupational outcomes of PhD graduates in a period of academic reforms and economic crisis”, in *Higher Education*, 77, 2019, pp. 541-559.

Picardi Ilenia, “The glass door of academia: Unveiling new gendered bias in academic recruitment”, in *Social Sciences*, 8(5), 2019, pp. 1-17.

Rabe Marlize, e Rugunanan Pragna, “Exploring gender and race amongst female sociologists exiting academia in South Africa”, in *Gender and Education*, 24(5), 2012, pp. 553-566.

Romero Mary, *Research Handbook on Intersectionality*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, UK, 2023.

Rosser Vicki J., “Faculty members’ intentions to leave: A national study on their worklife and satisfaction”, in *Research in Higher Education*, 45(3), 2004, pp. 285-309.

Rothblum Esther D., “Leaving the ivory tower: Factors contributing to women’s voluntary resignation from academia” in *A Journal of Women Studies*, 10(2), 1988, pp. 14-17.

Ryan John F., Healy Richard e Sullivan Jason, “Oh, won’t you stay? Predictors of faculty intent to leave a public research university” in *Higher Education*, 63, 2012, pp. 421-437.

Sfard Anna e Prusak Anna, “Telling identities: In search of an analytic tool for investigating learning as a culturally shaped activity”, in *Educational Researcher*, 34(4), 2005, pp.14-22.

Weber Max, *La scienza come professione*, Einaudi, Torino, 1919 (trad. it. 2004).

White-Lewis Damani K., O’Meara KerryAnn, Mathews Kiernan e Havey Nicholas, “Leaving the Institution or Leaving the Academy? Analyzing the Factors that Faculty Weigh in Actual Departure Decisions”, in *Research in Higher Education*, 64, 2023, pp. 473-494.

Xie Yu e Shauman Kimberlee A., *Women in Science – Career processes and outcomes*, Harvard University Press, Massachusetts, 2003.

I GENDER EQUALITY PLANS E GLI STRUMENTI DI GENDER MAINSTREAMING: UNA PROSPETTIVA CRITICA E INTERSEZIONALE

Nikol Ceola

Abstract

La ricerca riguarda lo strumento dei Gender Equality Plans, documenti programmatici che mirano a combattere le disuguaglianze di genere all'interno delle Istituzioni, delle Università e dei centri di ricerca. L'approfondimento considera diversi piani di equità di genere di differenti Università e lo fa da un punto di vista critico, tentando non solo di analizzare quali azioni abbiano avuto maggiore risonanza e risvolto pratico, ma anche quanto questi documenti possano realmente tenere conto dell'intersezionalità in senso lato. Per farlo vengono considerate preliminarmente le suggestioni di Sandra Harding, che delinea i tre possibili approcci alla scienza: l'approccio dell'empirismo femminista, quello del *feminist standpoint* e quello del femminismo postmodernista. Questi tre approcci vengono successivamente riutilizzati in un ragionamento che considera il rapporto tra politiche pubbliche e parità di genere. L'approfondimento dunque si focalizza anche nel comprendere quanto i Gep, irregimentati intorno ad un approccio basato sulle azioni positive, siano realmente capaci di superare un empirismo femminista che guarda alla mera parità numerica tra i generi all'interno delle istituzioni, per tentare di provare ad assumere invece un *feminist standpoint* che possa pensare azioni in grado di decostruire la presunta oggettività della scienza facendo propri pensieri - e azioni - situati.

Parole chiave: Politiche pubbliche; parità di genere; Gender Equality Plan; ricerca; empirismo.

The research concerns the Gender Equality Plans tool, programmatic documents that aim to combat gender inequalities within institutions, universities and research centres. The in-depth analysis considers various gender equity plans (GEP) of different universities and does so from a critical point of view, attempting not only to analyze which actions have had greater resonance and practical implications, but also to what extent these documents can really take into account of intersectionality in a broad sense. To do this, Sandra Harding's suggestions are preliminarily

considered, which outline the three possible approaches to science: the approach of feminist empiricism, that of the feminist standpoint and that of postmodernist feminism. These three approaches are subsequently reused in a reasoning that considers the relationship between public policies and gender equality. The in-depth study therefore also focuses on understanding how much the Gep, organized around an approach based on positive actions, are actually capable of overcoming a feminist empiricism that looks at mere numerical equality between genders within the institutions, to try to prove to instead assume a feminist standpoint that can think of actions capable of deconstructing the presumed objectivity of science by making its own thoughts - and actions - situations.

Keywords: Public policies; feminist standpoint theory; Gender Equality Plan; research; university.

Indice

1. I Gender Equality Plan come strumenti di politica pubblica
2. Una prospettiva critica sui Gep
- 2.2 Empirismo femminista e gender mainstreaming
- 2.3 La teoria del punto di vista e i Gep
3. Disuguaglianze nel mondo della ricerca universitaria
4. Diversity management e sussunzione

Bibliografia

Sitografia

I Gender Equality Plan come strumenti di politica pubblica

Per iniziare un ragionamento quanto più possibile completo sullo strumento dei Gender Equality Plan, occorre considerarli prima nella loro genesi, in quanto espressione di politica pubblica che ha come principale obiettivo la correzione delle disuguaglianze di genere che caratterizzano l'Accademia, e più in generale, il mondo della ricerca tutto. Essendo i Gender Equality Plan a tutti gli effetti strumenti di politica pubblica - anche se talvolta implementati da Istituzioni private - è utile innanzitutto definire cos'è una politica

pubblica, ossia un insieme di decisioni correlate, prese da un attore politico o da un gruppo di attori, in base agli obiettivi e ai mezzi atti al loro raggiungimento all'interno di una situazione specifica in cui gli attori hanno il potere di prendere queste decisioni (Jenkins, 1978). Le politiche pubbliche possono includere una componente guardante la parità di genere. Ci possono poi essere politiche interamente dedicate all'implementazione di strutture, norme e regole atte a perseguire l'uguaglianza, come per esempio le azioni positive, che inseriscono delle "quote" di rappresentanza all'interno delle istituzioni. Questa specifica è importante perché i Gender Equality Plan sono strumenti di politica pubblica che pongono il genere al centro dell'azione e funzionano dunque in molteplici modi. Consistono tendenzialmente in progetti di pianificazione che si esprimono in un documento programmatico volto ad implementare strumenti e a realizzare obiettivi per combattere le disuguaglianze di genere, sia nei vari ambiti - ricerca, discipline STEM - sia direttamente all'interno delle Istituzioni, mediante una maggiore rappresentazione delle donne nei luoghi della ricerca, ma anche delle aziende e della politica.

Come sostenuto dalla vasta letteratura in merito, una rappresentanza di donne all'interno di alcuni luoghi si riflette non solo sulle decisioni che vengono prese al loro interno, ma anche sulle prospettive che vengono adottate e sull'incapacità di ovviare a molteplici problemi strutturali sulla quale le disuguaglianze si fondano (Perez, 2019). Un esempio interessante per capire come approcciare la questione riguarda il mercato del lavoro, che è solo uno degli elementi da considerare quando si vuole capire come opera la disparità di genere, ma è particolarmente emblematico, soprattutto perché l'ambito lavorativo è strettamente collegato con quello familiare per quanto riguarda la correlazione sussistente tra lavoro di cura e lavoro salariato. Il lavoro di cura è definibile quale insieme di pratiche che hanno «a che fare con le relazioni, con la continuità dei rapporti, con l'affetto, con il sesso» (Del Re, 2012, p.154) e si interseca strettamente sia con il lavoro domestico sia con la dimensione immateriale legata alla condizione emotiva. Non basta infatti considerarlo solo da un punto di vista pragmatico rilevabile nella dimensione domestica di preparazione dei pasti e pulizia della casa. Spesso l'equilibrio psicosociale di una famiglia o di una casa necessita di un servizio di ascolto e supporto emotivo che occorre tenere ben presente, poiché palesa ulteriormente la difficoltà legata alla sostituzione della figura che cura. Storicamente sono state le donne ad espletare gran parte del lavoro di

cura: prima dell'accesso delle donne al mercato del lavoro il ruolo familiare delimitava le responsabilità riguardanti l'ambiente domestico e l'assistenza interamente sulle madri, sulle mogli e sulle figlie (Balzano, 2017, p.23). Il modello del *male breadwinner* era basato sulla divisione del lavoro in base al genere e considerare ciò è particolarmente interessante anche ai fini della seguente analisi, poiché su tale modello fondativo si sono basate le politiche dei sistemi di *welfare* nazionali, interamente regolate sul sostentamento salariale dell'operaio maschio produttivo. Questo antefatto rende necessario predisporre delle azioni specifiche all'interno dei Gender Equality Plan per ovviare al problema di un sistema politico e culturale che vede ancora le donne come le principali fautrici di tutto ciò che concerne cura, figure cardine di un modello di famiglia nucleare su cui impernia tutt'oggi la quotidianità. Nonostante alcuni approcci femministi contestino questa visione di famiglia nucleare che si è più volte dimostrata fallimentare e limitante⁸³, l'obiettivo primigenio dei GEP è quello di integrare le dimensioni di equità alla consuetudine sociale, elemento quest'ultimo che ha a che fare con la socializzazione primaria dell'individuo e con l'insieme di convenzioni che sono parte intrinseca del vissuto di ognuno. Per farlo dunque si trova ad agire nell'ambito familiare inteso in senso classico, con delle azioni specifiche che mirano per esempio a supportare le studentesse con figli per provare ad evitare che debbano necessariamente scegliere se essere madri o se investire nella loro formazione. Se gli strumenti che i GEP predispongono al loro interno per ovviare al sistema delle disuguaglianze intrinseche nella struttura sociale e nel mondo della ricerca in particolare verranno poi approfonditi, è sulla critica a tali strumenti che occorre soffermarsi in modo primigenio. Il fine non è contestare l'esistenza di strumenti di *policy* necessari e, anzi, imprescindibili all'interno delle Università, ma aggiungere una sfida ulteriore che riguarda il tentativo di non scadere in strumenti di politica pubblica meramente *trickle-down*. Tutto questo persegue un fine senz'altro complesso, ovvero evitare la cooptazione di istanze femministe o una rappresentanza all'interno dei centri di ricerca che sia meramente numerica e non tenga invece conto di questioni proprie di un femminismo che mette in discussione non solo l'approccio neoliberale, ma che sia anche intrinsecamente intersezionale.

⁸³ Tra i saggi che spiegano il punto sul superare il concetto di famiglia nucleare e tradizionale si veda *Per farla finita con la famiglia. dall'aborto alle parentele postumane* di Angela Balzano

Come già specificato, una politica pubblica può riguardare una serie vastissima di problemi di interesse pubblico: ai fini della corrente analisi però, l'inflessione sarà ovviamente sul genere. «Le politiche per la parità di genere indicano un insieme di interventi pubblici messi in atto dallo Stato per contrastare ovvero alterare condizioni che possono dare origine e alimentare una situazione di disuguaglianza di genere, ovvero creare un divario nella partecipazione alla vita politica, sociale ed economia per ragioni legate al sesso» (Donà, 2007, p.3). Esistono vari tipi di politiche pubbliche che chiamano a raccolta diversi interventi e che operano nelle cinque aree di vita in cui si riscontrano la maggioranza delle disparità: la rappresentanza politica, il mercato del lavoro, il contesto familiare, la conciliazione tra vita professionale e familiare, e il campo di diritti del corpo legato alla riproduzione. Queste aree si ritrovano anche all'interno della costruzione di un buon Gender Equality Plan.

In un tentativo riassuntivo è necessario considerare le risposte delle istituzioni nei confronti di queste cinque aree di vita. Per quanto riguarda la rappresentanza politica, espressa principalmente dai bassi livelli di rappresentanza femminile all'interno delle istituzioni, esempi di misure di intervento riguardano specialmente l'introduzione delle quote di genere. Diversa è invece la questione riguardante il mercato del lavoro, caratterizzata da un *gender pay gap* preoccupante perché le lavoratrici, a parità di mansioni, percepiscono meno dei colleghi uomini, e da una discriminazione riguardante l'accesso al mondo del lavoro e la permanenza al suo interno: tali problematiche richiedono interventi che comprendano misure di spesa focalizzate, per esempio incentivi fiscali *ad hoc* e un intervento legislativo sulla parità salariale e di trattamento (Profeta, 2021). Per quanto riguarda il contesto familiare, che come abbiamo visto trascina una ripartizione iniqua dei compiti per il lavoro di cura dei figli e dell'ambiente domestico, le soluzioni hanno invece a che vedere con misure di *welfare* quali l'erogazione dei servizi pubblici e le misure di supporto al reddito delle donne; il *welfare* è la chiave risolutoria anche per quanto riguarda la conciliazione tra vita familiare e professionale, i cui strumenti decisivi hanno a che vedere con l'implementazione dei servizi assistenziali e con i congedi parentali. Infine, per ciò che concerne la disuguaglianza riguardante i diritti del corpo delle donne, gli strumenti utili ad implementarli sono di tipo legislativo e

riguardano il diritto all'aborto, l'accesso ai metodi contraccettivi e l'accesso alle tecniche riproduttive laboratoriali.

Le strategie per rispondere ai problemi di disuguaglianza sono varie e si differenziano a seconda del tipo di politica pubblica che si desidera implementare, a sua volta dipendente dalle risorse disponibili e dagli obiettivi perseguiti e perseguibili. Prima di addentrarci nell'analisi dei Gender Equality Plan da un punto di vista critico e a scopi orientativi distinguiamo tra tre tipi di strategie: la parità di trattamento formale, le azioni positive e gli strumenti di gender mainstreaming (Rescigno, 2021).

La prima strategia è denominata "parità di trattamento formale" (Rescigno, 2022) ed opera tramite interventi legislativi attuando norme *ad hoc* per raggiungere la parità; si tratta di un tipo di azione di stampo prettamente liberale che inquadra il problema della disuguaglianza in un *frame* individualistico e mira a promuovere l'idea secondo cui tutti e tutte possono essere artefici del proprio posizionamento grazie all'ausilio di una legislazione che garantisca questa libertà. Ne sono un esempio le leggi per la parità formale, su tutti la prima parte dell'articolo 3 della Costituzione che sancisce proprio tale parità tra uomini e donne. Si tratta del primo approccio intrapreso dai legislatori e possiede un grosso limite: garantire la parità di risultati senza sanare le disuguaglianze che pregiudicano tale parità è un falso mito che non permette ai soggetti di partire dalla medesima posizione e che si limita a raccontare loro che la corsa è uguale per tutti, dimenticando di specificare che i blocchi di partenza per gli uomini sono posti decisamente più avanti.

La seconda strategia punta ad ovviare proprio a questo problema, poiché mira a tradursi in una vera e propria correzione delle situazioni svantaggiose al quale non è possibile guardare solamente mediante una legislazione che sancisca la parità senza attivarsi per promuoverla. Questa strategia è denominata delle "azioni positive" (Rescigno, 2021) che sono uno strumento largamente utilizzato dai *policy maker* e a cui occorre guardare più nel dettaglio. Nate negli Stati Uniti come strumento di lotta alla segregazione dei cittadini afroamericani, le azioni positive si sono dimostrate utili per ovviare ai limiti di una disparità formale quando l'implementazione legislativa non si è dimostrata sufficiente a sancire una reale parità sostanziale. Si distinguono tre tipi di azioni positive, classificate a seconda della metodologia prediletta. Le prime sono le "azioni positive come

programma” ossia quel tipo di azioni che si basano su un progetto politico ben preciso imperniato sulla raccolta dei dati, sulla definizione precisa dei problemi, sulla conseguente raccolta delle misure e dei provvedimenti da adottare e infine sul controllo dei risultati del programma per comprenderne l’efficacia ed eventualmente modificarlo. Si tratta di azioni che seguono un *iter* simile a quello di una politica pubblica, generalmente complesso e tendente ad una lunga pianificazione, ma particolarmente efficace e trasparente, e dunque necessario quando riguarda l’utilizzo di fondi pubblici. Questi tipi di azioni garantiscono generalmente le pari opportunità, ovvero le parità di condizioni di partenza per tutti i soggetti coinvolti. Il secondo tipo sono le azioni positive “come discriminazioni alla rovescia” ovvero degli atti che mirano ad attribuire un vero e proprio vantaggio ad un determinato gruppo di soggetti svantaggiati; si tratta di azioni che vogliono garantire un risultato, ovvero un’eguaglianza di risultati. È necessario specificare che queste misure devono rispettare i principi cardine della Costituzione, tra cui in questo caso spicca la proporzionalità allo scopo e la ragionevolezza. Il terzo tipo di azioni positive riguardano principalmente la rappresentanza delle donne in ambito istituzionale\politico nonché in ruoli apicali e sono le azioni positive “per quote”. Le azioni per quote possono riguardare tutti i gruppi discriminati e in generale una molteplicità di ambiti, tra cui quello produttivo, per esempio incentivando l’assunzione di determinate persone in cambio di sgravi fiscali.

Nel 1995 si tiene a Pechino la quarta Conferenza Mondiale sulle Donne (Rescigno, 2021), parte di una serie di conferenze tenutesi ogni cinque o dieci anni promosse dalle Nazioni Unite con l’intento di pensare a dei metodi per promuovere l’uguaglianza fra i generi determinando piani di azione e obiettivi comuni. Mentre le prime tre conferenze avevano gettato la base degli aspetti legali e giuridici delle azioni positive, la conferenza di Pechino fu quella in cui fece il suo ingresso un principio allora innovativo, quello del *gender mainstreaming*.

Il gender mainstreaming viene definito dall’European Institute of Gender Equality come la «considerazione sistematica della prospettiva di genere e quindi delle differenze tra le donne e gli uomini in termini di punti di vista, condizioni, situazione e necessità in tutte le politiche e le azioni» (Eige). Di fatto questo approccio tiene conto delle differenze tra

i generi in tutti i campi della vita quotidiana, sociale e politica e permette di applicare il ragionamento riguardante disuguaglianze e iniquità ad ogni politica e a qualsiasi ambito. Per perseguire questi obiettivi la questione di genere viene integrata in tutte le politiche, anche in quelle che non trattano specificatamente il problema. Si tratta di un approccio particolarmente utilizzato a livello europeo, grazie alle direttive che negli anni sono state emanate per permettere a questo principio di diventare fondante. Il gender mainstreaming è un principio che muove strumenti come i GEP, poiché evita che politiche considerate *gender neutral* siano in realtà *gender blind*, ossia possano nascondere al loro interno risvolti discriminatori legati alla mancata considerazione della variabile di genere.

2. Una prospettiva critica sui GEP

Dopo aver specificato l'impianto legislativo e la *ratio* che sta dietro lo strumento dei Gender Equality Plan come strumenti di politica pubblica che si esprimono in documenti programmatici, è interessante considerarli da un punto di vista critico.

Nel costruire un GEP occorre considerare le disuguaglianze come sistemiche e definitorie di ogni singolo ambito della vita quotidiana di ogni donna o persona che si identifica come tale. Quest'ultima specificazione si rende necessaria non solo per stabilire la necessità che i GEP predispongano al loro interno questioni e azioni diversificate rispetto ai problemi che mirano ad ovviare considerando tutti gli ambiti della vita personale, sociale e familiare, ma anche azioni sviluppate in ottica intersezionale, per incidere pienamente e realmente sulle condizioni di vita di donne razzializzate, transgender, non occidentali e *working class*. Per intersezionalità consideriamo la definizione fornita da Kimberlé Williams Crenshaw quando, nel 1989, ne parlò per analizzare le discriminazioni subite dalle donne nere che avevano una doppia matrice, di genere e di razza (Crenshaw, 2017). Si tratta di un elemento fondamentale da tenere presente durante l'analisi di strumenti normativi nati in seno alle Università, per evitare che il femminismo di cui si fanno portatori venga cooptato. A riguardo sembrano essere particolarmente centrate le parole di bell hooks in "Scrivere al buio", la lunga intervista consultabile alla fine di "Elogio al margine", quando alla domanda sul potere in crescendo delle donne, allerta rispetto alla tendenza ad accontentarsi: «Le donne hanno avuto più potere all'interno delle strutture esistenti. Più ci incorporavano e meglio ci pagavano, meno

eravamo motivate a ribellarci, a pensare a forme di vita alternative. Ecco che ritorniamo al discorso delle classi: un sacco di donne, guadagnato quanto basta a darti la libertà di aggirare le strutture dell'oppressione di genere col potere che ti viene dalla classe, hanno perso ogni interesse a metterle radicalmente in discussione» (hooks b., Nadotti M., 2020). Il tentativo di questo approfondimento dunque, è provare a mettere in discussione le strutture riconoscendo la valenza degli strumenti di cui si servono, ma tentando di ripensarli in ottica femminista. Per farlo è interessante partire da un parallelismo tra scienza e politica, considerando l'approccio che Sandra Harding adotta nel suo famoso saggio *The Science Question in Feminism* (1986). In questo saggio l'autrice categorizza tre approcci femministi di cui servirsi per guardare alla scienza, intesa come quella creata con un metodo epistemologico empirista tradizionale e dunque succube di visioni maschili spacciate per universalistiche. Il punto di tale metodo, dato a lungo per scontato e assodato come univoco, è che ricerca risultati il più possibile universalistici, tentando di perseguire una presunta oggettività che - almeno teoricamente - permette di estendere ad un ampio numero di persone i risultati raggiunti (Harding, 1986). Il cambio di passo avviene quando l'autrice si chiede chi fa questa scienza: se sono i gruppi dominanti a farla, allora significa che la scienza riflette la loro visione, con tutti i bias, gli stereotipi le strutture societarie e culturali che la propria esperienza di dominanti riflette. Questa consapevolezza è legata al filone di pensiero di cui Harding è parte integrante, ovvero quello della *feminist standpoint theory*, la "teoria del punto di vista". Questa teoria fa parte dei tre approcci a cui guardare alla scienza secondo la filosofa, insieme a quello dell'empirismo femminista e quello del femminismo post-modernista.

Il punto interessante riguardo a questi tre approcci alla scienza, che verranno in parte considerati più dettagliatamente, è che trovano un proprio corrispettivo anche nelle azioni politiche e possono essere utilizzati per definire il modo di guardare alle politiche pubbliche e dunque anche allo strumento dei Gender Equality Plan. Considerare questi tre tipi di approcci, definiti da *modus operandi*, obiettivi ed esiti intrinsecamente differenti, ci permette di comprendere che non esiste un solo modo di proporre soluzioni per la parità di genere, ma ne esistono almeno tre e tutti sono in qualche modo fondamentali.

2.2 Empirismo femminista e gender mainstreaming

Tra le varie domande che si trovano in *The Science Question in Feminism*, Harding inizia ponendosi la *the woman question* ovvero chiedendosi perché, dopo tutti gli sforzi collettivi delle donne per entrare nella scienza, ad esse spettino ancora i ruoli più subalterni. A questa domanda fa eco l'approccio che viene definito "dell'empirismo femminista", che punta a conseguire la parità numerica di donne e uomini all'interno della scienza e dunque, seguendo il parallelismo, delle istituzioni e si rifà al terreno delle pari opportunità e del gender mainstreaming. Si tratta di un approccio che si limita a sottolineare come una maggiore presenza di donne a fare scienza porterebbe ad una maggiore aderenza alle norme metodologiche esistenti e proprie dell'analisi empirica. Tale elemento è stato ampiamente dimostrato e si nota per esempio parlando di scienza medica: la mancanza di donne all'interno dei gruppi di ricerca e negli esperimenti laboratoriali per farmaci ha condotto a sottovalutare il diverso impatto che l'infarto ha nelle donne, diverso nella sintomatologia che lo preannuncia o nella cura da adottare (Perez, 2019).

Le azioni positive, nelle loro diverse conformazioni e come risposta al problema della mancanza endemica di donne all'interno delle istituzioni e dei centri di ricerca, rientrano esattamente in questo tipo di approccio. Il gender mainstreaming, le quote paritarie e le politiche positive sono di importanza fondamentale per assottigliare il divario impressionante che viene a crearsi quotidianamente nei rapporti tra uomini e donne, ma senza un ragionamento sui limiti intrinseci di questi ultimi si rivelano strumenti poco progettuali, incapaci di cambiare la struttura socioculturale e politica per ricercare una vera parità, se non addirittura una liberazione dal dogma del genere. Si tratta infatti di strumenti *trickle-down* criticabili da vari punti di vista, eppure sono anche elementi dalla quale uno Stato che si dica fondato su una democrazia partecipativa, non può prescindere. Il secondo approccio, quello della "teoria del punto di vista" della quale Harding è tra le massime esponenti, lo rende ben visibile: non basta che le donne siano presenti nei consigli di amministrazione e tra le cattedre universitarie, occorre che le donne presenti siano femministe, anticapitaliste, antirazziste, ecologiste, in un'ottica intersezionale.

2.3 La teoria del punto di vista e i GEP

La seconda domanda che troviamo all'interno del saggio di Harding è la *the gender question* che sottolinea come il genere sia al contempo un costrutto individuale, simbolico e asimmetrico.

Il secondo approccio è quello della cosiddetta "teoria del punto di vista", o *feminist standpoint*, teoria che considera l'importanza di liberarsi e decostruire la parziale oggettività della scienza e delle discipline tutte, che soffrono e accusano il punto di vista maschile e una costruzione univoca della loro storia. In questo contributo è ascrivibile l'idea di possedere "saperi situati" promossa da Haraway, ovvero la necessità di tener conto che la scienza per come la conosciamo ha sistematicamente eluso il contributo di "soggettività altre" quali donne, persone trans e il non-umano tutto. L'illusione di credere di poter osservare il mondo in modo totalmente imparziale è ben riassunta da Haraway con l'espressione «*God trick*» (Haraway, 2019) ovvero la pretesa, erronea, di guardare al mondo dall'alto come una divinità, senza invece rendersi conto che anche chi osserva con scopi scientifici e secondo metodo empirico non è un narratore onnisciente e si ritrova a vivere il mondo che studia, con tutti i bias che questo comporta (Haraway, 2019). La teoria del punto di vista è sicuramente dirimente in ambito scientifico, ma è interessante anche applicarla alla sfera della politica. Nel farlo infatti si sottolinea come per combattere l'oppressione di genere all'interno delle istituzioni e dei centri di ricerca non basti riuscire a contare la presenza di tante donne quanti sono gli uomini perseguendo una parità numerica, ma serva invece ben di più che queste donne siano anche delle femministe, siano soggetti che vogliano ribaltare la visione eteropatriarcale normativa di fare scienza e, dunque, di fare politica. La figura della fisica che scoprì il processo di fissione nucleare, Lise Meitner, è emblema di tale approccio (Balzano, 2024). Quando le venne chiesto il suo contributo per studiare la costruzione della bomba nucleare, Meitner si rifiutò e si disse contraria all'utilizzo dell'energia nucleare per scopi militari, di fatto rifiutandosi di utilizzare il proprio sapere e le sue conoscenze per sovvenzionare una guerra. La sua storia è una risposta significativa alla credenza che basti parlare di rappresentanza numerica quando si discute di parità, perché è evidente che non bastano donne ai vertici o in posizioni di potere, occorre che queste donne veicolino scelte

femministe dunque, in questo caso, antimilitariste. La figura di Meiter è anche utile per comprendere cosa si intende per “intersezionalità” quando si discute di politiche pubbliche, perché la vita della scienziata spinge a ragionare su come si intersecano le molteplici disuguaglianze: il suo genere non le permise di essere riconosciuta per il suo lavoro di ricercatrice, per la quale venne poi premiato con il nobel il suo storico collaboratore, il chimico Otto Hahn e le sue origini ebraiche la portarono a dover scappare dai nazisti e a rinunciare all’insegnamento. Oggi un esempio di intersezionalità nelle politiche pubbliche che ben si confà alla società odierna potrebbe riguardare l’implementazione di strumenti che mirino a rompere il *glass ceiling* solo per donne bianche e benestanti, senza però tenere conto di problemi quali l’esternalizzazione del lavoro domestico e di cura. Gli approcci di Harding permettono di chiedersi: è possibile compiere una sorta di de-strutturazione del potere costituito dall’interno delle istituzioni del potere? Se dal 2020 è l’Europa a chiedere di adottare i GEP per avere accesso ai fondi pubblici (Crui, 2021), è possibile che questi strumenti siano dirimenti per una pluralità di persone in piena ottica intersezionale?

3. Disuguaglianze nel mondo della ricerca universitaria

Per rispondere a queste domande è necessario considerare come vengono costruiti i Gender Equality Plan. A fornire le linee guide necessarie alla costruzione dei piani ad Università e centri di ricerca è l’EIGE, l’European Institute for Gender Equality. Lo fa specificando dei *toolkit* utili a guidare le Università, strumenti che sono stati poi ripresi dal CIRSDe (Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne e di Genere dell’Università di Torino) nell’ambito del progetto MindTheGeps che «prepara il terreno per cambiamenti strutturali verso la parità di genere» (MindTheGeps). Nella ricerca svolta dall’autrice di questo scritto sono stati approfonditi tre progetti GEP appartenenti a tre Università: quella di Bologna, quella di Ferrara e quella di Padova. Di tutti e tre i progetti il più maturo in termini di azioni implementate è quello dell’Università di Bologna, complice il fatto che era stato preceduto dal progetto Plotina (Promoting Gender Balance and Inclusion in Research, Innovation and Training), finanziato dai fondi di Horizon 2020. Si segnala però che l’unico dei tre a parlare specificatamente di

intersezionalità è quello di Ferrara, che ne fa riferimento in merito all'istituzione della carriera alias per persone trans; azione comunque disponibile anche nelle altre Università. Tutti e tre i progetti GEP pongono particolare attenzione allo sviluppo di azioni e obiettivi che aiutano la conciliazione tra lavoro e vita privata, cercando però anche di implementare un cambio di cultura organizzativa interna all'ateneo e al tentativo di smantellare gli stereotipi di genere. Il tutto, in concerto con operazioni legate a quote, per tentare di raggiungere una ancora lontana, parità soprattutto nelle discipline STEM, e per provare ad equilibrare gli avanzamenti di carriera: le ricercatrici infatti sono molto più precarie dei ricercatori e diventano professoresse ordinarie dopo anni di servizio. Dal 2009 l'Unione Europea ha posto particolare attenzione all'implementazione dei GEP nel mondo accademico, identificando 19 Paesi come "relativamente inattivi" tra i quali troviamo l'Italia, e 8 paesi come "proattivi" per ciò che riguarda l'innovazione e l'attenzione alle disuguaglianze di genere. La Direzione generale per la ricerca e l'innovazione ha nominato un gruppo di esperti sui cambiamenti strutturali, che ha individuato cinque problematiche importanti che affettano le disuguaglianze di genere nella ricerca. La prima problematica ha a che fare con l'opacità che determina il processo decisionale, ovvero la mancanza di trasparenza nel reclutamento che spesso colpisce le donne; la seconda è dovuta alla mancanza di fondi che permetta una buona revisione dei materiali di ricerca che conduce ad una buona valutazione dei candidati; la terza centra con un pregiudizio inconscio nella valutazione dei candidati e delle candidate; la quarta riguarda la mancata considerazione dell'importanza del genere come variabile; infine, la quinta è collegata alle politiche e alle pratiche istituzionali (Sangiuliano, 2019). Ci sono vari elementi che potrebbero ovviare ai problemi appena elencati, tra cui spiccano l'importanza di possedere statistiche con dati disaggregati in base al genere, la parità di genere come elemento fondante per posizionarsi nella ricerca internazionale, l'individuazione di funzionari per la parità di genere e l'aumento della consapevolezza che spesso le discriminazioni dipendono da bias e pregiudizi pregressi. A questi elementi si aggiunge l'importanza dell'adozione di un Piano di Parità che includa i risultati statistici sempre disaggregati per genere riguardanti il divario retributivo e la *ratio* legata all'assegnazione dei ruoli apicali. È interessante notare che tutti e tre i GEP considerati guardano con importanza

alla questione legata al linguaggio inclusivo e predispongono corsi di *diversity management* all'interno dei percorsi di laurea.

4. Diversity management e sussunzione

L'ultima parte del ragionamento critico nei confronti dei Gender Equality Plan riguarda proprio il diversity management, disciplina definita come «l'insieme delle politiche aziendali volte a gestire le diversità degli individui e dei gruppi sociali nell'ambiente di lavoro. L'eterogeneità dei dipendenti di un'azienda può riguardare diversi fattori di diversità quali età, genere, professione, abilità, religione, orientamento sessuale e appartenenza etnico-culturale, e non deve rappresentare per l'azienda un problema, bensì un valore che può generare un vantaggio competitivo» (Simone, 2021, p.131). Un ragionamento sulla questione è ottimo per analizzare la differenza che deve necessariamente sussistere tra i Gep implementati in ambito accademico e le politiche pubbliche per la parità nate in ambito aziendalista. Come hanno sottolineato Chicchi e Simeone (2017), nel paradigma liberale odierno, il genere, la razza, l'orientamento sessuale e i tratti che definiscono un individuo diventano elementi da cui estrarre valore: i "dispositivi della prestazione" sono proprio questi, tratti individuali sussunti dal capitale, che mira a a trarre vantaggi economici sfruttando la diversità sociale per profitti e reputazione (Chicchi, Simone, 2017). Quello che emerge da questa lettura critica nei confronti delle politiche pubbliche è che l'estrazione di profitto dai corpi delle donne si basa su una serie di preconcetti che, soprattutto per opera di gruppi di pressione spiccatamente liberali dovrebbero definire i tratti tipici della leadership femminile. In realtà ciò che si evince è la descrizione di una leadership basata su elementi intrinsecamente stereotipici, quali la capacità di cura e di ascolto, fattori ampiamente criticati dalla letteratura femminista proprio perché assoggettati da stereotipi di stampo patriarcale che inquadrano le donne come naturalmente "materne" e per questo più votate all'orizzontalità, al rispetto e alla mancanza di tendenza al rischio. Si tratta di una questione cruciale da tenere presente quando si costruisce un GEP in ambito accademico: per evitare che le azioni e i *tools* predisposti riconfermino stereotipi di genere, per liberarsi

da cambiamenti che siano palliativi e non strutturali ma anche per evitare che le lotte delle soggettività altre, spesso iniziate dal basso, siano sussunte dal capitale.

Bibliografia

Balzano Angela, In bilico tra mercificazione del biologico e autodeterminazione delle donne: oltre il divieto di surrogacy, in *Notizie di Politeia*, 128, 2017 pp. 22-41.

Balzano Angela, *Per farla finita con la famiglia. Dall'aborto alle parentele post-umane.*, Meltemi, Milano, 2021.

Balzano Angela, *Eva Virale. La vita oltre i confini di genere, specie e nazione.*, Meltemi, Milano, 2024.

Chicchi Federico, Simone Anna, *La società della prestazione*, Ediesse Futura, Roma, 2017.

Crenshaw Kimberlé, *On Intersectionality: Essential Writings*, New Pr, 2017.

Criado Perez Caroline, *Invisibili. Come il nostro mondo ignora le donne in ogni campo. Dati alla mano.*, Einaudi, Torino, 2019.

Donà Alessia, *Genere e politiche pubbliche*, Mondadori Bruno, Milano, 2007.

Del Re Alisa, Questioni di genere: alcune riflessioni sul rapporto produzione/riproduzione nella definizione del comune, in *About Gender*, 1, 2012, pp.151\170.

Haraway Donna, *Le promesse dei mostri. Una politica rigeneratrice per l'alterità inappropriata.*, Derive e Approdi, Roma, 2019.

Fondazione CRUI, Vademecum per l'elaborazione del Gender Equality Plan negli Atenei italiani, in *Fondazione CRUI*, 2021 - <https://www.cruai.it>

Harding Sandra, *The Science Question in Feminism*, Cornell University Press, 1986.

Hooks Bell, Nadotti Maria, *Elogio del margine. Scrivere al buio*, Tamu Edizioni, Napoli, 2020.

Jenkins William Ieuan, *Policy analysis: a political and organisational perspective*, Martin Robertson, Londra, 1978.

Profeta Paola, *Parità di genere e politiche pubbliche. Misurare il progresso in Europa*, Università Bocconi Editori, Milano, 2021.

Rescigno Francesca, *Presentazione PP: il parametro del sesso*, Diritto delle Pari Opportunità 2021\2022.

Sangiuliano Maria, *Planning Institutional Change for Gender Equality in Research. Reflections from a Study on GEPs Implementation in Europe*, Università Ca 'Foscari Venezia, 2019.

Simone Anna, Diversity Management e capitalizzazione del genere, in *DinamoPrint*, 42, 2021.

Sitografia

EIGE <https://eige.europa.eu>

MindTheGeps <https://www.mindthegeps.eu>

Unipd <https://unipd-centrodirittiumani.it/it/schede/Le-Conferenze-internazionali-%20sulla-donna/382>

QUEER PEDAGOGY E INTERSEZIONALITÀ. UN CASO DI STUDIO

Anna Di Giusto

Abstract

Nel presente articolo si cercherà di rendere conto del significato complesso del neologismo queer pedagogy, che in italiano si può rendere con l'espressione "pedagogia queer". Il testo prende le mosse dalla constatazione della non-neutralità dell'ambiente scolastico, permeato di invisibile quanto onnipresente cis-etero normatività. Dai programmi didattici all'uso degli spazi, la scuola italiana silenzia il corpo e veicola un'unica concezione della sessualità, quella eterosessuata. La norma si impone come unica possibilità – e quindi realtà – e nel contempo silenzia ciò che non rientra nei suoi canoni. La pedagogia queer invece sostiene innanzitutto la necessità di decostruire il modello patriarcale, fondato sulla netta distinzione tra i due generi che si fanno coincidere con i due sessi. A fronte di studenti che oggi si definiscono queer, gender fluid, non binari o altro, risulta inevitabile un cambio di rotta, consapevoli che questo nuovo percorso della pedagogia comporta una decostruzione dei modelli educativi precedenti. Il nuovo modello pedagogico deve diventare il terreno di una sfida per la figura dei e delle docenti, chiamati a inventare nuovi linguaggi e a imparare ad abitare le domande più che le risposte. Il caso di studio in questione offre un esempio di come si possa realizzare un progetto, durato tre anni, di pedagogia queer, che ha avuto come protagonista un'alunna disforica dai suoi 11 ai 14 anni.

Parole chiave: queer pedagogy, cis-etero normatività, inclusione, disforia.

In this article, an attempt will be made to elucidate the complex meaning of the neologism "queer pedagogy," which can be rendered in Italian as "pedagogia queer." The text begins by acknowledging the non-neutrality of the school environment, which is permeated by an invisible yet pervasive cis-heteronormativity. From curricula to the use of spaces, the Italian school system silences the body and conveys a singular conception of sexuality, that of heterosexuality. The norm is imposed as the only possibility—and therefore reality—while simultaneously silencing what does not conform to its standards. Queer pedagogy, on the other hand, asserts the necessity

of deconstructing the patriarchal model, which is based on a clear distinction between the two genders that are conflated with the two sexes. In light of students who today define themselves as queer, gender fluid, non-binary, or otherwise, a shift in direction is inevitable, with the awareness that this new pedagogical approach entails a deconstruction of previous educational models. The new pedagogical model must become a ground for challenge for educators, who are called upon to invent new languages and learn to inhabit questions rather than answers. The case study in question offers an example of how a three-year queer pedagogy project was implemented, centering on a dysphoric student from the ages of 11 to 14.

Keywords: queer pedagogy, cis-heteronormativity, inclusion, dysphoria.

Indice

1. Definizione
2. L'ambiente scolastico non è neutrale
3. La cis-etero normatività a scuola
4. All'origine è il patriarcato
5. Cos'è la pedagogia *queer*?
6. *Queering the queer* a scuola
7. Un caso di studio

Bibliografia

1. Definizione

La pedagogia queer viene spesso intesa – e ridotta – all'insegnamento a scuola delle tematiche LGBT+ (l'acronimo sta per Lesbica, Gay, Bisessuale e Transgender, con il segno più che rappresenta ulteriori orientamenti sessuali e identità di genere oltre queste quattro categorie principali). Andrebbe invece interpretata come un posizionamento radicale che mette in discussione gli assunti normativi e gerarchici che governano l'attuale sistema mondo. Questa nuova scienza dell'educazione sfida le etero- e cis-normative che strutturano la nostra società e le istituzioni, a cominciare dai sistemi educativi. L'obiettivo è quello di creare spazi di apprendimento che siano inclusivi, critici

e trasformativi, in cui le identità e le esperienze LGBT+ siano valorizzate e celebrate (Kumashiro, 2012).

A partire dalle relazioni tra pari e con i docenti, dentro e fuori la classe, la pedagogia queer nella scuola può insegnare ai discenti la trasgressione come pratica indispensabile di libertà (hooks, 1994). Le strutture e le azioni educative finora si sono raramente interrogate sui modelli su cui si costruiscono i contenuti e i mezzi di trasmissione delle informazioni all'interno della scuola; per questo motivo, esse possano risultare oppressive per gli individui che non si conformano alle norme dominanti di genere e sessualità (Colombo e Salmieri, 2020). La pedagogia queer nasce nel momento in cui il corpo docente e il mondo intero della scuola si pongono il problema di analizzare criticamente il modo in cui le istituzioni educative possono perpetuare l'omofobia, la transfobia e altre forme di discriminazione legate all'identità di genere e all'orientamento sessuale. Solo a partire da questo assunto si può cominciare a lavorare sulla proposta di strategie e pratiche pedagogiche per creare ambienti educativi più inclusivi e rispettosi della diversità.

2. L'ambiente scolastico non è neutrale

Prima di analizzare il caso in questione, è richiesta una riflessione approfondita sull'ambiente in cui si è realizzato questo percorso, ovvero la scuola. Questo spazio rappresenta un laboratorio affascinante per osservare lo status quo, un riflesso della società che viene costantemente monitorato, sanzionato o approvato dalle autorità competenti – il Ministero dell'Istruzione in primis –, ma anche da genitori, cariche politiche, mezzi di informazione e qualunque soggetto si ritenga investito del ruolo di garante del patto educativo (Tonucci, 2015). Al tempo stesso, l'istituzione scolastica viene vissuta dai discenti come quell'opportunità offerta loro di attivarsi per catalizzare la propria trasformazione. I cambiamenti cui sono soggetti gli e le adolescenti durante gli anni della scuola media, particolarmente delicati dal punto di vista anche dello sviluppo fisico e della maturazione sessuale, si verificano all'interno delle procedure programmate a cui l'istituzione scolastica si affida; ma le trasformazioni avvengono spesso anche contro e oltre le linee dettate dalle pressioni normative.

Nel processo di costruzione e affermazione della propria identità, come individuo e quindi anche dal punto di vista dell'orientamento sessuale, lo spazio scolastico gioca un ruolo di primo piano sia nel favorire che nell'ostacolare tale evoluzione. Si deve allora riconoscere innanzitutto che la scuola è ambiente fortemente cis-genderizzato, poiché il modello imperante e veicolato ai discenti è univoco e ricalca la relazione eterosessuale. In questo modo, ogni possibile uscita dall'eteronormatività non trova spazio nell'insegnamento impartito in classe. L'inevitabile ricaduta si realizza in fenomeni di invisibilizzazione, marginalizzazione, discriminazione e infine esclusione di adolescenti trans e non-binari dal discorso programmatico circolante nell'ambiente scolastico.

Parafrasando Judith Butler, si potrebbe asserire che la scuola necessita oggi, più che mai, di dare voce a quell'"eccesso di desiderio" che si realizza nella forma di un'aspirazione radicale a sfidare lo status quo. Questo desiderio eccessivo viene inteso dalla filosofa americana come una forza motrice capace di generare una trasformazione sociale e politica, poiché mette in discussione le norme, le gerarchie e le disuguaglianze esistenti (1987).

A fronte di un'istituzione scolastica che veicola un messaggio di costrittiva performatività a una concezione di cis-etero-genderismo, risultato di un processo di canonizzazione avvenuto nel tempo, va ripensata fin dalle fondamenta una scuola mutata oggi nei contenuti e nelle forme. Per iniziare, bisogna comprendere che ciò che viene presentata come norma, a cui ci si deve attenere per non incorrere nel biasimo sociale, non è altro che il risultato di una scelta oculata, frutto di selezioni e messe al bando di quei contenuti ritenuti – in un passato lontano quanto recente – bizzarri o condannati perché disturbanti (Meyer, 2010).

Se pertanto l'ambiente scolastico condiziona in modo fortemente orientato la percezione del sé dei discenti, è proprio dalla comprensione di questa particolare "ecologia della mente" che bisogna partire per cogliere in modo olistico l'evoluzione identitaria dei più giovani (Bateson, 1972). Le influenze ambientali, sociali e culturali sono infatti parte integrante del processo che porta al riconoscimento di sé e al proprio collocamento all'interno di una dimensione interpersonale che risignifica la percezione della propria identità. Appurata la non-neutralità dell'ambiente scolastico, si può allora proseguire analizzando quali siano gli orientamenti condizionanti, presentati come unica ideologica ammessa, di cui si fa carico lo spazio educativo.

3. La cis-etero normatività a scuola

La cis-etero normatività, da sempre presente a scuola, emerge oggi come una cartografia che, per la prima volta, viene messa in discussione da una moltitudine di soggetti che non la considerano più esaustiva nei confronti dei bisogni formativi e performativi di alunni e alunne. La prima peculiarità è quella al tempo stesso di alimentare l'invisibilità del privilegio e di perpetuare la discriminazione di chi non si attiene ai parametri proposti e diffusi. Tali atti discriminatori risultano impliciti e difficili da individuare perché si annidano in pratiche e pregiudizi ormai consolidati da tempo (Linville, 2017). La cis-etero pedagogia va quindi considerata alla stregua di una presa di posizione che, nel momento in cui diventa l'unica possibile lettura dell'approccio pedagogico a scuola, impedisce l'apertura su altri orizzonti di significato (Sullivan e Urraro, 2017).

Come si è visto, la scuola è oggi, in particolare in Italia, un ambiente non neutrale, dove le forze conservative custodiscono ancora una forte presa, rappresentando un ostacolo a una reale trasformazione sociale (Schettini, 2023). L'educazione, lo spazio e la scuola non sono mai un campo neutro. Allo stesso modo, la cis-etero normatività, non essendo un approccio neutro, non può vantare alcun valore di naturalità. Secondo la cis-etero normatività, in ogni persona il genere coincide con il sesso assegnato alla nascita; inoltre esso sottintende che l'unica forma di legame affettivo e sentimentale tra due persona possa essere solo di tipo eterosessuale. Queste posizioni si articolano dentro discorsi, pubblicità o immagini veicolate dall'arte, in particolare il cinema, ma che trovano ampio spazio anche nei manuali scolastici (Pinar, 2012). Se la cis-etero normatività opera in modo impercettibile, il risultato cui essa perviene è quello di invisibilizzare i gruppi emarginati e oppressi: razza, classe, abilità, età, sono alcuni dei parametri che la cis-etero pedagogy ignora o stigmatizza (Shelton, 2017). Entrambe le azioni – l'omissione e la condanna – sono volte ad alimentare la prevalenza del discorso normativo imperante, impedendo ogni altro tentativo di ampliare il discorso verso orizzonti non conformi al discorso normativo di stampo patriarcale (Schettini, 2023). L'eccezione viene ridotta alla mera conferma della regola, a quel dato astruso e inesplicabile che abita i margini impercettibili di quella che viene definita "la società conforme".

Questo sistema di nessi oppressivi, secondo i quali ogni anomalia va espunta dal discorso performante la normalità accettata, occupa uno spazio centrale dal momento in cui i contenuti di questo tipo di educazione vengono posti a fondamento indiscusso della conoscenza del corpo (Stearns, 2017). La pedagogia cis-etero amplia quindi i propri orizzonti ermeneutici in virtù della pretesa di definire in modo univoco i concetti di femminilità, maschilità e sessualità, e da qui passa poi all'ampliamento che coinvolge anche gli ambiti semantici più complessi di cultura, nazione e natura (Schettini, 2023). In questo modo si pretende di stabilire ciò che è legittimo conoscere – perché rientra nei canoni dello sguardo patriarcale e del patrimonio intellettuale di matrice occidentale – e ciò a cui non è possibile riconoscere la legittimità di oggetto di conoscenza perché estraneo a quanto viene accreditato sotto la categoria di universalità.

Essa connota spazi, materiali culturali, relazioni, simboli, valori, curricula visibili e nascosti. Il risultato è quindi un sistema scolastico e sociale basato sul binarismo di genere, le cui influenze risultano negative e limitanti sui percorsi di crescita e di vita di tutti, sia bambini che adolescenti, ma soprattutto di chi è trans e non binario.

Considerando poi la struttura del funzionamento della scuola italiana, risulta evidente il consistente monte ore di lezione votate all'immobilità che costringe gli studenti a percepire il proprio corpo come un ostacolo alla conoscenza. Soltanto durante le brevi ricreazioni o la lezione di educazione motoria gli studenti sono autorizzati a servirsi della propria fisicità. Per le restanti ore – che possono variare, ma sono mediamente intorno alle trenta settimanali – il lavoro in classe richiede invece uno sforzo continuo di astrazione: entità binarie come mente-corpo e teoria-pratica permeano quindi il processo educativo.

Tale struttura è oggi messa in discussione dalla embodied cognition o “cognizione incorporata”: si tratta di una teoria nell'ambito delle scienze cognitive secondo la quale il processo cognitivo non è solo il risultato di elaborazioni neurali astratte, ma è invece influenzato e modellato dal corpo e dall'esperienza sensoriale e motoria. Questa dottrina sostiene che il modo in cui si percepisce, si pensa e si apprende sia strettamente legato alle esperienze corporee e sensoriali della dimensione fisica. La prospettiva suggerisce che l'esperienza corporea, le azioni e le percezioni sensoriali siano parte integrante del processo che porta al pensiero e alla comprensione (Caruana e Borghi, 2016).

Diversamente da quanto accade nella scuola italiana, la cognizione incorporata pone quindi l'accento sull'interazione dinamica tra mente, corpo e ambiente.

4. All'origine è il patriarcato

Nel suo saggio *Realismo capitalista*, Mark Fisher sostiene che il problema di fondo del capitalismo, ultima espressione del patriarcato, consista nel processo di oggettivazione delle risorse umane, ambientali e animali che mette in atto (2009). In questo modo, le sue criticità non si esauriscono nello sfruttamento e nella diffusione di gradi diversi di sofferenza e marginalità, oltre all'impoverimento generale nel mondo; il problema alla radice rimane il fatto che esso si pone come un'ideologia e l'unica alternativa possibile. La prospettiva del suo smantellamento viene presentata nei termini dello scatenamento del caos sociale paventato come ingestibile.

Questa paura spinge la collettività ad accettare la sofferenza in cambio della stabilità, sostiene Butler (2009). Perciò lei difende e propugna, ancora una volta, la necessità di coltivare l'utopia e di agire da attori animati da ideali irrealistici. Solo così è possibile pensare di maneggiare il caos per uscire dalla zona di comfort, azione che la società, fino a oggi modellata sulla cis-etero normatività, boicotta al punto da non prenderla nemmeno in considerazione. Ma è solo al di fuori dei confini di operatività solita che si può iniziare a immaginare e praticare forme innovative di educazione, così da vedere bambini e bambine, ragazzi e ragazze, anche i più problematici, con uno sguardo diverso. Bisogna praticare ciò che ancora è irrealtà, ovvero la pedagogia queer.

5. Cos'è la pedagogia queer?

Questa nuova idea di pedagogia, per definirsi, ha scelto l'aggettivo queer con l'intento di sottolineare il rifiuto della non binarietà e quindi lo sforzo e l'impegno a superare il binarismo che connota la nostra società, assuefatta alla distinzione unica e netta tra universo maschile e del femminile. Posta di fronte a questa lettura manichea della società,

la pedagogia queer si presenta come il grimaldello capace di aprire orizzonti nuovi e di abbracciare la varietà degli orientamenti senza pregiudizi (Lin, 2017).

Per comprendere il suo valore rivoluzionario bisogna però prima comprenderne il significato. Innanzitutto, cosa significa queer? È un aggettivo o un sostantivo? Come sa chi si occupa di queste tematiche, di solito questo termine viene spiegato e impiegato come un termine-ombrello sotto cui si collocano diverse possibili letture, ma generalmente descrive un'ampia gamma di identità sessuali e di genere che non si adattano alle categorie tradizionali di eterosessualità e cisgender. Può includere persone che si identificano come gay, lesbiche, bisessuali, transgender, genderqueer, non binarie e molte altre identità.

Per quanto riguarda l'uso di queer accostato al sostantivo pedagogia, bisogna specificare che questa unione non va intesa nei termini di una nuova disciplina dai contorni ben definiti, ma come una branca del sapere. Nel momento in cui diventasse una disciplina, si presenterebbe nei panni di un dispositivo di autocontrollo e controllo verso gli altri (Foucault, 1975).

La pedagogia queer si propone invece di aprire a nuove prospettive, di andare oltre per comprendere, allargare e includere. Bisogna superare le categorizzazioni perché bisogna ricordare che a includere è sempre una maggioranza che accoglie la minoranza. In opposizione all'eteronormatività, essa educa al diverso, insegnando che ci sono altri corpi e altre possibilità. Includendo, la pedagogia queer insegna ad accettare la novità, l'instabilità e il cambiamento, permettendo così l'espressione libera delle individualità (lee hicks, 2017).

Gli obiettivi della pedagogia queer sono quelli di offrire a ciascuno la possibilità di perseguire il proprio progetto individuale per diventare ciò che si sente di essere. Per conseguire tale risultato, è importante che durante il percorso di scoperta di sé non avvenga alcuna azione castrante, ma si aiuti l'adolescente a sviluppare un pensiero critico verso se stesso e sugli altri, passando dall'ascolto del sé profondo. La pedagogia queer offre però anche altro: presenta modelli diversi per destabilizzare e dà la possibilità di riflettere in modo diverso su sé (Snyder, 2017). L'obiettivo è quello di giungere all'affermazione di un io originale e genuino, oltre alla costruzione di relazioni autentiche, a partire dalla decostruzione di stereotipi, in particolare di genere, secondo appunto le teorie queer (Butler, 1990).

Il modello educativo che essa propone è completamente diverso da quello che esclude le diversità, perché è improntato alla flussibilità e alla fluidità. L'inclusione e la tolleranza sono il presupposto della sua azione. Essa, infatti, parte sempre dalla constatazione che ci sia sempre un gruppo che ne include un altro. Il primo definisce le categorie sensibili (come disabilità o soggettività LGBT+), le gerarchizza e decide se accoglierle o meno. Da un lato si riconoscono le soggettività più vulneralizzabili, ma dall'altro si corre il rischio che, includendo o costruendo progetti di inclusione, queste soggettività vengano schiacciate nella griglia ermeneutica costruita per contenerle.

Per comprendere questo processo ci si può servire del concetto inglese di *otherness*: questo vocabolo può essere definito in funzione di identità che la voce e il linguaggio binario non contemplano. Quali soggettività trovano spazio nel linguaggio, e da quale posizionamento esse parlano? Da un luogo marginale o da quello di un adulto che è anche altro? Il sistema solitamente non riflette su se stesso, ma spinge lo sguardo fuori, abbracciando progetti, oltre a coinvolgere istituzioni e buona volontà. Esso però evita di guardare dentro se stesso. In questo modo, si crea una tensione etica perché non si interroga sulle strutture su cui si muove, né mette in discussione i vettori di forza per costruire spazi simbolici o esplicazioni alternative (Ghenò, 2022).

È importante che ci sia sempre l'attenzione a linguaggi altri, così da studiare la complessità dei processi di trasformazione. Il cambiamento non può darsi come lineare e progressivo, ma si presenta come un coacervo disordinato, trasgressivo e trasformativo. La sfida è stare dentro questa complessità e il disagio che essa comporta, accettando che non tutto sia chiaro e comprensibile, perché le storie sono di colori diversi. La pedagogia queer resta quindi una sfida aperta.

6. Queering the queer a scuola

Si potrebbe allora sostenere che la pedagogia queer proponga una sorta di contro-educazione, perché destruttura e mette in discussione i binarismi. Cosa si intende allora con l'espressione *queering the queer*? Significa passare dall'insulto (frocio!) alla parola soggettivante assunta da chi esce dai binari di genere o della sessualità. Significa

problematizzare, mettere in discussione, disturbare, sovvertire, far emergere e sgretolare la cis-eteronormatività, minando l'idilliaca stabilità delle norme (Butler, 1990).

Secondo questa concezione, l'attività del corpo docente deve ambire a diventare quella dell'adulto che pone domande, decostruisce certezze binarie, stereotipi e pregiudizi, invitando gli e le studenti a indagare soluzioni non ancora emerse nella loro coscienza (Sinclair-Palm, 2017). L'insegnante provvede a offrire materiali (libri, fumetti, video, film, interviste) che suscitino negli alunni e nelle alunne domande destabilizzanti e curiosità che sarà la classe intera a gestire. Il docente si deve presentare nei panni del super-partes della situazione, nella convinzione che ogni dibattito potrebbe mettere in discussione quanto appreso nella seduta precedente. Una gestione anarco-dadaista delle tematiche di genere è forse l'approccio più proficuo per accompagnare gli studenti in un percorso che li accompagnerà per tutta la vita.

7. Un caso di studio

Per tre anni, dall'anno scolastico 2020/21 al 2022/2023, sono stata la docente di Lettere di un'alunna con disforia: con questa definizione si intende una condizione psicologica caratterizzata da un profondo disagio derivante da una discrepanza tra l'identità di genere in cui ci si riconosce e il genere assegnato alla nascita. Userò il femminile per riferirmi lei, ma solo per motivi pratici, anche se dopo i tre anni delle medie non risulta che lei abbia deciso di intraprendere una qualche forma di cambiamento del suo genere di origine. Fin dal primo anno, quando aveva solo 11 anni, si è presentata chiedendomi: "Sono la sua prima alunna gender fluid?", dimostrando il possesso e la conoscenza di una terminologia ancora poco nota all'epoca.

La persona in questione è stata adottata da un paese sudamericano all'età di quattro anni; in Italia alle elementari è stata certificata e ha ottenuto il sostegno a scuola per 9 ore settimanali, oltre alla figura di un'educatrice per altrettante ore. Il suo è un grave disturbo dell'attenzione che le impedisce di seguire la lezione e svolgere i compiti a casa (dove è seguita ogni giorno da un tutor e settimanalmente da una psicologa), ma la memoria a breve termine è ottima, tanto che è in grado di svolgere verifiche in classe con la semplice spiegazione teorica della docente di sostegno poco prima di affrontare la prova. L'alunna

in seconda media si è definita trans e per alcuni mesi ha manifestato il desiderio di bloccare lo sviluppo del seno fasciandosi il petto. Durante l'ultimo anno di scuola ha attraversato una fase difficile di autolesionismo, dovuta soprattutto a problemi familiari, nei rapporti sia con un genitore che con le sorelle. Come da lei più volte sostenuto, l'ambiente scolastico e il rapporto con le docenti sono sempre stati un punto di riferimento importante, ma per me è anche stato il risultato di un lungo e paziente lavoro, sia con le colleghe che con gli e le studenti della classe.

Come suggerisce la pedagogia queer, le strategie da adottare possono cambiare da persona a persona, o in base alle situazioni, richiedendo una buona capacità di adattamento e di inventiva. Il primo passo è stato la valorizzare le competenze extracurricolari dell'alunna: da un lato queste sue abilità le permettevano di muoversi in una zona di comfort sia rispetto a compagni e compagne, che alle consuete richieste scolastiche, come l'esecuzione di un esercizio o lo sforzo mnemonico riguardo a un argomento trattato. La studente ha sempre manifestato un grande interesse verso il mondo del fumetto, quello dei manga in particolare, tanto che il disegno l'ha sempre impegnata molto, anche durante le ore curricolari. Dall'altro lato, è stato notato da tutti che la ragazza è dotata di notevoli doti di leadership, che però fatica ad esercitare perché nell'ambiente scolastico sono richieste competenze per lei difficili da acquisire.

Ho quindi deciso di aderire a un progetto promosso dal Comune di Firenze, denominato "Fumettificio" e organizzare dall'Associazione culturale Bliff! Ho ottenuto dal dirigente il finanziamento della scuola, proprio perché ho presentato il laboratorio come una proposta volta a supportare e favorire l'inserimento della studente in classe, così che non ci sono stati costi aggiuntivi per gli altri alunni. Il piano di lavoro del laboratorio ha previsto sei incontri in classe, durante i quali è stata spiegata la storia del fumetto, le principali scuole di disegno e tecniche. Si è poi passati alla distribuzione dei compiti per realizzare un fumetto – che ha richiesto diverse ore, anche fuori dalla classe – grazie al quale è stato possibile partecipare a un concorso nazionale, patrocinato dal Ministero dell'Istruzione, per ricordare l'anniversario della stesura del Manifesto di Ventotene. L'alunna con disforia è stata rinvestita del ruolo di leader del progetto e incaricata di eseguire tutti i disegni. Gli altri componenti della classe l'hanno affiancata in varie funzioni, come la scrittura della sceneggiatura, la stesura del colore o la scelta dei dialoghi. Questa esperienza ha così permesso anche alla classe di percepire la compagna

non più attraverso le sue difficoltà e il bisogno di supporto educativo, ma come una mente brillante e un'artista già dotata di notevoli capacità grafiche. Il prodotto finale è stato poi condiviso con le famiglie, le colleghe e il dirigente.

Questo progetto è stato supportato da altre strategie messe in atto nel corso dei tre anni. Innanzitutto, è stato fondamentale il confronto costante con le colleghe, sia singolarmente che a livello collegiale, per ricordare il particolare caso in questione e la necessità di inventare percorsi alternativi per poter alla fine valutare anche l'alunna in questione. Non è stato semplice convincere le docenti a conferire maggior importanza a prodotti o risultati che non rientrano nel canone della programmazione didattica, ma i problemi di salute, soprattutto dell'ultimo anno, hanno suffragato e conferito maggiore autorevolezza a questo punto di vista.

Per la studente, è stato significativo aderire per tre anni al Florence Queer Festival. La nostra classe è stata l'unica delle medie a partecipare alla matinée dedicata alle scuole, insieme ad altri istituti superiori; l'alunna ha ogni volta preso la parola per dimostrare una notevole maturazione riguardo ai temi relativi all'identità di genere e all'orientamento sessuale, risultando in un caso addirittura di supporto per una delle operatrici impegnate nel confronto con gli studenti.

La didattica in classe si è aperta alle tematiche LGBT+ in tutte le materie da me insegnate: dalla letteratura alla riflessione grammaticale, dalla storia allo studio dei paesi europei ed extra-europei, quasi ogni lezione è diventata lo spunto per riflettere su come gli appartenenti a questa comunità hanno attraversato altre epoche, altri luoghi o sono riusciti a escogitare delle modalità espressive innovative. In particolare, durante lo studio della Divina Commedia, l'alunna è stata invitata a trasformare il racconto dantesco in un fumetto che poi è stato condiviso con la classe. Il finale dell'opera, secondo la giovane artista, vede un Dante più interessato a Virgilio che alla stessa Beatrice. Questa soluzione originale ha molto colpito la classe e ha sottolineato ancora una volta la ricchezza e il ventaglio di opportunità che derivano dall'avere una compagna non ordinaria. In sintonia con la pedagogia queer, si è sempre cercato di evidenziare come la differenza offra un capitale di riflessioni, arricchimenti e punti di vista innovativi che, altrimenti, non troverebbero alcun modo per esprimersi.

I risultati, a fronte delle problematiche che sono comunque emerse nel corso dei tre anni, sono stati tali da dimostrare non solo l'efficacia, ma la necessità di adottare i presupposti

della pedagogia queer. Da un lato si è favorita la maturazione individuale dell'alunna, divenuta via via consapevole delle proprie abilità e competenze sociali. Questa crescita ha favorito anche la fiducia in se stessa e il desiderio di applicarsi maggiormente in ambiti legati anche alla didattica classica. La classe si è giovata di progetti e approfondimenti che, in caso diverso, non avrebbe potuto sperimentare e conoscere. Questo processo ha favorito l'educazione all'alterità e ha reso alunni e alunne maggiormente accoglienti anche verso altri studenti, come è accaduto durante l'ultimo anno. Si è inoltre evitato lo spiacevole processo di vittimizzazione che, in classi con alunni certificati, porta a una altrimenti inevitabile segregazione di chi necessita di aiuto per conseguire i risultati proposti alla totalità. D'altro canto, si è anche potuto notare che nella studente sono andati calando l'aggressività e le dinamiche di sopraffazione che, invece, a inizio percorso sembrano essere delle componenti di cui dover sempre tener conto.

Si può quindi affermare che il clima di lavoro in classe è andato migliorando nel corso del tempo, e di ciò si sono giovati anche studenti con certificazioni meno importanti e altri che, seppur senza alcuna diagnosi, hanno spesso faticato a raggiungere gli obiettivi minimi. Non solo: la classe è diventata una sorta di modello per la scuola, anche perché nello stesso periodo si è assistito a un peggioramento dell'impegno e della partecipazione al dialogo pedagogico da parte di altre classi terze, mentre quella in questione, a detta di tutto il corpo docente, ha concluso l'anno scolastico con un notevole miglioramento delle prestazioni per tutti i discenti.

Se quindi la pedagogia queer non è ancora ben conosciuta nel mondo della scuola italiana, l'esempio di cui ho parlato dimostra che il futuro dell'educazione non potrà fare altro che abbracciare questo nuovo cammino. D'altronde, sono i ragazzi e le ragazze di oggi a chiedercelo, a interrogarci perché l'ambiente scolastico non sia più soltanto un luogo dove misurare le prestazioni di ciascuno, ma dover poter imparare ad essere e, soprattutto, a stare bene.

Bibliografia

Bateson Gregory, *Steps to an Ecology of Mind*, Harper & Row, New York, 1972 (trad. it. *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1984).

Butler Judith, *Subjects of Desire: Hegelian Reflections in Twentieth Century France*, Columbia University Press, New York, 1987 (trad. it. *Soggetti di desiderio*, Laterza, Roma, 2009).

Butler Judith, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, London, 1990.

Butler Judith, *Frames of War: When Is Life Grievable?*, Verso Books, London, 2009.

Caruana Fausto, Borghi Anna Maria, *Il cervello in azione*, Il Mulino, Bologna, 2016.

Colombo Maddalena, Salmieri Luca, *The Education of Gender. The Gender of Education. Sociological research in Italy*, Associazione Per La Scuola Democratica, Roma, 2020.

Fisher Mark, *Capitalist Realism. Is there no alternative?*, Zero Books, Winchester, 2009.

Foucault Michel, *Surveiller et punir: Naissance de la prison*, Gallimard, Paris, 1975 (trad. it. *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 1976).

Gheno, Vera, *Chiamami così: normalità, diversità e tutte le parole nel mezzo*, Il Margine, Trento, 2022.

hooks bell, *Teaching to Transgress: Education as the Practice of Freedom*, Routledge, London, 1994 (trad. it. *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*, Meltemi, Roma, 2020).

Kumashiro Kevin K., *Troubling Education: Queer Activism and Antioppressive Pedagogy*, Routledge, Routledge, London, 2002.

lee hicks benjamin, “Gracefully Unexpected, Deeply Present, and Positively Disruptive: Love and Queerness in Classroom Community”, in Bank Street. Occasional Paper Series, n.37, 2017, pp. 130-144.

Lin Cammie Kim, “Changing the Shape of the Landscape: Sexual Diversity Frameworks and the Promise of Queer Literacy Pedagogy in the Elementary Classroom”, in Bank Street. Occasional Paper Series, n.37, 2017, pp. 22-39.

Linville Darla, “Queering Education: Pedagogy, Curriculum, Policy”, in Bank Street. Occasional Paper Series, n.37, 2017, pp. 4-13.

Meyer Elizabeth, *Gender and Sexual Diversity in Schools*, Springer, Dordrecht, 2010.

Pinar William, *Queer Theory in Education*, Taylor & Francis, London, 2012.

Schettini Laura, *L'ideologia gender è pericolosa*, Laterza, Roma, 2023.

Shelton Stephany, “‘White people are gay, but so are some of my kids’: Examining the intersections of race, sexuality, and gender”, in Bank Street. Occasional Paper Series, n.37, 2017, pp. 109-129.

Sinclair-Palm Julia, “‘It’s Nonexistent’: Haunting in Trans Youth Narratives about Naming”, in Bank Street. Occasional Paper Series, n.37, 2017, pp. 96-108.

Snyder Denise, “The Gift of Hindsight: A Parent Learns About Educating Trans Youth”, in Bank Street. Occasional Paper Series, n.37, 2017, pp.14-21.

Stearns Clio, “An Embodied Education: Questioning Hospitality to the Queer”, in Bank Street. Occasional Paper Series, n.37, 2017, pp. 63-76.

Sullivan Ashley Lauren, Urraro Laurie Lynne, “Missing Persons’ Report! Where are the Transgender Characters in Children’s Picture Books?”, in Bank Street. Occasional Paper Series, n.37, 2017, pp. 40-62.

Tonucci Francesco, *Educazione e cultura della differenza*, Laterza, Roma, 2015.

L'EREDITÀ PEDAGOGICA DI BELL HOOKS: PER UNA DIDATTICA INCLUSIVA E DECOLONIALE

Alessandra Sala

Abstract

bell hooks – esponente di spicco del femminismo nero, attivista, accademica e scrittrice statunitense afrodiscendente scomparsa nel dicembre 2021 – è riconosciuta in particolar modo per il suo approccio intersezionale nell'analisi delle condizioni di discriminazione e oppressione delle donne nere (ma non solo), tra pregiudizi di razza, di genere e di classe, nonché per aver messo in evidenza il ruolo delle relazioni sentimentali come spazio in cui si riproducono modelli patriarcali e sessisti. Tuttavia, bell hooks è stata anche e soprattutto insegnante: alla sua esperienza di insegnamento – all'interno e all'esterno delle aule universitarie – ha dedicato una trilogia pubblicata in Italia da Meltemi. *Insegnare a trasgredire* (2020), *Insegnare comunità* (2022) e *Insegnare il pensiero critico* (2023) si configurano come preziosi strumenti di riflessione pedagogica e politica utilizzabili dagli insegnanti per problematizzare le modalità di insegnamento che rafforzano i pregiudizi di razza, genere e classe. L'opera di bell hooks è dunque un autorevole punto di partenza per costruire strategie didattiche inclusive e intersezionali, anche alla luce del quadro teorico dei *Disability Critical Race Theory (DisCrit) in Education*, “che combina i Disability Studies in Education con la Critical Race Theory e il concetto di intersezionalità” (Migliarini, 2019, p. 165).

Parole chiave: bell hooks, femminismo nero, pedagogia, inclusione, decolonialità, intersezionalità, DisCrit.

bell hooks – leading exponent of black feminism, Afrodescendant and USA activist, academic and writer who passed away in December 2021 – is recognized in particular for her intersectional approach in analyzing the conditions of discrimination and oppression of black women (but not only), between racial, gender and class prejudices, as well as for highlighting the role of romantic relationships as a space in which patriarchal and sexist models are reproduced. However, bell

hooks was also, and above all, a teacher: she dedicated a trilogy to her teaching experience – inside and outside universities – published by Meltemi in Italy. *Teaching to transgress* (2020), *Teaching community* (2022) and *Teaching critical thinking* (2023) represent precious tools for pedagogical and political reflection that can be used by teachers in order to recognize how didactics can reinforce racial, gender and class prejudices. bell hooks' work is therefore a reliable starting point for building inclusive and intersectional teaching strategies, also in view of the theoretical framework of *Disability Critical Race Theory* (DisCrit) in Education, “which combines *Disability Studies in Education* with *Critical Race Theory* and the concept of intersectionality” (Migliarini, 2019, p. 165).

Keywords: bell hooks, black feminism, pedagogy, inclusion, decoloniality, intersectionality, DisCrit.

Indice

1. bell hooks e la trilogia dedicata all'insegnamento
2. Insegnare a trasgredire: l'aula come luogo di possibilità
3. Insegnare comunità: l'aula come luogo di speranza, cura e servizio
4. Insegnare il pensiero critico: l'aula come luogo di impegno feroce e intenso apprendimento
5. I *Disability Critical Race Studies* (DisCrit) per una didattica inclusiva

Bibliografia

1. bell hooks e la trilogia dedicata all'insegnamento

Gloria Jean Watkins (1952-2021) è stata una scrittrice, attivista e accademica statunitense afrodiscendente. A partire dagli anni Settanta, sceglie per sé lo pseudonimo di bell hooks, creato attraverso l'unione del secondo nome della madre, Rosa Bell Watkins, e del nome e cognome della bisnonna, Bell Blair Hooks, nella volontà di dare rilevanza al *continuum* femminile da cui proviene. Le iniziali minuscole rivendicano l'istanza di un'identità che vuole farsi collettiva, e che sceglie l'anonimato per valorizzare il pensiero e le parole, anziché la persona che le genera (hooks, Nadotti, 2018).

bell hooks nasce a Hopkinsville, Kentucky, negli anni dell'apartheid razziale, in una famiglia proletaria, povera e di stampo patriarcale: fin dalla nascita, sperimenta gli effetti che razza⁸⁴, genere e classe producono sulla sua vita, intreccio che rimarrà al centro della sua produzione saggistica per tutta la sua carriera. Frequenta le scuole segregate, dove l'esperienza di apprendimento si lega a sentimenti di devozione e passione: la scuola, per lei,

«era il luogo dell'estasi: piacevole e pericolosa. Sentirmi trasformata dalle idee era piacere puro, ma scoprire idee contrarie ai valori e alle credenze apprese nell'ambito domestico significava accettare il rischio, addentrarsi in una zona pericolosa. La casa era il luogo in cui ero costretta a conformarmi all'immagine di qualcun altro su chi e cosa avrei dovuto essere. La scuola era il luogo in cui potevo dimenticare quell'io e, attraverso le idee, reinventarmi» (hooks, 2020, p. 33).

Con il processo di desegregazione, è costretta ad abbandonare la sua amata scuola per frequentare quella per studenti bianchi, ancora profondamente razzista e discriminante. Ciò nonostante, lo studio rigoroso e la lettura rimangono attività centrali per bell hooks: malgrado le resistenze del padre, riuscirà a proseguire gli studi di letteratura inglese prima all'Università di Stanford (B.A. 1973), poi all'Università del Wisconsin (M.A., 1976) e infine all'Università della California, Santa Cruz, (Ph.D., 1983). Dalla metà degli anni Settanta, inizia la sua carriera come docente universitaria, che durerà fino ai primi anni 2000: insegnerà letteratura inglese e studi etnici all'Università della California del Sud, studi africani e afroamericani a Yale, *Women's studies* presso l'Oberlin College e letteratura inglese al City College di New York. A partire dagli anni Novanta, all'attività in accademia affianca – e per certi periodi sostituisce – quella di conferenziera in contesti informali e non formali, come librerie, chiese, case private e scuole, dove porta la teoria femminista ad un pubblico non specializzato ma desideroso «di apprendere nuovi modi di conoscere, e di utilizzare questa conoscenza in modi significativi per arricchire la propria vita quotidiana» (hooks, 2022, p. 25).

⁸⁴ Il termine razza impiegato nel presente contributo non va evidentemente inteso in senso biologico, ma come categoria politica, sociale e culturale di oppressione che produce razzismo in modo sistemico. Citando bell hooks, «in una nazione imperialista su base razziale come la nostra, è la razza dominante che si riserva il lusso di ignorare l'identità razziale mentre la razza oppressa è resa quotidianamente consapevole della propria. È la razza dominante che può far sembrare la propria esistenza come esemplare» (hooks, 2023a, p. 216)

bell hooks è stata una scrittrice estremamente prolifica (caratteristica che le ha attirato alcune critiche)⁸⁵: nonostante l'ambito predominante rimanga la saggistica, tra le sue quasi quaranta pubblicazioni vi sono anche poesia, libri per l'infanzia e l'adolescenza e narrazioni autobiografiche (si precisa tuttavia che quest'ultima è una modalità che l'autrice usa ampiamente e consapevolmente anche nei suoi saggi). Come già menzionato, il cuore della sua produzione è la teoria femminista e la critica culturale, motivo per cui, quando propone al suo editore di scrivere un saggio sull'insegnamento, quest'ultimo esprime dei dubbi sia sulla sua credibilità come esperta in questo campo, sia sulla possibilità che non vi fosse un pubblico interessato ad un libro simile (hooks, 2023b). Vinte le resistenze, Routledge pubblica nel 1994 *Teaching to transgress: education as the practice of freedom*, il primo libro della trilogia sulla pedagogia oggetto del presente approfondimento. Dato il successo, circa dieci anni dopo segue *Teaching community: a pedagogy of hope* (2004), e *Teaching critical thinking: practical wisdom* nel 2009, che chiude il ciclo. Una delle considerazioni che l'autrice fa, soprattutto in merito al primo titolo, è come questo sia arrivato ad un pubblico eterogeneo, instaurando un dialogo sull'educazione con studenti e insegnanti, soprattutto grazie all'unione tra teoria e prassi espressa continuamente (hooks, 2023b). Mentre in *Teaching to transgress* hooks perlustra le relazioni tra la pedagogia impegnata e i temi di razza, genere e classe, nonché l'influenza di Paulo Freire sul suo pensiero, in *Teaching community* si focalizza sul concetto di educazione come pratica democratica e di libertà, sempre nell'ottica di un'istruzione che necessariamente deve farsi decoloniale e antisessista per poter costruire comunità. Infine, in *Teaching critical thinking*, propone trentadue brevi insegnamenti che riassumono le questioni che negli anni studenti e docenti hanno portato alla sua attenzione, dal valore in aula della testimonianza, dell'umorismo e della lettura fino alla spiritualità e al conflitto, con un focus particolare sulla capacità trasformativa del pensiero critico.

⁸⁵ Nell'intervista condotta da Maria Nadotti nel 1997, bell hooks riflette sul perché le scrittrici particolarmente prolifiche vengano generalmente percepite come una minaccia dalle altre che condividono la professione: a suo parere, questo ha a che fare con il senso di insicurezza legato alla scrittura, come di un dono che può svanire da un momento all'altro. Partendo dalla sua esperienza, considera che la scrittura «[...] per le donne, in particolare per le eterosessuali, si tratta di una zona a rischio, in cui si origina [...] un forte senso di precarietà. Sembra inevitabile continuare a chiedersi quanto si debba dare alla scrittura e quanto vada riservato alla famiglia, agli amici, ad altre carriere di cui si può avere bisogno per mantenersi» (hooks, Nadotti, 2020, p. 228).

In Italia, questi saggi giungono a distanza di vent'anni per merito di Meltemi, attraverso la progettazione editoriale del Gruppo di Ricerca Ippolita e la traduzione di feminoska⁸⁶. Data l'evidente lontananza temporale e geografica da cui questi testi provengono, appare legittimo chiedersi se possano costituire ancora una risorsa vivida e utile per riflettere sull'educazione nell'Italia di oggi e del prossimo futuro. Per rispondere a questa domanda, vi sono le prefazioni ai testi ad opera di varie professioniste italiane nere⁸⁷, in particolare quella di Rahma Nur, insegnante di scuola primaria e autrice di poesie e racconti, che presenta *Insegnare comunità*: nel suo contributo, oltre ad evidenziare quanto sia ancora carente la presenza di docenti nere⁸⁸ o con *background* migratorio, e di conseguenza i modelli in cui potersi riconoscere dal punto di vista degli alunni, sottolinea quanto l'Italia non abbia ancora affrontato il suo passato di nazione colonizzatrice, né abbia piena consapevolezza di come il suprematismo bianco plasmi i pensieri e i comportamenti della società civile e istituzionale. Infatti, anche quando i gesti e le parole non sono deliberatamente razziste, il pensiero implicito, e talvolta interiorizzato perfino dalle stesse persone nere, è «bianco è meglio». Per questa ragione, Rahma Nur, citando bell hooks, rimarca: «[...] a casa come nella società, abbiamo un profondo bisogno di “un attivismo antirazzista costante”, e come insegnanti sia ner* che bianch* abbiamo urgente necessità di “decolonizzare la mente e cambiare i comportamenti”[...]» (Nur, 2022, p. 16). Emerge chiara, dunque, l'urgenza di leggere e fare tesoro del pensiero di bell hooks, soprattutto se si è impiegati a vario titolo nel mondo della scuola, così da poter intervenire in modo consapevole sulle pratiche e sui pensieri attraverso cui la cultura si riproduce.

2. Insegnare a trasgredire: l'aula come luogo di possibilità

Nel primo libro che bell hooks dedica all'insegnamento, si trovano temi e riflessioni che ritornano in modo trasversale anche nei successivi due; nella presente trattazione, si

⁸⁶ Le pubblicazioni italiane della trilogia a cui ci si riferirà nel presente testo sono: hooks bell, *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*, Meltemi, Milano, 2020; hooks bell, *Insegnare comunità. Una pedagogia della speranza*, Meltemi, Milano, 2022; hooks bell, *Insegnare il pensiero critico. Saggezza pratica*, Meltemi, Milano, 2023.

⁸⁷ Per il primo volume della trilogia, la prefazione è a cura di Rahel Sereke e Mackda Ghebremariam Tesfau', per il secondo è di Rahma Nur e per il terzo è di Espérance Hakuzwimana.

⁸⁸ L'uso del femminile sovraesteso è in questo caso motivato dal fatto che alla scuola primaria il corpo docente sia composto in netta maggioranza da donne e persone socializzate come tali.

procederà considerando alcuni concetti chiave presentati in ogni volume, senza che vi sia la pretesa di risultare esaustiva.

Partendo dal sottotitolo del libro *L'educazione come pratica della libertà*, è possibile rintracciare la prima istanza critica del pensiero di bell hooks nei confronti della scuola: ispirandosi al lavoro di Paulo Freire e alla sua pedagogia degli oppressi, l'autrice rivendica la necessità di sfidare l'educazione depositaria, cioè quella «basata sul presupposto che memorizzare informazioni e rigurgitarle rappresenti l'acquisizione di conoscenze, che sono dunque depositate, archiviate e utilizzate in un secondo momento» (hooks, 2020, p. 35), secondo l'idea che gli studenti siano consumatori passivi. Questo modo di concepire l'educazione e chi apprende riflette un approccio trasmissivo alla conoscenza, che assimila l'esistenza di un'unica norma di pensiero e di esperienza universale. A fondamento di ciò, hooks sottolinea come vi sia spesso riluttanza ad insegnare approcciando direttamente le questioni relative alla razza, al sesso e alla classe, per non impelagarsi in questioni politiche. Tuttavia, «l'educazione non è mai politicamente neutra» (Ivi, p. 69): nel scegliere certi autori e/o autrici anziché altri e altre, ad esempio, si compie una decisione che è anche politica, sebbene le scelte più ortodosse vengano spesso spacciate per imparziali.

Non solo i contenuti, ma anche i modi attraverso cui si insegna possono riprodurre colonialismo, sessismo e dominio: motivo per cui, per seguire un'educazione democratica, è necessario intervenire sulla propria pratica pedagogica, riportando centralità ai corpi – degli studenti ma anche dei docenti – in aula:

«È anche molto importante sottolineare che alcuni professori possono tentare di decostruire i pregiudizi tradizionali ma allo stesso tempo condividere le medesime informazioni attraverso la postura del corpo, il tono, la scelta delle parole e così via, che perpetuano quelle stesse gerarchie e pregiudizi che stanno criticando» (Ivi, p. 176).

La pedagogia che bell hooks chiama «impegnata», che si contrappone a quella depositaria, valorizza gli individui nella loro interezza, senza frammentare mente e corpo: questo approccio deriva non solo da Freire (maggiormente focalizzato sulla mente e sul ruolo attivo degli studenti nel costruire conoscenza), ma soprattutto da Thích Nhất Hạnh, monaco buddista che fornisce una prospettiva olistica dell'apprendere, enfatizzando l'unione di mente, corpo e spirito. Il corpo docente, prima ancora dello studente, «deve

impegnarsi attivamente in un processo di autorealizzazione capace di promuovere il proprio benessere personale, per poi essere in grado di fornire strumenti di autodeterminazione agli studenti» (Ivi, p. 47).

Praticare un'educazione democratica significa inoltre riconoscersi reciprocamente: per farlo, bell hooks proponeva regolarmente ai suoi studenti e a sé stessa di scrivere brevi testi personali da leggere successivamente ad alta voce alla classe: in questo modo, si attuava un ascolto reciproco e concentrato, attraverso cui rafforzare la capacità di apprendere insieme. Il ruolo del docente, in queste situazioni, è quello di mediare gli interventi in modo che ad ognuno venga data la possibilità di esprimersi, ma anche di evitare divagazioni o contenuti non pertinenti, tenendo comunque presente che l'ordine e l'immobilità assoluta della classe sono fattori che scoraggiano confronti costruttivi. Il conflitto, seppur difficile da gestire, può essere catalizzatore di nuovi pensieri e di crescita personale, anche perché

«questi momenti narrativi rappresentano l'attimo in cui viene decostruita l'idea implicita secondo cui condividiamo un'origine e una prospettiva comuni. Anche se gli studenti possono accogliere l'idea di non provenire tutti da un contesto sociale simile, potrebbero comunque aspettarsi che i valori dei gruppi materialmente privilegiati saranno la norma in aula» (Ivi, p. 221).

Questa modalità di condivisione di esperienze personali è, secondo bell hooks, una sfida più costruttiva alla «politica di dominio in classe» (Ivi, p. 182), rispetto ad esempio alla scelta – per certi versi più innocua – di modificare i contenuti del programma: la narrativa confessionale dà enfasi all'unicità di ogni voce, e migliora altresì la capacità di conoscere, poiché mette in relazione le storie personali alle informazioni accademiche, stabilendo un impegno comune nell'apprendimento.

Oltre alla voce, anche la lingua può costituire un terreno in cui rinegoziare gli spazi egemoni: il legame tra lingua e potere viene rievocato da bell hooks mediante un verso della poesia di Adrienne Rich *Bruciare carta invece che bambini*, che, riferendosi alla lingua inglese, dice «questa è la lingua dell'oppressore, ma ne ho bisogno per parlarti» (Ivi, p. 202). L'inglese standard è «il linguaggio della conquista e del dominio» (*ibidem*), che nasconde la perdita di innumerevoli altre lingue, ma è anche un potenziale luogo di resistenza, «se riappropriata e pronunciata dalle lingue dei colonizzati» (Ivi, p. 204), come nel caso del vernacolo nero.

Per attribuire importanza alla lingua madre⁸⁹ degli studenti, soprattutto quando diversa dall'inglese standard, bell hooks invitava gli stessi ad esprimersi in aula attraverso di essa, e a tradurla in un secondo momento, per diversi motivi: in primo luogo, per non trasmettere a questi l'idea che l'università li avrebbe allontanati da ciò che conoscevano in maniera più intima, ma anche per offrire l'opportunità agli studenti bianchi di ascoltare una lingua di cui non avevano padronanza – opportunità che non sempre veniva colta in modo costruttivo da questi ultimi. Un'altra lezione importante sul linguaggio e sui modi con cui lo concepiamo, anche in relazione alla conoscenza, è

«[...] che non abbiamo necessariamente bisogno di ascoltare e conoscere ciò che viene affermato nella sua interezza, che non abbiamo bisogno di “dominare” o conquistare la narrazione nel suo insieme, che possiamo conoscere anche in modo frammentario. Possiamo imparare dagli spazi del silenzio e dagli spazi del discorso, e nell'atto paziente di ascoltare un'altra lingua possiamo sovvertire quella cultura della frenesia capitalistica e del consumo, che richiede che ogni desiderio debba essere soddisfatto immediatamente; oppure possiamo interrompere quell'imperialismo culturale che suggerisce che si è degni di essere ascoltati solo se si parla in inglese standard» (hooks, 2020, p. 208).

L'intenzione che muove bell hooks come insegnante è quella di creare una comunità, attraverso un clima di apertura e di rigore intellettuale, che accetti il multiculturalismo come forza trasformativa e che veda l'aula come un «luogo di possibilità» in cui trovare strategie per affrontare la realtà «mentre immaginiamo collettivamente dei modi di oltrepassare i confini, di trasgredire. Questa è l'educazione come pratica della libertà» (Ivi, p. 241).

3. Insegnare comunità: l'aula come luogo di speranza, cura e servizio

Il pensiero pedagogico di bell hooks è costantemente attraversato dalla necessità di intervenire sulle forze di oppressione che permeano la società: la formula che distilla per

⁸⁹ In riferimento alle lingue madri degli studenti, Kübra Gümüşay, giornalista e attivista tedesca di origine turca, propone di interrogarci sul valore che attribuiamo alle lingue: quali sono quelle che auspichiamo di sentire nei cortili delle scuole? Ci chiede di riflettere sul fatto che i bilinguismi non sono percepiti in egual modo, poiché ci sono alcune lingue considerate di prestigio rispetto ad altre. La sua testimonianza si lega all'esperienza di figlia di emigrati in Germania e del suo rapporto in giovinezza con il turco, la sua lingua madre (Gümüşay, 2021).

definirle è quella di *patriarcato capitalista suprematista bianco*. Nelle interviste che Maria Nadotti fa a bell hooks nel 1997, raccolte in *Scrivere al buio* (hooks, Nadotti, 2018), la giornalista le chiede il perché di una formula così addensata, ai limiti dell'implosione: hooks risponde che era alla disperata ricerca di una frase che racchiudesse tutti gli elementi in gioco, così che ciascuno avrebbe potuto pensare a quale posizione occupasse rispetto al loro insieme. Voleva mostrare a tutti qualcosa che a lei pareva ovvio: «che le nostre vite sono determinate dall'intersecarsi di questi sistemi» (Ivi, pp. 189-190).

In *Insegnare comunità. Una pedagogia della speranza* (hooks, 2022) riprende l'idea dell'aula come di un luogo di speranza, dove chi apprende «impara ad aprire la mente, a impegnarsi nello studio rigoroso e a pensare in modo critico» (Ivi, p. 27), e non di un luogo dove perpetuare il dominio delle forze sopra descritte: per hooks, è importante trasmettere agli studenti «l'idea fondamentale che lo scopo dell'istruzione non è dominarli o prepararli a diventare dominatori, ma piuttosto creare le condizioni per la libertà» (Ivi, p. 129). L'educazione così intesa deve necessariamente abdicare a pratiche autoritarie, poiché l'autoritarismo rende lo studio opprimente e privo di passione, oltre a perpetuare una relazione univoca di subordinazione e obbedienza che mina l'autostima degli studenti attraverso la vergogna. La classe che decide di impegnarsi reciprocamente nella costruzione di comunità trova invece negli spazi di dialogo e di conversazione un mezzo di apprendimento che accresce l'autostima dei presenti, e che legittima la diversità linguistica.

Per hooks, la cura e il servizio sono i valori più rilevanti per chi desidera insegnare bene, valori che tuttavia vengono svalutati, poiché sono in contrasto con l'idea di una gestione aziendale della classe:

«Gli insegnanti che si pongono al servizio degli studenti e se ne prendono cura di solito sono in aperto contrasto con gli ambienti in cui insegnano. [...] ci troviamo a lavorare nell'ambito di istituzioni in cui la conoscenza è strutturata per rafforzare la cultura dominante. Il servizio si rivela vitale, dunque, come forma di resistenza politica, perché è una pratica del dare scollegata dall'idea di una ricompensa. La soddisfazione sta nell'atto di donarsi [...]. Quando noi insegnanti ci impegniamo a servire, diventiamo capaci di resistere alla tentazione di prendere parte a quelle forme di controllo che rafforzano il dominio autocratico. [...] La pedagogia convenzionale spesso crea un contesto in cui chi studia si trova in classe per servire la volontà di chi insegna e soddisfarne i bisogni [...] insegnare con sollecitudine significa, al contrario, sforzarsi di sfidare questa tradizione di abuso, e impegnarsi nel servizio aiuta chi insegna a sentirsi responsabile di portare contenuti etici in classe» (Ivi, p. 128).

Un altro elemento fondamentale per hooks è l'amore per gli studenti, sentimento che tuttavia viene visto con sospetto, poiché comprometterebbe l'obiettività: l'autrice critica ampiamente la nozione di obiettività come sinonimo di imparzialità del punto di vista, perché non crede *in primis* che essere distanti da qualcosa permetta di avere una prospettiva davvero neutrale, soprattutto nell'ambito dell'educazione, campo in cui l'emotività e la soggettività possono favorire – o ostacolare – l'apprendimento. L'ideale di amore con cui siamo cresciuti è quello di un sentimento che «ci rende pazzi, ciechi e sciocchi, incapaci di stabilire limiti sani» (Ivi, p. 172), mentre le caratteristiche precipue dell'amore che hooks identifica nel suo libro *Tutto sull'amore*, sono «una combinazione di cura, impegno, conoscenza, responsabilità, rispetto e fiducia» (hooks, 2022, p. 169), che non dispensano dalla necessità di saper stabilire confini appropriati. Pur riconoscendo che l'insegnante non è un terapeuta, la sua capacità di leggere il clima emotivo degli studenti e di prendersene cura favorisce esperienze significative in classe, anche perché offre agli alunni «l'opportunità di essere coinvolti in modo completo e compassionevole nell'apprendimento» (Ivi, p. 172). Per tornare alla questione dell'obiettività, hooks racconta di essersi ritrovata più volte a dover spiegare ai suoi studenti, delusi per il voto ricevuto alla fine del corso, che l'affetto dimostrato loro non aveva nessuna correlazione con il giudizio ricevuto, poiché quest'ultimo era determinato solamente dalla valutazione del lavoro presentato: quell'amore, nondimeno, era servito per migliorare la sua comprensione delle loro capacità e limiti. Per hooks, quindi, l'amore così inteso rappresenta la base su cui creare una comunità di apprendimento, lontana da favoritismi poiché «l'amore ci terrà sempre lontani dal dominio, [...] e sarà ogni volta il motore del cambiamento [...]» (Ivi, p. 175).

4. Insegnare il pensiero critico: l'aula come luogo di impegno feroce e intenso apprendimento

Il pensiero critico è il *fil rouge* del terzo volume della trilogia, i cui trentadue insegnamenti nascono dalle conversazioni che l'autrice ha avuto nel corso degli anni con insegnanti e

studenti rispetto a numerose questioni; in questo libro si evidenzia l'interazione costante tra teoria e pratica:

«Il legame vitale tra pensiero critico e saggezza pratica sottolinea la natura interdipendente della teoria e della pratica, la consapevolezza che la conoscenza non può essere separata dall'esperienza. E, infine, la consapevolezza che la conoscenza radicata nell'esperienza modella ciò cui diamo valore e di conseguenza come sappiamo ciò che sappiamo, e come usiamo ciò che sappiamo. Quando creiamo un mondo in cui teoria e pratica sono unite, possiamo impegnarci liberamente nel pensiero critico» (hooks, 2023b, p. 217).

Già nel primo libro della trilogia, bell hooks aveva parlato della teoria come di un'esperienza liberatoria, cui lei era giunta attraverso la sofferenza, nel disperato bisogno di comprendere meglio. Per lei, la teoria era stata nel tempo un «luogo di guarigione» (hooks, 2020, 93); racconta di essere giunta alla teoria da bambina, quando si ritrovava ad interrogare le pratiche sociali che le sembravano ingiuste, sfidando lo *status quo* familiare e ricevendo puntualmente in cambio punizioni.

Proprio i bambini, secondo bell hooks, sono «naturalmente predisposti a essere pensatori critici» (hooks, 2023b, p. 31) poiché consumati dal desiderio di conoscenza, che per lei rappresenta «il battito cardiaco» del pensiero critico. Spesso però, l'incontro con il mondo spegne l'attività del pensiero come un'attività piacevole e appassionata, per via del conformismo e dell'obbedienza che si pretendono dagli studenti fin dalla scolarizzazione primaria, studenti che giungono all'università convinti che «ragionare non sia necessario, che tutto ciò che dovranno fare è ingurgitare informazioni per poi rigurgitarle nei momenti appropriati» (Ivi, p. 32); lo scopo della pedagogia impegnata è invece ripristinare il desiderio di pensare, attraverso cui realizzarsi pienamente.

hooks dà una descrizione del pensiero critico, che consiste nello «scoprire chi, cosa, dove, quando e come delle cose – trovare le risposte alle infinite domande del bambino curioso – e poi utilizzare quella conoscenza in modo da consentirci di stabilire ciò che conta di più» (Ivi, p. 33); il pensiero critico è anche un processo per sua stessa natura metacognitivo, poiché auto-diretto nelle attività di monitoraggio e di correzione dello stesso, ma è anche un processo che richiede profondità e decostruzione. Infine, uno degli aspetti più stimolanti, è che esso richiede l'iniziativa collettiva e il coinvolgimento di tutti, motivo per cui spesso hooks ha incontrato resistenze da parte degli studenti, abituati a stili di insegnamento che consentivano loro di rimanere passivi. Però, «quando insegnanti

e studenti comprendono di essere collettivamente responsabili della creazione di una comunità di apprendimento, l'apprendimento stesso raggiunge il suo massimo significato e la somma utilità» (Ivi, p. 35).

Il pensiero critico si rende utile anche perché permette di comprendere e correggere i pregiudizi che hanno influenzato i modi di insegnare e conoscere la storia della società: nel capitolo *Decolonizzazione*, hooks afferma che l'istruzione è sempre stata strutturata in modo da rafforzare il suprematismo bianco: ad esempio, insegnando che «Cristoforo Colombo ha scoperto l'America», si nega implicitamente l'esistenza di popolazioni native preesistenti all'arrivo dei colonizzatori europei, così come si nega l'importanza di tali culture. L'educazione rafforza non solo il sistema di oppressione razzista, ma anche tutti gli altri avallati dalla cultura dominante:

«Di qualunque aspetto della cultura dominante si parli (sessismo, razzismo, omofobia, ecc.), fino a pochissimo tempo fa quasi tutti gli insegnanti hanno svolto un ruolo fondamentale nell'imporre, promuovere e perpetuare i pregiudizi. [...] Fino a quando i professori non saranno disposti ad ammettere che insegnare senza pregiudizi richiede che la maggior parte di noi sia disposta a imparare nuovamente, a tornare studenti, non ci sarà spazio per il cambiamento» (Ivi, p. 57).

Infine, uno strumento che promuove il cambiamento e che sostiene in pensiero critico è per hooks la testimonianza e il racconto di storie, personali o inventate: l'autrice esorta a partire proprio da queste per inquadrare una questione, perché grazie alla loro multidimensionalità, esse ci rendono consapevoli dell'inesistenza di una verità assoluta: sono in questo senso una vera e propria modalità di conoscenza. Scrivere le proprie storie e ascoltare quelle altrui è «un rituale di comunione [...]» (Ivi, p. 80), quindi un mezzo per connetterci e creare comunità. In relazione a ciò, l'immaginazione ha un ruolo fondamentale nella pedagogia impegnata, perché rappresenta «una delle modalità di resistenza più potenti a disposizione delle persone oppresse e sfruttate» (Ivi, p. 89); in *Elogio del margine*, hooks sostiene infatti che «le nostre vite dipendono dalla nostra capacità di concettualizzare alternative [...]» (hooks, 2018, p. 126).

5. I *Disability Critical Race Studies* (DisCrit) per una didattica inclusiva

Per potersi orientare oggi nelle scuole, attraverso una didattica che possa dirsi davvero inclusiva e che possa tenere conto delle molteplici forze che producono forme di discriminazione ed esclusione, non solo su base razziale e di genere, ma anche abilista, alcuni studiosi dei *Disability Studies in Education* e della *Critical Race Theory* hanno dato vita ad un modello multiassiale, frutto di un approccio intersezionale alla gestione dell'esclusione e della marginalizzazione nelle scuole (Migliarini, p. 2019). È il modello dei *Disability Critical Race Studies* (DisCrit)⁹⁰, che integrando i due approcci critici sopracitati, «sembrano convergere in una prospettiva interdisciplinare che interroga e sovverte le prospettive egemoniche di normalità, le quali hanno contribuito alla costruzione sociale di “razza” e “disabilità”, e riconosce come queste siano influenzate e trasformate da condizioni contestuali specifiche e dalle relazioni umane» (Migliarini, 2018, p. 109). A tal proposito, si rende necessario chiarire il significato di abilismo e di razzismo qui intesi: mentre l'abilismo «[...] costituisce un'ideologia che produce un particolare tipo di sé e di corpo (lo standard corporeo) che è proiettato come perfetto, tipico e quindi fondamentalmente umano», e dove invece «la disabilità è proiettata come uno stato ridotto dell'essere umano» (Vadalà, 2018, p. 82), il razzismo è qui da intendersi come «ogni pregiudizio nei confronti di una persona per via della sua razza, se quelle opinioni sono rinforzate da sistemi di potere» (Oluo, 2023, p. 49), evidenziando quindi il ruolo strutturale, e non individuale, dell'oppressione razziale.

I DisCrit si articolano in sette principi, e rappresentano uno strumento utile per informare la propria pratica – e teoria – pedagogica alla luce delle innumerevoli implicazioni politiche che essa contiene, nonché per migliorare la propria comprensione delle identità umane (Migliarini, 2018). Di seguito, si riportano i sette principi teorizzati e alcuni brevi commenti per evidenziare le possibili piste riflessive e operative (Ferri, 2018, pp. 21-23):

1. *I DisCrit studiano come le forze del razzismo e dell'abilismo, circolando in forme interdipendenti e spesso apparentemente scontate, siano il fondamento della concezione della normalità.*

⁹⁰ Gli studiosi e le studiose che hanno concettualizzato il modello dei DisCrit sono Beth A. Ferri, David J. Connor e Subini Annamma; per approfondire, cfr. Annamma Subini, Connor David J. & Ferri Beth, “Dis/ability critical race studies (DisCrit): theorizing at the intersections of race and dis/ability”, in *Race Ethnicity and Education*, 16(1), 1–31. <https://doi.org/10.1080/13613324.2012.730511>.

L'invito è di chiedersi come alcune differenze vengano codificate come deficit, mentre altre come trascurabili, o persino auspicabili, soprattutto in funzione dell'etnia o delle capacità.

2. *I DisCrit mettono in crisi le nozioni di identità singolari e propongono una concezione in cui gli allievi sono molteplici e complessi.*

Questo principio propone d'interrogarsi su come alcune caratteristiche degli alunni prevalgano sulla percezione che abbiamo degli stessi, problematizzando la tendenza a ridurre la loro intera identità ad un singolo aspetto.

3. *Per i DisCrit, la razza e la disabilità sono differenze socialmente costruite e nondimeno cariche di profonde implicazioni per la vita di ognuno.*

Rifiutando il determinismo biologico, ma al contempo riconoscendo le implicazioni che razza e disabilità producono sugli alunni, anche in termini di senso di appartenenza, il terzo principio si propone di considerare l'arbitrarietà di certe categorie socialmente costruite, che favoriscono processi di esclusione.

4. *I DisCrit privilegiano il punto di vista di chi «è dentro» (insider).*

L'attenzione è qui focalizzata sulle voci e sulle prospettive di chi si ritrova più frequentemente ad «essere narrato» e molto meno a poter prendere parola per sé: gli *insider* devono invece essere considerati fonti di conoscenze e competenze, soprattutto (ma non solo) nei processi che li riguardano.

5. *I DisCrit prestano attenzione ai contesti giuridici, storici, ideologici e culturali del razzismo e dell'abilismo.*

Il quinto principio considera i lasciti dei sistemi di oppressione per riconoscere le costanti che persistono nei vari contesti, e che producono ancora soggiogamento, seppure in altre forme.

6. *Nei DisCrit, la bianchezza e la capacità sono forme di proprietà.*

Per commentare il sesto principio, si ricorrerà direttamente alle parole della studiosa Ferri:

«I DisCrit ci aiutano a evidenziare come la capacità e la normalità, al pari della bianchezza, conferiscano privilegi a coloro che possono affermare di possederle. Ci invitano a domandarci: [...] in quali modi le pratiche in uso oggi sono state progettate per conferire un vantaggio a certi allievi e uno svantaggio ad altri? Di chi è l'intelligenza che viene riconosciuta e apprezzata? Di

chi sono i comportamenti che vengono tollerati e giustificati? Chi viene considerato e trattato come un criminale? [...]» (Ferri, 2018, p. 23).

7. *I DisCrit promuovono l'attivismo e varie forme di resistenza.*

Il settimo principio rivendica la necessità di forme diverse di attivismo per decostruire gli immaginari egemoni basati sull'idea di deficit e i pregiudizi che si celano dietro alle nostre pratiche e pensieri.

Ci si augura dunque che il dialogo tra la prospettiva pedagogica di bell hooks e la più recente teorizzazione dei DisCrit possa rappresentare un punto di partenza per riflettere e agire una didattica quanto più inclusiva possibile, consapevole delle intersezioni dei sistemi di oppressione, e disposta a decostruirne le ramificazioni più o meno implicite degli stessi.

Bibliografia

Ferri Beth A., “DisCrit: l’approccio intersezionale nell’educazione inclusiva”, in Dan Goodley, Simona D’Alessio, Beth A. Ferri, Flavia Monceri, Tanya Titchkosky, Giuseppe Vadalà, Enrico Valtellina, Valentina Migliarini, Fabio Bocci, Angelo D. Marra e Roberto Medeghini (cur.), *Disability Studies e inclusione. Per una lettura critica delle politiche e pratiche educative*, Erickson, Trento, 2018, pp. 15-27.

Gümüşay Kübra, *Lingua e essere*, Fandango Libri, Roma, 2021.

hooks bell, *Non sono una donna, io. Donne nere e femminismo*, Tamu, Napoli, 2023a.

hooks bell, *Insegnare il pensiero critico. Saggezza pratica*, Meltemi, Milano, 2023b.

hooks bell, *Insegnare comunità. Una pedagogia della speranza*, Meltemi, Milano, 2022.

hooks bell, *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*, Meltemi, Milano, 2020.

hooks bell, Nadotti Maria (trad. e cur.), *Elogio del margine. Scrivere al buio*, Tamu, Napoli, 2018.

Migliarini Valentina, “Promuovere la giustizia sociale in educazione per gli alunni disabili: ripensare la didattica in chiave intersezionale”, in *Italian Journal of Special Education for Inclusion*, n.2, anno VII, <https://doi.org/10.7346/sipes-02-2019-14>.

Migliarini Valentina, “Quale educazione inclusiva? Comprendere la «BESsizzazione» dei minori non accompagnati richiedenti asilo in Italia attraverso la prospettiva dei DisCrit” in Dan Goodley, Simona D'Alessio, Beth A. Ferri, Flavia Monceri, Tanya Titchkosky, Giuseppe Vadalà, Enrico Valtellina, Valentina Migliarini, Fabio Bocci, Angelo D. Marra e Roberto Medeghini (cur.), *Disability Studies e inclusione. Per una lettura critica delle politiche e pratiche educative*, Erickson, Trento, 2018, pp. 103-117.

Oluo Ijeoma, *E così vuoi parlare di razza?* Tlon, Roma, 2023

Vadalà Giuseppe, “Pratiche della disabilità nei contesti educativi: rappresentazioni e coordinate del discorso scolastico”, in Dan Goodley, Simona D'Alessio, Beth A. Ferri, Flavia Monceri, Tanya Titchkosky, Giuseppe Vadalà, Enrico Valtellina, Valentina Migliarini, Fabio Bocci, Angelo D. Marra e Roberto Medeghini (cur.), *Disability Studies e inclusione. Per una lettura critica delle politiche e pratiche educative*, Erickson, Trento, 2018, pp. 71-93.

LA PARTECIPAZIONE DEI GIOVANI IN TEMA DI PACE: PRATICHE INTERSEZIONALI SITUATE DENTRO E FUORI L'EDUCAZIONE FORMALE

Giulia Storato

Abstract

Le crisi contemporanee impattano particolarmente sui giovani, aumentando le disuguaglianze inter e intra generazionali e condizionando sia le loro auto-rappresentazioni sia la loro partecipazione alla vita sociale (Biffi, 2023). Ciò è vero soprattutto in Italia, dove un sistema di welfare carente non facilita l'abbandono precoce dei giovani della casa dei genitori e la percentuale di NEET è tra le più alte d'Europa (Istat, 2022). Partendo da queste premesse, il presente contributo si propone di decostruire le rappresentazioni dominanti dei giovani come «cittadini in divenire» (Marshall, 1950), cercando di problematizzare la loro posizione all'interno della società. Più precisamente, esso adotta la lente intersezionale per evidenziare il prisma che la loro partecipazione può assumere attorno ad uno dei temi più caldi del momento, ovvero la «pace». Persegue questi obiettivi combinando l'analisi critica di concetti come «partecipazione» e «educazione alla pace» con i risultati di una ricerca condotta con studenti universitari italiani che si riconoscono come membri attivi di movimenti sociali ambientalisti. Grazie a questa combinazione è possibile mettere in luce le forme contemporanee della partecipazione giovanile alla costruzione della pace, discutere criticamente il ruolo svolto dal sistema educativo formale ed evitare l'assunzione di una prospettiva adultocentrica e binaria che costruisce l'impegno giovanile sulla base della netta opposizione tra politico/apolitico e affezione/disaffezione.

Parole chiave: giovani, partecipazione, educazione alla pace, movimenti sociali ambientalisti, intersezionalità.

Contemporary crises are impacting particularly on youth, increasing inter and intra generational inequalities and conditioning their self-representations and participation within social life (Biffi, 2023). This is particularly true in Italy, which is characterized both by a poor welfare system that forces youths to leave their parents' home very late, and by one of the highest percentages of

NEET in Europe (Istat, 2022). Starting from these premises, this paper aims at deconstructing dominant representations of youths as «citizens in the making» (Marshall 1950), trying to problematize their position within the society. More precisely, it adopts the intersectional lens in order to highlight the prism that their participation can assume around one of the contemporary hottest topics, that is «peace». It pursues these aims starting from a critical analysis of the concepts of «participation» and «peace-education», and combining it with the results driven from research conducted with Italian university students who identify themselves as active members of environmental social movements. Thanks to this approach, it is possible to further problematize contemporary forms of youth participation in building peace, to critically discuss the role played by the formal educational system, and to avoid an adult-centred and binary perspective which build youth engagement along the clear-cut opposition between political/apolitical and affection/disaffection.

Keywords: youth, participation, peace-education, environmental social movements, intersectionality.

Indice

1. Il prisma della partecipazione giovanile: uno sguardo intersezionale situato
2. Giovani e pace: educazione alla pace e contesti
3. La ricerca: pace, ambiente e protagonismo dei giovani
4. Rappresentazioni e pratiche di pace dentro e fuori la scuola

Conclusioni

Bibliografia

1. Il prisma della partecipazione giovanile: uno sguardo intersezionale situato

Le sfide della contemporaneità, come la crisi economica e climatica, la precarietà, l'austerità colpiscono in particolar modo i giovani, aumentando le disuguaglianze inter e intragenerazionali (Moore, Hanckel, Nunn, *et al.*, 2021). In particolare, esse impattano in maniera significativa sui riti istitutivi e le transizioni verso l'età adulta. La

deregolamentazione e precarizzazione del mercato del lavoro, unitamente agli effetti delle misure di sicurezza imposte con la pandemia da COVID-19 – come la chiusura prolungata delle scuole, almeno in Italia –, hanno avuto infatti inevitabilmente delle ricadute sulle acquisizioni di competenze specifiche e trasversali e sulla partecipazione delle più giovani generazioni alla vita sociale e comunitaria (Biffi, 2023). La sempre crescente preoccupazione delle istituzioni circa i tassi elevati di disoccupazione o inoccupazione giovanile⁹¹ e la loro limitata partecipazione ne sono una testimonianza⁹².

Tuttavia, le due questioni non dovrebbero essere trattate separatamente. Le precarie condizioni socioeconomiche, e più in generale di vita, dei giovani influiscono sui percorsi verso l'età adulta.

Le loro vite quotidiane sembrano allontanarsi sempre più dal raggiungimento non tanto di un'adulthood da un punto di vista legale, quanto culturale. Se i giovani d'oggi – quanto meno quelli riconosciuti come cittadini italiani –, raggiunta la maggiore età si vedono automaticamente riconosciuti diritti e doveri legati alla cittadinanza, le loro traiettorie di vita si discostano in maniera significativa dalla rappresentazione culturale dominante che associa l'adulthood all'età dell'autonomia e dell'auto-realizzazione, raggiunte attraverso una stabilità lavorativa, abitativa e riti istitutivi familiari (come quelli del matrimonio, della coabitazione e della genitorialità) (Woodman, 2022).

Lo scarto tra condizioni strutturali e rappresentazioni culturali tuttora dominanti influisce poi anche sulle forme della partecipazione alla vita comunitaria e sociale dei giovani (Harris A., 2015). Se da un lato, il possesso di sufficienti risorse materiali e sociali implica la possibilità di acquisire una serie di conoscenze e abilità necessarie ai fini della partecipazione alla vita sociale e democratica, ovvero all'esercizio attivo dei propri diritti di cittadinanza (Di Rienzo e Manfreda, 2022; INAPP e Campisi, 2016), dall'altro l'assenza di una contro-narrazione dell'adulthood che più si conformi alla congiuntura economica e sociale contemporanea può generare nei giovani effetti negativi sulla percezione di sé, sull'orientamento al futuro e sui livelli di partecipazione, anche alle questioni che li riguardano direttamente. Il rapporto giovani dell'Istituto Toniolo (2022)

⁹¹ Nel 2020, in Europa, la disoccupazione tra i giovani di età compresa tra i 15 e i 29 anni ha raggiunto il 13,3%, mentre i NEET rappresentavano il 13,6% (Eurofound, 2021). Ancora più sfavorevole è la situazione in Italia, che rappresenta il paese europeo con le percentuali più alte (Istat, 2022).

⁹² Sono diverse le politiche, dichiarazioni, linee di indirizzo, specifici programmi che puntano da un lato a contrastare la disoccupazione giovanile (Caliendo, Schmidl, 2016; Gozzo, 2010), dall'altro, a promuovere la loro partecipazione alla vita societaria e politica a fronte di una rilevata disaffezione (Biffi, 2023).

ha per esempio evidenziato un calo rispetto al 2020 dei giovani italiani che affermano di avere un'idea positiva di sé e motivazione ed entusiasmo nelle proprie azioni. A questo si accompagna una loro rappresentazione, anche all'interno degli stessi *Youth Studies*, come *disaffected citizens*, ovvero come «apolitici, indifferenti o apatici nei confronti della politica» (Chironi, 2019, 1471, trad. mia).

In questo contesto, diventa necessario interrogare il concetto di cittadinanza attraverso una lettura di alcune sue componenti chiave, quali partecipazione, appartenenza e riconoscimento, e riflettere sui significati che queste assumono quando, come si verifica nel momento attuale, le istituzioni e organizzazioni atte a facilitarle sono in profonda crisi (Harris A., 2015). In tema di partecipazione dei giovani va infatti evidenziato come ad una crisi rispetto al suo esercizio attraverso canali istituzionali e più tradizionali, si accompagni una partecipazione meno convenzionale. Se la partecipazione delle generazioni più adulte è stata definita e canalizzata verso forme più *dutiful* (ubbidienti, diligenti), quella giovanile si realizza attraverso forme quali il volontariato, le proteste, l'impegno online, stili di vita e scelte di consumo che assumono anche caratteri espressivi, artistici ed estetici (Biffi, 2023; Crowley e Moxon, 2017; Earl, Maher e Elliott, 2017; Harris A., 2015; Gozzo, 2010). L'indagine Eurobarometro del 2021 sembra confermare questa tendenza. Nonostante la maggioranza dei giovani intervistati abbia dichiarato di non avere molto o niente da dire rispetto a decisioni, leggi e politiche che li riguardano, l'87% ha affermato di aver partecipato ad almeno un'attività politica o civica, anche online (Eurobarometer, 2021). Questi elementi portano con sé l'esigenza di ripensare la partecipazione, radicandola – e quindi anche ricercandola – all'interno degli ambienti di vita quotidiana (Percy-Smith, 2010) ed evitando di associarla meramente a comportamenti e scelte individuali legate al consumo. Tale associazione, infatti, non permette ai giovani di rappresentarsi – ma soprattutto di essere rappresentati – anche in ruoli diversi da quelli di meri consumatori (benché attivi e consapevoli) (Wallis e Loy, 2021). Per questo, a lato di particolari culture giovanili e comportamenti individuali, è importante investigare anche le forme collettive e relazionali dell'agire giovanile, così come queste si manifestano nello spazio pubblico, sia esso fisico o digitale. La nascita di nuovi spazi di espressione del dissenso giovanile a seguito della svolta securitaria intrapresa a livello nazionale in materia di fruizione dello spazio pubblico, ne sono una prova: la piazza fisica e geografica è stata sostituita da piazze virtuali animate attraverso

l'organizzazione di webinar, *teach-in*, *mass call-in*, online story-telling, *activism workshop*, scioperi online (Biffi, 2023). Continuare quindi a *misurare* la partecipazione dei giovani attraverso canali e linguaggi adultocentrici ed istituzionali non può che produrre risultati carenti (Biffi, 2023).

Da qui l'importanza di adottare, nell'esplorazione e analisi del protagonismo giovanile, la prospettiva intersezionale (Crenshaw, 1989). Più che come teoria essa si presenta come insieme di strumenti concettuali che si sono evoluti all'interno del dibattito femminista ai fini di ragionare sia sui sistemi stratificati di discriminazioni di cui sono vittime in primis le donne razzializzate e poi i diversi gruppi minoritari, sia i processi di costruzione delle appartenenze (per citarne alcuni, Walby, Armstrong e Strid, 2012; Davis, 2008; Anthias, 2008; Yuval-Davis, 2006). In particolare, si vuole qui adottare uno sguardo *intersezionale situato* (Yuval-Davis, 2015; 2017) che prenda in considerazione, oltre alle tradizionali divisioni sociali (per genere, età, classe sociale, etc.), anche lo spazio (locale/globale e fisico/virtuale), il tempo (presente, passato e futuro) e la scala di riferimento (la famiglia, il vicinato, la città, etc.). Tale prospettiva consente di svelare il prisma della partecipazione giovanile in quanto tiene insieme i diversi confini entro i quali si producono le disuguaglianze sociali: quelli di governance (anche multi-livello); di contesto sociale, economico e culturale; delle politiche di appartenenza; delle reti intergenerazionali, sia familiari sia comunitarie (Yuval-Davis, 2015). Grazie a questa lente diventa infatti possibile frapporre alla rappresentazione del giovane come *disaffected*, altre rappresentazioni, ampliando così lo scenario di possibili «cittadinanze giovanili» che non trascurano né il ruolo svolto dal peculiare contesto di crescita e dai diversi orizzonti di possibilità che in esso sono incorporati, né quello delle relazioni intergenerazionali e tra pari, ovvero del capitale sociale e relazionale di cui i giovani possono godere o meno⁹³.

A partire da tutte queste premesse, il capitolo analizza la partecipazione giovanile restringendo il campo di indagine sia rispetto al tema sia rispetto al contesto. Esso esamina infatti le rappresentazioni, pratiche e protagonismo dei giovani in tema di pace all'interno di contesti educativi formali (scuola e università), informali e non formali da loro stessi

⁹³ Tale prisma trova espressione, ad esempio, nella figura del *stand-by citizen* di Amnå (2013) (Allaste, Beillman e Pirk, 2022), di *networked young citizen* (Loader, Vromen e Xenos, 2014) o nelle forme di *attivismo implicito*, che non sono gloriose e organizzate, ma ambivalenti ed emozionali (Börner, Kraftl e Giatti, 2021).

identificati. In particolare, si focalizza sull'esperienza di giovani studenti che fanno parte di un movimento ambientalista. Le ragioni di tali scelte sono spiegate nel paragrafo 2, che include un'analisi critica dei concetti di pace e di educazione alla pace e che descrive il legame di questi con i movimenti sociali ambientalisti. Il paragrafo 3 propone invece una breve descrizione della metodologia adottata nella parte di ricerca empirica, mentre il successivo (par. 4) presenta alcuni risultati.

2. Giovani e pace: educazione alla pace e contesti

L'analisi della partecipazione dei giovani, nelle sue molteplici forme, è direttamente legata al tema del benessere sociale, della democrazia e della pace. Se la partecipazione è infatti preconditione per la creazione di società democratiche forti e di successo, la democrazia lo è per la pace (Rossi *et al.*, 2016). Comprendere quindi il protagonismo e la partecipazione dei giovani in tema di pace significa in primo luogo ragionare sul concetto di cittadinanza, nelle sue interpretazioni sia più *dutiful* sia più *actualising* (Allaste, Beillman e Pirk, 2022)⁹⁴, nonché interrogare lo stato di salute democratica delle nostre società come preconditione alla pace e partecipazione stessa. Il legame tra pace, democrazia e partecipazione costringe poi a ragionare anche sullo stesso costrutto di pace, tuttora piuttosto controverso. Tra le definizioni di maggior risonanza che hanno cercato di cogliere la complessità del concetto vi è certamente quella di Galtung (1969). Lo studioso, padre dei *Peace Studies*, ha distinto tra pace negativa e pace positiva. Se la prima va intesa come una generale assenza di guerra, ovvero di conflitto armato, la seconda sembra essere possibile solo quando si è raggiunto un ordine sociale libero da ogni forma di violenza, anche simbolica e strutturale (Snauwaert, 2020). Le teorie sociologiche del conflitto problematizzano poi ulteriormente la questione. In queste, infatti, il conflitto è riconosciuto come una condizione permanente nelle nostre società che può fungere da motore di cambiamento sociale, anche potenzialmente positivo. Nell'abbracciare queste prospettive, quindi, costruire una cultura di pace non significa negare il conflitto, ma

⁹⁴ La visione *dutiful* corrisponde ad una cittadinanza esercitata attraverso la partecipazione a partiti politici e ad organizzazioni, mentre quella *actualising* pone maggiore enfasi su obiettivi individuali e si caratterizza per una marcata sfiducia nei confronti dei media e della politica (Allaste, Beillman e Pirk, 2022).

predisporre spazi di conoscenza, di comunicazione e di confronto non violenti che siano in grado di incanalarlo e contenerlo (Abruzzese, 2002).

Date queste premesse, viene da chiedersi: come è possibile promuovere una cultura di pace? Essa è qualcosa che si apprende con l'educazione? Se sì, di che tipo? Quali sono le condizioni che fanno in modo che questa trasmissione avvenga? E quali contesti la facilitano o la ostacolano?

Già Montessori nel 1949 aveva ragionato su questi aspetti identificando tre livelli – individuale, comunitario, globale – su cui è necessario intervenire per promuovere un'effettiva educazione alla pace (Fortunato, 2022). Nel suo insegnamento risiede l'attenzione a non attribuire, quando si parla di educazione alla pace, tutto alla responsabilità individuale (di apprendere, di insegnare, etc.), nella prospettiva che un cambiamento individuale porti necessariamente ad un cambiamento nella società. Sottesa a questa idea, infatti, vi è la convinzione che una società democratica e pacifica sia raggiungibile allorquando ciascun individuo abbia acquisito competenze e abilità specifiche nel campo (Biesta, Lawy e Kelly, 2009). Si tratta di una visione necessariamente parziale che riconduce la mancata partecipazione e la pace a questioni individuali che devono essere colmate con opportuna educazione.

Come detto precedentemente, ci sono e persistono invece dei fattori strutturali, incorporati in contesti, che condizionano le modalità di apprendimento e di partecipazione (Skinner, 2020). Da qui perciò l'importanza di riflettere anche su quali siano gli spazi che facilitano e ostacolano la partecipazione e la costruzione di una cultura di pace.

Tra quelli di vita quotidiana, la scuola – in quanto imprescindibile luogo di educazione e socializzazione – riveste sicuramente un ruolo importante. A scuola, il tema della pace incontra, ed è ricompreso, all'interno del rinnovato dibattito attorno all'educazione civica e alla cittadinanza. Esso è inoltre estremamente attuale, soprattutto dopo la pandemia e in un contesto di guerra ai confini dell'Europa e non solo (Fortunato, 2022).

Tuttavia, la scuola è strutturata secondo gerarchie e relazioni di potere che non sempre la rendono un ambiente democratico e partecipativo (Kester, 2010). Inoltre, educare alla pace – almeno formalmente a scuola – gli studenti e le studentesse implica una visione dei giovani come «*citizens in the making*» (Marshall, 1950 in Biesta, Lawy e Kelly, 2009, 6), ovvero come «futuri» costruttori di pace. Spesso, infatti, gli insegnamenti riguardano modalità di partecipazione esercitate attraverso istituzioni, strutture e forme organizzative

a cui gli stessi giovani non possono formalmente ancora partecipare o aderire autonomamente. Va da sé che, in questa visione, la cittadinanza è intesa come qualcosa che si acquisisce nel tempo e come il risultato di un percorso di apprendimento che esclude una serie di processi di tipo non cognitivo, come quelli legati all'appartenenza e alla percezione di poter incidere sul proprio quotidiano, che influiscono sulla partecipazione democratica (Biesta, Lawy e Kelly, 2009). Da qui l'importanza di riconoscere che: *«the teaching of citizenship needs to be supplemented with a more thoroughgoing understanding of the ways in which young people actually learn democratic citizenship through their participation in the communities and practices that make up their everyday lives»* (Biesta, Lawy e Kelly, 2009, 8).

In questo contesto, e in linea con lo sguardo intersezionale situato, il modo in cui i giovani apprendono ed esercitano la pace è quindi situato, relazionale e collegato alle traiettorie di vita (Biesta, Lawy e Kelly, 2009) e il quotidiano, con i suoi ambiti educativi formali, non formali e informali, diventa uno spazio fondamentale in cui i giovani mettono in atto *esercizi di pace in azione* (Fortunato, 2022; Berents, McEvoy-Levy, 2015). Precedenti ricerche si sono focalizzate soprattutto sui contesti di educazione formale o obbligatoria come la scuola, mentre quelli non formali e informali⁹⁵ risultano ancora ad oggi poco esplorati.

Ciò considerato, questa ricerca si è focalizzata sull'ambito educativo informale del movimento sociale a carattere ambientalista. Le ragioni di tale scelta derivano da una serie di considerazioni. In primo luogo, l'ambiente rappresenta una delle tematiche in cui si canalizza maggiormente l'attivismo e il protagonismo dei giovani al di fuori dell'istituzione scolastica (Eurofound, 2021; Tomasin, 2021). In secondo luogo, il tema ambientale rientra a pieno titolo nell'educazione alla pace (Kester, 2010; Harris I.M., 2004). Le stesse Linee guida per l'educazione alla pace e alla cittadinanza globale trasmesse dal Miur nel 2017, definiscono la pace come «modo di vivere insieme agli altri, nel rispetto della dignità e dei diritti umani di ciascuno, in armonia con la natura, gli animali e l'ambiente che ci circonda» (p. 15). In terzo luogo, l'attivismo giovanile in tema ambientale è attento all'intersezionalità e punta a raggiungere la sostenibilità non tanto attraverso tecnicismi, ma attraverso l'eliminazione di ogni forma di violenza dalla società.

⁹⁵ Per ambiti di educazione non formale si intendono quei contesti in cui l'apprendimento è comunque strutturato, mentre con ambiti di educazione informale si intendono quei contesti in cui esso avviene in maniera accidentale (Allaste, Beilmann e Pirk, 2022).

Questo aspetto è ben riassunto nel concetto di «pace climatica» di Bowman e Pickard (2021). Analizzando il ruolo della pace nell'espressione del dissenso dei giovani che hanno partecipato alle manifestazioni organizzate da Fridays For Future ed Extinction Rebellion in Inghilterra e Francia del 2018, i due autori hanno infatti osservato come la richiesta da parte dei manifestanti fosse molto più legata al concetto di comunità che a quello di politica, mostrandosi più ingaggiati in attività di *world-making* che di *world-saving* (Bowman, Pickard, 2021). Infine, un'ultima ragione risiede nelle forme attraverso le quali l'attivismo dei giovani in tema ambientale viene esercitato. Assumendo una concezione di partecipazione situata, infatti, quello ambientalista è un movimento che ha fin dalle sue origini una dimensione sia locale sia globale, sia online sia offline e che presenta legami e rotture con i movimenti ambientalisti del passato (Rootes, 1999).

3. La ricerca: pace, ambiente e protagonismo dei giovani

La ricerca sul campo è stata condotta con studenti universitari di diversi generi e di età compresa tra i 19 e i 24 anni che si identificavano come membri di movimenti sociali ambientalisti. Tra i partecipanti vi era inoltre un'eterogeneità rispetto alle origini (piemontesi o di altre regioni italiane) e ai percorsi di studi intrapresi (da umanistici a scientifici). In tutto sono stati coinvolti 4 movimenti attivi nella città di Torino e sono state condotte 9 interviste discorsive in profondità. Durante l'intervista sono state raccolte le rappresentazioni sociali e le forme di protagonismo dei giovani in tema di pace, le loro traiettorie all'interno del movimento sociale e il legame di questo con la pace, le loro esperienze scolastiche di educazione alla pace e le loro opinioni rispetto al ruolo della scuola e dell'università nel trattare questo tema. Tutte le interviste sono state condotte in lingua italiana, trascritte *verbatim* e analizzate al fine di identificare temi trasversali. I nomi riportati negli stralci di intervista che seguono sono fittizi.

4. Rappresentazioni e pratiche di pace dentro e fuori la scuola

In linea con quanto fin qui discusso, i giovani intervistati portano rappresentazioni di pace affini al concetto di pace positiva di Galtung (1969). Per loro, infatti, la pace non coincide con l'assenza di conflitto, ma con una giustizia ambientale che ha legami indissolubili con quella sociale ed economica (cfr. «pace climatica» di Bowman e Pickard, 2021):

Fare attivismo per il clima significa anche fare attivismo per chiedere pace nel mondo e queste tematiche sono strettamente interconnesse. Si parla spesso di intersezionalità nelle lotte ad esempio e sono tutti temi, tutte le varie cose stanno all'interno di questa grande bolla, non so come dire, nel grande cerchio della pace. Perché se io lotto per il clima, lotto per la giustizia sociale vuole dire che lotto per i diritti, per le donne, per i diritti di tutte le persone emarginate, per i diritti delle popolazioni indigene; che lotto per qualsiasi persona sia sfruttata (Federica)

Nei loro discorsi è presente lo sguardo intersezionale situato (Yuval-Davis, 2015; 2017) che problematizza la loro visione di conflitto. Più volte viene riconosciuto infatti come l'assenza di conflitto non implichi necessariamente una situazione di pace. Anche in quei contesti in cui non vi è guerra, il conflitto sarebbe comunque presente, ma silenziato e invisibilizzato:

Purtroppo la definizione di pace nel mondo è molto relativa ai gruppi di potere, a chi detiene il potere e chi detta l'agenda in questo momento storico. [...] Le definizioni di un po' di tutto son date da chi ha il potere in questo momento e quindi spesso volte questa cosa qui ha delle faglie, cioè uno Stato in cui non ci sono conflitti apparenti di nessun tipo, ma c'è la segregazione razziale o c'è un patriarcato estremo come lo vediamo in questi giorni e tutto il resto decisamente non è un paese pacifico, che definirei di pace, quindi non è una pace che mi appartiene, quindi non è che se raggiungo un livello di non scontro perché i gruppi, sono così oppressi, i gruppi che neanche si ribellano, allora vuol dire che quella è pace, io quella non la chiamerei pace (Eugenio)

Va da sé che, nelle loro pratiche tese alla pace, il conflitto non viene visto come qualcosa da eliminare, ma come un motore di cambiamento. Fondamentali sono tuttavia le modalità attraverso le quali questo deve essere gestito, che vengono definite non violente:

Però credo anche nell'importanza del conflitto dall'altra parte. Cioè penso che il conflitto possa, faccia crescere sia a livello individuale che a livello collettivo. Quindi non credo nell'assenza di conflitto, credo in un conflitto che venga superato [...] cioè l'idea di un conflitto positivo, che non tutti i conflitti sono

negativi e quindi la possibilità di una risoluzione del conflitto appunto non belligerante, però per altre vie (Erica)

I giovani intervistati sembrano quindi abitare il conflitto. In questo, un ruolo fondamentale viene riconosciuto al movimento sociale di cui fanno parte:

Allora. Appunto noi abbiamo un diciamo una specie, si chiama *ways of working* in cui c'è una frase che è proprio legata a questa cosa del conflitto, cioè non scappiamo dal conflitto, ma impariamo a gestirlo come momento di crescita e quindi a livello di movimento diciamo internamente su questo, c'è tanto tipo informarsi; un po' di tempo fa abbiamo fatto una formazione sulla comunicazione interna, cioè c'è proprio un'idea di ci si forma per portare avanti un tipo di linguaggio diverso da quello a cui siamo abituati nella società in cui viviamo (Erica)

All'interno del movimento, pur non senza problematicità, i giovani sentono quindi di trovare uno spazio non solo in cui formarsi, ma anche in cui esprimere le proprie opinioni, con la convinzione che queste possano essere accolte e incisive. Detto altrimenti, il movimento è rappresentato come uno spazio di apprendimento informale alla pace e di espressione di *agency*. Ciò non avviene invece rispetto ad altre modalità di partecipazione più *dutiful*:

Il voto sento che non mi fa una grande differenza, cioè nel senso io voto perché credo nella democrazia, però quando vado a votare per il partito che mi piace, già so che questo non farà sì che la mia idea di pace verrà portata avanti (Eugenio)

Questi apprendimenti significativi vengono poi estesi e applicati a tutti gli altri ambiti della loro vita quotidiana, nel confronto con i propri pari e con persone di opinioni diverse:

E appunto una cosa che mi ha aiutato molto lì è soprattutto l'apprendere le forme di comunicazione non violenta, le strategie, che noi usiamo molto all'interno del gruppo e poi la cosa bella è che io l'ho portata anche fuori e quindi adesso anche con i miei amici banalmente mi succede che cerco di utilizzare quello strumento e un po' a volte mi rendo conto quando invece con me non lo sta usando e magari usa una comunicazione violenta (Erica)

Oltre al movimento, tra i contesti che contribuiscono secondo i giovani a formare la loro idea di pace vi è sicuramente l'ambiente familiare, quello del volontariato, quando svolto,

e del gruppo dei pari. Anche al sistema di educazione formale viene riconosciuto un ruolo, ma con alcune criticità. Nella scuola secondaria di II° il tema della pace e della partecipazione sembra essere legato più alla propensione del singolo insegnante che a specifici programmi, come quelli di educazione civica. Inoltre, anche quando presenti, questi vengono giudicati come marginali di fronte ad altre necessità o come troppo frontali e acritici:

Ma questo non è per la persona in sé, ma per tutto il sistema scolastico: il fatto che bisogna stare nei termini, bisogna dare i voti e quindi i professori sono in questa macchina e se non sono in questa macchina, se non ci sanno stare, non ci restano. [...] Poi appunto ci sono alcuni professori sia delle scuole medie sia del liceo che riterrei mi abbiano portato questa cosa, questo pensiero critico (Vanessa)

Penso che il liceo, cioè le scuole superiori, in generale, almeno appunto nella mia esperienza, sotto questo punto di vista facciano un po' fatica. Magari si promuovono un ideale di pace però che era un po' quello di cui ti parlavo prima quindi sempre un po' appiattito, diciamo, un po' svuotato di un'analisi poi profonda di un sistema politico ed economico che c'è dietro. Quindi cioè una cosa che mi piacerebbe vedere è quella (Monica)

Tra gli intervistati vi è poi chi riconosce come la verticalità delle relazioni e l'obbligatorietà che contraddistinguono i metodi di insegnamento nella scuola secondaria non facilitino una predisposizione all'ascolto e al confronto, peraltro ritenuti fondamentali per la pace ed esercitati quotidianamente all'interno di altri contesti, come quello del movimento sociale di cui fanno parte:

Sicuramente è un'età particolare quella della scuola in cui ti vengono imposte delle cose, ma hai l'età di volerti ribellare a questo. Come ho detto prima, ero obbligata a leggere dei libri, non avevo mai voglia di leggere, da quando hanno smesso di obbligarmi ho iniziato a leggere quindi per tutti gli studenti è un po' così sei obbligato a fare compiti, sei obbligato a leggere, a fare queste cose e non hai voglia perché finché ti obbligano hai un po' quel senso di ribellione. Quindi sicuramente questo non aiuta gli insegnanti (Anna)

La promozione di una cultura di pace dovrebbe pertanto avvenire non solo attraverso l'azione didattica, ma anche attraverso micro-pratiche che si radichino nella quotidianità scolastica:

Non lo so per quella che è stata la mia esperienza di educazione civica è stata molto frontale, molto anche forse tradizionale nel senso la storia della Costituzione [...]. Però secondo me non si hanno ancora gli

strumenti per essere in grado di auto-mediarsi e quindi è anche importante che la scuola [...] predisponga lo spazio di mediazione e quindi avere insegnanti formati a, cioè, far riconoscere quando si creano anche delle ingiustizie in classe rispetto a determinati temi, cioè insegnare educazione civica non solo nella teoria, ma anche nella pratica, proprio negli spazi scolastici: cosa che nella mia esperienza non è stata fatta (Francesca)

La mancanza di orizzontalità è una critica mossa anche all'ambiente universitario che non viene quasi mai percepito come ambiente di apprendimento e di esercizio della pace sia per la sporadicità degli incontri e la fugacità delle relazioni che si instaurano tra professori e studenti sia per la mancanza di spazi di partecipazione adeguati:

Mah. Sinceramente non ritengo che l'università abbia avuto un ruolo nella mia idea di pace, nel formare la mia idea di pace. L'università la vedo molto come veloce. Il professore, il docente non ti conosce, ti spiega quello che deve spiegarti e poi tu darai il suo esame e quindi non c'è un contatto con altre persone che non siano i tuoi compagni, quindi con i docenti (Anna)

Tornando al concetto di pace come uguaglianza, come partecipazione, come democraticità, una cosa che adesso sento mancare anche in università [...] è stato il fatto che noi in università non abbiamo spazi di dibattito orizzontali. [...] E quindi magari questo si collega anche un pochettino alla mancanza di strumenti, nel senso, il mio modo di partecipare alle cose è cambiato, però è cambiata anche la consapevolezza che a volte non sono neanche gli spazi che abbiamo a disposizione che si adattano alle nostre volontà di partecipazione, ecco (Francesca)

Da questi ultimi estratti emerge quindi un sistema educativo formale che, nonostante si ponga l'obiettivo di educare alla cittadinanza e alla pace, non sembra garantire spazi e modalità adeguate affinché ciò avvenga.

Conclusioni

Dall'analisi emerge come la prospettiva intersezionale situata, attenta non solo alle intersezioni e disuguaglianze costruite lungo le diverse direttrici sociali, ma anche al ruolo dello spazio, del tempo e delle scale relazionali, aiuti a decostruire rappresentazioni dominanti e adultocentriche di partecipazione giovanile, mettendo in luce il suo importante legame con aspetti sia materiali sia simbolici legati all'appartenenza. Nel caso

qui presentato, relativo alla partecipazione dei giovani in tema di pace, si è riflettuto sui costrutti di «partecipazione» e di «pace» e sui contesti, tempi e relazioni che ne facilitano il radicamento in pratiche. Innanzitutto, per i giovani intervistati la pace non solo è legata al perseguimento di una giustizia ambientale, sociale ed economica, ma essa incorpora il conflitto, purché quest'ultimo sia gestito secondo modalità non violente che vengono apprese. Riconosciuto il valore dell'apprendimento, i contesti in cui questo può avvenire sono molteplici e si situano lungo la traiettoria di vita. Un ruolo chiave è riconosciuto al movimento ambientalista di cui fanno parte, contesto educativo informale, che, grazie alla sua orizzontalità, viene rappresentato come uno spazio di apprendimento e di partecipazione alla costruzione di una cultura di pace. Per contro, il sistema educativo formale (scuola secondaria di II° e università) presenta caratteristiche controverse. La mancanza di orizzontalità, l'acriticità con cui vengono affrontati argomenti associati alla pace (tra cui fatti storici), la carenza di pratiche di pace situate portano ad una rappresentazione degli spazi educativi formali come spazi asimmetrici e asettici che scoraggiano la partecipazione e il radicamento di appartenenze. Dai risultati, la partecipazione e i processi di costruzione dell'appartenenza dei giovani sembrano essere in una relazione di stretta reciprocità e, nella loro interazione, facilitare un apprendimento situato alla pace. Ciò rende necessario pensare a nuove modalità attraverso le quali non solo promuovere l'educazione alla pace, ma anche ricercare la partecipazione giovanile ai fini di riconoscerne la presenza, la portata trasformativa e superare prospettive adultocentriche e binarie che costruiscono il loro protagonismo lungo nette antinomie (politico/apolitico, interessato/non interessato, coinvolto/non coinvolto).

Bibliografia

Abruzzese Salvatore, "La pace come cultura", in Scaglioso Cosimo (cur.) *La Pace come progetto di scuola. Itinerari culturali e pratiche didattiche*, Istituto Regionale Ricerca Educativa, Firenze, 2002, pp. 67-73

Allaste Airi-Alina, Beilmann Mai, Pirk Reelika, “Non-formal and Informal Learning as Citizenship Education: the Views of Young People and Youth Policymakers”, in *Journal of Applied Youth Studies*, n. 5, 2022, pp. 19–35.

Amnå Erik, “Active, passive and standby citizens”, in Küpper Beate, Zick Andreas, Mompoin-Gaillard Pascal, Amnå Erik, Byram M., Reinertsen A.B. (eds.) *The EWC statement series*, The European Wergeland Centre, Oslo, 2013, pp 17–21.

Anthias Floya, “Thinking through the lens of translocational positionality: an intersectionality frame for understanding identity and belonging”, in *Translocations, Migration and Change*, n. 4(1), 2008, pp. 5-20.

Berents Helen, McEvoy-Levy Siobhan. “Theorising youth and everyday peace(building)”, in *Peacebuilding*, n. 3(2), 2015, pp. 115-125.

Biesta Gert, Lawy Robert, Kelly Narcie, “Understanding young people’s citizenship learning in everyday life: The role of contexts, relationships and dispositions”, in *Education, Citizenship and Social Justice*, n. 4(1), 2009, pp. 5-24.

Biffi Elisabetta, “Beyond the Rhetoric of Participation: Youth and New Forms of Political Acting”, in *Encyclopaideia*, n. 27(1S), 2023, pp. 55–63.

Börner Susanne, Kraftl Peter, Giatti Leandro L., “Blurring the ‘-ism’ in youth climate crisis activism: everyday agency and practices of marginalized youth in the Brazilian urban periphery”, in *Children's Geographies*, n. 19(3), 2021, pp. 275-283.

Bowman Benjamin, Pickard Sarah, “Peace, Protest and Precarity: Making Conceptual Sense of Young People’s Non-violent Dissent in a Period of Intersecting Crises”, in *Journal of Applied Youth Studies*, n. 4, 2021, pp. 493–510.

Caliendo Marco, Schmidl Ricarda, “Youth unemployment and active labor market policies in Europe”, in *IZA J Labor Policy*, n. 5(1), 2016.

Chironi Daniela, “Generations in the Feminist and LGBT Movements in Italy: The Case of Non Una Di Meno”, in *American Behavioral Scientist*, n. 63(10), 2019, pp. 1469-1496.

Crenshaw Kimberlé W., “Demarginalizing the intersection of race and sex: a black feminist critique of antidiscrimination doctrine, feminist theory, and antiracist politics”, in *University of Chicago Legal Forum*, n. 1, 1989, pp.138-167.

Crowley Anne, Moxon, Dan, *New and innovative forms of youth participation in decision-making processes*, The Council of Europe, 2017.

Davis Kathy, “Intersectionality as buzzword: A sociology of science perspective on what makes a feminist theory successful”, in *Feminist Theory*, n. 9(1), 2008, pp. 67-85.

Di Rienzo Paolo, Manfreda Ada, “Le competenze di cittadinanza dei volontari del Servizio Civile Universale. Uno studio empirico”, in *Journal of Educational, Cultural and Psychological Studies (ECPS Journal)*, n. 25, 2022, pp. 77-101.

Earl Jennifer, Maher Thomas V., Elliott Thomas, “Youth, activism, and social movements”, in *Sociology Compass*, 2017, n. 11, e12465.

Eurobarometer, *European Parliament Youth Survey*, 2021, [Youth Survey 2021 \(europa.eu\)](https://ec.europa.eu/eurobarometer/surveys/trend/96601/youth-survey-2021).

Eurofound, *Impact of COVID-19 on young people in the EU*, Publications Office of the European Union, Luxembourg, 2021.

Fortunato Eugenio, “Educazione alla pace e promozione della cultura dell’incontro a scuola”, in *Personae. Scenari e prospettive pedagogiche*, n. 1(1), 2022, pp. 32-42.

Galtung Johan, “Violence, Peace, and Peace Research”, in *Journal of Peace Research*, n. 6(3), 1969, pp. 167-191.

Gozzo Simona, “Le giovani generazioni e il declino della partecipazione”, in *Società Mutamento Politica*, n. 1(2), 2010, pp. 165-181.

Harris Anita, “Transitions, Cultures, and Citizenship: Interrogating and Integrating Youth Studies in New Times”, in Woodman Dan, Bennett Andy (eds.), *Youth Cultures, Transitions, and Generations*, Palgrave Macmillan, London, 2015, pp. 84-98.

Harris Ian M., “Peace education theory”, in *Journal of Peace Education*, n. 1(1), 2004, pp. 5–20.

INAPP e Campisi Francesca, *L’empowerment e le competenze relazionali nell’apprendimento e sviluppo della cittadinanza attiva*, Isfol OA, 2016, <https://isfoloa.isfol.it/handle/123456789/1467>

Istat, *BES 2021. Il benessere equo e sostenibile in Italia*, Roma, 2022.

Istituto Giuseppe Toniolo, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2022*, Il mulino, Bologna, 2022.

Kester Kevin, “Education for Peace: Content, Form and Structure: Mobilizing Youth for Civic Engagement”, in *The Peace and Conflict Review*, n. 4(2), 2010, <http://www.review.upeace.org/indexcfm?option>.

Loader Brian D., Vromen Ariadne, Xenos Michael A., “The networked young citizen: social media, political participation, and civic engagement”, in *Inf Commun Soc*, n. 17, 2014, pp. 143–150.

Marshall Thomas H., *Citizenship and Social Class and Other Essays*, Cambridge University Press, Cambridge, 1950.

Montessori Maria, *Educazione e pace*, Garzanti, Milano, 1949.

Moore Karenza, Hanckel Benjamin, Nunn Caitlin e Atherton Sophie, “Making Sense of Intersecting Crises: Promises, Challenges, and Possibilities of Intersectional Perspectives in Youth Research”, *Journal of Applied Youth Studies*, n. 4, 2021, pp. 423–428.

Percy-Smith Barry, “Councils, consultations and community: rethinking the spaces for children and young people’s participation”, in *Children’s Geographies*, n. 8(2), 2010, pp. 107–122.

Rootes Christopher, “Environmental movements: From the local to the global”, in *Environmental Politics*, n. 8(1), 1999, pp. 1-12.

Rossi Giulia, Lenzi Michela, Sharkey Jill D., Vieno Alessio, Santinello Massimo, “Factors Associated with Civic Engagement in Adolescence: the Effects of Neighbourhood, School, Family, and Peer Contexts”, in *Journal of Community Psychology*, n. 44(8), 2016, pp. 1040–1058.

Skinner Robert, “Contesting forms of capital: using Bourdieu to theorise why obstacles to peace education exist in Colombia”, in *Journal of Peace Education*, n. 17(3), 2020, pp. 346-369.

Snauwaert Dale T., “The peace education imperative: a democratic rationale for peace education as a civic duty”, in *Journal of Peace Education*, n. 17(1), 2020, pp. 48-60.

Tomasin Paolo, “Giovani e volontariato. Tendenze, prospettive future e ruolo degli Enti del Terzo settore”, in *Giovani e comunità locali*, n. 3, 2021, pp. 59-74.

Walby Sylvia, Armstrong Jo, Strid Sofia, “Intersectionality: Multiple Inequalities in Social Theory”, in *Sociology*, n. 46(2), 2012, pp. 224-240.

Wallis Hannah, Loy Laura S., “What drives pro-environmental activism of young people? A survey study on the Fridays For Future movement”, in *Journal of Environmental Psychology*, n. 74, 2021, pp. 1-10.

Woodman Dan, “Generational change and intergenerational relationships in the context of the asset economy”, in *Distinktion: Journal of Social Theory*, n. 23(1), 2022, pp. 55–69.

Yuval-Davis Nira, *Situated intersectionality and the meanings of culture: O(s) sentido(s) da(s) cultura(s)*. Europa Fortaleza. Fronteiras, Valados, Exilios, Migracións, Consello de Cultura Galega, Santiago de Compostela, 2017.

Yuval-Davis Nira, “Situated Intersectionality and Social Inequality”, in *Raisons politiques*, n. 58, 2015, pp. 91-100.

Yuval-Davis Nira, “Intersectionality and Feminist Politics”, in *European Journal of Women’s Studies*, n. 13(3), 2006, pp. 193-209.

AUTRICI E AUTORI: CENNI BIOGRAFICI

MONIA ANZIVINO

Ricercatrice di Sociologia generale presso il Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale dell'Università di Trento, dove insegna Genere e società nel corso di studi in Sociologia.

LEDA BARTOLUCCI

Scrittrice e un'attivista. È laureata in Design della Comunicazione. Legge e scrive da Torino, dove lavora da freelance e pro-bono sui temi di giustizia climatica, transfemminismo e antirazzismo. Ha pubblicato racconti brevi (PostLifeMag, Shoreline of Infinity) e vinto il New Talent Award per l'Atticus Journal nel 2022.

BIANCA BELLUCCI

Borsista di ricerca dell'Università di Torino. Dopo la laurea in Filosofia ed un corso di perfezionamento post-lauream in "Teoria critica della società" portato avanti tra Milano e Buenos Aires, sta seguendo un progetto di ricerca in urbanistica sociale sul quartiere di Barriera di Milano, a Torino. Lavora sui temi di decolonizzazione, teoria queer, transfemminismo, giustizia climatica e movimento Solarpunk.

ELISA BERLIN

Dottoranda in Psicologia Sociale presso l'Università di Torino. Si occupa di stereotipi e violenza di genere, con un'attenzione particolare all'abuso sessuale tramite immagini e ai meccanismi discriminatori che caratterizzano le piattaforme online. In passato ha lavorato presso un Centro Antiviolenza. Scrive per alcune riviste online.

ELISA BOSISIO

Attivista femminista e PhD in filosofia politica. Si occupa di riproduzione, lavoro ed ecologie. Collabora come docente con il Master in Studi e Politiche di Genere dell'Università di Roma Tre. Ha curato con Angela Balzano e Ilaria Santoemma la collettanea *Conchiglie, pinguini e staminali verso futuri transpecie*. Ama scrivere insieme, e non sa disgiungere il pensiero dall'azione e dall'affetto.

FRANCESCA BRUNORI

Francesca Brunori è dottoranda in Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza presso l'Università di Roma Sapienza. I suoi interessi di ricerca sono la geografia urbana di genere, la tratta a fini di sfruttamento sessuale e gli studi decoloniali.

NIKOL CEOLA

Nikol Ceola è dottoressa magistrale in Politica, Amministrazione e Organizzazione dopo una triennale in Scienze Politiche, Sociali e Internazionali, titoli conseguiti all'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. In questo momento sta finendo di frequentare il master in giornalismo dell'Università di Bologna. I suoi ambiti di ricerca riguardano principalmente le questioni di genere e quelle politiche che si intersecano con il sociale; nel tempo ha ragionato anche sulla questione comunicativa in senso ampio, con una particolare attenzione al concetto di *framing*, elemento che l'ha spinto ad avvicinarsi al giornalismo. Crede nell'importanza di una ricerca accademica e giornalistica il più possibile indipendente, per continuare a studiare i fenomeni sociali che caratterizzano il mondo contemporaneo.

CÉCILE COQUET-MOKOKO

Cécile Coquet-Mokoko is a professor of US cultural history at the Université de Versailles-St Quentin. She published a comparative study of Black/White interracial couples in Alabama and France in 2020, based on an immersive experience of teaching African American Studies at The University of Alabama for three semesters in 2009-2010 and 10 years of fieldwork among students and former students.

JOÃO MANUEL DE OLIVEIRA

João Manuel de Oliveira, PhD in Psicologia Sociale, è ricercatore presso l'ISCTE - Instituto Universitário de Lisboa, in Portogallo. I suoi interessi di ricerca includono gli studi di genere, gli studi critici sulla sessualità, l'intersezionalità e la teoria femminista.

CRISTIAN DI GESTO

Cristian Di Gesto ha conseguito un Dottorato di Ricerca in Psicologia Sociale (SSD M-PSI/05) ed attualmente ricopre il ruolo di docente a contratto di Psicologia Sociale presso l'Università degli Studi di Firenze. I suoi interessi di ricerca si concentrano su pregiudizio e relazioni intergruppo, immagine corporea, social media, compassion, benessere psicosociale. È autore di numerose pubblicazioni su riviste nazionali e internazionali nel campo della psicologia sociale e della salute.

ANNA DI GIUSTO

Anna Di Giusto, ricercatrice e docente in discipline umanistiche, ha conseguito tre lauree magistrali in Filosofia, Antropologia e Storia, e due master in Gestione della diversità multiculturale. Ha partecipato a QuaMMELOT-Erasmus+ e a numerosi convegni italiani e internazionali. Ha pubblicato quindici articoli scientifici relativi ad alcuni suoi interventi.

CRISTINA DI MAIO

Ricercatrice a tempo determinato di tipo a) in Letteratura anglo-americana presso l'Università di Torino. È autrice di saggi su scrittrici americane contemporanee e nel 2022 ha pubblicato la monografia *La posta in gioco. I giochi e il ludico nei racconti di Toni Cade Bambara, Rita Ciresi e Grace Paley* (La scuola di Pitagora). I suoi interessi scientifici includono la letteratura americana moderna e contemporanea, la teoria del gioco, la teoria femminista, gli Italian American Studies, e le nuove forme della serialità televisiva.

CARLOTTA FERRANDO

Carlotta Ferrando is a second-year Ph.D. student in English Literature, Language and Translation at Sapienza University of Rome, in cotutelle with the University of Silesia in

Katowice. She graduated with honors in Comparative Literatures from the University of Torino. Her main research interests belong to the field of American Studies: her current Ph.D. dissertation – focused on the ‘Catastrofemales’ of the New Millennium featuring in twenty-first-century fiction – deals with contemporary American culture, media, and novels as well as gender issues, whilst drawing on the fields of feminist literary criticism and feminist posthuman discourse.

VERONICA GHIRARDI

Veronica Ghirardi è ricercatrice a tempo determinato (RTDb) presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Torino. I suoi interessi di ricerca spaziano dalla letteratura hindi contemporanea all'autobiografia, dal jainismo agli studi di genere. È autrice di *Postmodern Traces and Recent Hindi Novels* (Vernon Press 2021) e della traduzione italiana (curata con la Prof. A. Consolaro) di *Ret samādhi*, romanzo hindi di Geetanjali Shree (Solferino 2024).

EMANUELA GIREI

Emanuela Girei è Professoressa Associata alla Liverpool Business School (LJMU). La sua ricerca si occupa di cambiamento sociale, disuguaglianze e sviluppo, esplorando in particolare il ruolo della società civile e del non-profit nel Sud Globale.

ELISA GUIDI

Elisa Guidi, psicologa e Ph.D. (SSD M-PSI/05), è attualmente assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia dell'Università degli Studi di Firenze. Insegna Psicologia di Comunità come docente a contratto presso la Scuola Superiore di Scienze dell'Educazione “San Giovanni Bosco” (Istituto Universitario aggregato all'Università Pontificia Salesiana di Roma). I suoi interessi di ricerca riguardano la violenza di genere, la radicalizzazione violenta e la promozione della salute, del benessere e dell'empowerment.

CAMILLA LASAGNA

Camilla Lasagna è psicologa sociale, borsista di ricerca all'interno del CIRSDe dell'Università di Torino. I suoi interessi di ricerca si focalizzano sugli studi di genere e

sulle disuguaglianze sociali, in particolare di e in genere, con un interesse specifico ai processi di marginalizzazione ed esclusione.

DIEGO LASIO

Diego Lasio, PhD, psicologo, psicoterapeuta relazionale, è professore associato in Psicologia Sociale all'Università di Cagliari. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la costruzione discorsiva dei generi e delle sessualità, e le pratiche di stigmatizzazione e marginalizzazione che ne derivano.

GRAZIANA MARZILIANO

Graziana Marziliano è titolare di una borsa di dottorato finanziata da Next Generation EU – MUR presso l'Università del Piemonte Orientale con un progetto di ricerca sull'archivio di Liana Borghi conservato ad Archivia (Roma). Fa parte dell'Italian Girlhood Studies Research Network coordinato dall'Università di Exeter e l'Università La Sapienza e cura la rassegna di teoria e letteratura transfemminista queer “String Figures” a Bologna.

CAMILLA MATERA

Camilla Matera ha conseguito un Dottorato di Ricerca in Psicologia Sociale (SSD M-PSI/05) ed attualmente ricopre il ruolo di professore di Psicologia Sociale e Psicologia della Salute presso l'Università degli Studi di Firenze. I suoi interessi di ricerca si concentrano su atteggiamenti, relazioni intergruppi, immagine corporea, mattering, compassion, relazioni di coppia e benessere. È autrice di numerose pubblicazioni su riviste nazionali e internazionali nel campo della psicologia sociale e della salute.

VIRGINIA MUSSO

Virginia Musso è laureata in Filosofia ed è attualmente dottoranda in Studi Urbani presso l'Università Bicocca di Milano. I suoi principali interessi di ricerca sono le filosofie femministe, l'urbanistica di genere e la giustizia sociale.

ROSY MUSUMECI

Ricercatrice senior di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Culture, politiche e società dell'Università di Torino, dove insegna Sociologia della famiglia e Culture e servizi.

AMANDA NERINI

Amanda Nerini è Professore Associato in Psicologia Sociale (SSD M-PSI/05) presso l'Università degli Studi di Firenze. Specialista in Psicoterapia Familiare e Relazionale. Attualmente insegna Psicologia Sociale e Psicologia della Comunicazione Persuasiva presso la Scuola di Psicologia dell'Università degli Studi di Firenze. È autrice di numerose pubblicazioni su riviste nazionali e internazionali nel campo della psicologia sociale e della salute.

LUANA PIRAS

Luana Piras è Laureata in Psicologia presso l'Università degli Studi di Cagliari dove collabora alle attività di ricerca del Dipartimento di Pedagogia, Psicologia, Filosofia interessandosi dei processi psico-sociali all'origine delle discriminazioni basate sui generi e sulle sessualità.

ALESSANDRA SALA

Alessandra Sala è docente di laboratorio di letteratura italiana presso l'Università degli Studi di Torino – sede di Savigliano, nel corso di laurea di Scienze della formazione primaria; è stata borsista per il progetto *Ludodidigit – Ludodidattica digitale per la scuola dell'infanzia* (Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università di Torino) ed è insegnante di scuola primaria. Si occupa di pedagogia, lettura e letteratura per l'infanzia: ha pubblicato in merito alcuni articoli, tra cui *Wunderkammern e divulgazione per l'infanzia: conoscere e immaginare attraverso la meraviglia* («Itinera. Rivista di filosofia e teoria delle arti», n. 25, 2023) e *Il ruolo della lettura ad alta voce nell'alfabetizzazione emergente. Le implicazioni cognitive ed emotive delle storie nello sviluppo linguistico* («Infanzia», n.3, luglio-settembre 2023, pp. 40-45). È membro del comitato di redazione di «LUZIANA. Rivista internazionale di studi su Mario Luzi e il suo tempo». Si interessa inoltre di femminismo: fa parte de «Le Parole Fucsia», collettivo

biellese che oltre a curare il podcast omonimo, organizza eventi e manifestazioni sui temi del transfemminismo.

FRANCESCA SAPEY

Francesca Sapey, dottoressa in Lettere moderne e dottoressa magistrale in CAM (Cinema, Arti della scena, Musica e Media) presso l'Università degli Studi di Torino.

Co-fondatrice e vicepresidente dell'APS Break The Silence Italia, unisce la passione per il cinema all'interesse per le tematiche di genere, sviluppata anche tramite l'attività associazionistica, scrivendo una tesi sul cinema della regista Céline Sciamma e sull'importanza che riveste nella rinascita del cinema femminista.

FRANCESCO SERRI

Francesco Serri, psicologo, psicoterapeuta relazionale, è ricercatore in Psicologia Sociale all'Università di Cagliari. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la costruzione discorsiva dei generi, delle sessualità e dei processi di marginalizzazione.

BEATRICE SOMÀ

Beatrice Somà è studente magistrale in Filosofia Teorica all'Università di Torino. I suoi interessi di ricerca riguardano l'epistemologia sociale, la filosofia del linguaggio, gli studi di genere e la neurodiversità. Nel 2024 è stata organizzatrice del ciclo di seminari "Smarginature. Genere, intersezionalità, interdisciplinarietà" presso l'Università di Torino.

GIULIA STORATO

Giulia Storato, Ph.D in Scienze Sociali, è attualmente assegnista di ricerca presso l'Università di Padova. È stata assegnista presso l'Università di Torino e ha anche collaborato in progetti di ricerca con l'Università Ca' Foscari di Venezia e la Fondazione Franco Demarchi di Trento. I suoi interessi di ricerca riguardano: i Childhood and Youth Studies, le migrazioni internazionali, i Food Studies e i metodi di ricerca qualitativi, creativi e partecipativi.

ELENA TUBERTINI

Elena Tubertini è psicologa di comunità e dottoranda presso l'Università di Padova. I suoi interessi di ricerca si focalizzano su progetti sociali a contrasto delle discriminazioni e della marginalità abitativa, in particolar modo nell'ambito della promozione del benessere della comunità LGBTQ+.